SER LAPO MAZZEI.

LETTERE.

SER LAPO MAZZEI.

LETTERE DI UN NOTARO A UN MERCANTE

DEL SECOLO XIV

CON ALTRE LETTERE E DOCUMENTI

PER CURA

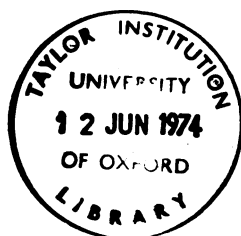
DI

CESARE GUASTI.

VOLUME II.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

A FRANCESCO DATINI.

In Prato. CCLXXIX. Firenze, 17 settembre 1401.

Infino all' orzo[1] ripresi Stoldo, non avea provveduto mercoledì sera:[2] e fui a casa a picchiare più ore del dì, tanto ch' io rincrebbi a una povera vicina. E poi venite fuor dell' ora, e fuggitevi; e non degnate mandare uno fanciullo per me, avendone cento, per consolare uno geloso amico, che tutta la notte era stato in visibilio! Mai non ve lo perdono; e isdegnato non vegno a Prato con Meo; e più turbato che casta donna, che truovi suo maestro[3] in frodo; e già sono ventato a me stesso vile.

[1] I modi, *Ti voglio dar l' orzo, Gliel' ho dato fino all' orzo,* e simili, vivono anc' oggi; e dicesi di riprensione aspra, con minaccia di gastigo; da far pensare gli etimologisti alla punizione data ai soldati romani, d' aver orzo invece di grano quando si fossero portati male in battaglia.

[2] Questa lettera, che porta scritto a tergo il giorno 18 come quello dell' arrivo in Prato, si suppone scritta il 17, che nel 1401 cadde in sabato. Il Datini era a' 13 sempre in Bologna, dove fece suoi procuratori, « per cagione che domattina si parte e vanne a Firenze, » Cione di messer Polo dalle Volte da Bologna, Niccolò di Bartolommeo Compagni da Firenze, Bartolommeo del Pilliccia Gherardini, Iacopo del Caro de' Cari da Lucca setaiuolo, Nicoolò di Bindotto da Siena, Luigi di Ricovero (Milanesi) da Prato, e Guido di Sandro che stava con esso Francesco, tutti abitatori in Bologna; procuratori « a potere riscuotere e piatire ogni ragione del detto Francesco, e finire di quella quantità riscotessino. » E la carta fece un ser Piantavigna. (*Quaderno* di Bologna, a c. 84.)

[3] Cioè, *il marito.*

E Stoldo, mel dice quando siete partito! A fare a far sia.[1] — LAPO vostro, e non mi volete.

In Prato. CCLXXX. Firenze, 18 settembre 1401.

Priegovi più tosto potete, che vedete il bisogno, mi rispondiate riciso, che fo[2] di quella botte di Bonifazio, d' uno cogno, dove è il bianco. Io l' ho tenuto in dolci parole quindici dì: or non posso più. El bianco suo viene di Mugello o venardì o sabato: e si comincia a dolere, e' non ha dove ripollo. Ed è vecchio e gentile uomo; e insino a casa m' è venuto oggi e ieri in persona: de! pensate per voi.[3] A me pare de' due modi l' uno, se 'l vino che v' è entro è buono; cioè, o di mandargli una bella botte delle vostre come la sua, o comperarne una o due da bianco di quella tenuta, o affogarlo con più danari ch' ella non vale, e dire: Comperane una. Io n' ho già trovata una di sette barili da bianco; costerebbe lire 8 e mezzo il meno, insino in lire 9; e non so s' e' la potrà tenere tanto che rispondiate,[4] e non so come se gli piacerà. De! fate ch' io non n' abbi vergogna: benchè e' mi sia molto amico, io debbo far sì ch' io no gli dia scandalo.

Lodato Dio della vostra tornata salva! Nol dimenticate: non dico sanza cagione: ma penso tegnate forte del marinaio,[5] come io e gli altri. — SER LAPO, domenica.

[1] Cioè, *a farsela;* come dire, Farò io altrettanto, Vi renderò il contraccambio.

[2] Modo ancor vivo; per *che debba fare.*

[3] Cioè, *da voi, senza che stia a dirvelo io.*

[4] Vuol dire, che chi aveva la botte da vendere, non poteva aspettar troppo la risposta. E *se gli piacerà*, si riferisce a Bonifazio.

[5] Vedi nel primo volume, a pag. 57.

In Prato. CCLXXXI. Firenze, 22 settembre 1401.

Picchiai alla vostra casa la sera tornò la donna; non mi fu aperto: pensai per buona cagione. L'altro dì vi mandai boce viva: mandommi a dire io non v' andasse, ch' avea a fare il cordoglio,[1] ec. Oggi a tavola ho vostra lettera. Mandai il fanciullo per tre saggiuoli de' tre vini a monna Margherita: mandommegli. L'uno è quasi guasto; l' altro ancor si berebbe; il bianco ha me' retto.[2]

Quel guasto, si perde ogni spesa: il compagno è da berlo e da donarlo: solo il bianco sosterrebbe l' aiuto; il quale sarebbe, avere tre o quattro some d' uve in uno tinello, e come fossono calde, gittarvi su otto barili di questo vino, e non gittarvi il fondigliuolo; e in tre dì sarebbe ottimo: e imbottarlo, e in otto dì si berebbe. L'altre sono favole: però che con lo letto suo,[3] ciò che si mettesse guastarebbe.

Dolgasi Istoldo della verità, non di me; chè e' fa uno mese e mezzo ch' io gli ho detto ogni otto dì una volta: Stoldo, quel bianco è pieno in giro in giro; fa' che spesso ne facci attignere mezzetta per volta, sì che alla tornata di Francesco e' sia isfogato; però ch' egli affoga: e fu buono, e ebbilo per amistà. Non posso più. Voi vorreste che e fatti altrui s' avessono a calere come i propii; e voi volete rivolgere l' ordine di Dio, e della natura; che dirò meglio: anzi dirò meglio, del mondo tristo. E dicolo per me, che ne' fatti miei penso ogni dì, gli altrui abbandono.

[1] Forse per la morte della sorella Francesca. Vedi a pag. 420 del volume primo.

[2] Cioè, *si è conservato meglio.*

[3] Cioè, *la posatura, quel che rimane in fondo.*

Delle due botti, lascio alla discrezione dirne quello si conviene. Esso fu di Valdigrieve, che l'ebbi da amici di Niccolò da Uzzano: e notate, che e' venne di luglio, ardendo il mondo: e forse uno mese e mezzo ch' io gli assaggiai, n'areste presso che addoppiato il danaio. E io ve lo scrissi. Se poi siete pur soprastato, non ne posso altro. Penso lo Spidale vi potrà fornire a fiaschi grossi di tale vino sano, che basterebbe otto dì ottimo nel fiasco. E io n' ho un poco del buono.

Voi state male, e pessimamente, a vino: provvedete.[1] Io penso per me, che o per lo bisogno o per male avvezzo, io per averne gli caverei dell' osso; e 'l danaio mi parrebbe terra.[2] E così sono disposto a vivere; e avanzerammi roba alla morte.

S' io sarò domenica in villa, vi prometto come uomo, ch' io non entrarò in Prato. Io sono libero, e a voi non fo danno; che se io il facesse, v' entrarei. Noi aremo tempo, se Dio vorrà, stare insieme tutto l'anno. S' io vi verrò, recarò i danari del Gamba, e a Grignano si peli ognuno: e di presente me ne verrò, veduto ch' arò miei tini. Io ho in dispetto la villa, e Prato; per stare

[1] Provvidde. « Ricordanza, che questo dì III d'ottobre 1401 noi ricevemo da Prato vino 20 barili di quello dal Palco e dalla Chiusura e di Cigliano, mescolato insieme nel tino: il quale abbiamo imbottato nella casa nuova da Santa Maria Maggiore. » Questa era la casa presa a pigione da' Gaddi; ma che non gli fosse sufficiente, si rileva da questa « Ricordanza, che questo dì XII di dicembre 1401 noi togliemo a pigione dal Priore di Santa Maria Maggiore, che ha nome ser..... degli Altoviti, una casa ch' ècci qui dirimpetto, nella quale istava prima Giudei battezzati...; cominciando l'anno in dì primo di gennaio 1401. E di ciò nonn' è altra chiarezza, se no che Francesco la chiese al detto Priore perchè el detto Giudeo, che v'era prima, n'uscissi, e mettervi uno migliore vicino. E detta casa è confinata dalla chiesa di Santa Maria Maggiore e dalle sue case dalle tre parti; e l'altra, via; dirimpetto a la casa delle rede di Zanobi di Taddeo, dove noi stiamo. » E appresso: « Costaci lire sette l'anno, detta casa. » E vi sono i pagamenti fino al 1 di gennaio 1404. (*Quaderno* di Bologna, a c. 112.)

[2] *Cioè, non baderei a spesa, pur d' avere buoni vini.*

qui in consolazione, non per guadagnare. E nelle miei malattie mi sono di voi ricordato, e voglia ho auta di venderlo.[1]

La botte napoletana non so che fia, o se è guasta o olorosa. Bonifazio è in villa a far vendemmiare.

Del ronzino mi duole: se non v'ha rimedio, chiudete gli occhi, come savio: a fare altro, è poco senno, o mala natura. Io l'ho apparato a fare assai bene.

Fate dire, pregovi, al Gamba quello ch' io vi dico di suoi fatti. Troppa briga mi do per altrui. Lo spirito mio è pronto, e la carne è inferma.[2] Catuno vorrei servire; e io diservo me, e nulla acquisto. Iddio sia sempre laudato e gloriato, che in troppe grazie riempie l'anima mia, che di nulla cura, s'io sapesse sì fare ch'io no gli dispiacesse. A lui vi raccomando. — LAPUS vester. XXII septembris.

De' tinelli di quattro some ha qua assai; ma troppa briga areste. Me' sarebbe a berlo alla discorsa.[3]

In Prato. CCLXXXII. Firenze, 23 settembre 1401.

Non vi gravi far dire al Gamba che non vegna a Grignano se non dopo nona, però che di qua non credo domenica partir prima ch'a terza, per cagione. Bene arò vergogna s'io non vi vegno a vedere: ma perchè di presente voglio tornare indrieto, arete pazienza. Sapete bene, che mi basta sapere la vostra salvezza e della vostra famiglia. Il vedere a faccia, e dire assai, penso Iddio ci concederà tempo. Io non mi diletto in Prato, crede-

[1] Vuol dire, che trovandosi nelle malattie a pensare de' suoi pochi possessi di Grignano, gli era venuto voglia di venderli al Datini.

[2] San Matteo, XXVI, 41; San Marco, XIV, 38.

[3] Cioè, *andantemente, diviato.*

temi, per buona cagione. E voi siete duro a non lasciare gli amici andare e stare, e pigliar lor consolazioni, come a vecchio padre s' appartiene. Di tutto sia lodato Iddio. — SER LAPO, venardì 23 septembris.

In Firenze. CCLXXXIII. Firenze.

Tanto costume e avvezzo avete auti co' cerconi da Prato, [1] che non v' avvedete del vostro di costì. Assaggiate prima il mio vermiglio, e allora [2] il vostro; e all' olore e sapore vedrete che l' uno de' vostri è cattivo. Bonifazio astetta la botte.

Verrei a voi più spesso; ma un vecchio vicino, per uno bello esemplo, m' ha insegnato, che al maggior non si vuole andare, se non quando manda per te: e allor basta che tu vada quando e' ti vuole; chè, dice, vi potresti andare a otta ch' egli arebbe il capo altrove, e non ti vorrebbe. E io so vostra natura in buona parte. Verrò a voi oggi. Esso me ne dice un bello esemplo di messer Giovanni de' Medici, ha di lui già fa cinquant' anni. [3] — LAPO vostro.

In Firenze. CCLXXXIV. Firenze, 1 dicembre 1401.

Per darvi un poco da pensare, stasera al tardi andai con Nofri a solo; che non so quando più m' accadesse, perchè mi sto volentieri solo. Accadde ragionare dell' or-

[1] Cioè, *vi siete avvezzato, avete fatto la bocca, a' vini cattivi di Prato*, ec.

[2] Cioè, *dopo*.

[3] Proprio cinquant' anni avanti, il cavalier Giovanni de' Medici era andato a prendere solenne possesso di Prato, venduto dal Gran Siniscalco della regina Giovanna a' Fiorentini.

dine della sua famiglia; e io confortandolo negli avviamenti,[1] mi disse: Uno ora va allo Studio a Bologna, c' ha qui udito legge;[2] l' altro va a Vinegia; due altri pensa avviarne a uno taglio o a una bottega d' arte di lana, nuova, che far vogliono. E dopo diri, venimmo a dir di voi, però che v' ha amore: e dicemi che compagnia gli viene avere;[3] e ove a voi venisse prima in consolazione dell' animo, poi pensaste n' uscisse frutto, non sa a cui vi cambiasse; perchè le genti non sono oggi buone a Dio e a' compagni come si solea. Ben mi priega che s' io ve ne parlo, che 'l vero è che ne pensarebbe farvene appiacere: non che e' vi cheggia, nè che e' ve ne preghi punto; però che non è questa la sua intenzione, se non di piacer di voi. La famiglia è pur buona e onorata, e sarestene amato e onorato qui e altrove. Io ve ne scrivo; chè son fatto sì dimentico, che potrei travalicallo; e poi me vergognerei. Vuole, dice, mettere egli fiorini dumila, e dumila un compagno gli piaccia: ma anzi fermi con persona, vuole fare ad agio.

La risposta mia fu, che voi avate poco l' animo a Firenze; e anche con lui mi stesi un poco più a fondo in questo. E che pur se ristesse qui, vi ritraavate da Vignone, da Barzalona, e di tutto: ma non si potea fare in uno dì; e ch' io non sapea a che fine. E dissi dirvene qualche cosa, e saper di vostro animo: e ch' io sapea l' amavate molto; e se Guido fosse vissuto, delle cose grandi si sarebbono fatte. L' ultima, che Nofri disse, fu: Se ti pare

[1] Cioè, *di dare avviamento*, col metterli a un' arte o a un mestiere, a' giovani di casa del Palagio.

[2] Si chiamava Benedetto; e a lui Guido, col testamento de' 14 d' agosto 1399, aveva lasciato un prelegato di trecento fiorini *pro emendis libris legalibus, si et in quantum studia legum prosequatur*. E per lui tenevano in casa Bartolommeo di Giovanni da Montegonzi, *studens et repetens suprascripto Becto in legali scientia.*

[3] Cioè, *gli conviene procurarsi un compagno* alla nuova bottega.

dirne da te nulla, dillo; e se non, tientela. Ora posso dirne e non dirne, come vi parrà. Qua da domenica vi vedrò: che oggi, dimandando io all' uscio vostro di voi alle venti ore, mi fu detto andavate a tavola: in pace sia dell' anima.

Se a' dì XXI ci fosse Nanni con una bestia o due, manderei incontra a Lionardo che torna per podestà,[1] e chiedemi uno ronzino, o forse due. E anche potrebbe esser, il nuovo podestà, che ora è in contado, ne menarebbe tanti, che n' arebbe a rimandare, e non bisognerebbe: che così fè Lionardo. E come ci sarà, il saprò: dico del nuovo. Vorrei fare a buon' otta. Tra voi, Domenico Giugni, Niccolò da Uzzano, e Nofri, sarò servito: ma voglio da cui meno isconciassi. Quel dello Spidale è mezzo guasto; che so fra Duccio se n' è servito. E' ci ha miglia XL. E se aveste uno fante di stalla, il manderei per amor delle bestie. — SER LAPO vostro.

CCLXXXV.

In Firenze. Firenze.

Andai iersera a Settimo alle 22 ore, e stamane vi passai dall' uscio alle XII e mezzo, e chiamai Checco per vedere s' egli scrivea. La botte no m' esce del capo. Lunidì mattina alle XIII ore la leverò: nolla volea levare, se prima non era veduta: più non si può. Voi ringrazio. Fate all' usato. Checco prego vi metta sotto una tavoluzza, e fia agevole a farlo. Non posso mangiare con voi: io ho ancora in sul petto quella nobile poppa mi mandaste; ma fu soperchio. Del carnasciale vi do fede più che non credete; grammercè al tempo!

[1] Vedi a pag. 433 del volume primo.

Rispondeva così, sullo stesso foglio, a questa del Datini:

« La botte sta male dove l'è: ricordovelo, perchè so che avete tante cose nel capo, che l'una cosa vi fa dimenticare l'altra.

» I' ho d'una vitella pratese, che costò 9 fiorini, e ho de' capponi: se volessi desinare meco, mi faresti piacere; e no mi date scusa. Io vo' fare carnasciale co la donna: carnasciale è martedì,[1] come che tanto le vale il carnasciale quanto la quaresima. La botte è in sulle lastre: dite se volete che vi si metta sotto due legni. »

In Firenze. CCLXXXVI. Firenze.

Dite come vi piace; poi conchiudete in questo effetto:

« In fine, Migliorato, quella tua lettera m'ha fatto maravigliare, a dire che alla maggior parte de' creditori non piace la fatica io duro per loro a stanza di voi sindachi, di far prolungare il sindicato nel modo altra volta si fermoe di concordia. Veggio bene che vero è il proverbio: Dura fatica per uno Comune, e non arai servito persona.[2] Io pensava d'avere a esser ringraziato, che io fosse cagione che voi no mettesse in opere e in scotti L o LX lire in farlo prolungare; che Dio sa la fatica è; e voi il provaste nel principio: e ora veggio l'avete a male. E pertanto hai fatto bene avvisarmene: e dov'io truovi sia vero che ne siate malcontenti, come tu di', oggimai sono iscusato; e penso far sì, che a stanza di persona

[1] *Far carnevale* diciamo degli ultimi giorni, e segnatamente dell'ultimo, ch'è il martedì.

[2] Il proverbio dice: « *Chi serve al comune, non serve a nessuno.* »

non si vincerà mai, non ch'io il procuri io. E colle ragioni miei qui al Palagio sarà fatta ragione a voi e a me. Credimi, cotestoro non sono pratichi de' sindicati. E quello che tu di', ch'a mercatanti e religiosi pare ch'e fatti miei non vadino così; rispondoti, che voi vi date a intendere che ser Schiatta sia fallito e fuggito con l'altrui e serrata la bottega, e portatone i libri del dare e dell'avere come mercatante: e in questo caso, forse, s'andrebbe dirieto al detto de' mercatanti e religiosi, secondo Statuti di Firenze. Ma ser Schiatta non fu artefice, e non fallì; anzi ha sindichi la sua redità, e nel mandato è scritto quello hanno a fare i sindichi. E per questo, se voleste pur ch'io gravasse i mallevadori del compromesso, seguita che e' mi pagherebbono; e io arei poi a far l'azione, e por loro in mio luogo: ecco che non areste fatto nulla. E così vuole la ragione. E veggio che con la ragione ci verrà andare a' Palagi; e fia con più danno de' creditori, e più mia salvezza. Nondimeno abbiatene qua consiglio; e s'io erro, voglio tornare a drieto. E s'io fo grazia, o farò, e cortesia, voglio sia conosciuta: non voglio gl'ignoranti dicano: Questo ci avea egli a fare; e vedi, ci facea torto! E ora sono iscusato a te e a' compagni della promessa io v'avea fatta di prolungare il sindicato; che in questo dì si dovea raunare la brigata maggiore de' mercatanti. Io penso farla sostenere: nell'altra brigata era già vinto. »

In Prato. CCLXXXVII. Grignano, 24 d'aprile 1402.

Domane mi starò con voi. Ieri, anzi uscissi di Prato, m'informai al mio modo, con una persona, per intendere il biscanto di questi Ermini,[1] creditori di ser

[1] Intendo, *le nuove e pur solite pretensioni di questi strani cer-*

Schiatta, per dare avviso a voi, quale a me paresse più atto, e a voi più onorevole e di meno viluppo. E hollo diliberato, secondo me; e fia quel medesimo vi dissi ieri.

Ridolfo, di questi fatti ho saputo non cura nulla; e ha ragione: e per servir voi, non vorrebbe ispiacere altrui; e ha ragione. Andrea di Paolo è presso che pagato, o di masserizie o altro, secondo m' è detto. Migliorato ha sì poco avere, che poco cura. L' altro non so chi s' è, che noll' ho ora a mente. Sì che, dando lor balìa per sindicato, voi rimarrete come di prima. Io vel voglio aver detto: ora sta a voi pigliar partito. E a me basta far bene l' ufficio mio; cioè, di dirvi puramente mio parere. Cristo v' aiuti. — SER LAPO.

Iscusatevi loro una volta oggi. E se dicono: Fateci dar balìa; dite loro: Chi sicura me, che voi la spacciate?

In Firenze. CCLXXXVIII. Firenze, 16 d' agosto 1402.

Francesco di Marco. Lapino di Lapino lanaiuolo, questo dì XVI d' agosto 1402, ha fatta per mia mano piena fine alle rede di Bartolommeo Cambioni di ciò che dovesse avere dalle rede di Bartolommeo Cambioni, massime per usure per lui date a Bartolommeo detto.[1] — SER LAPO vostro. XVI d' agosto 1402.

velli, ch' erano i creditori di ser Schiatta, i quali facevano confondere il Datini. *Biscantare* era un *Far cantilena*, *Ripetere noiosamente cosa cantata*. Vedi nel Vocabolario *Biscanto* e *Biscantarello*. Dicevano *Ermini* per *Armeni*, e gli rammentavano come per dire *Gente strana*, *Diversa per costumi;* forse fin d' allora se ne parlava come di *scismatici*, che vennero poi al Concilio fiorentino co' Greci, ec. E il volgo anc' oggi per *Capo ameno*, o *armonico*, dice *armeno*, e intende *stravagante*.

[1] Si trova difatti nelle imbreviature di ser Lapo questa quietanza.

In Firenze. **CCLXXXIX.** Firenze.

Tanto sapete predicare, che volgereste gli uccelli, come fe san Francesco.[1] De! siate contento io non vi prometta; ma d'avventura verrò a cenare di notte al-l'una ora: più non potrei stare.

Tutta la vostra pistola sta bene, salvo il verso di sotto, cioè ch'io pensi di stare meglio che vi stiate voi; chè sapete il fatto delle pecore, ec.

È scritta sul foglio della lettera del Datini, che dice:

« Per non dare fatica alle fanti di casa, ho mandato al forno una pollastra e una schiena di castrone, se volessi cenare co meco, e dormire in un letto nuovo: e 'n uno altro da lato a quello, anche nuovo, dormirà uno di questi miei con voi, se avessi bisogno di nulla. Alla cavalla diedi mangiare e bere, e andò per ragione; e l'amico menò l'asino a mano: diel voglia che ve lo conduca salvo. Parevagli essere in su el corsiere de' Pulci,[2] perchè nonn' è uso.

» Se verrete a cena e a dormire meco, parlerèno di più cose: e se volete vantaggiuzzo niuno, anche ve lo farò, o di quaglie o d'altro, cioè beccafichi, se se ne troveranno: e mangerèno quando voi vorrete. Rispondete. — FRANCESCO DI MARCO vostro. »

[1] Vedi i *Fioretti di San Francesco*, cap. XVI; e i primi biografi di quel Santo.

[2] Doveva essere un barbero famoso, tenuto da' Pulci.

In Firenze. CCXC. Firenze.

Benchè mai non mi bisogni, pur questo anno dubito avere abergo una donna o due, di che io curo. E però, se potessi avere due sere qualche materassa trista di cinque braccia o quattro, o qualche coltricella da fante, la porrei in su una lettiera ho là.[1] Ditene uno verso a Barzalone, benchè non bisogni: di qua non m'è paruto mandarle. E se non l'avete in destro, nulla curo, se non come s'io l'avesse auto; e d'avventura[2] no n'arò bisogno. E fatemi far motto a Prato, a chi vuole io vada pe' fatti d'Antonio Vitali.

Noi non abbiamo ancora diviso nulla.[3]

In Firenze. CCXCI.[4] Firenze, 19 dicembre 1402.

Già ho udito che al Re di Puglia nobilissimo, e infra' Cristiani riputato di grande ingegno (non so se fu chiamato Carlo Martello), fu richesto per lettera da' barbari, che gli piacesse mandare due i più belli libri che avesse lingua latina. E che esso, come molto benigno, ne gli servì volentieri: e de' due, scelse l'uno per somma filosofia Boezio; il quale pare da' semplici oggi accetto per vile, perchè si legge a corso in ogni scuola ai più giovani. Se vero fu, non udi' mai darnegli altro che

[1] Queste masserizie voleva per la villa a Grignano.

[2] Cioè, *forse*.

[3] Questo poscritto è a tergo del foglio: e vuol dire, scherzando, che s'approfitta della roba di Francesco come di un fratello, col quale abbia a comune ogni cosa.

[4] Non ha data, ma Francesco vi scrisse: « Da ser Lapo Mazzei, a dì 19 di dicembre *1402.* »

loda: se non fu così, non sarìa biasimato chi di nuovo il facesse. Tanta grazia ebbe da Dio in discernere il vero nelle umane faccende! Esso Boezio, in frall'altre cose, a vostra consolazione ora, mostrando che 'l mondo fa sua natura a far sì che nullo si contenti, dice come al presente udirete; che in volgare lo scrivo, a dottrina della vita vostra.

« Questo è vero (dice questo autore), che a tutti i mortali è nell'animo spezial cura di sostenere la vita. E per questo si può in ciò chiamare felice colui che delle cose necessarie a quella, il mondo gli ha dato in abbondanza. E nondimeno, ordinato è dal sommo bene, Iddio, che niuno in qualunche grado si contenti. E dimmi (dic' egli): quale uomo si truova di tanta bene ordinata felicità, che da qualche parte non sia turbato, dalla forma o qualità del suo stato? Questa è la nostra condizione, che o felicità non venga intera, o poco duri. Ecco uno che abbonda in ricchezze, e egli ha a vergogna ch' egli è nato di bassi parenti. L'altro è famoso per gentilezza di sangue; ma rinchiusogli nel petto uno dolore della povertà della famiglia, innanzi vorrebbe non esser conosciuto. L'altro ha ricchezza e nobiltà, e non resta piagnere e disiderare vita di religioso o d'eremita. L'altro, felice nelle nozze sanza figliuoli, rauna per la reda che e'non conosce. L'altro abbonda in bella famiglia, e ha che fare a piagnere e riparare a'loro malefici. » E però dice: « Troppo è malagevole ad accordarsi alcuno con la sua medesima condizione: però che tutti, quello non han provato, disiderano; quello che hanno, entro non vi si compiacciono. » E aggiugne così questo Santo: « Egli è troppo tenero ogni ricco o felice, che se ciò che vuole no gli viene a punto fatto, come superbo e isfacciato e impaziente, d'ogni minima avversità si gitta in terra;

assai siano leggieri [1] le cose che scemano sua ventura. O quanti sono (dice costui) che direbbono: Io tocco con la mano il cielo, se degli avanzi e de' minuzzoli di tal felice, o ricco, potessono possedere! Credimi; niuno è sì avventurato che, s' egli è impaziente, non disideri spesso mutare suo stato. » E conchiude: « Non cercate adunque, o uomini, fuor di voi felicità; la quale sta dentro a voi, nell' animo vostro. Certo, se non ve n' accorgete, voi andate dirieto all' errore. Ma vo'vi mostrare l' uscio della letizia e della giocondità, che è in questo mondo. Or dimmi: è al mondo a te niuna cosa più preziosa che te medesimo? Risponderai, che no. Adunque, se tu hai cervello in testa, t' ingegnerai di godere e in pace possedere quella cosa, che mai non vorrai perdere, nè fortuna di mondo ti potrà mai furare. L' altre cose, perchè non sono ferme, anzi sono piene d' affanni, come t' ho detto, non si possono chiamare bene, ec. »

Basti, padre carissimo, questo: e pregovi, se la verità vi piace, che vi piace, v' ingegnate col vero in mano darvi pace. E per me pregate, che tanto di voi penso, e ho pensato già sono molti anni. Ben mi dolgo se stasera non leggerete, o farete leggere chi fu san Tommaso, quanto e dove visse, che fece, e come fe sì rilevato palagio in India, [2] e che segni fe alla morte. — Lapus vester.

In Firenze. CCXCII. Firenze, 4 gennaio 1402.

Se fosse stata permissione di Dio, che ne' suoi fatti eterni avesse [3] atteso come in quegli che non sono sta-

[1] Cioè, *per quanto siano di poco momento*, ec.
[2] Vedi a pag. 110 del volume primo.
[3] Cioè, *voi Francesco aveste.*

bili beni; certo, Fra Giovanni vi sarebbe tratto dirieto, non che voi andasse per consiglio a lui: tanto la vedete in ogni cosa, quando far la volete.

Dicolo perchè avete pensato ch' io non debbo avere ancor comperato tinche: sì per la spesa, quando senz'essa posso stare; e sì per non noiare la famiglia, chè ogni poca noia l'è troppa: e avete pensato il vero. Ma nel troppo avete errato. Volete pur ch' io mangi con voi, benchè costà non venga.

A terza sarò a Santa Maria Novella.[1] Grammercè! — Lapus vester.

In Prato. CCXCIII. Firenze, 24 gennaio 1402.

Quando vi pare da impormi qualche cosa, fatelo: credo bene, od ho sospetto, che di lungi da cuore è chi si dilunga da occhio.[2] Io sono presto a voi, e voi il sapete. E se non venni da Grignano, fate la scusa voi stesso, che la sapete. Dimenticai il fiasco, dirlo alla mia casiera il rimandasse a Barzalone.

A voi nulla è segreto. Ecco la lettera, cioè la copia d'una voglio leggiate, e poi la stracciate, se vi pare: chè a lui l'ho mandata di mia mano. Questa è di mano di Piero.[3] Se Luca[4] stesse a Valenza, più caro arei Piero con lui che col parente, perchè piglierebbe meno ardire: e piacemi la fama di Luca, ... [5] ch' è giovene per amore. Lapo vostro. xxiiii di gennaio.

[1] Dove predicava il suddetto Fra Giovanni Dominici.

[2] Il proverbio: « Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. »

[3] Figliuolo di ser Lapo, già dal Datini accettato per uno de' suoi fondachi.

[4] Luca del Sera, di cui vedi la lettera CCXCV.

[5] Difetto della carta.

In Prato. **CCXCIV.** Firenze, 21 febbraio 1402.

Se fosse stato a Dio in piacere, che voi aveste quello disiderio di colui che guardò già le pecore,[1] e oggi l' ha dimenticato, che egli ha a voi e di voi, e' medesimi propositi e intenzioni fossono dell' uno verso l' altro; io mi do a credere, che voi areste più pace e più letizia in questo mondo, e meglio sperareste nell' altro: e molte cose vi danno or noia, che noll' areste a calere, se none come se fossono cose de' Saracini. Ma egli è giusta cosa che chi mette il tempo in una cosa, e in una cosa semina, ricolga de' frutti del campo dove ha gittato il seme.[2] Non è ch' io ne senta nulla: ma io temo che costà non vi diate delle usate fatiche, e della mente e del corpo, or con una cosa or con un' altra: e hovvi compassione. S' io erro, o non mi appongo, perdonate all' amore: e arò caro esserne ingannato. Non so come vi tenete non avermi fatto uno verso, se doveste avere solo detto: Sappi ch' io son vivo. Ma che giova? le troppe pecore ch' avete tolte a guardare, e volerne esser ottimo pastore, non vi lasceranno mai godere in pace una scodella di latte, che vi dia sapore agli eterni beni, se per grazia di Dio non ci provvedete. Se io sono errato, ho per compagnia tutti i vostri amici e tutti i savi che vi odono ricordare. Ben è la cosa malegevole: ma ogni cosa è agevole a Dio; dal quale agevolmente s' ha grazia, durando l' orazione: nella quale vi conforto v' affatichiate, commettendo ogni vostro essere in Dio, e a lui appoggiandovi come a ferma colonna, più che ai mondani av-

[1] Lo stesso ser Lapo. Vedi a pag. 129 del volume primo.

[2] San Paolo ai Galati, VI, 8: *Quae enim seminaverit homo, haec et metet.*

visi, che ci mettono spesso a ruina; e spesso ce n' avveggiamo tardi. Potreste dire: Medico, cura te stesso![1] e ben direste. Ma io non posso fare, che e' non mi piacesse, in iscuola, uno padre barattiere che in Prato venìa al mio maestro, e facea percuotere amaramente un suo figliuolo che pur giocava. Cristo vi guardi. E questa stracciate, che per poca faccenda v' ho scritto a spasso. — LAPO vostro. XXI febr.

In Firenze. **CCXCV.** Firenze.

Sono pregato molto, io vi preghi diate a rivedere delle vostre lane, o vero a scegliere, a uno vostro amico, capo e guida de' maestri del mestieri; credo ha nome Francesco: è grande, d' anni 52 o circa; che altra volta dice vi servìo. Honne detto con Luca,[2] e dice che le sono allogate; e che tutte, nè parte, se ne può bene dare con onore. L' onor vostro è il mio. Vovelo avere scritto per sodisfare a' prieghi di tanti cittadini che me n' hanno detto, come se questa fosse una podestaria.

In Firenze. **CCXCVI.** Firenze.

Francesco. E ser Lapo e Talento Ducci bilanciaio,[3] vostri servidori, vi prieghiamo per me Talento che mi

[1] San Luca, IV, 23.

[2] Luca del fu Sera, il 20 maggio del 1403, nel Capitolo di Santa Maria Novella, prometteva di prendere in moglie la Caterina di Niccolò Ammannati mercante fiorentino, e il 14 settembre le confessava la dote in 700 fiorini tra contanti e robe. Ser Lapo rogò i due instrumenti, e nel secondo dice che Luca *morari solitus est in partibus Catalonie;* cioè nel banco del Datini, che lo aveva testè richiamato da Valenza al banco di Firenze, dov' era Stoldo.

[3] Talento del fu Duccio bilanciaio del popolo di San Michele Visdo-

iscusiate agli operai della offerta di Santo Lò: che io era infermo, e no vi pote' essere; e però non mi debbiono gravare della spesa, da poi ch' io no vi fui, e non diedi loro ispesa.[1] Pregovi *amore Dei* che lo scusiate all' Arte. SER LAPO vostro.

In Firenze. CCXCVII. Firenze, 10 d' ottobre 1403.

El servire l' amico per cui mi mandavate a messer Stefano, pare a me abbia più vergogna che danno, sanza che 'l danno è agevole a nascervi. E tutto dico per la condizione delle genti. Se pietà di Dio muove, e amor santo, fatelo valentemente, e bene ve ne verrà. Se un cotale mal parere vi sollicita, nol fate; ma dite qui a molti vicini ricchi, e con voi antichi: Io sono novello; pigliatene quattro o sei, e io sono uno; e servirenvi ognuno per la sua parte. E allora si vorrà andare a messer Stefano. Tutto 'l nostro vivere, Francesco, si è sapere in ogni cosa far sì, che la ragione meni il timone. E niun' altra differenzia abbiamo cogli animali: ogni cosa hanno con noi, salvo ragione non sentono. Chi non va con essa, va con loro legato alla stalla. E beato chi da loro si sa separare! Questa sola ragione fa l' uomo beato in modo, che chi l' ha bene, nulla disidera, se non che gode sè stesso bene ordinato. E questa è qui la vita beata. Cristo ve la dia; sì che qui con Dio godiate, per arra della eterna vita. — LAPUS vester.

mini, fece testamento per mano di ser Lapo il 30 giugno 1403; e il 18 ottobre 1404 lo fece Bartolommea sua vedova, la quale, fra l'altre cose, *reliquit dicte ecclesie S. Michaelis, quod ematur unum Brevialem floren. auri decem.* — La festa di San Lò o Alò (francese, *Eloi*), correttamente Eligio, protettore degli Orafi, de' Fabbri e dei Manescalchi, si faceva dall' Arte in giugno.

[1] Solamente ciò che *segue* è *di* mano di ser Lapo.

In Firenze. CCXCVIII. Firenze.

La legge vuole che se si dà uno termine a uno, che con la persona sua abbia a fare alcuna cosa, e per procuratore non si possa bene fare, che tante volte quel termine se gli dee prolungare, quante volte egli ha auto legittima cagione di non poter far quella cosa. E dassi l'essempro dello scrittore, che promette scrivere uno libro fra uno anno; e di ciò ha il termine, che tante volte si prolunga, ec.

Se Bartolino non può far motto a monna Tessa, a cavallo o a piè, non curate: vada in pace. Ma suo onore era, far motto alla madre di Piero, a cui compagnia va. Ma ogni bene non si può far tosto. [1]

Rispondeva a questa del Datini, sul medesimo foglio:

« Io non mi ricordo come messer Piero dice, che si chiama quel che disse ieri, del dare termine a uno; ed egli è malato, ed egli è allungato il tempo; ed e' ritorna malato, o ha altre scuse ligittime: e che tante volte che simili casi gli addivengono, la legge vuole che tante volte gli sia fatta la grazia. Se ve ne ricorda, o lo sapete da voi, ditemi come s'appella quel caso. E stanotte me n'è ricordo, ed emmi uscito di mente; e similemente a Luca. Non so se dice, che tante volte quanto le cagioni avvenissono, tante volte gli si de' fare il termine. Chiaritemelo voi, che 'l dovete sapere, come filosafo. [2] E ricordivi di quel vino bianco, acciò che non si

[1] Questa circostanza assegna la data; perchè Piero di ser Lapo, destinato dal Datini al banco di Barcellona, dev'esser partito nell'autunno del 1403.

[2] Cioè, *che la sapete lunga.*

guasti a fatto. Bartolino è al fondaco, e vuolsi partire di presente per andare a suo viaggio. Manderovvelo di presente, s' io potrò, che sono a casa. »

In Firenze. CCXCIX. Firenze, 8 dicembre 1403.

Quello tempo che stanotte non m' ha tolto il sonno, tutto ho messo in voi. E sommi fatto quanto m' è stato possibile voi, con tutte le qualitadi, maniere e natura ch' avete: e quando ho tutto ordinato, guardando dattorno la vita mia, io vengo meno al consiglio; e più tosto mi sento fiera ridottami in bosco tra' lupi e fra gli orsi, che uomo ragionevole; dico stimandomi io puro uomo, posto Iddio da parte.

E' parrebbe meglio il morire che 'l vivere: chè sapete bene, che vita è quella dell' uomo, che è presso che certo d' avere a morire in prigione. Pregovi carissimamente, che ai piati presenti e che attendete a venire,[1] non pogniate l' animo, e dì per dì attendete l' aiuto di Dio;[2] e se lo sperarete, vivendo sanza frodo, come parmi facciate, l' arete. E attendete da uno de' vostri amici, non de' meno fedeli, benchè non utile come v' è bisogno, uno consiglio pacifico, onesto, pieno d' ogni verità, che vi fia mandato in pochi versi; che d' avventura, non aveste mai chi l' avanzasse; e sarà secondo Iddio, e accostarassi al vivere vostro; sanza dire: Da' ciò c' hai a' poveri, e va' ignudo! Anzi, fate quante mercatanzie volete; e viverete e morrete onorato, e questo resto del tempo goderete.

Non dite già: E' fia cosa impossibile a me! Sapete

[1] Cioè, *che vi aspettate sopravverranno.*

[2] Oggi diremmo, *campare giorno per giorno.* Ed è nel Vangelo (San Matteo, VI, 34): *sufficit diei malitia sua.*

ch'a Dio, se fia di suo piacere, ogni cosa è agevole.[1] E se vi parrà que' due versi tenerli in vostra camera, che ogni dì gli leggiate, arollo caro. È vero, converrà mi promettiate una cosa, e attegnate, mentro vivete, come mi prometteste a Prato; non tirarmi in vostra casa più ch'io volesse; chè fia quasi simile.

Or pigliate, padre mio, un poco di cuore nella fidanza di Dio. E' mi par sentire ch'io v'arò messo in via di salute, a starne al vostro giusto e equo giudicio; che vi parranno leggieri e vere. Cristo me n'aiuti: sanza lui, si va cieco. — LAPO vostro.

In Firenze. CCC. Firenze, 15 d'aprile 1404.

Francesco. Io mi sto tutto questo giorno solo in casa, tanto contento quanto colui che della fortuna lunga si riposa in porto sicuro. Non ci è chi mi contradica i desideri miei; nè chi mi cacci; nè chi mi tenga. Quello prendo per cibo, ch'io penso mi sia buono; e non che ci sia chi dica, Questo non piace a me! ma e' ci sono due: l'uno loda ciò ch'io voglio, l'altro il cuoce e apparecchia più volentieri. E' danari m'abbondano, grazia di chi me gli fa avere. Volentieri mi starei con voi, se non fosse il timore del farvi noia; perchè con voi non so star cheto, e turbo la debole vostra mente.

Pregovi non vi rompiate nel male avete, però che ne' mali che dà il mondo, niuno è maggiore che lo sdegno che n'ha chi non è savio. Sapete bene che la natura ci produsse atti nati ad avere danni, avversità, infermità, pianti e amaritudini. Adunque, se questa è nostra natura, niuno si dee turbare; ma Iddio ringraziare:

[1] San Matteo, XIX, 26: *Apud Deum omnia possibilia sunt.*

e in questo acquistiamo l'amistà di Dio, come i figliuoli che battuti dal padre non fuggono. La vita nostra è uno lungo cammino; e chi molto cammina, sapete che truova piani monti fanghi piove: onde delle infermità non ci dobbiamo turbare. Dicono i Santi, che la febbre è a' buoni una fornace che arde i peccati: e Seneca dice, che l'animo nostro è più forte che ogni fortuna; ed è il signore sopra le fortune, pur che noi nol facciamo il fante. E grande consolazione dovete avere, a non aver mai fatte altrui le iniquitadi sono state fatte a voi.

Ingegnatevi guarire, e andate in pazienzia, avendo spesso l'occhio alla viltà nostra, e alla grandezza di Dio che ci ha fatti; ed e' vi farà grazia. Fate pregare Iddio per voi a qualche buona anima. — Lapo Mazzei vostro.

Il vostro albarello, siate certo come della morte, ch' io vel serbo; però ch' io non usai mai, nè vo' cominciare: allogarello a uno amico vostro da vostra parte.

In Firenze. CCCI. Firenze, 7 giugno 1404.

Ho fermato, questo dì VII di giugno 1404, con Nofri e ancor con Andrea, per l'amico vostro che nominarete, la casa loro dal Canto de' Pazzi, per quello tempo vorrete a pigione, o uno anno o più, insino in cinque o come vorrete. [1] E la pigione sia quella propia ch' a voi parrà si convenga, che da voi il sapete; e ancor con al-

[1] Il dì 8 d'agosto 1404 Guido d'Antonio di Luigi Lippi allogò a Francesco di Marco, ch'era del popolo di Santa Maria sopra porta, per tre anni dal futuro novembre, una casa grande con orto, corte, cantine e altre appartenenze, posta nel popolo di San Michele Bertelde, confinata a 1 e 4 via, a 2 ser Manno da Avellano, a 3 forno di detto Guido; per fiorini cento in tre anni, da pagarsi di sei in sei mesi. Pare dunque che non andasse avanti il trattato per la casa dal Canto de' Pazzi, che ser Lapo consigliava al Datini di *prendere o a pigione* o in compra dai Del Palagio.

tri ne potrete parlare; e potrà l'amico vostro farne come di sua, avendo a fare con sì fatti uomini e sì amichevoli. E da loro non posso aver nulla altro, se non che questa pigione pognate voi. Dicono ancora, che a farne vendita pongono il pregio in voi propio. Ben vi pregano, se potete, la facciate torre all'amico: e voi sapete la cagione. E se questa ultima parte vi paresse troppo, come hanno pratico de' pregi, vogliono e preganvi, che ogni volta l'amico si dispone a ciò, che voi eleggiate due o tre vicini alla casa, buoni uomini, che ve n'ha assai; e 'l pregio che e' pongono, sia il prezzo di quella casa: profferendo che nell'uno caso e nell'altro, Spina e la madre vi darà ogni amichevole licenza. Or io Lapo prego voi Francesco non fuggiate sì bello apparecchio per l'amico vostro; e ogni volta l'amico ne vorrà riuscire, è più atto a guadagnarne fiorini 150, che perderne 50. Le tre botteghe dinanzi danno fiorini 26: hollo saputo da loro: e dicono, che tra la bottega che volge il viso alla via d'andare all'abergo, e due pozzi da olio che s'appigionano, se n'ha fiorini 15: così mi disse il pigionale calzolaio ieri, che è mio amico: somma, fiorini 41. Vedete che a 4 per cento, come si soleano comperare le possessioni, o insino in 5, areste pigione; e abitareste in sì onorevole e dimestico luogo come abbia la nostra città, e infra mercatanti; e farete piacere a' vostri amici, ec. Ho andare in quel di Pistoia e di Prato pe' fatti dello Spidale: fate qualche risposta a Nofri o Andrea; e sia sì, e liberale; chè so quanto gli amate.

Da casa Mangioni, Tornaquinci, Bordoni, e altri nobili, andiate, non mi piace per ora. — Lapus vester.

In Firenze. CCCII. Firenze.

Dolgomi non ho potuto esser con voi a pigliare degli usati ispassamenti, ne' dì passati; che stimai spesso voi e io ci andassimo perdendo per la terra a diletto, quando fossimo fuor delle faccende. E dicovi ch'io ho tanta cara la libertà, che stando quassù,[1] morrei come imprigionato, e non mi consolarebbe tutto l'oro nè onore del mondo; e anzi eleggerei vita povera, libera e lieta, pur ch'io fosse certo non capitare in miseria. Scusomi che non sono venuto a voi per non potere: ma ser Coluccio guarisce forte, e ristorerovvi tosto. Dopo nona venìa a voi; e poi fu'a mezza via, tornai a drieto perchè mi parve tardi. Increscemi di me e di voi, che state sanza me e io sanza voi troppo. Iddio sa come mi siete nel capo spesso. — SER LAPO vostro.

In Firenze. CCCIII. Firenze.

Voi non mi lasciate stare con vostre starne, e cose che Dio sa io non veggio volentieri, e per lo costo; chè non mi diletto tanto struggere a un tratto, e a' goditori non mi contento mandarle, e vendelle non me lo patisce l'animo. S'io fussi nelle servitudi delle genti, come già

[1] Forse, nel Palagio de' Signori; dove pare che ser Lapo si trovasse in ufficio durante la malattia del celebre cancelliere ser Coluccio Salutati, giacchè per la sua prossima guarigione spera di rimaner libero. Non avendo data, pongo questa lettera negli ultimi anni di ser Coluccio, della cui morte è questo ricordo nel Libro de' Becchini al 1406: *Die IIII magii. Dominus Colutius Pieri cuius animam Creatori inter iustorum animas placeat Altissimo collocare, populi Sancti Romei, decessit. Sepultus in Sancte ecclesia Reparate per Marchum* Francisci.

fui, sarebbono stato il pasto mio, per pagare i debiti miei. Or poi che Dio m'ha fatto signor di me stesso, s'io vorrò essere, non mi vogliate far più servo di persona. Benchè esser di voi servo è una libertà, perchè mai volete se non bene, e far bene è ufficio di libertà. Così m'avvenìa di Guido.[1] Quando delle cose grosse da lavoratori aveste, accetteronne: ma, per Dio, cancellatemi del foglio di coloro cui mettete per amici per presentare. Io non vi sto su bene; perchè siamo due in una anima, fitti nell'anima di Barzalone. Promettovi per la viva fede è tra noi, che la commare[2] disse non manicarne, per lo fiato le gittano quando sono cotte.[3] Dico delle due, che poi mi presentò ser Piero.[4] E però le mandai a Francesco di Bicci, mio vicino e amico, infermo di sì amara piaga.

Sono alla porta Sangallo, se volete venire oggi al sole a diporto, o mandarmi a dir nulla. Sabato per digiuno si logoroe l'ultima parte avea serbata della vostra tonnina, che va XII dì l'avea auta. A noi basta il poco, a voi fa noia il troppo. Ricordate a Checco l'ulive; perchè quando non vo' cenare, mi fanno bene due con un poco di pane. Ora ch'io sono sano, mangio più ch'io non posso patire; e sono sì vile, non me ne so tenere: però alle volte la sera ceno sobrio, e nulla è meglio che quattro ulive: così vi diranno i medici del corpo. Ser Piero fe assai festa degli uccelli gli fe' dar da vostra parte; e dissi gli mandavate a me perch'io gliel desse, ma che vi vergognavate de' pochi. Somma delle somme,[5] promettetemi di levarmi di quel foglio; e io prometto a voi chiedere ogni volta penserò abbiate cosa mi contenti. E questo sia il patto nostro. — LAPO vostro.

[1] Guido del Palagio.
[2] La moglie di ser Lapo.
[3] Cioè, *l'odore di salvatico.*
[4] Lo Spedalingo di Santa Maria Nuova.
[5] Cioè, *in conclusione;* e, premessovi *In*, è modo tuttora vivissimo.

In Firenze. CCCIV. Firenze.

Io sono contento di ciò che Dio ha fatto o farà del mio figliuolo,[1] che certo io l' ho messo più che mezzo a uscita; udito che poi giunse non fu mai sanza difetto, e inteso, d' altrui che da Simone, la grande mortalità e subita v' è giunta; che sola la paura al giovanetto non usato, è sofficiente cagione ad aitarlo perire. E comunemente ne' garzoni per natura la paura delle mortalità è grandissima. A Simone non ne scrivo nulla, chè non so che; poi che Simone sta sanza paura di queste cose per sua usanza. Solo lascio fare a voi quello parrà a voi vi s' appartenga per amor di me, che sono pur padre; cioè, intorno a farne voi un verso o una interchiusa a Simone, che di Pieraccino abbia cura, e se 'l vedesse troppo isbigottire, o che i suoi pari cadessono molto, se li paresse a mie spese rimandallo a Genova, se al garzone desse il cuore fare il pileggio; perchè dice mai non è stato sanza duolo di capo. Tutto commisi e ho commesso a Dio, c' ha più cura di noi non crediamo. E a voi fo questo ricordo, per non parere crudele de' miei figlioli, che non sono, ma per fare dalla mia parte quel pocolino ch' io posso, per lui che m' ha sempre ubbidito. Cristo vi guardi. — Lapus vester.

In Firenze. CCCV. Firenze.

Voi mi trovaste stamane percosso dal mio difetto, che cominciò a mezza notte. Dite a Barzalone, che per l' amor di Dio gliel raccomando, che so non bisogna; e

[1] Vedi a pag. 16 e 20.

se domane sarò ritornato in me, l'andrò a visitare; e poco bene gli potrò fare. Ma se Tacco mi chiedesse, andre'vi in bara, se dovesse[1] morire.

Rispondeva sul medesimo foglio a questi versi:

« I' ho in quest' ora una lettera da Prato, da Barzalone, e dicemi come Tacco ha gran male, e ch' e medici no ne dicono bene; e ch' io ve lo dica: sì che ve n' avviso. Dite se volete se ne scrivi nulla a Barzalone. — FRANCESCO DI MARCO. »

In Firenze. CCCVI. Firenze, 10 d' ottobre 1401.

Son certo la mia guarigione v' è grata; però ve la significo. E domenica, che mi parlaste, già avea presa forma a saglire,[2] e ritornare nella sua forma, come ora ha fatto, per la grazia di Dio, che percuote e batte e sostiene cui a lei piace. Voglia Iddio io duri nel vero cognoscimento delle vie sue; che se sapeste o poteste imaginare insino dove la 'nfermità di due notti mi condusse, direste che meno che con peso di dramma più oltre, mai più mi sarei rilevato, e uno fra 'l numero degli amici vostri areste auto meno. Dio mi consoli di farmene spesso ricordare; per meglio venire a quello grande fine, sì tracutato dalle genti che vivono. O! come disse bene quel savio: Che pazzia è ordinare le cose per la reda, e a te negare ogni cosa! Io presi a farvi uno verso per dirvi solo ch' io era oggi presto per voi, se alcuna consolazione piacesse a Dio darvi per me; che mi truovo sanza

[1] Cioè, *dovessi.*
[2] Si sa che l' incomodo di cui soffriva ser Lapo era il fianco e la renella; qui parrebbe si parlasse d' ernia.

faccende che stringano; e vedete entrai nella predica nel mio umile scrittoio, levato innanzi dì, fuor dell' usato. Perdonate. — Lapus vester.

In Firenze. CCCVII. Firenze, 30 novembre 1404.

Il bisogno m' ha fatto trovare uno pensiero d' uno scaldaletto maraviglioso, e hollo messo ad esecuzione e pruova per ragione. E non bisogna consumare la fante co' bacini, nè spendere uno fiorino in uno scaldaletto, come fe' già io, e non valse nulla. Questo fa il tutto a un tratto; ed è cosa nettissima, e sanza sospetto d' ardere lenzuola, o far danno. Mancami tanto canovaccio che sia qualche tre braccia, o due e mezzo, di quelle sacca, se ve n' è avanzato, per fare un poco di coverta: tutta l' altra spesa è soldi III, e durarebbe x o xx anni: e ricorderetevi più di me, ch' io non fo di voi per lo pimacciuolo.[1] Ma quando il vedrete, non dite come coloro che vidono rizzare l' uomo in su' marmi di San Giovanni: voi sapete la novella.[2] E se mandate altrettanto canovaccio per voi, ne farò fare uno a voi. E poi l' amico vostro compiti baccello![3]

Mandate per lo vino di ser Piero, vermiglio. Io desinai ieri con lui; ed è buono per certo, e sano.

Vedete come ci sappiamo bene condurre, e se abbiamo la mente a rivescio; e tanto ciechi, che non veggiamo il vero, avendolo innanzi agli occhi. E addivienci come fe quando vi partiste da Vignone per tornare alla patria, ch' al tutto tornare vi convenìa: e voi avesse auto

[1] Invece di *piumacciuolo* o *primacciuolo*.

[2] Probabilmente era una novelletta simile a quella dell' uovo di Filippo di ser Brunellesco e di Cristoforo Colombo.

[3] Vedi a *pag. 227 del volume* primo.

uno cavallo in su che andavate, e tanto vi fosse piaciuto, e tanto l'avesse vagheggiato, e tanto ve ne fosse dilettato, che non l'avesse punto con isprone; e rimaso poi preso, sanza giugnere al fine desiderato: così noi, che vegnamo da Vignone (che bene è vigna e vignone il corpo di nostra madre), e conduceci questo cavallo del corpo nostro; e tanto l'amiamo e sollicitiamo di vezzi e di trastulli, che di condurci alla patria del cielo non ci curiamo, a godere co' santi beati: che indarno, come pecore o peggio, ci arebbe fatti Iddio, se solo per pappare e leccare ci avesse fatti. È vedete quanta cura ho che gli stia caldo il corpo: e l'anima, che in verità agghiaccia e non può camminare, non pare ch'io senta. Guardivi Dio; e diaci della sua grazia, che sanza essa non possiamo pur cominciare a fare bene; sì che al fine non ci troviamo gabbati.

In Firenze. CCCVIII. Firenze, 6 dicembre 1404.

Ieri pensai venire a voi, poi che domenica non v'avea veduto. Isconciommi l'avere a stare da nona a sera impacciato con quegli Indiani forestieri neri, che ci sono. E fuvvi messer Torello. E avemmo assai diporto con loro, delle cose de' paesi loro;[1] istimando la grandezza e bellezza del mondo, e la bontà di Dio che 'l fece. Diretemi se volete nulla, o come state poi. Io pur mi passo con quello pimacciuolo; e ogni dì, se m'aiuti Iddio, mi scemano le speranze di qui; e sonne molto contento per molte cagioni. E caro arei, poi che vivuto sono sempre in mare, morire in porto. — SER LAPO vostro.

[1] Di questi *Indiani neri* non parlano i Cronisti, nè, per quant'ho potuto vedere, i documenti delle Riformagioni.

In Firenze. **CCCIX.** Firenze.

Credo che abbattendovi a uno vino che fosse secondo vostra natura, non vi bisognarebbe altro medico a ritornarvi le forze. E però assaggiate questo innanzi pasto, e nel mezzo, e poi, cioè dopo pasto al levar della mensa. Egli è nato allato alla Torre a due miglia o circa. E' non ha buono colore, chè 'l dà il temporale per la molta pioggia.[1] E se questo non è quello che vi bisogna, dirò che 'l medico vostro m' insegni compitare qualunche agevole nome,[2] come a ignorante. Egli è d' una povera rimasa vedova. Mandrete per esso a me uno mese, e io farò d'averne sempre in casa. E poi mandaretele qualche cosa che 'l vaglia, com' io dirò; che non vi verrà nulla: e non arò aver grado[3] nè voi nè io; ma faremo il debito allo impotente come si dee; pur che v' aggusti.

Vedete quante cose pensiamo per lo corpaccio, che già pute, chi 'l pensasse: e per l' anima, tanto olorosa (s' ella vuole essere) e tanto eterna, nulla o poco immaginiamo; ma pur l' occhio basso alla misera terra![4] Guardivi Dio. E facciaci avvedere come siamo in questa spilonca del corpo e del mondo, come in uno avello, e facciaci disiderare volerne uscire colla grazia sua. — L' amico vostro.

De! mandatemi, con la vostra, questa a Piero; che certo mi pare abbiate bene e perfettamente diliberato

[1] Vuol dire, che la stagione era andata piovosa, e l' uve non erano maturate a molto sole; quindi scolorito il vino.

[2] Ecco spiegato *compitar baccello*, che si trova in altre lettere.

[3] Cioè, *restarne coll' obbligo*.

[4] Dante, *Purgatorio*, XIV:

E l' occhio vostro pur a terra mira.

per voi e per Simone, a farcelo venire, anzi a dar licenza a questa sua voglia, che no la stimo cattiva.[1]

In Firenze. CCCX. Firenze.

Se mi rimandarete a casa quella scritta, arrogerovvi uno avviso nuovo ragionevole e sodo, che forse, bontà di Dio e della ragione, fia cagione far muovere Piero a tenere per voi ferma la cosa. E voi trovarete che Piero tirarà questo carroccio. E però si vuole sodallo in sulla ragione. E questa vostra ragione è in modo c' ha bisogno d' aiuto in mostralla e iscoprilla.

In Firenze. CCCXI. Firenze.

Iersera di notte andai in Palagio a Nofri, pe' fatti vostri. E dissigli mio parere, a suo onore, e bene del fatto. Rispuose, che si recasse il lodo scritto, e ch' egli era presto, veduta la scritta. E per ancora io non dissi che Piero era colui, ec. E poi gli dissi come voi fuggivate le liti, e 'l far pigliare gente, come per la sua ingratitudine lo meritava a pieno. Ma che voi cercavate d' avere il vostro: e che 'l modo era, che e' mandasse per lui e intronasselo,[2] e massimamente perchè io avea ordinato, che dando egli delle sue cose meno che non si conviene, Luca a mia stanza, e per sostenere Miniato, arebbe contento Francesco; e anche sarebbe stato contento egli, cioè Luca, di quello restava aver da Mi-

[1] Piero è il figliuolo del Mazzei, che stava con Simone. E del tornare di Simone da Barcellona a Firenze si trattava sulla fine del 1404. Vedi le lettere di ser Lapo a lui.

[2] Cioè, *gliene dicesse tante da scuoterlo.*

niato. E intorno a ciò feci ciò che potei. Dio voglia e' l'abbi a mente stamane, quando andrà a lui; però che ordinò iersera, che e' fosse menato a lui per tempo stamane. Io veggio, e dicolo molto malvolentieri, che le Stinche l'astettano; e altrimenti non farà mai niuno suo onore. Ben mi piace provar prima tutto. — SER LAPO.

In Firenze. **CCCXII.** Firenze.

Io sono stato anche stamane con Nofri, che mandò per me, e con Miniato, che mi iscontroe; e certamente è bene siamo insieme. Una invitarìa vorrei mi faceste una volta, non al modo d'Avignone, ma al modo de' veri amici di Firenze, se niuno ce n' ha; cioè: Io ti ricordo, ser Lapo, che a desinare e cena ogni volta ti veggio volentieri. E non mi faceste fuggire con far nozze.

Così rispondeva, sullo stesso foglio, a questa del Datini:

« Io attendo istamane Barzalone e Stefano di ser Piero.[1] Andando a comperare la carne, m' abbattei a uno schinco[2] di vitella di latte pratese, che di questo anno non mi abbatte' a sì fatta carne. Per istasera hoe uno paparo e uno paio di pollastri buoni: se dovete venire a desinare e a cena, no mi costerete nulla; e vedrò se siete guarito: che domenica non mangiaste nulla. E se no che voi mi mandaste quella polizza, venìa o mandava assapere quello ch' era di voi. Se vi pare da mandare a Nofri una polizza a raccordargli la faccenda, fatelo; im-

[1] Per carta di mano di ser Lapo, de' 28 gennaio 1404 *ab Inc.*, Francesco Datini fece suo procuratore per le cose di Prato questo Stefano di ser Piero Cepparelli.

[2] Così è scritto per *stinco, che qui* vale *coscio.*

però l'amico non ha quella ricordanza che avea Guido. Rispondete se dovete venire a desinare e a cena con noi, in brigata; e parlerete con Barzalone de' fatti vostri, e diremo delle altre cose, per cavarci la malinconia.

» Iacopo del Sano da Cortevecchia, e non più da Grignano, m'hae recato una carrata di legne grosse da Prato. Vedete se volete mandare a dire nulla alla vostra famiglia, o mandare loro alcuna cosa: e verrà per essa uno di questi miei. Cristo sia con voi sempre: che si farà, se voi vorrete. Simone è del tutto guarito, salvo dell'anima.[1] — FRANCESCO vostro. »

In Firenze. CCCXIII. Firenze.

Non potreste credere, sanza averlo veduto, lo buono affetto di Nofri verso voi, dicendo: Non ch'io abbia auto a male l'esser sollicitato; ma ogni volta m'è tornato all'animo il grande servigio e servigi ho auti da lui; i quali non debbo potere dimenticar mai. E dice io vi ringrazii della profferta di sostenere al termine; e lui vi scusi: che alla richesta vi fe, questo non pensò potesse avvenir mai, e ch'egli hanno debito 7, e hanno 30: sì che non dee poter Francesco esser perdente.[2]

Uno de' Bisdomini è morto in Valdimarina, e fa reda lo Spidale. Non so se domane, o l'altro, mi verrà andarvi a stare uno dì. Sare'vi già ito, o sia vento o acqua; ma perchè avea difetto d'usura, andianvi su len-

[1] Simone d'Andrea di Matteo da Prato, che stava nel fondaco del Datini a Barcellona, venne poi a Firenze; e nei rogiti di ser Lapo si ha la procura che fece in lui il Datini a' 27 di giugno 1405. In quanto all'*anima*, vedi le lettere del Mazzei a Simone tra il 1404 e il 1405.

[2] Questo diceva Nofri del Palagio, il quale aveva ottenuto dal Datini proroga al pagamento di denari prestati ai Del Palagio.

tamente.[1] Però m' arete iscusato. Io vi ristorerò poi in una notte; poi che al giorno m' è la vista presa, e messa sotterra.[2] Di che però Dio mi guardi. — LAPO vostro.

In Firenze. **CCCXIV.** Firenze, 19 gennaio 1404.

Detto è di grande filosofo, che 'l dolore e la forza della colla fa dire grandi cose.[3] Questo addiviene ora a voi, che per la pena del cuore, onorevole scritto mandate a chi pensate v' aiuti: e piacemi molto; ed è pura, e non parrà insegnata: che l' ho caro per vostro onore.[4] E se quella fede aveste a Dio a in lui fidarvi, ch' aveste a costui di scrivere, non meno certo siate che di morte, che non che Dio v' aitasse, ma e' vi farebbe avvedere che gli assalti dell' amico vostro, fosse il giuoco del Pome.[5]

[1] Per carta de' 2 aprile 1405, rogata da ser Lapo, lo Spedalingo rifiutò la eredità di Domenico di Francesco de' Visdomini, salvi i diritti dello Spedale per certi legati. Il testamento del Visdomini era stato rogato nel maggio del 1404 da ser Guido di maestro Paolo da Dicomano. E in quelle parti pare che costui morisse a' primi del 1405.

[2] Per le faccende dell' ufficio.

[3] « Noi Toscani (dice il Redi nelle Annotazioni al suo *Ditirambo*) abbiamo un proverbio: *la tavola è una mezza colla,* » perchè dicevano i Greci οἶνος καὶ ἀλήθεια. Ma la corda ai pazienti levava di bocca piuttosto che la verità, « grandi cose, » come dice ser Lapo.

[4] È la lettera al Gianfigliazzi, che si pone qui dietro; la quale non fu composta da ser Lapo, ma tante ha correzioni di lui, che si può dire più sua che del primo autore.

[5] « Antico è 'l giuoco, e tien l' ordine degno Della milizia, » dice il *Canto di giucatori di Pome*, ch' è fra i *Carnascialeschi*. E abbiamo già nel secolo XV un poemetto di Domenico da Prato, che ha per titolo *Il Pome del bel fioretto*, e fu stampato in Firenze nel 1863 sul testo Laurenziano già Gaddiano n° 40. Fine del giuoco era l' acchiapparsi; e l' editore di quel poemetto dice, che a Pistoia usa anc' oggi, e si chiama il *Tocca pome*. Che in questo tempo si giocasse in Firenze, ser Lapo ce l' attesta nei suoi rogiti; dove, sotto il dì 6 febbraio 1406, troviamo che *Dominicus Bartoli scardasserius populi Sancti Petri maioris, in lecto Hospitalis infirmus, ut dixit, quia amplexatus in die iovis ante car-*

Ma perchè l' anima vostra ha sempre atteso a ordinare ogni cosa, salvo che sè stessa; però ella, assalita da uno moscione, perchè non s'è armata di nulla, come ignuda grida aiuto. Lo spirito di Dio dorme sì in noi, che nulla sentiamo se non lo spirito del mondo, che ci cade innanzi agli occhi, e nol veggiamo: abbiamo orecchi, e non udiamo: e così sognando, la morte ci tira come il beccaio il castrone, per lo piede; e dal tirare al dar del coltello veggiamo il vero. Se questo falso e vano amore avessimo a' beni eterni, che mai non verranno meno, che abbiamo a questi mobili, che ci fuggono di mano; queste cose di quaggiù ci parrebbono quello ch' elle sono; e non saremo sì pazzi istimatori, che la libbra stimiamo di più cento fiorini, quando aviamo quello basta a vivere. Francesco, questa tribolazione vi fia ancora rimproverata nell' altro giudicio, come uno ambasciadore di Dio; e saravvi detto, che nol conosceste, e no lo onoraste, e nol voleste conoscere; però che là v' è l' agnolo di Dio, che vi dice Attendi a Dìo e all' anima tua, a ordinalla! e non pure volere ordinare le frasche del mondo: che non veggio mai vi sviluppiate, se non ponete freno allo intraprendere. E se foste domandato di là, che si fa di qua; direste: A pena potei vedere quella vita, e no la intesi con effetto. Pregovi perdoniate al malato medico, che predica e sè non cura: ma l' amore non mi lascia star cheto con voi, com' io dovrei: chè molte volte me l' ho posto in cuore, e non posso. Credo sia piacere di Dio che così sia. Iddio ne sia lodato.

Mandate quelle lettere: sicuramente voi arete conforto. — Lapus vester.

nisprivum super prato S. Miniatis ad Montem prope Florentiam in ludo del Pome, *cecidit cum infrascripto Iohanne*, rende la pace a Giovanni di Bartolo, *qui cum eo cecidit*, riconoscendo ch' era stata una disgrazia e non altro.

« Copia d'una copia d'una lettera mandata a messer Rinaldo Gianfigliazzi ad Anghiari, a dì 20 di gennaio 1404.[1]

» Al nome di Dio. A dì XVIII di gennaio 1404.

» Magnifico e egregio Cavaliere, con ogni debite reverenze mi raccomando alla vostra Signoria. Ballerino vostro servidore, e a me fratello e amico, mi disse per vostra parte una certa ambasciata, alla quale io non mi sento sofficente di potere nè sapere ringraziarvene con quello onore e con quella reverenza che merita la vostra Magnificenza. Ricorrerò a Dio e alla sua santissima Madre, che per me vi ringrazino e rendano buono merito delle profferte e cortesie che per vostra benignità m'avete mandate profferendo; le quali io mi rendo certo come di morire, che le non sono per mie' meriti, ma per grazia di Dio, e per vostra cortesia: e potrebbene essere cagione la vostra cara sirocchia monna Giovanna, alla quale io e tutta mia famiglia siàno tenuti e ubrigati più che a donna che sia al mondo per la sua benignità e cortesia ch'ella ci fa ogni dì: che in verità di Dio, io me ne vergogno e sommene doluto e con lei e con de'suoi; e poco mi vale: imperò che dove Nostro Signore mise la sua grazia, non è niuno che ne la possa levare. Priego Iddio, che per me le ne renda buon merito, e per la sua santa misericordia a me presti grazia che a voi ed a lei ed a' vostri io possa meritare in parte le cortesie che voi usate in verso di me.

» Io vi priego, carissimo mio padre, che voi tegniate a certo come di morire, che se le mie cose non fossono

[1] V'è anche la soprascritta: « Magnifico e potente cavalieri messer Rinaldo Gianfigliazi, onorevole vicaro d'Anghiari, singularissimo maggiore suo. »

basse e di così poco valore com' elle sono, egli è gran tempo ch' io ve l' are' profferte, e riputatomi in singularissima grazia d' essere stato vostro servidore: ma perchè non me lo pare meritare, e per alcuna altra cagione onesta, no l' ho fatto; la quale vi dirò di bocca, o manderò a dire per Ballerino: il quale v' arei mandato volentieri in questi dì, se non fosse il tempo che fa di freddo; e per lui v' arei fatto dire di bocca più cose, per non darvi rincrescimento di troppo leggere: ed io mi rendo certo come di morire, che in voi regna tanta umiltà e tanta benignità che voi accetteresti le mie scuse.

» Se foste qua presente, non mi potrei tenere ch' io non venisse a dolermi con la vostra Grandezza d' oltraggi e ingiurie mi fa ogni dì uno oltrarnese, nome Bartolo di Iacopo, perchè mi vede solo. Per lui non manca farmi morire di dolore, tanta istracutata baldanza per ogni cruda via usa contra me, come se la terra fosse sua, per tormi il mio. E quando udiste i modi suoi, direste ch' io non fosse adirato a così scrivervi di lui; tanto mi tempero in narrare le sue costume, e gli assalti mi fa ogni dì a ogni Corte; e le torte vie con che mi va contro: e sono tante, che se io starò fermo con Dio, sanza lui offendere o maladire, che d' avventura mi vendicarà.

» Io ho udito siete uomo di grandi opere, e sanza faccende non sapete stare, e costà n' avete forse poche; però me stesso ho lusingato a dir lungo, per darvi faccenda e noia. E da altra parte, perch' io sono certo che quanto io più dicessi, tanto più errerei; e per tanto non vo' dire più. Per questa priego Iddio che vi conservi nella sua santissima grazia in filice stato, con salvamento dell' anima e del corpo. — Per lo vostro servidore Francesco di Marco da Prato, vi si raccomanda. Di Firenze. »

« Al nome di Dio. A dì 29 di gennaio 1404,
in Firenze.[1]

» Magnifico egregio Cavalieri, con ogni debita reverenza mi raccomando alla vostra Signoria. Ricevetti la vostra graziosa lettera, alla quale non mi sento sofficiente a fare risposta, come merita la vostra reverenza e carità, perchè non sono messer Giovanni da Bignano nè messer Francesco Ramponi.[2] Farovvi risposta sempricemente, come colui che no sa più.

» Io non so che dirmi, se non dire come disse Centurione a messer Domenedio quando egli voleva andare alla casa sua.[3] Non cale che io ve ricordi, chè tutto avete bene a mente.

» Ricordandomi, letta ch' ebbi la vostra lettera, di sì fatto padre, quello che già udi' dire che uno rispuose a un altro, vedendosi ben contento e appagato da lui; cioè disse: S' io avesse cento lingue e la bocie di ferro,[4] non potrei sodisfare alle vostre onorevoli e fidate profferte. E io che sono di molte cose ignudo, e più di sapere rendere le grazie ch' altro, no mi posso consolare com' io vi risponda, se none con questa maniera: I' ho pregato e priego Iddio che ci ha fatti e sostienci per grazia ognora, che spiri l' animo vostro quant' è la consolazione e 'l conforto che ha el mio per la risposta vostra; e per sua piatà e misericordia vi renda debiti premi per me umile vostro amico e servidore, bene che disutile. Attenderovvi alla tornata, e di quello vi scrissi, se caso il darà,

[1] Questa seconda non è di mano di ser Lapo, ma risponde a una che il Gianfigliazzi aveva scritto al Datini in replica alla sua de' 18. E però qui si pone.

[2] Giureconsulti dello Studio di Bologna famosi.

[3] San Matteo, VIII, 8.

[4] Virgilio, *Eneide*, VI, 625; e *Georgiche*, II, 44.

o in qualunche altro mio bisogno giusto e onesto, vi richiederò in quel modo che la vostra amichevole lettera vuole ch'io voglia: e in questo mezzo avendo nicissità di nulla, richiederò il vostro cortese figliuolo Papino, el quale cogli altri vi guardi Iddio, e voi, come desiderate, lungo tempo in filice stato con salvamento dell'anima e del corpo. »

In Firenze. **CCCXV.** Firenze.

Lionardo ha diletto [1] con voi; e non è che non mi giovi che sappia sì ben dire: arei creduto del fare; ma cancellieri non pensava e' fosse ventato. [2] Lasciategli rispondere a me.

Sul foglio in cui è la lettera seguente:

« Voi potete ben dire, che avendo pure assai di così fatti figliuoli come Lionardo, piccolo fastello ne potrei fare, perchè poco v'è dentro del sodo; e anco spero che pur vi sia caro, avendo figliuolo, che non sia così vertudioso, pur che sia bene ubbidiente: e questo spero crediate in me sia. E come che essendo in questo luogo non abbia fatto inverso di voi quello che molti farebbono, non ne piglio altra scusa, se non che tengo che la natura vostra non se ne diletti. E di questo molto me ne siete a grado, perchè a me sono molto a dispetto. La donna si rallegrò meco della vostra cortesia; che non è maggiore, che usarla dove non fia merita, se non per carità e amore. Pure ho un poco d'invidia che ser Lapo n'avesse a sentire alcuna cosa, che non n'ha a far nulla.

[1] Cioè, *scherza, motteggia.*
[2] Vuol dire che di Leonardo suo fratello aveva stima come d'uomo che sapesse operare, ma non dettar lettere belle.

Dio vi ringrazi per noi, e diavi grazia vi conduciate a quel fine che ogni buono cristiano disidera. Ove è il mio corpo, quine è il vostro spirito. Sì che, se vedete abbia a fare nulla, dite, e sarà fatto. Cristo vi guardi. — LIONARDO MAZZEI. »[1]

In Firenze. CCCXVI.[2] Firenze.

Mandovi la procura di Stefano,[3] corta di pergamena, ma credo lunga di forza di parole. Al modo de'contadini, e ancor di certi notai, non parrebbe bene piena. Non so come la facesse corta il nostro ser Baldo: forse perchè arebbe buona volontà a servirvi, la farìa più lunga. Ricordovi il divoto vostro San Francesco; che se non più che mezz'ora il leggerete per dì, e in questo mezzo viverete bene, sanza cruccio e sanza odio, troverete la verità de' fatti di Dio, e non dubitarete della bontà sua; come si dice già venne a una Santa, vedendo i rei sì prosperare. E tenete, Francesco, questo per vero, come Nostro Signore è in cielo e vive; che se Iddio gastigasse presto chi falla, che voi, nè io prima, non saremmo vivi: se vi ricordarete di colui che guardava le pecore, che merito ha renduto a Dio di molte cose, e in che superbia n'è montato; e se arete a mente quell' altro, che tenea la femmina, e viveano solo a starne, adorando l'arte lo 'nvio e 'l danaio, dimenticando Iddio suo criatore e sè

[1] Il Datini scrisse sopra questa lettera: « 1404, di Firenze, a dì 31 di gennaio, per Lionardo di Mazzeo, de' nostri Signori Priori. » E poi, rivolgendo scherzosamente la parola a ser Lapo, cui la mandava: « Fate la risposta per me, o a bocca o per lettera, come buono collaterale, o volete cancellieri, o figliuolo. »

[2] Ha questa soprascritta: « Francesco, padre mio e di molti ingrati insieme meco. »

[3] Il Cepparelli. Vedi la lettera CCCXII.

stesso.[1] E però disse bene uno grande Santo: Chi vuole che Dio castighi presto chi falla, chiede la morte sua, che forse sarebbe il primo egli. E però andate pe' fatti vostri con pazienza, e lasciate a Dio condurre e temperare sì grande ruota quanta è il mondo, di cerchio sanza misura. E' regge e governa innumerabili anime, e per triste che siano, esso non si muta, ma lascia il pensiero a chi da lui si dilunga; ma spesso a catuno per diversi sentieri e tribolazioni gli fa rammentare il ben suo: che pur questo è cosa mirabile![2] — L'amico vostro.

[1] *Colui che guardava le pecore* è lo stesso ser Lapo; *quell' altro*, il Datini. Vedi la lettera CCCLVI.

[2] Questa esortazione è spiegata dalle lettere e dai documenti che seguono (vedi al num. CCCXXVII); ai quali basterà questo poco di schiarimento. — Boninsegna di Matteo di Boninsegna, compagno antico del Datini nella mercatura, era morto anni avanti in Avignone, e rimastone erede Priore suo nipote, figliuolo di Lorenzo di Matteo di Boninsegna. Morto anche Priore, rimase erede la madre, una mona Taddea, che per mezzo di un suo procuratore, cioè Bartolo d'Iacopo di Banco Pucci, aveva citato il Datini ai Sei della Mercanzia perchè rifacesse le ragioni della compagnia avuta con Boninsegna, e a lei pagasse certe somme. I Sei dettero a' 19 febbraio 1404 *ab Inc.* la sentenza in favore della donna. Ma il resto è detto dalle lettere: e qui pongo una lista d'instrumenti rogati per questo piato da ser Lapo, da' quali si desumono le date approssimative dei documenti e delle lettere che sono senza millesimo, e pur si riferiscono a questa lunga e noiosa questione.

1404, 27 dicembre. Nella Corte della Mercanzia. Andrea del fu Giovanni d'Andrea Neri Lippi accetta il compromesso che hanno fatto in lui Francesco di Marco e Bartolo d'Iacopo, procuratore di mona Taddea vedova di Lorenzo di Matteo.

1404, 6 marzo. In Mercato Nuovo, nella Loggia del Saggio, popolo di Santa Maria sopra Porta. Bartolo suddetto, procuratore di mona Taddea, fa quietanza a Luca del Sera, procuratore di Francesco di Marco, de' fiorini cento dovutile per le spese della causa agitata nella Corte della Mercanzia.

1405, 3 giugno. Nell' Ufficio della Mercanzia. In esecuzione della sentenza pronunziata il 19 febbraio dal Giudice e Ufficiale de' Mercatanti, per la quale Francesco di Marco era obbligato a pagare mille fiorini d'oro della Reina correnti a mona Taddea, ec., questi paga intanto fiorini 650 sigillati col sigillo del Saggio.

1405, 26 giugno. Francesco di ser Benozzo paga per Francesco di

In Firenze. CCCXVII.[1] Firenze.

La risposta è più d'avvocato che di notaio da Carmignano. Dicovi, che non essendo monna Taddea sollicitata da voi e dagli altri c'hanno a far con lei, arebbe termine xxx anni a pigliare la redità: e poi l'avesse presa, in meno d'uno anno arebbe a fare lo 'nventario; e dico uno anno, perchè le cose sono lontane, cioè a Vignone. Ma essendo sollicitata, arebbe termine uno anno, o meno insino in IIII mesi, a pigliare la redità: e poi insino a compiuto l'anno arebbe a far lo 'nventario e ad averlo compiuto. Ma fra xxx dì dee cominciare lo 'nventario poi ha presa la redità. E cominciato, il dee finire come detto è. Tutto per amor di quello orzo!

In Firenze. CCCXVIII. Firenze.

Non resta a dire altro, se none che iersera io era un poco turbato, ma non molto, almeno dentro, per la purità che dentro io sentiva in quella parte. Stamane ho la mente più chiara. Pur penso sia nicissità l'andata in servigio di lor medesimi, perch' io voglio lor meglio non si vogliono e' propii; chè gli vorrei vedere di più esempro: ma e' gli tribola quel fatto ch' io vi dissi, al creder mio. Non andate solo, però che uomo solo, con molti, è

Marco a mona Taddea altri fiorini 150, *in quodam marsupio sigillato sigillo Saggi in florenis veteribus dictis de Sigillo.* E così resta saldata.

1405, 12 febbraio. Bartolo d'Iacopo di Banco del popolo di Santa Felicita, procuratore di mona Taddea, fa quietanza a Francesco di Marco per quanto dipendeva dall' eredità di Boninsegna.

[1] Il Datini aveva scritto: « Fare vedere se questa scritta dice vero, e avere di tutto consiglio co messer Torello. »

un mezzo uomo. El libro mio, m' importa più che ciò che importa a voi quello poco avete a Vinegia; però vi sono fatti di molti cittadini d' importanza: ma se tutto vogliono vedere il libro, s'io l' avesse copiato in una notte, lasciatelo lor vedere; però che solo iersera seppi la infamia mandavano di me per la terra, dicendo averlo da voi. Vedete se 'l peccato gli accieca, e 'l peso della superbia.

Messer Torello leggerà insino al primo tocco di terza.[1] Se vi fa noia l' andare, fategli due versi, come voi il farete trasecolare della tracutanza de' Frati degli Agnoli, i quali non conosceste mai come ora, e come avete perduta oggimai ogni divozione, ec.; e altra volta poi gli parlerete, per che avete auto cagione.[2] Troppo arei per male i fatti miei vi facessono ricadere: che Cristo guardi. Fatene come pare alla vostra buona mente. — SER LAPO vostro.

In Firenze. **CCCXIX.** Firenze.

Non guardate ch' ella non sia bene lunga, però ch' ella è piena d' ogni sustanzia le bisogna pe' fatti di Guglielmo. Mandola aperta: che se volete pesi meno, fatela raschiare, dal suo rovescio, al cartolaio; come già ho fatto a carte vanno in Fiandra. E fate d' avere lettera testimoniale di me;[3] e Guido solo la farà fare. Usasi, il

[1] Messer Torello Torelli, giureconsulto pratese, era stato eletto fino dal 30 novembre 1401 *ad legendum de mane* nello Studio fiorentino, *cum salario florenorum C.*

[2] Cioè, *siete stato un po' malato.*

[3] Cioè, *ch' egli era notaro.* E queste testimoniali si facevano così in nome della Signoria dal Cancelliere, come dal Proconsolo che era sopra l'Arte de' Notai; ed erano necessarie quando le carte, cioè gl' istrumenti rogati qui, dovevano andare e valere in paesi stranieri.

più, andare a ser Coluccio con soldi xx, e con la procura compiuta; e ancor si può ire al Proconsolo, con soldi x. Quella pace vi metta Iddio nella mente, che mise Cristo agli Apostoli in questi dì. E parravvi il piato di Bartolo[1] una foglia vana.

In Firenze. **CCCXX.** Firenze, maggio 1405.

Quel de' Priori è compagno dello Spidale, a quella reditade; e esso come di mercatanzie pratico la guida e la rassetta, con riscuotere e pagare, e finire le ragioni avviluppate. E in quella di Gherardo sono eletti i ragionieri, e hannola pare presso che a buon termine. E però dice ser Piero, secondo che 'l camarlingo mi dice, che qui restarebbe sollicitare i ragionieri, o discordando, dar loro uno terzo; ed egli è presto per vostro amore far volentieri il dovere. Ben vede che essendo Schiatta de' Priori, che di questa materia Gherardo potrà poco adoperare, o all' Arte o allo Spidale, se none sollicitare i ragionieri; e lo Spidale sollicitarà il suo. E dice che trovarete che e' vi darà dalla sua parte ogni buono spedimento che potrà; e voi provate meglio ch' altre queste ragioni vecchie e piene di tralci[2] come agevolmente si possono isnodare. Altra risposta non vi posso far ora, chè ser Piero non è qui. Come il vedrò, gliene dirò. — SER LAPO vostro, allo Spidale.

In Firenze. **CCCXXI.** Firenze, 18 luglio 1405.

Una scrittura dice: Chi astetta Iddio, fia consolato! Questo pare ora addivenuto a me, che nelle pene ho aute

[1] Vedi la nota alla lettera CCCXVI.
[2] Di qui lo *stralcio* e lo *stralciare,* che anc' oggi si dice.

all' animo de' fatti del giovane che torna[1] con voi in Barzalona, non potendo altro fare, ho astettato Iddio. E assai mi consolò, che Cristofano chiede il mio figliuolo per Valenza in cambio del giovane morto; e Piero si contenta andarvi a tenere non so che libri, e che cose Cristofano gli farà fare. Pregovi vi piaccia consentillo; e istimo Simone sarà contento d' ogni suo bene e onore: e d' avventura Piero temerà più lo strano che 'l parente. E arete con Cristofano uno fattorino che vi ubbidirà bene. Io so bene ch' io sono al buio, e cheggio d' avventura:[2] e Iddio sa quale è il meglio, non io. Nondimeno a me par fare il meglio, e per lo meglio così eleggo. Pregovi ne siate paziente. Guardivi Dio; e faccivi forte al bene. Nondimeno, al parer vostro sarò pazientissimo. — SER LAPO vostro.

In Firenze. **CCCXXII.** Firenze, 20 d' agosto 1405.

Se potete, rispondete qui due versi, ove è meglio dare fiorini XIIII gravi, ch' io ho a mandare a Stefano ser Pieri,[3] o a lui a Prato, o dargli a voi qui; che gli ho al banco: credo gli pagherà per me oggi o domane, chè gli ha promessi per me.

Item rispondete, se potete, come sta oggi quell' anima afflitta, tribolata e rinchiusa, che sempre astetta riposo, e mai non posa; e se e' crede ch' ella sia atta ora, o a tempo, a ricevere la grazia e la pace di Dio: che n' arò consolazione. Io sto come barca vecchia in

[1] Cioè, *sta.* E parla di Piero suo figliuolo, che si trattava di levar da Barcellona e mandare a Valenza presso Cristofano di Bartolo da Barberino, che vi era fattore del Datini.

[2] Cioè, *alla ventura, a caso.*

[3] Il Cepparelli di Prato.

mare grande, con poco armamento, a cui nuoce ogni piccolo ventarello; e sommi provato, e non sono forte: e se per questa tribulazione ventasse virile, mai non fui a sì fatte nozze quali e quante mi parrebbono state queste. Dio me ne dia grazia d'essere; e pregate per me. Ancor non guarisco bene, alcuna cosa vantaggio.

In Firenze. CCCXXIII. Firenze, 21 d'agosto 1405.

Voi mi dite vi dica spesso novelle di me: farollo per non immalinconire; perchè alle volte m'avviene, e non so perchè, io sto meglio, ma sì poco, che a pena lo discerno; tanto fa meco il mio Signore adagio. Ho speranza guarire quando io arò bene conosciuti i difetti miei; che per altro stimo non ho questa battitura. Ma non che io vi dica novelle di me, ancor mi giova dirle di voi. Io pensai stamane ne' fatti che trattate di Domenico Bandini,[1] che messer Domenedio non v'ha dato lo stato e la ricchezza vostra per farvi bene d'essa ricchezza, ma per tribolarvi e battervi con essa, perchè conosciate che è quello che più si disidera. Ma bene ha voluto, che per voi e vostro vivere siano moltissimi aitati, confortati e soccorsi.[2] E credo che oltra venticinque famiglie vivano, per Dio prima, poi per voi; e che a più di cento l'anno diate soccorso. Resta, insomma, che per altrui avete il vostro, e ad altrui consolazione; e per voi l'avete a tribulazione e fatica. Farete bene, portare in pace lo stato in che v'ha messo Iddio: chè se 'l farete mal volentieri, ve ne saprà così poco grado; come voi a Guido di Sandro, quando vi servisse rimbrottando. Iddio vi dia vero

[1] Questi fu il padre della Margherita moglie del Datini; e gli eredi di lui dettero assai da fare al ricco parente.

[2] Quindi la sopraccarta dice: « Francesco di Marco, padre di molti. »

cognoscimento, e a me nol tolga; come mel tolse quando la notte avea poca pazienza, come ingrato. Mandatemi questa, ch'è con questa, a Prato.

In Firenze. CCCXXIV. Firenze, 3 d' ottobre 1405.

Voi avete fatto quello avete voluto, non quello che forse dovavate, sapiendo l'animo mio. Che benchè ripiena m' abbiate la casa d' olio dilicato, la mente si turba, rendetevene certo; perchè la sua libertà si vide come legata, e la sua buona voglia avvilita. Bastava bene ch' io avea cominciato, e arei seguìto a mandar per esso, ec. Io direi troppo. A me conviene fare come il minore e vero ubbidiente, cioè accettare per bene e ottimamente fatto, ciò che il maggiore e 'l padre vuole ch' io faccia, quantunche mi paresse la cosa meno che bene ordinata. Io ho dell' altro più di due orcia, ma non era buono: faronne masserizia per anni: misilo in orcio nuovo.

Nofri d' Andrea è tornato, cioè iersera. Credo pur sarìa bene venire a fargli motto, e allegrarsi della tornata; e come è bene sano; e anco, come sentite, ha auto onore. Esso mi domandò di voi. Certo, alle genti sono qui, è pur bene ritenersi questa famiglia, poi che con servìlla l' avete acquistata: non sarebbe onesto perdella per tracutanza; e i casi e i bisogni hanno a venire, non si possono immaginare. Credo che mai ardiranno a richiedervi, e sempre parrà loro esservi obbligati, almeno quando vi vedranno. Piero, suo nipote, è or di Collegio. Cristo vi guardi. — Ser Lapo vostro.

In Firenze. CCCXXV. Firenze.

Pregovi cessiate da mandarmi queste cose dilicate. *Io non mi* vi ausai da piccolo, e cominciare non voglio,

nè seguitare. Io la mandai altrui, che n' avea più bisogno di me; e voi ringrazio. E ricordovi che la nicissità mi strigne a visitare uno cittadino, per servigio m' ha fatto; e io vorrei esser in parte grato, perchè lo 'ngrato m' è contra cuore. De! scrivete a Barzalone[1] se v' accade di qui a otto o dieci dì, una vitellina grassa bianca, di quelle saporite, mi vi faccia spendere, in una lacchetta dirieto, qualche tre lire; e io pagherò gabella e vettura. E se voi ne voleste più, starebbe a voi. Ma ch' ella sia bella, se dovesse farne fare una in pruova d' accordo col beccaio, ec.

In Firenze. CCCXXVI. Firenze, 26 novembre 1405.

Se sabato vi fosse vitellina vantaggiata, farete dire a Guido[2] ce ne mandi una lacchetta di tre lire in uno canovaccio bianco; e io pagherò vettura e tutto. E mentro io scrivo, penso ch' egli è meglio io vada domane alle stalle, e tolgala, se ve n' arà; che penso di sì; e io la cognosco presso come voi, e manderolla poi sabato sì per tempo, che 'l fante non arà comperata la carne: e questo mi pare il meglio, e così rimagniàno. Di quello stagio pe' fatti di Guido non vi parlai ieri. Io sono di tutto avvisato con l' amico suo. Fui ieri a Prato, e tra un altro e io, abbiamo data l' arra del podere di Priore di Ghino. Iddio, se è suo piacere, faccia che tanta noia, quanto ho di questo vecchio suocero, sia buona. Ho aute lettere da Simone de' fatti di Piero: nollo so intendere, e penso non dica vero de' fatti di Cristofano, che mi dice. A Dio accomando tutti.[3] So bene che avventurato fia di loro chi fia buono. Guardivi Dio. — SER LAPO vostro.

[1] Che stava a Prato; dove pare fosse più facile abbattersi in buona carne, che a Firenze.

[2] Anche Guido stava al fondaco del Datini in Prato.

[3] Simone non era contento che il figliuolo di ser Lapo stesse a Valenza, e scriveva *male di Cristofano*.

I vetturali sono iti, per Michele ser Parenti e per me, a San Leolino per vermiglio; penso qui da lunedì anderanno per lo tribbiano. Sappiate se volete il botticino mio di tre barili.

De! fatemi dar bene queste lettere.

CCCXXVII.[1]

Risposta a Bartolo, che s'arebbe a leggere innanzi a' Sei; a qualunche ragione, domanda, che Bartolo facesse: o sindacato, o libri, o panni, o debitori, ec. Non la perdete; e se Bartolo viene per risposta a Luca, Luca lo rimetta a me.

« La sentenzia data per l'Uficiale e' Sei, a dì xviiii di febbraio 1404, tra Francesco da una parte, e Bartolo procuratore di monna Taddea dall'altra, ha questi proprii e brievi effetti, cioè:

» In prima, vedute due petizioni fe Bartolo in detto nome, e le risposte, e poi i rapporti della ragione della compagnia, fatti per lo ragionieri mandato a Vignone per l'Uficio de' Sei: e veduta la dota di monna Taddea, e il lascio a lei fatto, e ciò che toccar le potea della redità di Boninsegna compagno fu di Francesco, e di Priore reda di Boninsegna; e ciò che potea dovere avere o domandare, di quella redità o reditadi, o compagnie: e udito infine due cittadini eletti dalle parti a rivedere ogni errore e calculo di detti rapporti già fatti; e autoci lungo pensamento e pratica: condannarono Francesco, per lor

[1] Vedi la lettera CCCXVI, e la nota. Sono qui riuniti tre documenti, che Lapo stendeva per il Datini, e a lui o a Luca del Sera rimetteva perchè se ne valessero nella causa contro Bartolo, procuratore di madonna Taddea.

sentenza, di tutte dette cose, a dare a monna Taddea fiorini M di Reina;[1] sì veramente monna Taddea il sodasse di cavarlo di danno da ogni persona che domandasse a Francesco per cagione della compagnia, e altre cose dette, ebbe con Boninsegna. Item, il sodasse di rifar Francesco, se i debitori cattivi di quella compagnia fossono più che fiorini 234, come dicea quello rapporto. E questo avessono i Sei a far vedere a Vignone. E se fra quindici mesi Francesco per negligenza nol facesse fare, s'intendano, pure come dice la sentenza, essere stati bene fatti, detti cattivi debitori, fiorini 234.

» Item, vollono in detta sentenza, che una ragione tenuta in Pisa, dipendente dalla compagnia di Vignone, s'intendesse sospesa, e avessesi a far vedere pe' Sei a' ragionieri o commissarii delle parti. Nella quale se Francesco restasse avere, che monna Taddea il paghi: e così e converso, se monna Taddea reda restasse avere, Francesco paghi. E simile abbino a vedere i ragionieri, se Priore avesse tratti più danari che fiorini 200 di Reina, come nella sentenza chiarirono e accettarono; che Francesco quello più abbia a riavere da monna Taddea. E se fra l'anno Francesco non fa fare queste cose, che monna Taddea sia di ciò libera da lui.

» E in fine della detta sentenza chiarirono, che Francesco s'intendesse libero e interamente assoluto da ogni debito e cosa, che monna Taddea potesse chiedere a lui e suoi compagni, o per dota, o per lasci, o per reditadi, o per compagnia di Boninsegna o di Priore; e generalmente, in proprio, di ciò che monna Taddea gli potesse chiedere o domandare, per dette reditadi di Boninsegna e Priore. E ch'ella debba farne fine per carta

[1] Erano detti *di Reina* dalla Giovanna di Napoli, e avevano corso in Provenza, come moneta angioina. Pare che 800 fiorini *di suggello* (che tanti ne pagò il Datini) costassero mille *della Regina*.

a Francesco: e così fe, per mano di piuvico notaio. Item, che monna Taddea similmente s'intendesse generalmente libera da Francesco.

» Ora, signor Sei, per questa sentenza si risponde alla domanda di monna Taddea, sopra

i libri antichi di Boninsegna quando fallì, i quali Francesco non vide mai;

a i libri segreti della compagnia Francesco ebbe con Boninsegna; de' quali, se vi fossono, monna Taddea nulla n' ha a fare;

a i panni di Priore, che s' hanno a dare per Dio in Vignone, per certo prelato, come disse Priore in suo testamento;

alla copia de' cattivi debitori toccarono a monna Taddea, de' quali i Sei l' hanno ispogliata per detta sentenza e fine;

alla ragione da Pisa, che è commessa in due ragionieri. E se frall' anno non si vede, Francesco nulla può domandare.

» Restava, savissimi uomini, al parere di Francesco, che se monna Taddea o Bartolo si duole di cosa dica detta sentenza, e vuole altro domandare, che gli renda circa fiorini M buoni Francesco ha pagati per ubbidire i Sei. E poi da capo si vegga ogni cosa. E mai non vide Francesco il più lieto giorno, che sarebbe a lui questo: e dice, che poi morrebbe in pace; però che dice che detti M fiorini non arebbe mai pagati, se none in prigione: ma tanto il pregarono i Sei, che e' fosse contento per uscire di quistione, ch' egli il fece. E vollono che e' fosse amico di Bartolo, e che e' perdonasse a' Sei che gli toglievano troppi danari: ma faceano per porlo in pace. Vedete come Bartolo n' è grato! »

Luca, [1] a piè di quello Rapporto farei mettere al notaio del Banco queste parole, ove il Giudice pur tolga detto Rapporto: di che poco mi curarei.

« Dato fu questo Rapporto sopraddetto, presente e intendente il detto Francesco di Marco, e contradicente in quanto faccia contra lui; e dicente non doversi e non potersi ricevere nè ammettere per lo detto Giudice: e così domanda che e' pronunzi; però che (sia detto in pace) non appartiene al detto Giudice e Corte ricevere nè ammettere tale Rapporto, e di ciò non è giudice competente. Con ciò sia cosa che 'l detto Giudice, Sei e Corte abbino commessa tutta questa principale quistione in Matteo Villani e altri cittadini a ciò diputati e fatti sindichi sopra questa materia. E non si dee nè può fare in due luoghi uno medesimo piato: e essa medesima altra parte l' ha cominciato innanzi a' detti sindichi; e là è il piato principale e pregiudiciale a questo atto, che or fa fare l' altra parte: e non fa l' onoranza de' detti sindichi eletti, sanza la cui diliberazione non dovea nè potea venire. E ancora massimamente questo Rapporto è di niuno valore e efficacia, perchè il detto ragioniere non ha veduto, calculato o praticato le ragioni ha tenute in Firenze il detto Francesco molti e molti anni, rispondenti alla ragione di Vignone tenea per Boninsegna. Nè ha veduto il dare e l' avere di detti libri di Firenze, che sono grande parte di fondamento di quella ragione; massimamente in quelle cose, partite, mercatanzie, e debiti e crediti; di che ne' libri di Boninsegna non si fa menzione alcuna. E per altre ragioni e cagioni, che a suo luogo e tempo si diranno. »

Luca, fa' copiare questa in un foglio doppio; e fa' dare detta copia a ser Andrea, cancellieri con ser...;

[1] Rivolge la parola a Luca del Sera.

e di' che la metta allato alla domanda del sindicato; sì che non ci avvenisse quello proverbio: *Tra la pace e la triegua, Guai a chi la leva.* [1]

« Signor miei. Io Francesco di Marco, vostro cittadino e servidore, vi ricordo, ch' io non so a che fine Bartolo di Iacopo sopraddetto, in nome di monna Taddea, reda di Boninsegna che fu mio compagno e fattore molti anni, si domanda questo sindicato generale sopra la redità d' esso Boninsegna. E sono in Firenze e non sono richesto a nulla, e in singularità n' ho maraviglia, perchè di febbraio passato i Sei, che allora erano sopra tutta quella redità e sindicato che allora vegghiava di Boninsegna, dierono con molta diliberazione e pratica una sentenzia molto lunga e molto ordinata: dove, fatto che avesse l' una parte all' altra certe cose, che tutte sono fatte, l' una parte fosse finita dall' altra generalmente della fattoria e compagnia e d' ogni cosa. E così ci finimmo per carta.[2] Resta solo vedere un poco 'l conto di Pisa; e questo è commesso in ragionieri, come dice a littera quella sentenzia. Ben è vero, che se Bartolo volesse che tutto si rivanghi e rivegga quella sentenzia, mai non udi' cosa che più mi piacesse: e consentirrò a questo sindicato, sì veramente mi renda fiorini 800 o circa, ch' egli ha auti da me per quella sentenzia, come vuole uso di mercatanzia; e io soderò di riporgli su, e quegli e due tanti, veduto e spacciato il sindicato. Ma se pur questo sindicato volesse, e in esso si contenesse, che de' miei

[1] Nelle *Storie* di Giovanni Cavalcanti, I, 483, è così: *Tra la pace e la tregua, Tristo a chi la lieva.* La Crusca a *Tregua* ha questo proverbio con esempio di Matteo Villani, e spiega: « A chi ne tocca vicino alla pace, ella va male, forse perchè non ha tempo di rivalersi. » Ma parmi lo chiarisca meglio lo stesso Cavalcanti, soggiungendo: « Sempre pare che nelle fini delle guerre le ingiurie e le vendette abbiano maggiore audacia. »

[2] Cioè, *ci facemmo quietanza con atto pubblico.*

fatti, o di cosa che si contenga in essa sentenzia, non s'abbino a impacciare, sono contento; o vuole Bartolo, se gli pare avere nulla da me, porre il suo richiamo, e io sono presto.... a rispondere a rigore, e rimanere suo amico; come i Sei vollono io rimanesse quando mi chiesono per grazia io perdonasse loro, se troppo mi toglievano, dicendo sempre il facevano per pormi in pace. Nostro Signore vi dia grazia pigliare ragionevole diliberazione. »

In Firenze. CCCXXVIII. Firenze.

Non venite oggi, chè dopo nona attendo Bartolo, nella chiesicciuola di S. Maria Nuova; e penso valicarà l'ora anzi ci partiamo, tante cose buone e sode, al mio vedere, mi sono posto in cuore di dirgli. E spero nella grazia di chi ci ha fatti, la quale suole aitare chi va per la sua via diritta, che quello peso sì torrà dalle spalle di Giobbo.[1] E istamane n'ho auto quasi l'arra. Benedetto sia Iddio!

Alle botti non mettete vino: se prima non avean il forte, fate pur coll'acqua; ma se aveano il forte, voleva stare piena d'acqua due dì. Così ho fatta alla mia. E non bisogna sole; solo isgrondalle.

Scritta sullo stesso foglio della lettera di Francesco, che dice così:

« Volentieri mi verrei a stare un pezzo con voi, s'i' non vi credessi sconciare. Farollo forse oggi da vespro, se non sarete accupato: manderovvi el fanciullo; e voi direte Venga o Non venga; come che da un'ora a un'altra vengono l'accupazioni.

[1] Vedi la lettera CCCLV.

» I' ho lavati a molte acque questi miei botticelli, dove si de' mettere el vino dalla Torre. Ditemi se vi paresse da tòrre un quarto di vino bianco, e scaldarlo come direte, o poco o assai, e risciacquare detti botticelli, acciò che 'l vino non trovasse così fredde le botti, lasciandole raffreddare: che ben so vogliono essere raffredde. Dite se vuole bollire, o se vuole essere molto caldo, o s'io fo col freddo; o s' io le lascio pure stare così, e tenghile un poco al sole. Niuna non ha mezzule; perchè elle sono di quelle da malvagìa. Di nuovo v' ho a dire alcune cose; e s'io non aspettassi el vino, pure verrei a starmi con voi un poco: chè mi rendo certo, che voi mi consolereste. Che di tutto sie lodato Iddio sempre; e noi guardi. — Per FRANCESCO vostro. »

In Firenze. CCCXXIX. Firenze, 16 dicembre 1405.

Francesco mio. Egli è stato propio dono di Dio, al mio parere, l'accozzamento di Bartolo e mio, a sedere oggi in Santa Maria Nuova, cioè nella chiesa chiusi: dove la prima cosa chiesi di grazia io volea potere parlare insino a mezz'ora, che mai Bartolo mi dovesse far risposta; dipoi io era atto attendere lui insino di notte. E innanzi a Bartolo dissi: Fa' figura tu vadi a' Sei per sindacato o per altro; la risposta ti fia fatta per Francesco e per me, o per Luca, fia questa. E fegliene una gagliarda, quanto parea Iddio m'aitasse favellare; e tutta quella sentenza gli lessi innanzi a parola a parola. Dipoi gli dissi del turbamento vi dava ogni dì; e quanto bene guastava d'uno vostro Ceppo, che ogni dì siamo alle mani, che porta migliaia di fiorini. E in quanti diabolichi pensieri v'avea già messo; e come Bartolo più turbava in una richesta, che gli amici di Francesco non tessevano

in uno mese. E insomma, io avea diliberato di chiedergli in questa chiesa una singularissima grazia, la quale era questa; cioè, che si disponesse tutti dì della vita sua, cominciando oggi, a volermi per suo amico. E poi mi distesi a' danni gli verrebbono, de' debiti cattivi più che e' non stimava, quando aremo l' ultima risposta da Vignone; e della vana speranza egli avea nella ragione da Pisa; e che pazzìa era domandare cose ieri finite, o libri vecchi del fallimento di Boninsegna ch' erano in mano de' suoi creditori, morti già è vent' anni. E non vi potrei dire la grazia e la forza Iddio mi diè nella persona e nella lingua; che, come villano ingrato, mai non ne sarò conoscente. E ove mi volesse per amico, disponessesi a credermi per l' onor suo. E se la via del piatire gli piace più, io mi disponeva, sanza fargli mai inganno, Luca e io a perseguitallo tutti dì della nostra vita a ogni Corte ch' egli andasse; solo alla difesa di Francesco, con la ragione in mano.

A niuna cosa Bartolo fe risposta (ch' era ventato rosso come fuoco), se none all' amistade: che e' non fe mai cosa che più gli dilettasse. E presemi la mano ritta, e disse parole verso me da non scrivelle per soperchie e vane; solo per fermare questa amistà: ringraziandomi tanto, ch' io nol potrei dire: di questo venendogli quasi le lagrime agli occhi, e onorando voi di parole; che n' ebbi maraviglia. E poi si levò, e tirommi all' altare, quasi non possendo parlare; e non vedendo messale, prese uno libro dal leggìo, in mio dispetto; e giurò innanzi alla maestà di Dio, facendo + in sul libro, che egli nè suo fratello nè suoi parenti o amici mai offenderà Francesco nè Luca nè lor cose, nè mai farà richiedere a Corte o fuor di Corte: e non solamente di me, ma e' vuole l' amistà vostra e di Luca, e ch' io me n' adoperi. El conto di Pisa e da Lucca per carta vuole cancellare: e

ch' io il richeggia, che me lo atterrà, come ad amico suo, che e' mi chiamava. Solo de' panni da Vignone io adoperi e' perda meno si può, se nulla v' è avanzato. E di questa parte, innanzi io ristesse la mia dicerìa, glie n' avea data quella speranza mi parve; con dire però egli: Mai ne parlerò più che l' amico mio voglia (cioè di me ser Lapo). E ogni volta si vuole legare con voi in compromesso in me, se legar lo volete, ch' egli atterrà il suo fedele sagramento.

De! ritornate alla pace vostra; chè Dio non fa queste cose se non per nostro bene, però ch' egli non ha bisogno di noi. El peso è gittato a terra, grazia di Dio. Mostratela a Luca, e non ad altre; se vi pare. Tornai a casa alle 2 ore. — SER LAPO vostro. 16 dicembre.[1]

In Firenze. CCCXXX. Firenze.

Voglio più tosto un poco del nuovo forte, che del vecchio dolçe; chè n' hoe assai. Del nuovo arò diletto, per vostra consolazione. Ma da questa volta innanzi, di tali maniere non mi trovarete più ubbidiente; chè triemo dentro, che d' amico io diventi uno operaiuolo di piazza; chè non fe' mai parola, che non abbiate in doppio meritata. Francesco, aprite l' orecchie al vero. Voi non sapete la forza dell' amistà vera. La mia con voi non può più durare, se non si ferma con patti di mai non darmi nulla insino che siamo morti. E s' io sarò amico di quella vena ch' io dico, chiederò sanza paura, ovunche il bisogno verrà. Ricordovi sono uomo atto a turbarmi, s' io non sarò di questa onestade servito.

[1] Con questa stupenda lettera si chiuse il piato di Bartolo; sebbene la quietanza finale fosse stipulata il 12 febbraio dell' anno seguente. Vedi la nota alla lettera CCCXVI, pag. 42.

Sullo stesso foglio scriveva il Datini la seguente:

« Ricordivi de' fatti di Tommaso da Vico, della sua prestanza.

» Istasera sarò da voi, per abboccarmi con voi e con Nofri d'Andrea. Egli ha parlato co l'amico, ed e' gli ha detto frasche.[1] Voglio che noi gli diamo a intendere come istà la cosa, acciò sappia quello ch'egli arà a dire, quando poi s'abboccherà co lui. Se l'amico vostro e mio fosse vivo,[2] questo non sarebbe. Ricordivi di me ogn'ora. Ditemi se c'è Lionardo vostro. »

In Firenze. CCCXXXI. Firenze.

Il notaio dell'Aseguitore[3] mostrò stamane meco, che e' fosse di lungi da Fabriano, molto meno non fate or voi, per strettezza del foglio; ma mandastemelo per Malificio, perch'io vedesse lo scritto in sulla coverta.[4]

Ho più a mente Tommaso non credete, e hollo per nota allato; la quale ogni dì leggo più d'una volta. Penso fia bene servito.

Sarò con voi dovunche vorrete stasera e stanotte; a non ripetere le cose vecchie, che sono ite vie, e tornare non possono. Pensiamo alla pace per l'avvenire.

[1] Credo si alluda a Miniato del Sera. Vedi la lettera del Datini a Nofri d'Andrea, de' 20 maggio 1406, stampata a suo luogo.

[2] Cioè, Guido del Palagio.

[3] *Esecutore*, ch'era uno dei Magistrati.

[4] Rispondendo con questa alla lettera del Datini ch'è posta qui innanzi, scherzava per aver egli scritto sulla coperta di una lettera, a risparmio di carta: al che allude e con quell'*esser lungi da Fabriano*, luogo anc'oggi nominato per le sue cartiere; e col ricordare l'ufficiale del Maleficio, che sul dorso del foglio scriveva il sunto dell'accusa o della condanna.

La forma del vostro scrivere disegna, che l'alboro si comincia a scalzare:[1] già triemano i rami, e rincalzare non ha luogo. Vuolsi attendere a piantallo in terreno, che non venga più meno. Confortando voi, accuso la mia negligenza, e veggo il mio dolore; chè veggio il meglio, e al piggior m'appiglio.[2]

In Firenze. CCCXXXII. Firenze.

Pregovi, quando avete bene agio, leggiate questa lettera io mando a Piero in vostro servigio e di lui; e poi la chiudete, e operate che l'abbia. Ella è sopra' fatti di Simone.[3]

Quel vostro bianco gentile che inforza, niuno rimedio ha, se non bèllo tosto: e non fia sì tosto, che e' non peggiori: o metterlo in fiaschi pieni, e berlo a fiaschi; o in barili pieni.

El vetturale è presto ad andare a Siena per vino, e più là: ma viègli[4] votare alcuna botte ha messa a mano. Sabato sarà a me, e saprà se potrà ire lunedì; ma dell'edima[5] che viene almeno l'arete in casa. — SER LAPO.

[1] La mano tremava al vecchio Francesco; e anche di qui prende motivo a moralizzare.

[2] Ovidio, *Metamorfosi*, VII, 20-21: *Video meliora, proboque, Deteriora sequor.* E il Petrarca: « E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio. »

[3] Simone d'Andrea da Prato, compagno del Datini nel banco di Barcellona. Seco stava Piero figliuolo di ser Lapo.

[4] Cioè, *viengli, gli viene;* per *gli occorre.*

[5] Dal lat. *hebdomas;* quindi *mezzedima*, invece di *mercoledì*, che ancor dura in contado.

In Firenze. CCCXXXIII. Firenze, 2 settembre 1406.

Dicemo di domenica esser insieme per levar via que' fatti di Stoldo e altri, i quali il tempo e le condizioni hanno sì fatto, che sono da mutare. E per tenervi poco, m' ho recato ogni cosa nella mente, acciò che quando saremo a tanto bene e a tanto vostro onore, io non abbia il capo a Grignano, ma tutto sia dato alla pace dell' anima vostra e del corpo, come il do quando di notte sono a quello santo studio del pecoraio;[1] che altro bene non ho.

Ora, perchè domenica avete forestieri, e l' animo vuole esser pacifico, e che tutto siate in quell' ora mio, non vostro; per tanto dubitava e credea che domenica non aveste tempo nè da mattina nè da sera; chè so le passioni vostre, quando avete forestieri. Io penso che quell' ora sia di più profitto, che non fu la giunta delle due vostre famose navi catelane in porto di Vinegia, quando del mese passato puosono a terra fiorini xx mila. E però, se a voi paresse, permutiamo domenica in lunidì, in una camera di Santa Maria Nuova; o volete altrove: ma qui saremo solitarii. E pensate se volete vi sia persona, fuor di noi due.

Voi andate a Prato, e io rimango. El tempo fugge, e non di leggieri s' accozza poi tanto bene. Io ve lo farò in volgare poi; e portatelo a Prato, e ove vi parrà, sì che ognora possiate cassare, arrogere e scemare.[2] De!

[1] Il *pecoraio* è lo stesso ser Lapo.

[2] Il dì 8 di settembre, nello Spedale di Santa Maria Nuova, fece il Datini un codicillo per mano di ser Lapo; ma non contiene altro che l'annullamento di alcuni legati a varie persone, ordinati nel testamento del dì 27 di giugno 1400. Un nuovo testamento, e in volgare, gli preparò poi ser Lapo: di che a suo luogo ho discorso.

non fuggite chi in Dio v' ama cotanto, e per l'obrigo suo cerca fare il vostro bene: che a me nol terrò piccolo profitto, e di meno non posso fare che sollicitare; perchè se dopo voi rimanesse, vedendo le cose andare contra vostro volere, male contento viverei; e la vostra buona fama ne sarìa disonorata.

El Conte morì in due dì.[1] Altri sono morti in una ora. S'io credesse alla vostra natura soda, ferma, forte e maravigliosa, io direi voi non dovere mai morire: ma veggendo che questo non mi lascia dire la natura, pertanto è da provvedere al caso. Sì che avendo febbre o in Firenze o Genova o altrove, una volta abbiate attendere a guarire, e non a ordinare, ec. Rispondete. — Ser Lapo vostro.

In Firenze. CCCXXXIV. Firenze.

Così m' avviene della ronzina, come ora di questo, che non mi so tanto isforzare d' ottima fidanza, ch' io non mi senta la vergogna noiarmi. E pure le necessitadi entrano in que' mezzi, e fanno fare quel ch' io fo. Pregovi in su questa zanetta facciate porre un poco di canovaccio, e come avete per cui, me la fate dare a Piero di Niccolaio di Cavalcante, del quale ho maraviglia non sentirvi mai dire ch' esso sia nella vostra amistà, essendo esso di tanta gentile mente. Io li sono obbligato: e per segno d' amore gli mando di quello frutto che i nostri Signori usano in questo autunnò; il quale non si

[1] Credo alluda al Conte di Virtù; la cui morte, sebbene avvenuta quattro anni avanti (3 settembre 1402), doveva esser sempre rimasta nella mente de' Fiorentini, perchè gli levò da un gran pericolo. E noto anche, come ser Lapo potè pensare a lui, scrivendo appunto la vigilia del memorando anniversario.

fa buono quanto in una lieta villa che è nel nostro Mugello.

Alla prima festa, se vi piacerà, saremo insieme, se nulla si può promettere ch' a venire abbia. Di voi ho saputo novelle dal fondaco: d' una sono certo, che invecchiamo, e ogni giorno pone piede all' altro, e sollecitanci a cadere; e conosciamo il bene dal male: e per questo per natura, sanza alcuna fede, dobbiamo cognoscere uno Dio ci ha criati, e fatto tanto deficio quanto è l' universo, con tutte sue bellezze: pensate monizioni vuole tal rocca a sostenersi! e sta: e per questo vedere, siamo obbligati per natura questo Dio sì savio sì grande ad amare; e amandolo, credere a' suoi detti, ai suoi santi, ai suoi miracoli, alle sue veritadi. E trattando l'altre cose per quello che le vagliono, con lui solo dilettarsi: e alle volte pensare del fine per che venimmo, e che le cose di tanto sudore si lascino bene; e partire in pace, non disperato. E come disse uno savio: Colui è intendente, che intende ch' egli ha a morire. E per questa veritade daremo qualche ordine a rassettare il vostro testamento.[1] E ora che siete vivo, e quinci non vi levaste, ordinare col savio la forma di quel Ceppo; e non averlo a fare co' medici intorno: chè sarà vergogna pure a dirne, avendoci Iddio dato tanto tempo. Io sono stato con voi questi dì passati; e penso poi che 'l mio cuore sente dentro sì di voi, che 'l vostro non dorme di me. Benchè i benifici mi fate ogni giorno, e la carità m' avete tanta, ne fanno compiuta pruova. Più non dico, se none che, tornando al principale proposito, vi dirò nell' usato amore uno detto di Seneca, e io il notai. Molti dice aver trovati, che hanno passata la vita innanzi che abbino dato modo a ordinalla, avendone buona volontà. E io non so uomo a cui questo si convenga, quanto contro a me.

[1] Vedi la lettera precedente.

Fate uno verso a Piero detto, insieme con la paneruzzola; e dite come il vostro figliuolo gliel manda, o volete dire vostro servo; e per mio amore lo 'nducete al vostro.

In Firenze. CCCXXXV. Firenze.

Io penso recare a fine domenica i fatti di monna Giovanna,[1] ch'io tratto con lo Spidale di San Paolo:[2] che così ho ordinato con l'altra parte. Poi, anzi ch'io fermi, sarò con voi e con lei.

A Barzalone vi priego mandiate questa; chè forse gli torrete una andata[3] a Firenze; se è là[4] oggi. — SER LAPO vostro.

In Firenze. CCCXXXVI. Firenze.

Ieri ebbi da Neri da Carmignano parecchie be' fichi,[5] mi suole mandar l'anno. Se non n'avete, benchè fiano pochi, partirò con voi per metade. E con essi mi scrive, e infrall'altre mi dice di quella materia di quella fanciulla, ch'altra volta vi dissi, e manda'vi la lettera di Neri, ove ricordava il suo cognato, parente del padre di quel dalle pecore.[6] Stamane non la ritruovo in luogo la

[1] Di una Giovanna del fu Benino Cambini, vedova di Niccolò di Lapo cofanaio del popolo di Santa Reparata, rogò un codicillo ser Lapo il 3 novembre 1406.

[2] Era sulla Piazza di Santa Maria Novella, detto dei Convalescenti.

[3] Cioè, *gli risparmierete una venuta.* Oggi diciamo *gita.*

[4] Cioè, *a Prato.*

[5] I fichi secchi di Carmignano, dove si fa la fiera per Sant'Andrea di novembre, assegnano una data a questa lettera.

[6] Cioè, *di ser Lapo.*

gittai per mandarvela; e io non serbo lettere, come sapete: vovelo aver detto. E sì v' ho a dire, che Iacopo Ardinghelli, non ier l'altro, in Mercato Nuovo mi trovò, e narrommi un' altra cosa: dirovvene quando arete agio. Ben dissi con lui, che l'amico avea poco tempo, e che 'l padre non avea così ora l' animo a ciò, per certa cagione; la qual credo che sia, dissi io, che se potrà, e' vuole abitare altrove, dove arà più posa d'anima e di mente, che qui no gli par trovare.[1]

Penso questo agio ch' arete, fia quando verrò a saggiare quel vino del fiaschetto. A voi dirò quello mi va stamane per l' animo, a quello studietto vi sapete; cioè, che io pagando il debito, vi debbo ricordare come s'io fosse figliuolo o consorto, che la stagione dà, che voi n' abbiate pensiero. E niuna cosa ci è più bella, che fare al tempo, quello che l' uomo dee; e d' ogni cosa servare equitade, cioè giustizia. Voi l'avete osservata a di quelle a cui non eravate tenuto:[2] sì che a questo dovete esser pronto. Or voi potreste dire, che quel delle pecore fosse lì dopo nona,[3] che volea insegnare al padre far figliuoli. E io vi dico, no. Ma ben dico, che chi vede ogni dì e ogn'ora uno erbo crescente, e non s' avvede mai che cresca e ingrossi, eziandio non gli pare essendo molto inalzato: e chi giugne di nuovo, si maraviglia della montanza ha fatto Iddio in quell' erbo, mettendo in mezzo pochi dì. Così dico dell' amico, che passa più che non credete. E i rischi sono grandi. Voi non siete più savio, che tal cittadino potrei io dirvi; nè più forte, che tal signore potrei contare: e hanno sentiti amare

[1] Son quasi certo che qui sopra e appresso si parla del maritare la Ginevra, figliuola del Datini. L'*amico*, intendo la giovane, cui l' Ardinghelli pare avesse trovato lo sposo. Vedi la lettera seguente.

[2] Altre fanciulle aveva dotate Francesco, e fino serve di casa.

[3] Come dire, *uno che s' è levato tardi*, anzi *tardissimo*. *Nona* è l'ultima dell' ore canoniche avanti mezzodì.

piaghe. E' si dice, ch' ella è rocca che non si può guardare. Sanza che potreste morire, e ella non bene arrivare. A me so che sempre perdonate. L' altro giorno ne praticai con Lionardo, che v' ama e onora; e non potreste avere più fedele álbitro nè fattore a incompromesso in qualunche iscoglio o piano il mettessi. Esso disse a me, andrebbe per l' animo un pari di Tommaso da Vico, con cui Lionardo praticò a Vignone, e cetera. E qui dicemo molto. Guardivi Iddio, e aiutivi fare e pensare la sua volontade. A' 30 di ottobre niuno de' vostri era ancor giunto a Barzalona: il qual dì si partì di là uno vicino di qui, che me ne reca novelle. — LAPO vostro.

In Firenze. CCCXXXVII. Firenze.

Voi mi dite sono accorto, e io mi sento tutto giorno discorto. Ben so che, in biasimarmi e lodarmi, tutto fate per bene. Stamane anzi dì vi scrissi della donna da Castiglionchio: e già ho risposta; e penso faremo bene, ma adagio: Tosto e ben Non si conven. Basta a me ch'io vi senta dentro buona volontà. Dio sa quanto piace a Nofri, e a chi l' ode; e cominciano a saporarvi: e ancora fia agevole cancelliate ogni vecchia diciarla, che siate tracutato di voi stesso, in tenere tante fattorie, ec. Voi sapete l' usanza del mondo; che quando l' uomo viene a buona conclusione, per grazia di Dio, il mondo dice: Egli è savio! Quando il mondo il pettoreggia,[1] la gente dice: Egli è e fu sempre animale!

Questa cominciai per dir solo questo mio animo. Io ismemorai volendovi dir del fatto segreto, ec.; dissi della terra, ed erano l' otto ore. Pensate s' io era fuor del se-

[1] Cioè, *gli fa contro*; sì che le cose gli vadano *a traverso*.

minato! E dicovi, egli è domane pasqua e dì giocondo.[1] A me molto piacerebbe, e a' vostri più stretti dimestichi, favellasse all' amico, e fermasselo, presente uno o due. Nondimeno, se fosse contr' all' animo vostro, nol fate; chè sono mercatanzie che vogliono andare con l'animo.[2] Poi non vada, non si doti, se 'l tempo non vi parrà bene atto e chiaro. D' una cosa non vi iscordi; ella è provata, canuta e antica: Meglio è il vicino suo con cinque, che il lontano per dieci.[3] Sapete che arete, non sapreste che arete. Mettete l' animo a Dio, che vi metta la sua volontà in cuore. Altro non ho da fare con voi; se non che quella buona volontà ch' io ho, vi proffero. Fatti non so far migliori. — SER LAPO.

In Firenze. CCCXXXVIII. Firenze, 26 dicembre 1406.

Pregovi vi facciate leggere a Checco Naldini la lettera mando a Prato a Barzalone; e poi la chiuda, e mandila: esso n' arà conforto. Forse voi udendola, s' a Dio piacesse, arete qualche fiamma d' amore a Dio, d' andarvi una volta, ora che 'l nostro e quello paese è in pace; e io vi farò compagnia.[4] Sempre ho auta volon-

[1] Nel 1407 la Pasqua di Resurrezione cadde a' 27 di marzo; ma siccome qui appresso si torna a parlare del maritar la Ginevra, che fu promessa a' 24 di aprile, e si vede bene che ancora Francesco non era risoluto a chi darla, parmi da tenere che la vigilia della Pasqua in cui Lapo scriveva, fosse piuttosto quella del Natale del 1406.

[2] Cioè, *bisogna farle di cuore, volentieri.*

[3] E Francesco accolse il consiglio, dando la Ginevra a un Pratese, con stare al proverbio: « Moglie e buoi, De' paesi tuoi. »

[4] Certamente *quello paese* è Pisa, venuta sotto i Fiorentini nell' ottobre. Ma di qual santuario (*quello perdono*) parli ser Lapo, non saprei. Del rimanente, anche i Pratesi fecero festa grande per l' acquisto di Pisa: comprarono case in Porta Gualdimare per allargare la Piazza del Comune, deliberarono di riaprire la Porta Fuia e chiamarla Porta Leo-

tade di sapere il modo di quello perdono; e sonne molto allegro. Una volta abbiamo a saldare questo conto con lui. E se non avessimo altro debito che 'l tempo speso indarneggiare, [1] malagevol fia con lui con parole cancellallo: però che 'l suo *De' dare* è tutto giusto e pieno d'amore, quando ci fe e creò, che nulla eravamo; e fecci simile agli angioli, e più che angeli, [2] se volessimo seguire l'ordine ci ha dato. Item, il suo *De' dare,* dice che

ne, fecero cavaliere Martino di Giunta Allegretti purgatore di panni. Il quale presentava un' istanza di questo tenore nel novembre del 1410.

« Dinanzi da voi Signori Otto et Gonfaloniere di giustizia defensori del Popolo e della terra di Prato, e a voi honorandi Collegii, e a tutti voi de' Consigli opportuni della terra di Prato, messer Martino di Giunta degli Alegretti da Prato, cavalieri, vostro terrazzano e servidore, con ogni debita reverenzia expone: Conciosia cosa che esso messer Martino, servidore del vostro Comune, abbi facto molti servigii al Comune di Firenze chome al Comune di Prato, chome è noto a ciaschuno, e conciosia cosa ch' esso messer Martino, per la buona effectione e carità che ae sempre àvuta e operatosi a ongni felicità del Comune di Firenze e del Comune di Prato, e maximamente per lo aquisto di Pisa, per la quale chosa a esso messer Martino gli fue conceduta la cavalleria per lo vostro Comune e per lo Podestà che era, e promissegli per suoi meriti fiorini cento per ciascuno anno per tutto il tempo della sua vita, e che fosse esente da ogni gravezza reale e personale, chome appariscie carta publica per mano di ser Magio publico notaro; e avengha idio che esso messer Martino possi adomandare chome di sopra si dicie, per vigore d'essa carta e impromessa in vice et nome del nostro Comune, il quale gli è obbligato per la detta cagione. Il perchè, per non piatire per subsidio de' suoi bisongni per la decta dignità a lui data per lo vostro Comune; pertanto adomanda che per la vostra Signioria e Chomunità si provegha e stanzii et deliberisi, che esso messer Martino, chome vostro servidore, sia proveduto in tal modo, che egli si possa mantenere e aiutare, considerato e suoi grandi bisongni, e considerate le dette impromesse: il perchè vi si raccomanda, e da voi ricognoscierà tutto per grazia, e di ciò che provederete starae contento. »

La istanza fu accolta il 25 di novembre, e proposta a' 28 nel generale Consiglio, venne approvata con 43 voti, contrari 19. E il cavaliere Martino visse, come pensionato, la bellezza di oltre cent' anni. Fra le Portate del Catasto (1427), in Porta Tiezi, è la sua; dov' è detto che ha 102 anni, e nonostante la sua cavalleria, lavorava all' arte del purgo.

[1] Dice *indarnegiare*. Forse, *in indarneggiare;* cioè, *in operare indarno.*

[2] *Salmi,* VIII, 5. San Paolo, *Lettera agli Ebrei,* II, 7.

ha mandato il figliuolo Cristo a cancellare i peccati nostri, patendo di lui si facesse sagrificio, pel peccato del primo uomo, padre di tutti; per cui eravamo privati della sua visione, dopo la morte. E vivendo esso qui, ci diè forma e regola di giustizia, di verità e d' equità. E il nostro *Hanne dato,*[1] vi si troverà molta ingratitudine, fellonìa e pazzìa, e la maggiore e più isfacciata ismemoraggine che sia sotto 'l cielo, vedendo i nostri fratelli e amici e compagni tutto dì morire; e veggiamo che hanno sognato in ciò che hanno fatto, dove non è stato amor di Dio o mimoria di lui. Certo, a questa sua cortesia ci ha fatta, seguita una orrevole giustizia, la quale fa dell'anime. E orribile cosa è cadere nelle sue mani,[2] ove frasche e scuse vane nulla vagliono. E chi ripara poi per noi dopo la morte? Parmi la nostra venuta al mondo sia una beneficenza, amore, carità e cortesia, dalla parte di Dio; e una giustizia bella che farà di noi. Oimè! come mi paiono pochi quelli che non siano pazzi: di me sono più che certo.

Francesco, pregovi stracciate questa per mio onore; però che è troppa vergogna, predicare e non fare. Ma io vi prometto che quando Guido vivea, però ch' eravamo egli e io una anima, nulla facea, nulla udiva, nulla leggeva io, che fosse contro all'uomo, ch' io non mi dolesse al pari di lui e di me; massime ora al dirieto,[3] che si dava tanto ad amare il Palagio e' cittadini lusinghieri e inciarpatori di novelle e di frasche: e poi si risono della morte sua! Così ora m' addiviene di voi: che ciò che fedisce me, mi pare ch' io debba avvisar voi, oltra

[1] Cioè, *il debito nostro verso Dio.* Prende dai libri del *Dare* e dell'*Avere* la figura, per mostrar meglio all'amico mercante le ragioni che aveva a fare con Dio.

[2] San Paolo, *Lettera agli Ebrei,* X, 31.

[3] Cioè, *negli ultimi anni della sua vita.* E per *Palagio* s' intende le faccende della Repubblica.

tutte l'anime viventi: non so che s' è. Dolgomi il tempo del giorno state nel letto, quando siete sano: se per Dio poteste metter mezza ora a una messa. E quando Dio vede delle limosine fate, e poi seguirlo al suo sagrificio, vi farà grazie grandi, da none stimarle con falsi danari, lusingatori e ingannatori. Iddio ci aiuti. A me priego, padre, perdoniate. Di questo pur vi posso far certo, e voi e me, che uno grande *Hanne dato* sarebbe amare Dio; però che in ogni suo fatto e scritto San Piero diceva: L' amore di Dio cancella multitudine di peccati.[1] E per suo amore mi perdonate. — L' amico vostro. 26 dicembre.

Ancora vi voglio dare un poco diletto, e simile a me; perchè conoscete assai, quando volete: e per certo oggi credo conosciate quel che sono le ricchezze, quanto vostro pari. San Bernardo è poco che e' fu. E scrisse una letteruzza a Eugenio papa, che pur si confidava a tenere ricchezze con dire: Io non v' ho l' amore; e perdendole, non me ne curo. E disseli così: « Fa' che le cose transitorie, che non ti possono durare, passino fuor di te, non passino per te. El fiume, dove e' passa, rode la terra: così lo scorso e le perdite e il tenere le cose temporali rodono la conscienzia. E se tu, Eugenio, puoi fare che 'l fiume corra per lo tuo campo seminato sanza guastare, fídati ancor tu di potere tenere sanza danno. »[2]

A lui papa scriveva di non tener nulla: a noi secolari scriverebbe, Non tenere volentieri oltra 'l bisogno tuo. E però fate bene a dire, come solete: che chi vuole

[1] San Pietro, *Lettera prima*, IV, 8.

[2] Le Lettere e alcuni opuscoli ascetici di san Bernardo, volgarizzati nel Trecento, furono lezione quasi popolare; come lo dicono i tanti manoscritti che se ne hanno, da cui si sono cavate varie stampe. La *Epistola a papa Eugenio III* sta volgare nel volume delle *Prose antiche* raccolte dal Doni; Firenze, 1547.

diventare ricco, venga a voi per consiglio, perchè in tutto lo sconfortareste.[1]

Egli è festa, e non ho faccenda: sì che abbiate pazienza. Ma per amor vi prego la stracciate. La vostra procura ponete per fatta, come potrò andar per la pergamena.

In Firenze. CCCXXXIX. Firenze, 3 gennaio 1406.

Andai a Prato, e tornai ieri da vespro. Avendovi detto non andrei, fune cagione quel mio compare Lionardo corazzaio, che nacque in Francia, che già il menai a cena con voi, per una cagione d'uno poderetto, ch'io gli ho fatto comperare a Mezzana.[2] Seppi di notte mi volevate. Se è cosa di bisogno, avete de' fattorini,[3] e me presto e sano, lodato Iddio. Non posso fare non mi dolga con voi solo; e la doglienza dura tanto quanto io peno a dirvelo, e dipoi è cessata di presente. Questo è, che a tutto 'l mondo fate bene: e di far bene a voi solo, avete cura credo assai, o debbo credere; ma non tanta, che ancor maggior non si potesse avere. E io sono quegli che più ci 'ncappo. Dicol pertanto, che quella bella posta[4] rimpetto a me si vuole vendere, e costarebbe po-

[1] Vedi la lettera CCCLV.

[2] Leonardo di Teo Sinibaldi, del popolo di San Michele Visdomini, corazzaio, si valse di ser Lapo a rogare vari istrumenti. All'acquisto poi della terra di Mezzana deve riferirsi l'istrumento rogato il 16 maggio 1407; col quale il detto Leonardo comprò da Antonio di Lapo di Simone da Prato due pezzi di terra lavorativa posti fuor di Porta Capo di Ponte, luogo detto *agli Ulivi;* luogo reso poi celebre dall'oratorio dei fratelli da Maiano, dov'era la loro vaga Madonna in terra cotta, che ora è nella Cattedrale di Prato.

[3] Cioè, *garzoni, per mandarmi a dire che venga.*

[4] Leggerei con l'*o* chiuso, e spiegherei *sito;* e qui, *terreno posto, situato,* ec.

chi danari. E areste fatta a vostra vita la più bella posta al vostro Spidale, che sia in tutti nostri piani; però che poi, vivendo e morendo, [1] v' è il modo a fare uno podere grande quanto l'uomo volesse. E a me e miei figliuoli areste dato uno buono vicino; che d'avventura v' entarrà persona grande o superba, che non ne viverò contento. [2]

Ben so l'animo vostro antico, di non comperare: ma Iddio muta gli animi spesso in meglio. E massimamente ora, che 'l mondo è rivolto a non far più prestanze in Firenze. E se voleste vi s'attendesse, farei vista far per me; e credo ne sarei vantaggiato 25 fiorini; che in tutto, con le case o mura e capanna innanzi, non penso montasse fiorini 300. E pur questi 300 aresti messi in porto e terra ferma, e non andrebbono più per mare. E a me dareste consolazione. Ma sopra l'anima mia vi conchiudo e dico, che in ciò la vostra consolazione fia la mia. Basta a me, a dire puramente all'amico l'animo mio. E se Barzalone e gli altri vostri amici non ne fanno festa, se lo fate per amor dell'anima vostra, dite al pecoraio che ritorni a sonare la sua sampogna antica. Cristo ci allumini.

Vo a spasso testè a Samminiato, solo; perchè truovo in solitudine ogni bene, in compagnia ogni male.

[1] Intendi, *chi resterà dopo di voi ad amministrare il vostro Ceppo de' poveri.*

[2] Francesco, per rogo di ser Lapo, a' 21 di marzo, comprò da Michele Giovannini lanaiuolo di Prato un poderetto con casa da lavoratore nella villa di Cafaggio, luogo detto a Cortevecchia, di staiora 21, panora 5, per 264 fiorini e mezzo; da Antonio di Niccolò Cambioni, una presa di terra di quattro pezzi, in detto luogo e presso ai detti beni, per 118 fiorini; e da Biagio di Sozzo di Porta Travaglio, un pezzo di terra a Cortevecchia, per fiorini 183 e un terzo di fiorino. Francesco dunque diede retta a' consigli del *pecoraio*.

In Firenze. CCCXL. Pisa, 23 gennaio 1408.

Se non vedessi coll' occhio, malagevole sarebbe sapessi quanto il Cirione[1] è bene ed attamente alloggiato di sito, in sul più atto luogo che sia sopra questo grande Arno. E quello che non meno mi piace, è ch' egli ha la più piacevole casa in che io fosse poche volte, tanto lieta di terreno di stalle di loggia; e poi su ne' palchi, con ogni bontade e agiatezza de' avere casa. Dicovelo solo per farvene contento con verità. E vostri botticelli sono in punto, e di buono olore; e al padrone abbiamo parlato; e la maggior parte assaggiati in sulle fuste: che è un' allegrezza vedere tanto bella cosa, quanto è questa terra e questa fiumana. Se piacerà a Dio, che da tanto siamo che 'l conosciamo, so ch' a lui piacerà: ma temo non vorrà la libertà ci ha dato. E se de' Fiorentini c'hanno a render le fave, tutti la vedessono, costà non si gridarebbe mai altro, che Viva chi vuol far buona Pisa! Penso partirmi di qui martedì mattina.[2] Raccomandovi la comare e me, se le mancasse nulla; che nol credo. Io saluto Luca, Checco e gli altri. E pregogli mi mandino, quando possono, al Cirione qui uno mio barile

[1] Lapo era ito a Pisa, quasi a prenderne lieto possesso; mescolando all' orgoglio fiorentino quella sua certa devozione, di cui parla nella lettera de' 26 dicembre. Il *Cirione* dev' essere Giovanni di Cristofano Cirioni, o di Ciurione (vedi a pag. 411 del volume primo, in nota), che con altri fu nominato procuratore dal Datini a fare suoi fatti nel Porto di Talamone e in altri luoghi fino a Genova. Pare che avesse sua stanza a Pisa, e nel Lung' Arno, in casa propria di Francesco.

[2] Il 21 di gennaio era in Firenze, avendo rogato in quel giorno l' istrumento col quale Guido d' Antonio di Luigi Aldobrandini allogava a Luca del Sera, ricevente per Francesco di Marco, una casa con corte e orticello, nel popolo di San Michele Bertelde, per tre anni dal 1 di novembre 1407, e con la pigione di cento fiorini; de' quali ne pagava in anticipato settanta. E il 27 di gennaio era già tornato da Pisa.

pisano cornuto[1] voto, che non s' ha se non a risciacquare con l' acqua, che tiene un poco di fondo; e non arò a logorare il vostro. Ritornerà un poco lo spirito alla donna, quando in sue debolezze ne potrà avere mezzo bicchiere. A Dio v' accomando. — LAPO MAZZEI vostro, in Pisa, domenica 23 gennaio.

CCCXLI. Firenze, 25 febbraio 1406.

Francesco carissimo. Veduto il lodo e 'l compromesso, e 'l chiamore, e la lettera ci manda Tommaso;[2] come che le cose siano lunghe e istese alla guisa di là, io ne traggo, solo, al mio scrittoio, in tempo di notte, lettele due volte, due cose brievi da notare e non più: quanto appartiene alla domanda di Tommaso, che 'l tengo puro e fedele, ma semprice nel piatire; e quanto appartiene a voi, per ora, a istimare il caso della pena in che si dice v' è corso l' altra parte, di dugento marche d' ariento, mezze a voi e mezze alla Corte.

La prima è, che i lodatori dicono nella lor sentenza, come lodano di volere e di concordia di messer Guido[3] e di Tommaso vostro procuratore; e voi poi, come sapete, ancor la ratificate. Il perchè essendovi pur caduto in pena messer Guido, disonesta cosa parrebbe a ogni

[1] Di questa sorta di barile non vedo che parli lo Statuto pisano de' Vinai pubblicato dal Bonaini, ma più antico d' un secolo.

[2] Tommaso di ser Giovanni era fattore del Datini ad Avignone. *Chiamore* vale *richiamo, querela, fatta a' Tribunali.*

[3] Il 14 settembre 1406, per mano di ser Lapo, aveva il Datini ratificata una sentenza arbitramentale de' 9 luglio, pronunziata fra messer Guido de Pestello cavaliere e il Datini *per venerabilem virum dominum Iunianum Covacci Sacri Palatii causarum auditorem, Stefanum Caprioli legum doctorem, magistrum Naddinum de Prato magistrum in medicina,* sopra certe somme di danaro; con riservo, a forma del compromesso de' 7 di aprile 1405.

maniera di gente, che tale quale voi siete domandaste pena, d'errore o cosa fatta in uno compromesso per l'altra parte, il cui lodo è dato poi di concordia delle parti. Il quale errore non ha avuto a dare o tòrre o crescere o scemare il debito, nè è suta malizia ch'abbia condotto Tommaso a consentire al lodo. E chi considerasse bene che cosa è la pena, e che giustizia è a domandalla, non correrebbe a domandar pena sanza grandissima cagione; però che la santa legge sotto che ogn'uomo vive, i' dico la 'mperiale, ordinò la pena in iscambio de' danni e degl' interessi, acciò che 'l danneggiato fosse ristorato con la somma della pena. E voi sapete bene, che per andare o mandare messer Guido a porre una mattina il chiamore negli atti d'uno giudice e non andar più oltre, non vi fe danno d'una medaglia: ma fe contra la sua promessa; però che nel compromesso promise non andare ad altro giudice, nè far cosa nuova fuor degli álbitri.

L'altra si è, che per quello ch'io veggia nella copia del chiamore vi manda Tommaso, messer Ghisi[1] non v'è caduto in pena, per due ragioni. L'una, perchè quel chiamore dice così: come il notaio del banco e della Corte fa fede, che messer Guido, ovvero altre per sua parte, puose chiamore, ec. Per le quali parole, cioè, ovvero altre per sua parte, non apparisce chiaro che messer Ghisi andasse in persona a farlo; ma dice, o e' fu egli, o e' fu altre per sua parte, che 'l puose. E questo non viene a dir nulla: però che la legge non presume che uno vada a diletto a correre in pena. E però vuole la legge, che altre l'abbi posto ch'egli. E a dire per sua parte, bisogna che quel tale avesse ispresso mandato di poterlo fare cadere in pena. Ma dovea il procuratore di Tommaso di subito far richiedere messer Ghisi, e fargli

[1] Dal contesto parrebbe, che *messer Ghisi* e *messer Guido* fossero una stessa persona.

dire che venisse a Corte a dire se quello chiamore era di suo volere, o no. E avendo detto di sì, era qualche cosa. L'altra ragione di questa seconda parte è; che Tommaso non dice, che benchè messer Ghisi ponesse il richiamo, che poi esso lo seguitasse, e facesse richiedere Tommaso a rispondere al richiamo. Però ch'io posso, Francesco, dare a ogni Corte di Firenze e a ogni Consolato una domanda e richiamo contra voi, di danari m'avete a dare; e mai non vi fo richiedere: e non è che per questo io vi turbi o faccivi torto, o facci contra compromesso, o concordia che fatta abbiamo: ma fo uno mio farnetico, e cosa non di mio onore nè profitto, a volere che tal domanda e favola si stia colà scritta, la quale non vi fa nè a ragione nè ad equità alcuno male. E penso che se Tommaso si volesse patteggiare con la Corte, di dare alla Corte la sua parte, ec., che la Corte direbbe: Io do a te la mia per uno bicchiere di buona beona. Questo dico perchè Tommaso accenna che la Corte ne farebbe istima, secondo che dicono i procuratori vostri. E questa mi pare grande simplicità. Potrete far provare; e ricorderetevi del pecoraio, e della donna sua, c'ha la vita da Dio e da quello dilicato liquore dell'olio della gentile e amichevole valle di Bisenzo. Guardivi Dio. E attendete a cose di più importanza. E ricordivi lo scemare le faccende, come diceste in sulla piazza di San Polinari con tre vostri amici; e crescere i pensieri che dànno vita, nella futura e molto prossima vita.

In Firenze. CCCXLII. Firenze, aprile 1407.

Quand'io vidi il padre del pecoraio, accompagnato sotto l'ardente sole ad Artemino, non fa molto in sulla piazza San Polinari, tra tre amici tanto consolarsi; e poi il veggio ritornato in sulla ruota delle tribulazioni, le

quali mi mostrò martedì [1] la sua fiorita mensa; non mi posso bene allegrare, veggendo il mio Giobbo sì afflitto. Che mai vidi suo pari tanto cognoscere, e tanto avere bisogno spesso di conforto. E quello che più mi grieva di lui è questo, ch' io so che e' sa, ch' egli è più giusta e più ragionevole cosa, che la natura sia ubbidita da lui, che essa natura ubbidisca a lui. E nondimeno, il mondo e tutte le sue cittadi, ville, popoli, terre, e case d' abitare, sono dalla natura ordinate a volgere, a tribolare, a noiare, a raffreddare e riscaldare l' uomo: e 'l mio Francesco crede tanto dire e fare e predicare i suoi, che questa immutabile ruota resti per suo detto; e va pur cercando dove questo non sia così, che non è altro che andar cercando dove non sia Iddio, che così ordinoe. E ben disse el grande savio e maestro de' savi Seneca: Niuno ci ha fermo gaudio o letizia, se non il savio; chè in questo mondo cognosce la verità e 'l falso. L' altre cose, dice che sono vane allegrezze di mente. Voi siete or sano del corpo; e d' avventura non avete or mente turbata, e avete que' due maggior beni che s' abbino in questa vita, a detto degli Epicuri, cui spesso allegate. E però s' io dico il vero, appiccatevi a esso; chè ogni volta l' una parte vi mancasse delle dette due, non vi potreste appiccare.

[1] Il 24 d' aprile, giorno di domenica, nella chiesa di San Francesco, *presentibus multis testibus*, Francesco di Marco promesse a Leonardo di ser Tommaso la sua figliuola Ginevra. Ma pare che neppure quella letizia rallegrasse Francesco, se l' amico gli ebbe a scrivere una delle solite consolatorie. Vero è che questa deve aver preceduto il giorno solenne, e la *fiorita mensa* dev' essere stata imbandita un po' avanti, come a festeggiare le nozze conchiuse; perchè a tergo della lettera di ser Lapo il Datini scrisse molti ricordi con queste parole: « Fare queste cose ch' io dirò appresso questo dì 14 d' aprile 1407. » Giova pur sapere, che il 10 aprile ser Lapo rogò in Prato una carta di mutuo gratuito (*ex causa puri graziosi et pii mutui*) per fiorini 29, dati da Francesco di Marco a Niccolò di Giovanni di Fede da Carmignano.

Cominciate a disporvi a credere questo vero; che come è stato il tempo per l'adrieto, fia per lo innanzi, nella persona e nella mente vostra; se già, per grazia di Dio, non facesse un poco di quello che dice Seneca qui di sopra; cioè di godere nell'animo, lasciando andare l'acqua alla china, bevendo e cavandovi la sete alla fonte dell'acque vive;[1] cioè volgendo la mente a Dio, lasciando le citerne e le pozzanghere, che spesso hanno l'acque fracide o sono secche. E dite così: Morto io, che s'arebbe a far de' miei danari? comperare possessioni, ec.? Or via, una parte vo' far di mia mano; e di quello spenderò, non arà andar più su per lo filo dell'acque di mare.[2] Vo' fare una cappella eterna a mia mimoria, e laude prima di Dio. Vo' dare (come disse l'abate Lízio, il quale udì Luca, abate di diserto, santo e santissimo) alcuna cosa ogni dì per Dio; sì che, se io non posso tanto orare, òrino per me le limosine.[3] E io vo' far con voi compagnia, al terzo o quarto,[4] in sul fatto de' prigioni poverissimi che vanno or fuora, a dar loro ogni dì grossi due tra amenduni, come l'altro giorno vi scrissi.

Siate certo ch'e vostri fatti son grandi, e pure invecchiate: e maggior cura s'ha d'una grande nave, che di piccolo paliscarmo. Andiamo una domenica a Prato, ragionando insino a sera: vedrete maravigliosa cosa di bellezza io v'ho trovata per lo vostro Ceppo; e fo vista far per altrui, e anche in verità fo. Ma più mi tira la camiscia, ec.[5] E viverete più dieci anni, andandovi il dì una volta la sera o la domane, col santo Barzalone; chè se

[1] San Giovanni, IV, 10-11.

[2] Il Datini (giova ricordarlo) mercanteggiava oltremare.

[3] *Vite de' Santi Padri* (edizione di Firenze, 1732), Parte terza, capitolo XIX; dove è chiamato *Abate Luzio.*

[4] Cioè, *mettendoci io una terza o quarta parte.*

[5] Cioè, *più mi preme chi m' è più accosto, chi più amo.* In senso un po' diverso dal modo: *Stringer più la camicia che la gonnella.*

state a bada della sua tiepidezza, mai non comperrete una pentola. Lasciatemi dir sì, a quelle xx staiora in sulla strada; che insino a me è venuto il venditore a mettermisi in mano; che a rivendila, ne guadagnarete. E ogni volta ch' arete meno danari in mano de' fattori,[1] vi scemaranno lettere e faccende; e farete uno fine lieto. Ho paura che questa mia fede ch' io vi porto, per tristo ch' io sia, non vi sia con questa lettera rimproverata nell' altro giudicio, se non l' arete a calere.

Io vi sono tenuto; voi m' avete legato con amore, con tutte le cose che avete; e non crediate io non veggia quanto mi fate: che dovrei, s' io fosse buono, non lasciarvi mai posare ch' io vi vedesse in sulla via della salute. Havvi Dio dato Luca: vi caverà del fango l' oro vostro, e voi volete pur perdello: che ben si vorrebbe maladir la fortuna, che non vel fa tòrre al mio figliuolo e agli altri fattori; tanto state con lei a bada. O voi vedete più che i santi e più che tutt' i Fiorentini. Io non posso ristare: non so che s' è. Ma a Prato m' avete promesso di venire. Perdonatemi.

Quando da Genova, Guido[2] non potea avere dalla città qui le risposte che e' volea, ed e' diceva nelle lettere, Gli amici vostri di Genova ve ne confortano; sempre diceano i Signori, Fate quello gli amici vostri vi confortano. E per quello modo faceva. Per certo, se a' vostri fedeli amici non crederete, che non vogliono nulla da voi, se non farvi bene e onore, io mi dispererò di voi. E perdonate per amor di colui che mi fa, o lascia, scrivere.

[1] Cioè, *ministri del banco o fondaco.*
[2] Del Palagio.

In Prato. CCCXLIII. Firenze, 2 maggio 1407.

Commisi forse difetto a non trovarvi ieri. Stimai che, udito quello io facea, m'areste scusato. E sì v'avea io a parlare de' fatti del luogo delle Sacca;[1] di che fui pregato ve ne dicesse. E così sanza pensarvi, mai non feci molte volte migliore andata, che quella feci isprovveduta, seguendo la Reverenza di messer Torello, che mi vi volle pur menare. E per certo, grande differenza truovo tra me e coloro c'hanno dato quel luogo a tali frati. E tengo, se fosse possibile vivere non dico cento, ma xxv anni, noi vedremo que' frati, o 'l venderanno, o 'l doneranno per Dio, o l'abbandoneranno; però che, benchè siano buona gente e di dolce piacevole fama e vita, nondimeno essi sono frati dimestichi molto alle cittadi e alle castella; e non sono frati di selve, di boschi nè di diserti, e non sono usi alla vita tanto solitaria e ad andate sì alpestre. E isaminando in segreto delle persone a cui tocca, di piano mi confessarono la verità, e averlo fatto per piacere agli uomini c'hanno pregato di ciò, e autavi divozione; più che per piacere a Dio, o alle loro necessitadi o bisogni. E certo, a uomini di diserto, come è quello, non s'usano di quelle cose a bellezza, e' finestrati che là hanno ordinato. Tutto ho detto per bene dell'anima vostra, e acciò che 'l vostro tesoro s'alluoghi in Dio; in luoghi che, secondo buono consiglio, gli debbano esser accetti; più che questo aiuto, di che sono pregato vi gravi. Parea a me che ad altra ragione frati boscherecci questo luogo si dovesse assegnare: e chi

[1] Il monastero di San Bartolommeo delle Sacca, su' poggi di Prato; dove stettero Olivetani sino agli ultimi del secolo passato.

avesse lor dato o ancor deste il luogo dal Palco,[1] levandosi eglino quindi, e quello s'allogasse bene, mai non faceste cosa più perpetua che sarìa questa, per lo grande concorso e divozione vi sarebbe, e di frati novelli si farebbono, e di frati antichi che v'usarebbono. Così l'hanno a Firenze, a Bologna, e in tutte le grosse città di Toscana, secondo hoe veduto e udito. Non entra questa ragione a messer Torello, nè a molti Pratèsi. Il fine faccia la pruova. E de' frati romiti, e salvatichi dalle genti, si truova, e sonne.

Per noi, che dattorno vi siamo, e in Dio v'amiamo, non si restarà dirvi la verità con temperamento. Dipoi saremo contenti al partito ne pigliarete. Piacciavi diputare uno fedele e intendente sopra' vostri muramenti; e voi date solo l'ordine, e andategli a vedere, come farebbe uno cardinale, o un signore che siete. Non dite: E' non ce n'ha de' fedeli! Tanto mi tira una buona volontà, e che lungo tempo viviate, e non siate sempre fante degli amici e delle mura, che insino al mio fratello avea pensato fosse ne' vostri aiuti: che, grazia di Dio, nullo bisogno ha di vostri salari nè di vostre cose; se non ch'io penso ama voi. E penso se vedesse questa lettera, la stracciarebbe; chè direbbe, nè potere nè sapere. Ma e' non direbbe vero, almeno di provvedere a quello che di sua mano sa francamente fare: chè non veggendo mai mure,[2] ha fatta di sua mano bella casa e bellissimi canali[3] con cinque soldi. Ma lasciamo stare queste fantasie

[1] Luogo in costa sul Bisenzio, più vicino a Prato, e più dimestico delle Sacca. Quivi il Datini aveva terre e villa. Il convento venne dopo.

[2] Vedi Nannucci, *Teorica dei Nomi*, pag. 347, 763; ma dando esempi di poesia.

[3] Erano tini o conserve da vino, fatte di materiale. E la stanza, che oggi si dice *tinaia* o *cantina*, nel Cinquecento si chiamava *vendemmia;* voce in questo senso non registrata, ma di cui il Nardi ci dà esempio nel X libro delle sue *Storie*.

mi vanno per l'animo: torno al proposito. De! togliete o Lionardo, o un maestro garzone fedele, che sia capomaestro, e dategli soldi xv il dì o xx, e lavori per v o per x; e vada provvedendo: e vedrete se sarete lodato. E già udi' a Prato da voi, il volevate fare: ma voi sapete che alla meretrice non si crede quando promette castità. Però gli amici hanno sospetto, non vogliate tosto morire, con voler troppo fare di vostra mano e con vostra persona. E nol dà il tempo, nè lo stato, nè la età vostra: e la prima noia arete nella persona, mi ricordarete.

Pregovi nel mutare i lavoratori a poderi grossi, serbiate luogo per uno vostro amico: e se non è il capitano di tutti, fate uno fregaccio alla ragione io ho con voi; e provvederà e insegnarà a tutti vostri potatori delle vigne. Tutto fo per vostro amore e suo, perchè non ci esca di mano. Barzalone sa il mio segreto: ma non sono ancor certo che farò. Ditene con lui, cioè con Barzalone. — LAPO vostro. II di maggio.

Se [1] non fate prima la carta di Michele Cicognini, [2] sarovvi per lo mercato, e farolla.

In Prato. CCCXLIV. Firenze.

Ho condotto i poderi di Caio di Pippo di Lotto, che sono in mezzo della villa di Colonica; e ho menata questa danza più mesi; a fiorini 7 lo staioro, lordi; le case innanzi, in groppa, [3] e sono due: i primi e migliori terreni di

[1] In un polizzino attaccato.

[2] Difatti, rogò ser Lapo, ma il 16 di maggio, in Prato, la carta per la quale Michele del fu Turingo (Cicognini), lanaiuolo, vendè a Francesco di Marco un podere nel sobborgo di Porta San Giovanni, luogo detto alla Castellina, confinato da ogni parte dalla strada, di stiora 62 e mezzo, al prezzo di fiorini 12 e mezzo lo stioro.

[3] Cioè, *senz' aumentare il prezzo della terra annessa*. Ed è modo ancor vivo.

quella villa: non vogliono prestanza, nè seme, nè vacche, nè buoi. Con Piero di Niccolaio non sono potuto capere: di questi fo meglio fiorini uno per staioro. E tutto fo a piacimento dell' amico mio da Firenze; che potete sempre dire sì e no. Sono staiora circa 200. A un altro di staiora 70, v' è presso; che non è bello, ma è buono; pur di lui, non vo' passar v; e non vuole scemare v e mezzo, a mezze spese. E parrebbe a Nofri, messer Torello e a me, e prima a Luca, che non toglieste più terre spezzate, a poche per volta. Sono di ricadìa,[1] avendo a far con tanti, togliendone troppe; e gittano meno frutto. Qui areste in 270 staiora tre lavoratori e tre carri e tre paia di buoi a fornirvi la casa o in Prato o in Firenze. Maravigliomi, essendo Barzalone e io una anima, che non ci accordiamo a comperare, o dove dico, o altrove, qualche cosa grossa e onorevole al castello e bastia che dopo la vostra morte e a vita ordinate. Dio vi consigli: e per insino a questa somma, dice Luca vostri traffichi non si isconciano.

O uno de' vostri ronzini; o la mia ronzina, se potete, mandatemi o venardì o sabato o domenica, per esser a Prato al mercato;[2] e non arò a mandar per esso il fanciullo mio Nanni, ch' è ancor tenero. — SER LAPO. 9 dì.

Nel[3] piano di Prato, almeno nelle ville mi sono presso, malagevol sarebbe io fosse ingannato, tanti amici v' ho, e tanti n' ho domandati, e tutto ho iscalpitato; e ho isaminati i lavoratori vi sono su, e quelli ne sono usciti.

[1] Cioè, *noia, molestia.*
[2] Che era, ed è anc' oggi, il lunedì.
[3] In foglietto appiccato. E torna a parlare delle terre di sopra, ch' essendo vicine alle sue, gli erano ben cognite.

In Prato. CCCXLV. Firenze, 16 giugno 1407.

Se le possessioni da Colonica che fa Marco e fratelli l'avete per fiorini v in vi lo staioro, tirate la fune,[1] e fate il meglio potete. Penso il mercato io facea sia rotto, per certa cagione nata dalla parte di qua: nè s'è potuto seguitare. Fia per lo meglio, e guardivi Dio.

Nofri d'Andrea non penso sia vivo sabato;[2] in tanta istremità è venuto. Grande dolore e tracutanza fia la nostra, se stimeremo questo mondo più che vaglia. Assai vale se con quello, bene operando, acquistaremo eterno riposo: e nulla vale, altro che a male, se con quello saremo fatti fratelli de' dimoni; abbandonando nell'opere nostre Iddio sì buono sì savio e sì santo.

Testè mi parto da' sospiri di Nofri, che non può tenere le lagrime; e gli occhi de' presenti non stanno asciutti.

Vorrei aveste veduta la festa feciono due picchini mi sono tornati da balia, delle valigie mie piene della vostra carità. Promettovi che non per le cose vostre, ma per lo vostro affetto m'avete, voi mi siete una mezza vita. Iddio vi conservi a me e chi in Dio v'ama: che spesso mi sollicita il mio disiderio, di pregare che assai viviate, crescendo innanzi a Dio. — LAPO vostro. XVI giugno.

[1] Cioè, *accordatevi*.

[2] Il giorno 15 aveva fatto testamento per mano di ser Lapo. Questo Nofri del Palagio lasciò eredi Andrea, Piero, Uberto, Iacopo, Benedetto, Tommaso, Lodovico e Filippo, fratelli e figliuoli del fu Giovanni d'Andrea Neri Lippi, suoi nipoti. Vi rammentò Niccolò suo fratello e la sorella Bartolommea, moglie di Niccolò Castellani; a madonna Fia, sua moglie, confessò la dote di 700 fiorini e fece un legato. Vari legati a pia causa; fra gli altri, una pianeta del costo di 10 fiorini alla chiesa di Paperino, dove aveva i poderi *alle Miccine*.

In Prato. CCCXLVI. Firenze, 19 giugno 1407. [1]

Padre carissimo. Benedetto sia Iddio, che m' ha libero di volere alcuna cosa, più che sia il necessario: e non so che maggior grazia potessi avere.... più mi contentasse; però che questa è sola quella cosa che mi tiene in pace, e lascia.... sanza tribulazione di mente. ..... di Marco di ser Migliorato m' hanno scritto, che si maravigliano che mai della lor posta e terra rimpetto a me non ho poi fatta risposta; e che in me vogliono rimettere il pregio: che è xx staiora, con le case o capanna che sia: e che vogliono il danaio non prima che febbraio. E in questo mezzo si pigliaranno la ricolta. Non so vostro pensieri; e nol farete tale, che a me non piaccia. Dirovvi il male e 'l bene ci è entro. Il male è, che la tornerà caretta, come già vi dissi. Il bene è, ch' ella è la più bella possessione da Spidale che sia in codesto piano; e ogn' anno vi potrò comperare de' pezzi, e fare uno grosso podere: e averne a buon pregio; sì che l' una ristorerà l' altra.

Item, so bene, che letizia arò io e mia famiglia, e vivi noi e morti, esser vicini alle vostre cose: e d' avventura qualche consolazione potremo ancora avervi insieme; però che s' io vivo, e' figliuoli m' aiutino, uscirò volentieri spesso di questo mondano Faraone di Firenze, e verrò ad abitare co gli uccelli e co' pesci, che non fanno nè dicono male; poi che gli uomini mi sono a increscimento: non veggio io da loro buon esempro.

Pregate Dio vi dia a pigliare il meglio; e 'l meglio mi parrà ciò che diliberrete. Ricordovi che con uno amico

[1] Questo è il giorno in cui fu ricevuta in Prato, segnato, al solito, sul dorso. È un frammento, di cui pubblico solo alcune parti.

solo non si può...; e Barzalone può venire meno. Iddio cel guardi. E a voi metta in animo ricordarvi di me, non altrementi ch' io faccia di voi. Quest' ora abbiamo sotterrato Nofri.[1] Farete bene a proffererví a questa famiglia....[2]

CCCXLVII.

Pregovi per amor di Dio, se taglio o modo ci è con vostro onore; e molto volentieri con mio danno, se è bisogno; che quella rea e trista, che oggi mi disse uno che è quella uccise Simone,[3] sia rivenduta e cacciata; e tengano una vecchia, o uno vecchio, o uno fanciullo, che cuoca loro: sì che per vostra bontà il mio e vostro figliuolo non abbi cagione di perdersi. Io so, e voi sapete, che è il fuoco allato al fuoco; e di be' tratti si levano stando a lungi a esso. Se volete dire: Tu come facesti? Rispondo: Andava alle triste! e forse non troppo. Però vi gravo di quello ch' io vi prego: de! fatene nota. Nondimeno starò paziente e ubbidiente a' vostri pareri. Ma increscavi di chi v' ama, se dice bene; altrementi, no. Ancora ispero arete di Piero consolazione; non so s' io ve l' ho ancor più detto; stimando fia buono dovunche il terrete. E dicovi tanto, io ho tanto saputo de' fatti di Barzalona, da non molto in qua, che s' io credesse che Piero dalle male genti vi sono, pur nostri ladri di qua, fosse fatto o reo o cattivo, ch' io vi chiederei, per amor di Dio e dell' anima sua, il faceste tor-

[1] Nella chiesa de' Servi, dove i Del Palagio avevano propria cappella e sepolcro.

[2] Così aveva fatto alla morte di Guido. Vedi la lettera CLXXIII.

[3] Simone di Andrea da Prato, fattore o compagno del Datini a Barcellona, era morto già nel marzo 1406, secondo lo stile fiorentino. Le lettere di ser Lapo a Simone ne chiariscono di qual *rea e trista* si parli. Con esso Simone stava Piero figliuolo del Mazzei.

nare a starsi innanzi con voi per fattore o fante o servo sempre.

Iscritta ieri.

In Prato. CCCXLVIII. Firenze, 4 di luglio 1407.

Insino in dì primo vi scrissi quello era uscito dell'accozzamento con Pippo.[1] La lettera diedi a Luca. Aretela auta. Dipoi non ci ha nulla. Attendo di questa edima sua finale risposta, e sapretela; e non sarete legato, ben dovete pensare, se non in quanto vi piaccia. E arete quel tempo vorrete. Il fatto è, che 'l fitto venga a voi tutto, e che e' non dica: Il segato è mio. A questo non consentirò mai, se no me lo direte aperto: e se non vi viene staia 28 per 100, niente ne farò, se non direte altro.

Voi mandate carne alla comare,[2] ed ella non sa rimandalla, e mandala a me. Della vitella mandaste, in tutto l'anno n'arebbe auto assai, s'ella fosse durata. Fate un colpo a modo altrui. A lei basta uno fiasco di metadella[3] la domenica, per tutta la semmana, per fare la mattina a quella sua debolezza mezzo bicchieri di suppa.[4] Dolgomi di Checco, che è pur saccente; che mi scrive lettera a dì 3, e dice, in quest'ora ci è novella che la fanciulla sta male; e che ha auta la ronzina, per mandarmi ch'io vada a vedella. E non mi manda la

[1] Sacchetti. Vedi la lettera seguente.

[2] La Tessa, moglie di ser Lapo, era in villa a Grignano, a prender aria, come poco sana: e pare vi fosse pur malata una bambina, forse figliuola dell'Antonia.

[3] Cioè, *mezzo fiasco*. E corrisponde al *boccale*, la cui metà si diceva *mezzetta*. Credo che la definizione del Vocabolario vada corretta.

[4] La *suppa*, o *zuppa*, era propriamente il *pane bagnato nel vino*: poi s'è esteso al brodo od altro liquido.

ronzina; e non dice perchè e' no la manda; e non mi dice in che ora del dì ebbe che la stava male: perchè a terza avea auto ch' ell' era migliorata. De! mandatevi Luca di ser Piero una volta a sapere dalla Tessa s' ella vuole io vi vada. Ben ch' ell' abbia due anni, pur v'è la madre, e la balia sua che fu. L' amico, c' ha pena, conviene la faccia sentire a chi egli ama: sì che abbiate pazienza, s' io vi tolgo Luca due ore.[1] Abbiate pazienza. — SER LAPO. IIII di luglio.

In Prato. **CCCXLIX.** Firenze.

Mandovi una copia,[2] com'io risponderei a quel de' Benini; che sono stato in sul vero. Voi la pigliate poi come vostro fatto, a vostro modo; chè sapete meglio ch' altre la vostra intenzione.

Non mi dolgo, chè non sarei amico; però che l' amico tanto ha gaudio, quanto vede godere l' amico suo. Ma la maraviglia non so tenere, che alla prima giunta d' uno medico da Pescia, per da bene che sia, siano poste da parte tutte le fedeli cure de' vostri medici, tutte l' antiche amistadi e amori, e io meschino che v' ho servito xx anni e non pote' mai godere un cavretto co' miei amici in casa vostra e mia, siamo tutti messi in abbandono, insino a mettere in paura e in bando di costui la donna vostra. Le vie vecchie sogliono condurre a sicuro porto; e' viottoli che vanno per lo bosco, per raccorciare, conducono alle volte nelle caverne de' lupi e de' lioni. E tanta mutazione e sì presta non è sanza rischio. Non è che Salamone, solo amico, non fosse meglio che tutti italiani; e che messer Giovanni Auto non valesse per cinquecento

[1] Quanto ci voleva per andare e tornare da Prato a Grignano.
[2] Cioè, *bozza*, *minuta*.

lance: ma prima mi parea far la pruova, che tanto amare. Grande filosafo fu Teofastro; che volle che prima giudicassimo, che amassimo. E però dubito che tanta sopravvenenza d'amore novo, che dovea venir poi, non v'abbi fatto errare. Priego Iddio con tutta la mente voi non abbiate errato; e che sia quell'uomo, il cui consiglio e esemplo vi faccia lieto vivere, e in pace passare per questo secolo; sì che in ogni tribolazione godiate: eziandio, se fosse bisogno, perdendone gli antichi amici ogni lor consolazione usata; chè maggior fatto per voi patirebbono, di tali avete.[1] Guardivi Dio. E io cerco di farvi godere ne' motti usati.[2] Pur dirò questo. Dieci anni pruova il vostro ingegno uno fattore, anzi gli fidiate uno grosso; e a uno fidate prima la persona, che gli tocchiate la mano. — L'amico vostro.

Luca costì, attendo qua a calendi, come prometteste.

« Ho intesa la tua lunga, fedele e amichevole lettera sopra 'l podere da Colonica,[3] dal quale in tutto io avea levato l'animo, veggiendo la lunghezza di Pippo Sacchetti,[4] con cui s'avea a praticare; avendogliene io, per servirti, fattonegli dire e scrivere; e far sì, e dalla lungi, quanto ha fatto, più tosto, a qualche buon fine, fuggendo che appressimandosi; e più fuggendo di rispondere: avendo io commesso a mio come figliuolo ser Lapo Mazzei sta a Firenze, uso a Colonica,[5] che con Pippo conchiudesse il mercato, insino a XVIII soldi o XVIIII e

[1] Cioè, *tali amici avete, che soffrirebbero, per amor vostro, anche maggior cosa che non sarebbe il perdere le consolazioni avevano della vostra amicizia.*

[2] Cioè, *scherzo al mio solito.*

[3] Vedi la lettera de' 16 giugno 1407.

[4] Figliuolo di Franco il novelliere, e autore anch'esso di rime.

[5] Perchè Colonica confina con Grignano, dove il Mazzei aveva le terre.

mezzo per lira; poi che volevate la cortesia di riaverlo, per lo pregio. Odo Filippo è buono e da bene, ma non so ove tirava, o se tentava per farne avviso.[1] Insomma, io non sono consigliato da temperate e oneste persone ch'io prenda a meno che a 28 staia per 100 fiorini, secondo che è affittato; e tu dèi volere ch'io, per servirti, non gitti il danaio: chè con altro non vivo, ma con Dio prima: e s'io errassi, essendo le terre sì lungi e isconce a' Pratesi e a' Fiorentini com' elle sono, abbine consiglio; e vo' confessare aver torto, e venire a ogni menda. Guarditi Dio. »

In Prato. CCCL. Firenze, 10 d'agosto 1407.

[2] .... due cose mi diceste a cammino: e di Stagnana, e dirimpetto a me, non rispondo; se none che vi mostro per questa, che i vostri detti non dimentico. Sono cose da praticalle di bocca e di presenza. Questo solo dirò: Beato chi sa temperarle, le volontadi, e tenelle in buono freno. Niuna cosa m' ha fatta sì durare con voi, quanto non richiedermi voi mai di cosa men che onesta. Aggiugnendo voi sempre; che quando voi v' incapaste, ch'io nol debba fare, ma dirvelo; e che di fatto ve ne leverete. Io vi dico, Francesco, che morto Guido, che così facea meco certamente e magnamente, io diliberai non tenere amistà con niuno altro di qua; e hollo fatto, per dottanza di non romper l'amistà quando e' non consentisse alle villane richeste usano gli uomini, non dico accostati al mondo, ma fatti un' anima sola.

Io favellò ora meco medesimo, e chiamo voi a questo mio segreto. Innanzi mi venga morte che, per avere

[1] Cioè, *se faceva per tastare.*
[2] Comincia a frammento.

buona derrata, io comperi per me o per altre, pigliandone nimistade e mancamento d'onore. Ben veggio che l'animo vostro è tanto occupato, che e' non può ogni volta considerare il vero. Io vi prego che queste vostre terribili muraglie, che solo ispavento in pensalle, voi le pigliate con sì fatto temperamento, che voi non vi vegnate meno sotto esse. E che voi non v' allegacciate sì l'anima, che se nell' altra vita foste domandato, Che si fa nel mondo onde tu vieni? voi non abbiate a dire, con vostro danno e vergogna: Io m' avviluppai sì a murare, ch' a pena pote' vedere la vita, nè cosa ch' io avesse a fare. E no c' è che potremo poi rimediare! Salamone e David santo murarono assai; ma il lor cuore non levavano da Dio, e stavano alle mura loro in pace, quasi come se e' non vi fossono; considerando ch' aveano a cadere,[1] ed eglino l' aveano pochissimo a godere. Guardivi Dio. E quando v' accade, non vi scordino le limosine di vostra mano, come fe san Lorenzo. — SER LAPO vostro, in die s. Laurentii.

In Firenze.[2] CCCLI. Firenze, 12 d'agosto 1407.

[3].... come le cose vanno, e a voi non nuoce a sapelle. Quattro garzoni si partono di Firenze, e vanno

[1] Cioè, *le mura*.

[2] Il 12 d'agosto 1407 Francesco era in Firenze, perchè interveniva a un atto col quale (rogandosene ser Lapo) madonna Bice del fu Filippo Marini, del popolo di Santa Maria Maggiore, vedova di Albizzo degli Agli, veduto il testamento di Manno suo figliuolo, rogato da ser Giuliano Colini notaro pisano il 22 luglio 1401, accettandone l'eredità, faceva quietanza al Datini di quanto egli resultava debitore di Manno per la compagnia ch' era fra loro in Pisa; e ciò faceva come tutrice dei figliuoli del detto Manno degli Agli.

[3] Anche questa comincia e finisce a frammento.

nella podestarìa ove è Piero de' nepoti di Guido, podestà;[1] e per forza levano una finestra ferrata di notte, a uno tenuto ricco, e pongono le coltella alla gola alla fante che insegni il signore. Ella così fa; perchè era in certa camera a dormire egli e la donna. E a un tratto danno nell' uscio con le persone, ed entrano dentro e tolgogli CL fiorini. Il buono uomo si gittò dirieto; e misono fuoco nella casa, e arsevi la madre di lui. E niuna nimistade avea costui con loro nè con altre. Se dormite al Palco,[2] siate avvisato. Il mio scrivere non costa, però è bene siate avvisato, poi ch' e dimoni sono fuori dello 'nferno, e fanno l' ufficio loro. Iddio provvegga. Molte lettere ci ha da Roma, che 'l Papa....[3] — SER LAPO vostro. XII di ogosto.

In Prato. CCCLII. Firenze, 3 settembre 1407.

Una lettera ho fatta al mio amico vetturale e granaiuolo da San Casciano, signore delle spelde chiare e pesanti di quello paese, che veggia modo recarvene per la fiera[4] due some de' muli suoi. E voi in quelle some, per onore di me, no lo stremate troppo: ma se vi fa bene, fatene per lui venire quanto vi piace. Se vi trattasse male, romperebbe meco amistade; e da lui più non ne torreste. Sarebbe, il più o 'l meno, danari 4 allo staio. Io penso, padre e rifugio mio, che agevolmente la mia lettera vi trovò occupato: e non potrei avere per male cosa mi rispondiate, però ch' arei il torto. Ma se nostra ami-

[1] Cioè, *dov' è podestà Piero*, ec. Questi era dei Del Palagio.
[2] Ch' era la villa, vicina a Prato, ma un po' solitaria.
[3] Probabilmente, che papa Gregorio lasciava Roma e veniva in Toscana. Vedi la XXI delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, da me pubblicate.
[4] La fiera di Prato, che cade a' 9 di settembre.

stade vive in fondamento di virtù, e non in guascherìe[1] e ciarperìe, che usa oggi tutto il mondo; vi gravo e prego per la vera amicizia e amore è in noi, grazia di Dio, che per amor di me un'altra volta la leggiate, e in voi stesso la consideriate; e Iddio pregate vi dia a bene deliberare. Avvisandovi, che la santa Scrittura dice: I maggiori nimici ch'abbia l'uomo, sono coloro che più gli sono in casa dimestichi.[2] Questo vi dico perchè ne' dimestichi è invidie, e consigli a piacere dell'uditore, che 'l mettono nello 'nferno. Dovvi l'esempio. Chi è più nimico dell'anima del Papa, che i nepoti i fratelli i compagnoni suoi e, se si potesse dire, la moglie; che sempre il confortano di non lasciare il papato, di non rifiutare, di non scemare la ricchezza e la pompa sua: solo per godere eglino. E i veri suoi amici, che l'amano in verità, vorrebbono che per ubbidire a Dio e' si facesse uno fraticello, e andasse in su uno asinello a Saona isconosciuto, a parlare e intendersi con l'altro. Costoro attenderebbono a farlo santo, e sue prebende e sue ricchezze non vorrebbono.[3] Pregovi che mie lettere leggiate voi, e stracciatele; e che non vengano a mano di fanciulli e di gente che faccino beffe della verità.[4] Guai a chi ha la

[1] Non potrebb'essere parola storica, nata cento anni innanzi (Dante, *Paradiso*, XXVII, 58)? e sinonimo di *ciarperìa*, in quanto ha qui significato più odioso che oggi non le venga da *ciarpa*.

[2] Michea, VII, 6; e San Matteo, X, 36. È dunque sentenza registrata ne' due Testamenti.

[3] Parmi non senza importanza questo piccolo paragrafo di lettera, per sapere l'opinione de' buoni cristiani in quegli anni di scisma. È inutile ripetere la storia nota: giova però ricordare la parte che vi ebbero i Fiorentini, di che sono assai documenti nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* (I, 152 e segg.); e pur giova sapere, che con papa Gregorio si trovava frate Giovanni Dominici; al quale, vicino com'era ad esser cardinale, non vorrei che andassero le parole di ser Lapo, dove accenna a' *compagnoni*.

[4] Sulla sopraccarta scrisse: « Datela in mano di Francesco, ch'esso la legga, non altre, quando ha tempo quieto. »

grande verità, cioè quella di Dio, per vana: essi si troveranno gabbati. Iddio aiuti me, ch' io non sia del numero: e voi faccia paziente alle mie importunitadi.

De! fatemi levare [1] a Guido ciò che ha pagato per me, e a cui; per sapere a cui ho a scrivere nulla: perchè tutto vi vo' mandare; chè Dio me gli ha dati da poterlo fare. A lui v' accomando. — LAPO vostro. III di settembre 1407.

In Prato. CCCLIII. Firenze, 29 d' ottobre.

E' m' è accaduto uno caso, ch' io vi prego vi pognate l' orecchie, e che mi facciate rispondere: e arei caro esserne servito, se questo ch' io cerco è vostro bene, e se ne sarete consigliato; altrementi, no. Io ho tenuto lungo tempo Moco per mio lavoratore; e quando i suoi garzoni sono stati da far prode, Iddio glieli ha tolti: di che sempre l' ho auto solo. Ed è tanto sollicito in sulla ghiova, ed è sì bello potatore di viti, e ingegnoso, ch' io no l' ho saputo mutare: più tosto ho patito ispezzagli il podere, e datone parte a due lavoratori, e quando a tre, a catuno qualche pezzo; e tornami pur disagio e ricadìa a far tanti minuzzoli con tanti. Ora m' è venuto per le mani una buona famiglia, e credo ne sarò consigliato. E l' animo mio vile, o vero pietoso (non so che s' è), non sa dire a Moco, Pensa d' altro podere: che so che ne troverà come aprirrò la bocca. Vorrei averlo acconcio prima altrove; sì che se e' volesse il mio acconcime, ch' io gli avesse trovato, e' potesse tenersi servito da me: e se quella tal cosa io gli trovasse, no gli piacesse, no la pigliasse; ma da me si vedesse carità verso lui. E

[1] Cioè, *trascrivere da' libri del banco il dare di ser Lapo.*

pertanto vi prego m'avvisiate tra di qui e otto dì, se avete nulla da dargli, che sia qualche 60 staiora, con casa, o più o meno; e vedrete pettinato uno podere de' vostri. Se quello di Michel Cicognini dalla Castellina[1] non vi si contentasse, ben sarebbe da lui; che gli farebbe far molto vino, di quello che e' non fa. Ma lasciamo star quello, che non pensò il dobbiate mai mutare; ma se a Cortevecchia[2] fosse nulla, de! avvisatemene: e delle mie lettere non fate peggio che solavate; che n'ho paura, per le montagne delle brighe e tribolazioni in che vi siete messo, penso a buon fine.

Luca mi richiede ch'io sia a Prato pochi dì dopo Ogni Santi, per alcuna cosa che tocca il bene vostro; e vuole esser sicuro ch'egli stia bene, e sanza noia da gabelle. Farollo, se fia piacere di Dio, allora almeno, ch'io non abbia attendere risposta. El vostro no mi fia dolce come il sì; siatene certo: però ch'altrementi farei come uomo sanza discrizione, a volere mai isforzar nulla, se non gli amici d'amare Iddio: e anche Iddio non suole volere servigi isforzati. Iddio sia con voi sempre. — LAPO vostro. XXVIIII ottobre.

In Prato. CCCLIV. Firenze, 10 gennaio 1407.

Tanto mi piacque[3] che volete ch'io conforti Pie-

[1] Vedi la lettera CCCXLIII, a pag. 82.

[2] Vedi la lettera CCCXXXIX.

[3] Ser Lapo aveva passato i primi giorni dell'anno fra Prato e Grignano. Il dì primo rogò in Grignano il sindacato di quegli uomini in Iacopo di Matteo, per un anno, a fare i fatti della loro villa. E il dì 3, nello Spedale detto del Dolce in Prato, rogò un testamento, che comincia: *Iohannes Bartoli de Carmignano, senis valde et infirmus satis, videns se fuisse receptum in Hospitali prefato et alimentari amore Dei, de quo gratias Deo agit, volens facere elemosinam iuxta mandatum Domini dicentis « Iustitia eius qui dispersit sua et dedit pauperibus manet in seculum; » et memor quod vidua pauper, que dedit dragma*

ro,[1] ch' io non ve lo potrei dire. Io gli ho scritto; e mandovi la copia di quella gli scrivo. Pregovi la leggiate: e allegreretevi meco di Nannino, che l' ha copiata così bene; che ora è ito al setaiuolo. El vostro Checco non scrive peggio di lui; che fa i latini alla scuola. Bruno sta all' orafo; ed ègli entrato per sì fatto modo il disegno nel capo, che le vostre figure di Niccolò[2] gli parranno fatte col marrone: ed emmi ubbidiente molto: e se vive un anno, vi ricordarete di quello vi scrivo, tanto è già careggiato nell' arte. Sì che vedete la grazia mi fa Iddio: che di nuovo ho auto, da' Mannelli di Barzalona, cose di Piero, assai di piacere da chi l' ama; i quali io feci richiedere, in molto segreto da grande uomo, de' suoi andamenti. Sta pure se seguitarà.[3] E però vi prego che, quando avete il vostro spirito in pace, pregate Dio per me; sì che io non sia condannato per ingrato; e sì perch' io vivo in paura, e ho a sospetto tanta prosperitade. Iddio sa il vero, quello che l' anima mia ne tiene: benchè me ne vegga tracutato e lento, almeno di ringraziamenti. Il vostro frate nè sano nè infermo ho veduto:[4] quando verrà, lo riceverò come l' anima e come lo spirito vostro. E se ser Piero mi vorrà credere, noi ve ne

parvum, fuit acceptata a Domino; licet ipse Iohannes, ut dixit, venerit ad miseriam, tamen volens dare rem parvam et quasi minimam que sibi restavit, donavit in elemosinam irrevocabiliter inter vivos dicto Hospitali et pro etc., unam suam casuculam cum modico terreno circum valoris, ut dixit, forte florenorum decem etc., et constituit nunc etc. et fecit procuratorem Leonardum Mazei corazarium de Florentia ad inducendum Hospitale vel alium pro eo, etc.

[1] Il figliuolo che era a Barcellona. E qui parla degli altri suoi figliuoli. Dice *vostro* di Checco, perchè il Datini n' era stato compare. Bruno poi, fu veramente artista di gran valore.

[2] Niccolò di Piero, che assai lavorò di pittura in Prato, e anche pel Datini.

[3] Cioè, *tutto sta che séguiti a portarsi bene.*

[4] Il Priore de' Servi di Prato era venuto a curarsi a Firenze; e, come si ha da lettere del medico Sassoli, era malato forte.

consolaremo: non a fargli ragione, che ci è singular comandamento; ma empiello di grazia, s'io potrò sì fare col mio maestro:[1] s'a me sta confortare lui a fare. Non dimenticherò mai il Boneca, il quale almeno sappiate che vi proffera una buona volontade, e amavi in Dio, non in mondo; perch' egli è reo.[2] — LAPO vostro. x di gennaio.

In Firenze. CCCLV.[3] Firenze.

Ne' dì passati non v'ho potuto vedere, chè sono stato rinchiuso, pieno d'angoscie, a udire le miserie delle genti; le quali mai non arei sapute stimare, esser tante e di tante maniere, che certo m'è paruto vivere co' morti. E le quali se aveste palpate e tocche come io alla Cinquina,[4] d'avventura areste alzati gli occhi a Dio ginocchioni a ringraziallo; e a dolervi di voi stesso, se ne' dì passati vi fossi turbato troppo d'avervi esso vicitato, togliendovi del vostro, colui medesimo che tanto v'ha donato. E per certo ogni dì, ogn'ora, si converrebbe ci acconciassimo l'animo, in punto e presto, a sostenere ogni noia ci dà il mare, la terra e gli uomini; sì che niuna angoscia ci trovasse disarmato. Almeno noi i quali abbiamo a dosso tanta somma d'anni, che pochi ce ne resta a consumare, avendo dalla natura ogni suo termine che dar potesse; chè ben siamo folli, in tanta brevità di tempo, attendere ad altro che ben morir con Dio.

Questo dì mi dona Iddio libertà. Domane mi rinchiude

[1] Cioè, *superiore;* essendo ser Lapo, come notaro dello Spedale, sottoposto allo Spedalingo ser Piero.

[2] Cioè, *il mondo.*

[3] Questa e la seguente, che non hanno data, mi è parso si ricolleghino a quella de' 2 di febbraio.

[4] Cioè, *con i cinque cittadini eletti a porre gravezza;* onde prese il nome la gravezza stessa.

oro; e della fame ch' avea la vostra anima di sapere delle due quistioni, non curandosene, non vi sazioe, nè vi confortoe; ma messo il suo rio pasto fra le lusinghevoli unghie, batteo l'ale, avendo forse pensieri ad empiersi altrove il ventre, poco curando della mente. Non so però chi e' si fu altrementi.[1]

Convienvi prima, padre, iscaldare il cuore con l' amore di chi ci ha creato, sì che la sua infocata carità e verità s' appicchi: però che indarno si gittarebbe calda cera in su sasso molle; nè 'l sole farìa mai luce, a chi tenesse l' occhio serrato. E però alle vostre quistioni intendere, le quali non sono da noi, che siamo poveri e ignudi di fede e d' amore delle eterne cose, perchè abbiamo bisogno di sapere i minori dubbi; e bisognaci latte, non carne di vitella soda; dico, che a intenderle bisogna metterci nell' animo, che noi siamo da poco, e degni d' ogni male, perchè abbiamo atteso a godere il mondo, none a conoscere le ricchezze della sapienza di Dio: e per questo modo diventando umili, dobbiamo credere certissimamente che la giustizia e 'l conoscimento di Dio è tale e tanto, che nostra giustizia e nostro conoscimento è quasi o nulla, o come nulla.

E prima dirò così, perchè gli essempri vi piacciono. Ditemi, Francesco. A Feghine[2] è uno buono maestro di vasella: l' uno[3] fa perchè si vende al Podestà per la cucina sua; l' altro s' adopera per uno povero[4] uomo, alle più segrete cose della natura. E amenduni questi vaselli sono fatti di terra e loto. Or ditemi; non fa male chi biasima il maestro, c' ha fatto quel vasello bisognevole a co-

[1] Si crederebbe che il Datini gli avesse raccontato un sogno; e su quello fantasticando, fosse venuto a metter in campo de' dubbi o, come e' dice, questioni, sulla giustizia divina, ec.

[2] Villaggio poco distante da Prato, dove anc' oggi dura quell' arte.

[3] Cioè, *vasello*.

[4] Aveva prima scritto *brutto*.

lui che l'opera ne' bisogni della natura? Nè il vasello si può dolere; chè è qualche cosa, ch'era nulla.[1]

E seguendo, dico. Se Iddio buono santo e giusto, che non può fallare, nè commettere colpa, aiuta una criatura, diremo che e' fa bene. Se Iddio un' altra non aiuta, saremo noi tanto superbi che diciamo, Iddio falla? Ma dobbiamo dire: Questo dee esser suo occulto giudicio, che vede ciò ch'è da fare; none iniqua cosa, però che in Dio non è iniquitade. E voi solete dire la novella dello 'mpiccato per la tazza; della quale vide il romito, altre n'era colpevole non egli. E se i santi uomini che faceano miracoli, non fallavano quasi mai; che diremo di Dio santo, che fa i santi? Egli è certo giudice da non far beffe de' giudìci suoi. E san Paolo dice in una sua lettera: O altezza grande della scienza di Dio, quanto sono incomprensibili i giudìci tuoi.[2] E andò questo Santo insino al terzo cielo: dice egli fu menato, non sa se col corpo o sanza 'l corpo: e vide cose che non può parlare.[3] El padre del pecoraio,[4] avendo Cristo innanzi in persona nella carne all'altare, va pur pensando dove si possa ismarrire, e donde san Paolo vedete a pena sapea uscire, essendo tanto amico di Dio, e di tanta profonda scienza.

Ecco, Francesco! Iddio disse innanzi all'avvenimento di Cristo, per lo Profeta: Io torrò a' Giudei gli occhi che non veggano, gli orecchi che non odano; e indurarò il cuor loro contra Cristo.[5] Adunque, diremo noi, i Giudei non peccarono a uccidere Cristo, poi che Iddio gli accecoe. Iddio ce ne guardi, però che parrebbe che noi con-

[1] Il concetto gli venne da Isaia.
[2] *A' Romani*, XI, 33.
[3] *Lettera seconda a' Corinti*, XII, 2-4.
[4] Cioè, *il Datini;* padre per affetto del *pecoraio*, ch'era ser Lapo.
[5] Frasi scritturali, che ser Lapo componeva insieme, ma che in nessuno de' Profeti si trovano tali e quali.

fessassimo che Dio fosse participe e operatore del peccato: e Iddio non fallò mai. Anzi è da pensare, che Iddio, che vide sempre ogni cosa, vide che i Giudei doveano peccare, e per non perdere lo stato loro, vide che aveano mala volontà d'uccidere sì santo Verbo. E per quella mala volontà si levoe dall'aiuto loro: di che, non aitandogli, caddono nel peccato dell'uccisione del Figliuolo di Dio. Or ditemi: che pensate voi che facessono coloro che tengono lo stato di Siena o di Pisa, per non perdello? credete che si recassono[1] ammazzare uno, per buono che e' fosse? E i Giudei si vedeano cacciare dal popolo, se Cristo fosse ito poco più innanzi che e' non era.

L'una brigata de' cattivi dice: Se Iddio è cagione che noi siamo buoni, che bisogna pregarlo come dice il Paternostro: Deh non ci indurre in tentazioni? Gli altri tristi dicono: S'egli sta a Dio l'esser noi buoni, a che ci diamo fatica di bene vivere? E però, padre mio, stiamo nella fede, e non vogliamo più sapere che Iddio voglia. E pure a star nella fede abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio. Il quale disse a san Piero: Io ho pregato il Padre, che la fede tua non manchi.[2] E vuolsi con detta fede operare, altrementi siamo morti. E questo fare con l'aiuto di Dio, che disse: Sanza me, nulla potete fare.[3] E che pensate voi, Francesco, che voglia o che venga a dire queste poche sillabe, cioè Cristo; e ricordare i sagramenti di Cristo, e con l'effetto fare contra Cristo? Vuole Dio e cuori e le menti bene in lui ordinate; e nomi e lusinghe non cura.

Ecco la risposta a qualunche vostre quistioni, secondo il pecoraio vi sapete; il quale ispesso ne' suoi dubbi ha a mente san Paolo, grande santo, che dice:

[1] Sottinteso, *a coscienza;* cioè, *si facessero scrupolo.*
[2] San Luca, XXII, 32.
[3] San Giovanni, XV, 5.

Siate umili e fedeli nella carità di Cristo. E non vogliate sapere più che vi s' appartenga.[1]

E conchiudendo tenete, che 'l giudicare è peccato grande: e se non fosse così, Iddio non ce n' arebbe più volte ammoniti, che dicea: Non giudicate, perchè io non giudico persona.[2] E rendea ragione di questo detto, e dicea: Io so ond' io vengo, e dove io vo.[3] Ciò era: Io vengo dal Padre, e vo a lui in cielo: e qui fo la volontà sua; e veggio i cuori degli uomini. E dicea bene, però ch' egli era la Sapienza di Dio. Noi non sappiamo in che modo entrammo in questo mondo; e non sappiamo, come pazzi, quello che andiamo facendo; e non sappiamo ove andiamo: e vogliamo giudicare! Sapete che l' ultima parola e' disse in sulla croce fu: Consumato è.[4] Ciò viene a dire, Consumato e fatto ho perfettamente ciò che il Padre mi commise. Ed egli col Padre l' avea ordinato, però che sono una cosa medesima: ma molto rendea onore al Padre, per insegnarci l' umiltade, e usare reverenza a Dio.

E però dobbiamo esser certi, che a' Pagani e a' Saracini Iddio farà e operrà la sua giustizia, la quale è infallibile: e così dee ogni uomo che intende nulla, tenere certissimamente. Io ve ne fo uno esemplo grosso. Se voi udiste dire, che Barzalone vostro facesse di nuove cose altrui, e istrane dalla ragione, e cui amasse e cui odiasse sanza cagione niuna; certo voi nol credereste. Similemente areste detto di Marco vostro padre, che odo fu buono artefice. Or che stoltizia è non pensare di Dio ogni bene, ogni giustizia perfettamente, che ha cura de' vermini e delle formiche, sì il verno come la state, e dà il cibo e 'l pasto a tutte l' anime che sono in sulla terra:

[1] *Lettera a' Romani*, XII, 3.
[2] Ne' Vangeli.
[3] San Giovanni, VIII, 14.
[4] Ne' Vangeli.

con questa maravigliosa maniera, che niuno ci si contenta perfettamente, perchè pensiamo che altrove debbe esser vero e eterno riposo.

Voi siete molto intendente, e poche volte vidi mai chi assaporasse meglio di voi una verità, quando vi ponete l'animo. Ditemi: Voi sapete bene le starne che mangiava ogni dì l'amico vostro con quella femmina a Vignone; e quanto tempo perdeo in quello, e nell'altre occupazioni tutte mondane.[1] Parv'egli convenevole cosa, che volendo ora, in nella etade ch'egli è, andare alla scuola di Dio, che e' sia sì altiero che, come v'entra, e' voglia far della maggiore; e sapere i nodi e gli iscioglimenti delle quistioni de' fatti di Dio; nelle quali santo Agostino viene meno, se non che abbraccia la fede e la bontà e la giustizia di Dio? Ed è onesta cosa che nullo, per santo che sia, sappia tutti i secreti di Dio? però che chi gli volesse sapere, cercarebbe d'esser Iddio, o essere del suo consiglio; e forse arebbe assai che fare a conoscere chi è esso propio. Guardivi Dio: a me perdonate.

In Prato. **CCCLVII.** Firenze, 2 febbraio 1407.

Padre carissimo. Però ch'egli è festa, e truovomi con quello Amico,[2] e solo, che è pieno di verità, e che è quel bene ch'io ho in questa vita, m'entraste nell'animo, come spesso fate; e non so perchè nè come: e maravigliere'mene più, se non che altra volta, per un altro,[3] simile caso m'avveniva; e in quella entrata faceste, io vi

[1] Qui senza dubbio parla del Datini. E in quanto alle starne mangiate ad Avignone, vedi la lettera CCCXVI.

[2] Cioè, *con Cristo* (in San Giovanni, XV, 14: *Vos amici mei estis*, ec.), che avrà forse ricevuto quella mattina nel Sacramento, essendo la festa della Purificazione di Maria.

[3] Il quale è Guido del Palagio.

diceva: Francesco, fuor di certi assalti d'ira, che vi dà la natura o 'l male avvezzo,[1] io v' ho sempre trovato di grande ingegno e di sottile conoscimento; e parvi il bene una dolce cosa, com' egli è. Ditemi: se uno avesse una buona bottega con molto frutto, quando egli l' usa e sollicitala; e ogni dì badasse a giuochi di tavole o di naibi;[2] non areste voi caro, se e' fosse vostro amico e non vi credesse, che la famiglia[3] il pigliasse; o che avesse tanta quistione col compagno o con altre, che gli venisse voglia di lasciare tale usanza, e tornare a bottega? Certo sì. Io vi dico che la villanìa e oltraggio v' ha fatto, con isconoscimento, colui in cui già aveste tanta fede, io l' ho molto per male per suo amore: ma per amor dell' anima vostra io no l' ho per male, acciò che non abbiate fede se non in Dio vivo e vero, che mai non fallò. E ricordovi ch' altra volta v' ho detto, che Dio dice: Maladetto uomo che speranza pone in uomo.[4] Io nol vedrò però prima, ch' io gli possa tacere l' animo mio. Il mondo e gli uomini e i dì e i tempi sono cattivi; e chiunche si conforma e accorda co' cattivi, sì ne sente. Pregovi quel poco del fiato gli uscì di bocca, che è un poco di vento, non vi faccia muovere l' anima; che è più forte ch' uno leone, pur ch' ella voglia. Ma ricordivi come quello Iddio che fa sempre bene, fe voi, che non eravate nulla; e havvi data tanta bella e onorevole signoria, e havvi sostenuto insino a questa etade. Credo che di cento migliaia che nascettono quando noi, non ne sono vivi cento: e vuole da noi

[1] Oggi dicono *abitudine*.

[2] *Morgante*, 7, 62: « Re di naibi o di scacchi. » Non dice bene la Crusca chiamandolo *giuoco da fanciulli*. *Naibi* si chiamarono certe carte da giuoco, ch' erano dipinte. Nella Provvisione de' 23 di marzo 1376 (stile fiorentino) viene proibito, come ogn' altro giuoco d' azzardo, il giuoco *qui vocatur Naib*, che *in istis partibus noviter inolevit*.

[3] I *birri*, detti anche *famigli*; cioè *famulos* del Bargello.

[4] Geremia, XVII, 5.

che per questo cammino andiamo a lui, vivendo in pace, e perdonando a chi offende. E il fatto che Tommaso domanda, lasciatene il pensiero altrui; e godete la sera o la mattina, come solavate con quelle vostre orazioni a Dio, e co lui tenete amistà; e faretevi beffe d'ogn'altra, amando sempre ogni prossimo. E se vi fanno bene, e se vi fanno male, volgete l'occhio a ringraziare Iddio, che permette queste quistioni e traverse, perchè torniamo a bottega sua, dove sono i guadagni che durano in eterno. E però dovete dire a Dio: Io ti cognosco! questa villania di Tommaso m'hai fatto dir tu, pe' miei difetti; perch'io ti dimenticava, e dilettavami troppo colle genti. Io te ne rendo grazie; e pregoti abbi misericordia di me. E ponetevi in cuore di ristorallo. Lui prego vi dia la grazia, fare la sua volontà; e di pregare Iddio per me, che in Cristo v'amo cotanto; e di sapere a chi vi fa ingiuria rispondere bene, per farlo vergognare. La qual cosa non so ancor fare io; ma io spero. — LAPO vostro. 11 di febbraio.

In Prato. **CCCLVIII.** Firenze, 4 febbraio 1407.

Per difetto ho in una gamba, passando, mi riposai al vostro fondaco; che non v'ho meno diletto che di casa mia: e fummi posto innanzi una vostra, benchè lunga, ma piena pur della maggiore e più bella difesa, che far potesse qualunche giusta persona, assalito e manimesso a torto. Lessila bene adagio; e la gamba ne pregava:[1] et emmi rimasa tutta nella mente; e sì la 'ngratitudine, e sì la difesa civile che fate; che pare v'allevaste ne' sindicati di Firenze, con tante ragioni mostrate,

[1] Cioè, *godeva come malata di quel riposo.*

che naturalmente e' dee per intero esser pagato. E nondimeno penso, come dite, ne trovarete la verità per scrittura. Se avesse voluto il peccato vostro, fosse stato notaio, e poi procuratore alle Corti, pericolato areste il mondo, e forse anche voi: perchè, a piatire, di natura il procuratore conviene sappia sostenere la 'ngiuria; e avere sempre nel cuore quello crespo per vecchiaia e canuto proverbio: Chi ogni ingiuria vorrà vendicare, O d'alto stato cade, o e' non vi sale. Pregovi vi raccogliate con voi medesimo, e da solo, una volta il dì; o la notte, quando gli uomini e gli animali tacciôno: ponete la vera stima al mondo, e mettete per abbaco la somma,[1] quello che e' vale: e simile, che vale ogni sua cosa; o volete ricchezze, o volete vittorie del compagno, o volete stato, o volete ingiurie: avendo noi a star poco in questo cammino che facciamo; chè tutti corriamo il palio, a chi è prima al morire. E promettovi, che se sarete sì buono abbachiere, o sì buono rigattiere o stimatore, che stimiate la lira soldi XXI o XVIIII o XX, io vi voglio fare uno sodamento in questa vita, d'esser cacciato dell'altra (s'io sarò di quegli),[2] che voi sarete uno savio uomo, e viverete bene, e morrete con tanto amor di Dio, che voi sarete ricevuto in vita eterna. Maladetti siamo per certo quasi tutti, a stimare la lira C soldi, e chi mille fiorini; chi nel pappare, e sempre pensar di bombare; chi non seguir mai se non femmine; chi in esser riputato grande in sua vicinanza; chi in istimare che le ricchezze siano paradiso (ma di ciò abbino consiglio con voi);[3] chi negli amici, benchè sono amici! anzi sono mercadieri: tu a me, e io a te! e mai non se n'addanno; ma al capezzale! E Iddio dice: Penso che tu sia tardi! o

[1] Cioè, *fate il conto.*
[2] Intendi, *a' quali toccherà vita beata.*
[3] Vedi la lettera CCCLV.

rischio n'è. E di ciò vi seguirà pace di mente, e di nulla vi turbarete: chè già ho veduto il sapete fare, quando volete; e sarete perdonatore, che viene da ricchezza d'animo; e incresceravvi di chi v'ha ingiuriato, più per suo amore che per vostro. Francesco mio, quando la ragione entra all'uomo nell'animo, si dice pe' Santi che v'è entrata la grazia di Dio. Vo'vi dire che ufficio è il suo. Ella truova in quell'anima la volontà, che tenea in mano la bacchetta e comandava. Or la ragione, che è sua maestra, le spezza la bacchetta, e mandala a lavare le scodelle e' governare il cavallo, e in tutto l'usa per fante: e conduce quell'uomo, detta ragione, in tutte le vie diritte; e mai non falla: e sempre la volontà le va dirieto cortese. E lo Spirito Santo non è altro avere, che avere da Dio questa grazia; che la ragione gli entri in cuore, e che Iddio ve la tenga. E però in questo fatto di Tommaso credete a' vostri amici: non vi volgete a lui, ma a Dio; e ringraziatelo: e pregate per lui, che Dio l'addirizzi, e addirizzi voi: e vedrete quanta consolazione vi manderà Iddio nell'anima. Dice Seneca: Se vuoi sempre fare tutte le cose a un modo, abbi in ogni cosa l'occhio alla verità: ciò volle dire, a Dio. Il quale vi guardi, e apravi la via sua, e diavi pace.

Se monna Margherita non adopera San Francesco, volentieri il prestarei a chi mel chiede, per far bene. — LAPO vostro. III di febbraio.[1]

In Prato. CCCLIX. Firenze, 16 febbraio 1407.

Se il libro di San Francesco stesse nella cassa, come già fece quel di San Ghirigoro, pregovi mel rimandiate;

[1] Scrisse *gennaio*, ma fu per distrazione. A tergo, come solevano, fu scritto il giorno del ricevimento così: « Da Firenze, a dì 5 di febraio. »

che non starà ozioso, forse con frutto di voi e di me, che sarèmo cagione che chi 'l disidera l'abbia. Confortovi a viver sano, e a godere di que' godimenti ch' avvengono a' savi. L' altre allegrezze sono vane; e non è uomo, credo, che meglio il cognosca di voi, che catune avete mille volte provato. — Lapo vostro. xvi febbraio.

In Prato. CCCLX. Firenze, 22 febbraio 1407.

L' ambasciata d'Arrigo intesi. Dilettomi udire come la fece a punto: e non mi piacque meno la buona volontà ch'avea in pignere verso me il mandato che da voi ricevette; per tanto, ch' io non mi so tenere ch' io non ve lo raccomandi, credendo che sia servente fedele. A lui rispuosi, e a voi il dico: tanta noia mi fu che, cercandomi voi, non mi trovasse, io[1] mi voglio con voi legare; che se mai vengo in villa che voi nol sappiate, che voi facciate, e intendasi fatta, una traversa di ferro al viso, della carità ch' io vi porto; sì che a catuno sia palese il mio difetto.[2] E perchè io dico del legare, voi farete il nodo; sì che dibattere non mi possa. Ben vi ricordo, e in forte fede che è tra noi vi prego, che anzi il diliberiate, vi pensate; perchè a chi scrive, pare in ciò usare quella virtù che tiene nell' altre signoria, cioè discrezione: così di lei hanno scritto i padri antichi. E se bisogna ch' io torni, ditelo: e penso dal comandare all' ubbidire fia poco spazio. I miei figliuoli mi dànno speranza d'aver più tempo di libertà, ch' io non soglio, con aitarmi al-

[1] Cioè, *che io.*

[2] Vuol dire, che se farà un' altra volta di andare a Grignano senza che il Datini ne sia avvisato, è contento gli sia legata una striscia di ferro al viso, dove sia scritto il suo fallo; cioè, il bene (detto ironicamente) ch' egli porta all' amico.

levare quelle anime che mi sono date in guardia. E oggi da Barzalona ho aute, il fratello d'Agnolo e io, dell'uve e mandorle e riso di Barzalona; che come da Dio e da voi l'ho ricevute; piene di buono e di soave odore, per chi le manda e per lor medesime. De' capperi taccio: chè Dio sa che da una parte disiderrei che mi dimenticassi alle volte, solo per levar noia dalle spalle a chi n'ha tante, che fanno un altro Giobbo. Non vo' dire ora: Iddio vel renda! chè 'l farà sanza prego. Ben lo gravo, che tanto metta nell'animo vostro di me, quanto ha messo a me di voi; chè non posso credere che uomo, tanto et in tal maniera amato, perisca. — LAPO vostro. XXII febbraio.

In Prato. CCCLXI. Firenze, 2 marzo 1407.

Nel piede si fa VI Santi, di quello calice. I tre sono: Crocifisso, Maria e Giovanni. Gli altri tre sono a piacimento. Rispondete di che vi contentate. Starebbevi bene San Francesco con le stimate; sì che i frati suoi si ricordino me' di lui, che non fanno, al nostro parere. Ditene e d'esso e de' due altri vostro parere. Simile piccoli VI si smaltano nella mela:[1] dite se volete più uno che un altro.

E se v'accade scrivere per altro a Piero, non vi gravi scrivere a lui due versi in propietà,[2] come per l'ultima vi pregai.

Guardivi Dio per modo, che in lui solo speriate, lui solo godiate, lui solo temiate: d'ogn'altra cosa mai non curando; come grida uno nostro predicatore,

[1] Quella parte più rilevata, che suol essere a metà del gambo de' calici, e ha forma di *palla* o *mela;* e l'orefice, per farla più ricca, vi soleva porre smalti o nielli.

[2] Cioè, *in particolare, a lui proprio.*

il quale quanto me consola e desta, così o più, come facesse Fra Giovanni.[1] Benedetto sia Dio! — LAPO MAZZEI vostro. II di marzo.

E[2] dite se nel filo di sotto[3] volete il vostro nome, o AVE MARIA, o che arme; sì che nol possano vendere, come cosa di Convento.[4]

[1] Il Dominici, ch'era dietro al Papa, e stava per esser fatto cardinale, penso, con poco piacere di ser Lapo; il quale avrebbe desiderato Gregorio osservante della promessa fatta in conclave, di non creare cardinali, e di trovarsi con Benedetto per accordarsi a tòr via lo scisma.

[2] In un polizzino appiccato.

[3] Cioè, *in quella fascetta o collarino che ricorre sotto la mela.*

[4] Si sa che questo calice doveva servire per i frati di San Francesco di Prato, ai quali poc'anzi aveva fatto questi doni (Libro *A*, 1406-7, a c. 164 t.): « 1407, 4 ottobre. A San Franciesco, cioè donamo e oferemo, per fornire e uso de' nostri due altari e de l'altare magiore, ch'orevoleza di tutta la chiesa, queste cose apresso dirò; questo dì 4 di ottobre 1407, il dì di San Franciesco; e detto dì facemo la festa noi: e le dette cose abbiamo fatte metere in su l'inventario del Convento.

« Una pianeta nuova di domaschino, con fregio ricamato, co l'arme; orevolissima;

» una pianeta di veluto azurro, con fregi ricamati, con due armi in su la pianeta;

» due pianete di baldachino, con fregi ricamati, con due arme per una;

» quattro stole, quattro manipoli, quattro camici forniti, quattro amitti; due tovaglie capitate di seta, di br. 6 l'una e più, pegli altari nostri; quattro borse di corporali ricamate;

» uno Messale ricco e bello, messo a oro, con fibiato d'ariento. Facemolo scrivere a Firenze ne' Romiti degli Agnoli: scriselo frate Gabriello. Costa circa fiorini 50;

» due guanciali coperti di cuoio rosso per gli altari;

» due pali bianchi, pegli altari, di damaschino, con conpassi nel mezo co l'arme;

» due tavole d'altari, ponemo a detti altari. Facemole dipingnere a Firenze a Giovanni di Tano, co l'arme nostra;

» due cortine di boccaccino azurro, dipinte agnusdeo e la croce, co l'arme, di br. IIII l'una, pe' detti altari: dipinse Arrigo di Niccolò;

» uno tapeto grande di br. otto, apicatovi l'arme nostra. Donamo a l'altare magiore. Conperamo a Firenze da Pierozo; costò fiorini 15 $^1/_2$;

» due tapeti, co l'arme cucitavi su, di br. 4 l'uno, pegli altari nostri;

» quattro torchi, ec. »

In Prato. CCCLXII. Firenze, 3 marzo 1407.

Io ho vergogna, e non mi si parte da lato s'io non ve lo scrivo, che avendo auto per vostra grazia delle frutte da Barzalona dal nostro fattore, cioè vostro e mio, io non v'abbia dato la parte vostra; dicendom' egli per lettera: tante rove[1] della tal ragione, tante rove della tale, e tante di tale. Poi alla giunta delle cose dice, che Agnolo tiene alle mezze;[2] e così dia qui al fratello: e così ho fatto; anzi è passato il mezzo. In somma, a me rimane libbre XII e mezzo di mandorle, 25 di riso o XXVI, e uno paneretto e mezzo d'uve assai cattive e asciutte: e dico mezzo, perchè l'altro mezzo ebbe detto fratello d'Agnolo, e uno intero. E detto mio paneretto intero mandai al maestro nostro, maestro Lorenzo,[3] da parte di Luca; benchè e' saprà la verità: vergognandomi ancora, che a Luca io non facea parte. Sì che nè Lionardo nè mia figliuola nulla n'ha sentito; perchè isconcerei il tutto: e però, a modo da Genova, aggiate perdono.[4]

La cagione di questa è, che se vi fosse avanzata una sola scodella di Maiolica da darmi, per mandar per vicinanza capperi o ancioe,[5] ec., o per mangiare insalata; io ve ne prego. Compero spesso ancioe, se ci ha delle buone. Dicolo, chè non pensiate io n'abbia. E so che non ne mangiate. Io ho piena la casa d'ogni bene. Laude, onore e gloria sia a chi le manda; Iddio, nostro principio e fine. Volentieri saprei come godete con questi digiuni.

[1] Misura di capacità.
[2] Vedi la lettera CCCLX.
[3] Il Sassoli, medico.
[4] Vedi a pag. 40 del volume primo; e altre volte ripete questa maniera imparata a Genova, quando vi stette nel 91.
[5] Cioè, *acciughe*.

E se n'avete, e mandatene più che due, prometto a Dio e a voi rimandalle a casa vostra in Firenze. — LAPO vostro, sano come pesce, di fuori: dentro, sa Iddio; e io non ne sono in tutto ignorante.

In Prato. CCCLXIII. Firenze, 4 marzo 1407.

Hovvi inteso delle venute di Grignano.[1] Duretto mi pare, ma ubbidirovvi, col patto di non farmi forza. E io ne fo un altro a voi: che non richeggiate, ma comandiate, ove è alcuno bisogno; altrementi non perdonerò a voi: e che nulla mi mandiate, s'io non cheggio: perchè già è ito, ciò ch'avete mandato, in lavoratori indiscreti, come Sandro; che non potrà bere. Di Filippo ho inteso, e hollo veduto alla sfuggita. Abboccarommi con lui; e vedrò insino a entro quanto potrò di sua intenzione. Se è buono, o no, voi il sapete; impotente nell'atto pur mi parve egli: ma e' ci ha di molta ragione infingardi; e in questi dì ho veduta grande pruova d'una che filava a filatoio, o stame, che l'ho veduto più fiorini che non costò il podere di Michele Cicognini due volte.[2] Di lui non so. Piacemi molto scriviate a Piero. A lui ho scritto, scriva a voi in propietà, ec. Gli ammonimenti ch'io gli fo ogni dì in confortallo, farebbono uno nuvolo di lettere: e sperone bene. A Lionardo farò l'ambasciata. Di questo mese esce de' XII, e va podestà a Vinci;[3] e vorrà da voi,

[1] Vedi la lettera CCCLX.

[2] Cioè, *ho veduto* (forse nello scriverle il testamento) *ch' ella possedeva fiorini per il doppio del prezzo*, ec. Vedi la lettera CCCXLIII.

[3] Leonardo, fratello di Lapo, che l'anno avanti era stato potestà e castellano di Tizzana, il 2 settembre del 1407 aveva fatto procura (e per rogito di ser Lapo) a Bartolommeo di Piero, corazzaio e suo compagno, per riscuotere 50 lire, di cui andava creditore del Comune di Firenze *occaxione dicte potestarie, ec.*

come m' ha già detto, di grazia, due cavalcature per sè e la donna due dì, e uno famiglio che le rimeni a voi. Credetemi, se mai mi credeste nel tempo di quella sete internale che mi scrivete, che vi porta amore e reverenza; e vive volentieri del suo. E Dio gli fa molta grazia: e sta in Firenze, in casa ch' ha comperata allato a me; e molto si contenta. De' fatti miei dite il vero; e non so uomo vivente che meglio di voi mi cognosca. Ancora è meglio avere un poco di lume allo scrittoio, e non altrove, che s' io andasse sempre al buio. Credo venirvi a vedere una volta di quaresima maestro Lorenzo e io, come mi potrò spiccare. E alla fede, se 'l fo, pena mi fia per non lasciare la dolcezza di questo predicatore, e l' ubbidienza ho allo Spidale.

Lionardo v' avviserà parecchie dì innanzi, se 'l potrete servire. — Lapo Mazzei vostro. iii di marzo.

In Prato. CCCLXIV. Firenze, 8 marzo 1407.

Vidi una vostra a Lionardo. Ricordovi con fede e amore, che altra volta vi temperiate più. Non dico per me, ma per gl' indiscreti che l' avessono a leggere. Saronne con voi: salvo se contra a me avesse cagione nuova, areste ragione; che arò caro esserne chiaro da voi a bocca. E io so che incappo spesso negli errori. Cristo vi guardi. — Lapo vostro. viii di marzo.

In Prato. CCCLXV. Firenze, 19 marzo 1407.

Quando mi sta nell' animo fare ad alcuno bene o cortesia (che di rado mi vi desto), io ho quasi per male che altre mel raccomandi; come gente che hanno poca

fidanza e meno sicurtà. Però di Piero vi dico, che 'l primo dì mi puosi a cuore non raccomandarvelo: ma a lui stesso l'ho bene raccomandato in forse cento lettere, da più anni in qua; confortandolo ch'attenda solo all'opere sue sollecite e fedeli; e del frutto di quelle rimetta in Dio e in voi; e non con sospetto, ma liberalissimamente. E attenda poi s'io l'arò bene consigliato, o vivo o morto ch'io sia. Questo m'ha dato Iddio, e voi me l'avete e a me e agli altri chiavato nella testa con forte auto[1] di verità. E però, ciò che di lui farete, sarò contento. Assai mi piace la maniera dello scrivere: che vi ringrazio, voleste mi fosse oggi mostrata.[2] E da altrui di là ho, che e'non mi gabba. Alla tornata o venuta di Cristofano, vi piacerà, parleremo di Piero, e del partito ne piglierete; ponendo da parte la volontà carnale della mamma sua.[3] A Dio rendo il suo, cioè grazie e onore; che ci fa piovere la sua manna, essendo suoi nimici. E dopo lui, le rendo a voi. Salutate Barzalone, ch'è mille anni non mi scrisse. Penso vedello tosto. — Lapo vostro. xviii di marzo.

CCCLXVI.

In Prato. — Firenze, 4 d'aprile 1408.

Io non so immaginare come possiate mai avere contentamento, solo avendo a rispondere alle lettere da Firenze; e però alle mie sia tronca ogni via, che mai mi rispondiate, trattone solo i casi necessari; e a me ne farete godere, e più d'avventura vi scriverò. Questa vi fo perchè vi piaccia non parlare più de' fatti di Tom-

[1] Cioè, *aguto*, chiodo. La frase tolse da Dante, *Purgatorio*, VIII.
[2] Cioè, *la lettera del figliuolo suo Piero, scritta al Datini.*
[3] Naturalmente la Tessa avrebbe voluto il suo Piero più vicino, che a Barcellona.

maso;[1] almeno per questa ragione, perchè è stato vostro amico e usante anni cinquanta o quaranta; e non vi sarebbe onore, avendo voi eziandio ragione. Iddio arebbe perdonato a Giuda, che volea da lui carni, se l'avesse chiesto: e costui pe' suoi bisogni cercava danari. Do! abbiate compassione a tutti gli erranti, perchè tutti siamo una famiglia, e Iddio è il padre nostro: e faravvi Iddio bene. Sono stato con lui da capo, e con maestro Lorenzo. E attendo una risposta d'uno luogo. Lasciate questo piccolo peso a me. Vedrete come la bontà di Dio penso mel lascerà guidare.

Cristofano m'ha scritto:[2] e, se a voi paresse, quella casa che stava a me a rivendella, vorrebbe; perchè è bella, e in bel luogo, e grande derrata. Vivendo ancora xxv anni, non mi crederei mai abbattere a simili 350 fiorinate.[3] Ora uno medico l'ha tolta; ed è ito a far parte de' danari in contado, di sue cose: e perchè gli mancava trama, richiesi voi, per un poco, per non esserne con vergogna rimaso a piè del piato. Molto s'aumilia Cristofano a voi; e a bocca v'attende far contento, e voi e Luca: e fa bene. Io ve lo raccomando. Penso il medico la vorrà per sè: ma pure s'io il potesse levarnelo, fare'lo; poi non ha il danaio in punto. Ella è larga più di xii braccia e lunga circa 60, credo; con loggia, pergole, fichi, e casetta pe' cavalli dirieto, pozzo, e vôlta grande asciutta, e quattro camere. Promettovi, se non avesse auto lo 'mbarro[4] avete della casa vostra, io la togliea o

[1] Vedi la lettera CCCLVII.

[2] Si vedano le lettere di ser Lapo a questo fattore del Datini.

[3] Una *fiorinata* vorrebbe dire, *quanto se ne dà, o ce n'entra, per un fiorino;* ma vi è inclusa l'idea di vantaggio. Quando c'erano le *crazie*, il popolo diceva *craziata*, intendendo appunto quello che si poteva avere per una crazia, ma bene spesa.

[4] Credo, *imbarazzo, impedimento.* E questo era, che il Datini *aveva preso* a pigione la casa per vari anni.

per voi o per Luca, a vostro e suo dispetto. Almeno n'areste guadagnato cento fiorini. Altrementi i Macigni, cioè Carlo, non m'arebbe fatta la 'ngiuria mi facea, se none per la derrata a ginocchio.[1] E non vi confina da nessuno lato. Èssene auto venti anni fiorini 24 di pigione; ora è a xxii; per fiorini 350.

Cominciaste a dire, a tavola, di Piero nostro; e ne foste lasciato: e bene eravate, a mio parere, su per la via diritta; cioè, diceste: Che è a dire, che uno garzone semprice, non pratico di nulla, di xvi anni, si truovi lontano da' suoi, sanza consiglio o ricorso di persona, e provare bene, ec.! Egli ha ora auto male, e teme de' piedi, e non esce di rogna;[2] e disidera, se a voi viene in taglio, altrementi no, andare a Valenza; perchè gli pare terra sana e famosa, d'avere onore e d'apparare. Io vel raccomando: mal dissi, anzi vel ricordo. E ben so che queste cose non si gittano in petrelle:[3] ed e'mi par disposto a vivere e morire ove vorrete. Tutto vi dico per la sua sanitade. S'io no n'avesse cura, dice il Vangelio, io sarei crudele. Cristofano fosse venuto, e spaccerencene. Or dice verrà a settembre. Confortatelo e cavategli il sonno; chè mi pare vorrebbe impaniare un altro mondo, secondo Luca mi dice; ed è vecchio: che e' torni tosto qua, o almeno venga.

Il compromesso è fatto co' Tosinghi; e la scritta forte, se mai ne fe' niuna. Hannola a soscrivere.[4] I fatti

[1] I Macigni o Macinghi stavano di casa accanto a ser Lapo, dalla via de' Servi; e noto che quivi allora era in fasce l'Alessandra di Filippo, la quale si maritò a Matteo Strozzi, e scrisse le *Lettere* che io pubblicai nel 1877.

[2] Cioè, *non guarisce bene della rogna.*

[3] Cioè, *non si fanno prestamente, lì per lì.*

[4] Il 3 d'aprile, Ranieri di Niccolò de' Tosinghi o de' Biligiardi e Scolaio di Giovanni del detto Niccolò, da una parte; Francesco di Domenico Naldini a nome di Francesco di Marco da Prato, dall'altra; fecero compromesso per due anni in messer Torello da Prato avvocato

di qua commettete a Luca, e a me in quello poco io potrò; e a Dio prima: e costà godete con voi medesimo alle volte il dì o la notte; e stimate il mondo per quel che vale, per ladro traditore bugiardo e pieno di ciarperìe;[1] e più di lui, chi gli crede: e posatevi con Dio solo, vivo e vero. Esso vi guardi. — LAPO vostro. IIII di aprile.

In Prato. CCCLXVII. Firenze, 21 d' aprile 1406.

Da Luca arete i bisogni chiedeste: trovossi al fondaco uno medico vecchio e da molto, che vi conosce; e veduta la manna, perchè non ci ha or della migliore, commenda più per voi una buona cassia.

Grande spazio stetti iersera insino a notte con Luca del Sera: e certo, egli è fatto a un modo, quanto più lo rimeno; e se vi mancasse mai, soderei di perdere mezza l' anima mia. Per noi manderete a vostra posta, in vigilia di festa: e penso fia, per sua bontà e vostra, grande e buona giornata. Avetemi fatto ricordare della sodezza aveste a fare il testamento; vedendovi ieri in su quelle sante legna, tanto bene e magnamente parlare, a fare uno fine di voi lodevole, di far meno e più sode cose: che se messer Lotto e gli altri v' hanno lodato della Ginevra,[2] di questo molto più. E Luca ha fatti de' pensieri; e 'n questo mezzo farà degli altri, in su tutti i modi che mi ragionaste.[3] Andate con Dio, e viverete: e ri-

fiorentino, Bindo e Tommaso di Gherardo Piaciti, Luca del Sera, Domenico di Cambio, Barzalone di Spedalieri, Leonardo di Mazzeo corazzaio, Andrea di Giovanni di Andrea e Piero suo fratello, e Matteo di Giovanni Villani. Rogò ser Lapo.

[1] Vedi la nota 1, a pag. 93.

[2] Cioè, *d' averla maritata.*

[3] Luca del fu Sera, mercante e cittadino fiorentino, aveva fatto testamento, per mano di ser Lapo, fino dal 18 novembre 1407 in Prato,

corderetemi di quello buono dicitore, che diceva a' Fiorentini cattivi, che Dio non fe il mondo nè il suo ordine all' avviluppata. — LAPO vostro. 21 aprile.

In Prato. CCCLXVIII. Firenze, 6 maggio 1408.

Molto mi fu cara una lettera mi mandaste dì Piero, di cui avea assai sospetto per sua infermità non piccola egli avea auta; e rimanda'la a Luca. Dipoi mi disse Luca quanto quello de' Servi intendeva far con voi di suoi libri, e che se n'avesse consiglio, ec. Di questo, Francesco, non bisogna consiglio nè spesa; conciosia cosa che in qualunche modo il frate ha alcuna cosa, tutto è del convento: sì che i libri suoi, nè i panni suoi, non sono suoi: ed egli si dee ricordare quando, con lagrime e con divozione innanzi all' altare di Dio in ginocchia nude, promise votoe e giuroe somma e intera povertà, e non tener mai nulla per suo: e che ora, predicando e' la croce, e lodando in pergamo la legge di Dio, egli abbi così dimenticato la sua fede e quello che vuole

nella Casa e Spedale della Misericordia. Dice di farlo, *arbitrans de proximo se debere recedere, maxime ex causa pestis iam, ut videtur, introducte, a civitate et comitatu Florentie.* In esso libera Caterina, sua schiava; anzi vuole che dal 16 di novembre si consideri come cancellato e tagliato (*incisum*). e si consegni a lei, *instrumentum sue emptionis, quod erat penes me notarium infrascriptum,* rogato da Arnaldo di Avellano notaro del regno d' Aragona, il dì 11 ottobre 1400. Fiorini 600 a un figliuolo maschio, e fiorini 300 a una femmina, da nominarsi da Francesco di Marco e da Barzalone di Spedalieri, o, essi defunti, dallo Spedalingo di Santa Maria Nuova. A Diana e Giovanna, sue figliuole legittime, fiorini 600 per una, e gli alimenti; alla Caterina, sua moglie, fiorini 800 fra doti, ec.; e se non richieda le doti, l' usufrutto con i figliuoli. A Sera del Sera, suo nipote, la terza parte del podere che ha a San Donato in Poci, e danari. Se non avrà maschi legittimi, lascia erede *Cippum pauperum de Prato faciendum per Franciscum Marci:* e se non avesse effetto la istituzione di tal Ceppo, sostituisce lo Spedale di Santa Maria Nuova.

detta legge; io penso che e' farebbe meglio a seguire la via fatta da' Santi, e prima da Iddio nostro padre, che volere ora in morte farne una nuova; la quale avrebbe quella fermezza che la coda della cutrettola. E credo che 'l convento de' Servi di Firenze, udendo la cosa dopo la morte sua, vi verrebbe a casa con la +. E ben sapete l'avere a rendere non sarebbe sanza maraviglia e sanza vergogna appresso alle genti che l'udissono. Ma lascigli e ponghigli dove vuole, e non apo voi; e facciavi procuratore dopo la morte: e voi poi ne farete quello che potrete; che non ne farete, penso, nulla. E se volete dire: O! già è stato, che simili libri sono iti qua e in là! può essere: e sì ancora i corsali portano qua e là la mercatanzia delle buone genti, e non ritorna. Io odo di lui cose che, se sono vere, si vorrebbe sotterrallo nel luogo, ec. Guardivi Dio. — LAPO vostro. VI di maggio.

In Prato. CCCLXIX. Firenze, 10 maggio 1408.

Voi cominciate a entrare per la via, ad avere la parola del Generale. Ma questo non penso basti: però che 'l frate in niuno modo può mai far testamento; conciosia cosa che la legge il reputa ignudo d'ogni bene acquistato, o di convento o patrimoniale; per tanto che e' non può vendere, e niuno può comperare di que' libri, però che e' sono del convento. Ben è vero, che chi comperasse, vedesse che 'l prezzo si convertisse nell' utile del convento migliorando, potrebbe andare più largo a comperare; e 'l convento gli consentisse: però che la legge agguaglia a littera la chiesa al pupillo: e voi sapete che la chiesa non ha sentimento, se none come il pupillo: e conviene che 'l tutore della chiesa, cioè il convento, faccia i fatti della chiesa, a utile di lei: altrementi chi

compera, o chi fa, fa contra l'anima sua. E 'l frate non ha libro nè cosa che sua sia; e se gli ha guadagnati di doni e di limosine, ogni dono e limosina è della chiesa. Ma che giova? il mondo è fatto cattivo: noi rei, e' frati piggiori: e vannesi pur lusingando e gabbando vedove e genti, che doni loro; e dicono, Questo è mio! e mentono: anzi l' hanno a uso. E non se ne truova uno buono,[1] se none come di noi. Iddio è da parte, e le sue leggi; e vogliamo pure che le nostre volontà e le nostre leggi leghino le leggi di Dio. E' nuoce che non si fa a Firenze.[2]

Questa ebbi iersera. Stamane per tempo scrivo. Sarò con messer Stefano;[3] e risponderovvi forse a bocca domenica, perchè ho a esser a Prato. Pregate Barzalone mi truovi qualche cosa presso che comperata, da 200 a 300 fiorini, per l'amico nostro che mi manda. Maravigliomi di voi, che siate sì legato l'animo in sul murare, che non mi domandate di novelle, che s' apparecchiano maggiori che fossono al paese da trecento anni in qua.[4] E nuoce,

[1] Ma dopo pochi giorni (19 maggio) apriva il suo protocollo per scrivere, come *Iohannes, nunc vocatus Frater Grazianus, novitius inter fratres S. Francisci de Phesulis, filius olim Leonardi Iohannis Baldini, populi S. Marie Novelle de Florentia, nondum professus, volens et intendens de proximo profiteri et se dedicare in Ordine suprascripto, et volens, quia dictus conventus et Ordo S. Francisci non possident bona, propria sua pauperibus erogare, secundum ordinamentum Evangelii Iesu Christi; cum ad presens non sit in actu ut possit ea ita de facili vendere et pretia illis dispergere, etc.*, dava ai poveri tutti i suoi beni, da distribuirsi per Gregorio di Ranieri fattore de' Frati di Santa Brigida, suo amico carissimo, e per Andrea di Giovanni d'Andrea Neri Lippi; raccomandando loro il luogo de' Frati di San Francesco dell' Osservanza che si chiama di Sargiano d' Arezzo, dopo aver sodisfatto alla sua ava le doti, ec.

[2] Forse vuol dire, che i Serviti del convento di Firenze non comporterebbero quello che vuol fare un frate del convento di Prato.

[3] Stefano di Giovanni Bonaccorsi, dottore, che si trova eletto il 26 settembre 1402 *ad legendum Sextum et Clementinas* nello Studio di Firenze.

[4] Credo accenni al Concilio che si preparava in Pisa.

che non toccano a' mercatanti. Forse vi siete sì accostato al porto, cioè a Dio, che non sentite i romori nell' onde dell' acque di questo mare, per lo quale passiamo come ismemorati; e al capezzale Iddio ci doni che non ci troviamo gabbati. — Lapo vostro.

Pregoti, Guido, se ti viene in punto, mi mandi sabato la mia ronzina.

È scritta sullo stesso foglio di questa del Datini, a cui ser Lapo rispondeva:

« Al nome di Dio. A dì VIII di maggio 1408.

» I' ho auto una vostra lettera; e non so se il maestro Lorenzo v' ha dato bene a 'ntendere questo fatto de' libri del Priore de' Servi, per quello voi ne dite. E' dice che ha lettere da loro Generale, che ne può fare alto e basso come a lui piace, perchè tutti se gli è acquistati lui: e dice così, che vorrebbe che dopo a la morte sua io pigliassi questi libri, e ch' io gli vendessi; e che di questo denaro io ne comperasse una possissione che dica in me; e che della rendita che gli uscirà di quello podere, e' vuole si distribuisca ogn' anno in acconcimi della chiesa, com' egli lascerà: e che dopo a me, io lasci al Ceppo mio che lo faccia egli. Sicchè costui non vuole fare di questo se non bene; e parmi si muova da buono animo: che, come e' si dice, se lascia questi libri al convento, l' uno si torrà l' uno, e l' altro un altro; e sparpaglierannosi, e la chiesa non arà bene niuno. De! noi sappiamo bene come tutti sono fatti. E ditemi, non potrebbe costui a la vita sua, avendo bisogno, vendere questi libri, o tutti o parte, come a lui piacesse; e farne quello bisognasse in sovvenire la chiesa e degli altri bisogni, o quello che volesse? Abbiatene, in servigio di me, consiglio con messere Stefano, che odo ne sa il

tutto; e in quello modo che può, se può lasciare questo fatto; ch' io lo servirei volentieri; perchè a me pare buono al pari degli altri: e quello che sia stato detto, o che voi diciate, a me pare che catuno cerca, quando egli ha il male, di guarire. E ci debbe essere anche il Generale, secondo che mi dice, tosto; e anche co lui n' arà consiglio, e vedrà in quel modo e' potrà farlo; ch' e frati non ne potranno dire nulla, se non a torto; e quando eglino avessono il torto, poco mi curerei di loro dire: chè se l' uno amico non dura fatica e non difende la ragione del compagno quando egli è morto, le cose andrebbono assa' male.

» Non vi dirò altro per questa. Cristo vi guardi. A la lettera di Piero farò risposta; e per altre vi dirò sopra ciò. Che Cristo vi guardi. — Francesco di Marco, in Prato. »

In Prato. CCCLXX. Firenze, 10 maggio 1408.

Stamane vi scrissi, risposta a una vostra: la quale risposta diedi a uno da Pimonte, cioè il sindico. A toiano fui con messer Stefano allo Studio; e tutto narrato, udì volentieri per vostro amore e per mio. Rispuose a littera ciò ch' io v' avea stamane scritto. Solo arrose questo, che 'l Priore in vita venda questi libri di volontà del convento e del Provinciale, e a voi adoperi sia dato il danaio; e facciasi una nota, di volere de' detti, in che modo dovete spendere detti danari, e in che modo vada il frutto. E rende questa ragione, e dice: Se si fa altrementi, egli è uno far limosina dell' altrui; però che 'l Priore vuol far limosina di quello non è suo; e dice: Se a me messer Stefano gli donasse, no gli accetterei. E aggiugne: Se Francesco arà a vendere questi libri, e

vendagli tutti a uno, converrà ne faccia mercataccio; e il convento gli porrà calunnia, con dire: E' gitta quello della chiesa. E se gli vende a uno a uno, no gli ispaccia in due anni. In somma, dice questa impresa arà coda di vergogna.[1]

Se Guido adopera ch' io abbi la ronzina sabato, sarò a voi domenica, e dirovvi di queste cose, e di maggiori, che vi toccano viepiù; in sulle quali non debbono dormire i vostri pari, che hanno tanta sustanzia per uno campo iscoperto; ed è nuvilo, e attendesi o dubitasi di gragnuola.[2] Forse non la vide nè Marco nè Datino nè l' antico del pecoraio, mai maggiore. Aitate lo 'nfermo quanto Iddio v' ispira: l' altre cose della fortuna, lasciatele a lei, e godete. — Lapo vostro.

In Prato. CCCLXXI. Firenze, 20 maggio 1408.

Mandovi la lettera viene a me da Cristofano, non altro che per bene; e simile quella di Piero, che pur ardisce più dir meco l' animo suo aperto, che con voi, della stanza sua. E io veggendo la sua volontà, che non mi pare altro che temperata e onesta, volentieri il vorrei

[1] E Francesco non ne fece altro. Troviamo difatti registrato in un *Diurno* o libro di deliberazioni del Comune di Prato, sotto dì 9 agosto 1408, che un *frater Ioannes Ioannis de Prato, Prior conventus Servorum S. Marie de Prato, ita infirmus ut quasi iam eius pedes in foveam sint deflssi, exponit quod habet certos libros in sacra pagina conscriptos, et non parvi valoris, quos ipse cupit post suam mortem dicto conventui remanere, mediante adiutorio Comunis Prati, per modum quod nulla persona ex fratribus dicti conventus possit ex eis donare vel facere transmutationem, etc. Deinde petit sibi tamquam pauperi dari aliquod subsidium.* Si deliberò di eleggere *quatuor sapientes;* e poi non si sa altro. La Commissione dei quattro avrà lasciato morire frate Giovanni nella sua miseria, e i codici a' topi!

[2] Per lo intralciarsi le cose de' due Papi, e il voler Ladislao venire in Toscana.

più presso; o con voi, o a Pisa, o Genova, o Vinegia, o con Luca a Firenze; o almeno con Cristofano, come e' s' è, se in qua non si potesse farlo venire. Direnne a bocca; e seguiremo la vostra volontà, non la mia; come si dice per gli spirituali a Dio. Prego non cade tra gli amici;[1] ma tra loro basta ricordare, o mostrare o 'l bisogno o il disiderio; e poi lasciar fare all' amico a cui è mostrato. Dio vi metta nell' animo quello sia bene dell' anima sua e vostra, e sì a lui e a me. — SER LAPO vostro. xx di maggio.

In Prato. CCCLXXII. Firenze, 10 luglio 1408.

Letto ch' ebbi a maestro Lorenzo tutto quello bello e ingegnoso scritto del Collegio de' Medici bolognesi, quando tutti stretti andarono a pigliare l' acqua della Porretta, stretti dico dal Comune di Bologna; lo quale feciono dopo la lor tornata in Bologna; ove, frall' altre cose, vidono in lei grande frutto nell' orinare, e nettare di pietra, fianco e di renella per tre anni;[2] rispuose maestro Lorenzo: Lodarei e lodo questo bagno per Francesco; ma temerei tanto, che dopo l' acqua presa que' xv o xx insino in xxx dì, che vuole lo scritto ch' altre si guardi da certe cose, che Francesco no lo osservasse; che per questo non ne lo ardirei a consigliare. E insomma la guardia è;[3] non toccare acqua, darsi buon tempo sanza pigliare affanno, non mangiar frutte, nè arrosti, nè legumi, nè fritti; e il tutto guardarsi dalla donna, detti

[1] Cioè, *fra gli amici non accade pregare.*

[2] È antico dettato: « L' acqua della Porretta, Spiccia l' ammalato o ver lo netta. » Il Fabi, *Corografia d' Italia*, dice che la sorgente salutifera fu scoperta nel 1375.

[3] Cioè, *il tenor di vita, il modo della cura.*

dì. E dice quello scritto, che maravigliosamente rende l'acqua detta l'udire perduto degli orecchi, e l'appetito, e bello colore; e ingrassa; e nulla nuoce al parto ch'è in corpo; tutto pigliandola in quella forma che lo scritto insegna, non come i pazzi lavoratori. E a niuno diè mai dolore al corpo, quando si piglia. E dice la scrittura, che facendola venire in barili, tosto si corrompe e perde il vigore suo. Consiglivi Dio: e io non vegga mai Dio, se Mazzeo non ne consigliasse, e vivesse, padre mio che fu. Iddio vi consigli.

O monna Nanna, perchè non se' mia donna, e io Barzalone! col detto scritto; chè sanza esso, è cosa bestiale, per non sapere la natura sua. — Lapo vostro. x di luglio.

In Prato. CCCLXXIII. Firenze, 17 luglio 1408.

Mandovi la Regola della Porretta, che l'aranno cara tutt'i Pratesi. Holla fatta copiare a uno giovane notaio. Se avesse auto tempo io, l'arei fatta più appuntata. Veggio che siete avvilito. Volesse Iddio, che chi ve ne isconforta, per due o tre dì orinasse a stento, e non più; che penso vi consigliarebbe altrementi. Or non è ch'io ho pur caro che non vegnate, poi che nol fate volentieri: ma io non so chi della vita vostra buona sia più lieto di me.

Pregovi facciate qualche pensiero per Piero, il quale una volta vi diedi: però che, se per mala terra sia, o altro, io temo non sia gottoso in giovanezza; ch'arei più caro la morte. Se per a Pisa o per a Firenze, o se per Valenza, ve ne paresse da esserne io più contento, io vi raccomando lui e me; e prima a Dio.

Di due poponi, vi raccomando la comare: dell'altre cose sta bene. Guardivi Dio.

Sono stato richiesto in segreto esser alla Mercatanzia Cancellieri, con grande salaro, da poter tenere uno coitatore. Nonn' ho auto tempo potermene consigliare: da me consigliandomi con Dio e colla pace dell'animo, ho detto che in niuno modo v' attenderei; ricordandomi del detto vostro: Colui avanza qui l' altro, che meglio sa spendere il tempo suo. Dubitarei che colà io non ritornasse, benchè male stia, in peggio ch' io non sono; come già dicevate ch' io era, e che ancor ne sento: e dite vero.

Stracciate questa, anzi altre la vegga: non manchi. — Ser Lapo. xvii di luglio.

In Prato. CCCLXXIV. Firenze, 19 luglio 1408.

E' fa più d' uno mese che a Grignano uno Pratese, passando, bevè meco; e novellando di più cose, foste nel nostro ragionamento: ove notai una cosa mi disse, e puosimi a cuore di dirvelo; e mai non m' è stato a mente. In quest' ora mi ritorna nell' animo. Questo è, ch' esso vi lodoe e magnificoe di più cose, e d' una vi biasimoe; pensando per tracutanza non vi ponesse l' animo.[1] Questo è, che alle cose che fate fare al vostro Lionardo, avendo vostra figliuola sì bene allevata, non pare che e' sia ben fatto; nè che onoriate vostra figliuola in ciò, come si convenla. E però, se e' disse bene, abbiatevi l' occhio; se potesse o a Firenze o a Prato metterlo, or ch' è giovane, in qualche avviamentuzzo onorevole; e che per voi ventasse uomo.[2] L' amico che 'l disse, l'ho tenuto a mente, e dirovvelo: e nol notai per altro, se non perchè mi parve vi portasse amore; e con Lio-

[1] Cioè, *voi ponessi*, ossia *poneste*.
[2] Parla di Leonardo, a cui Francesco aveva maritata la Ginevra.

nardo non penso abbi niente a fare. Scrissivi della Porretta: non n' ho risposta, nè la cheggio. Mandovi la ricetta: chè n' aranno grande profitto i Pratesi che l' usano, a saperlo. Forse furono oltra venti medici a ordinalla; e me fe sano:[1] prima la grazia di Dio. — SER LAPO vostro. XVIIII luglio.

In Prato. CCCLXXV. Firenze.

Quel lavoratore che chiedeva acqua a Dio per lo panico suo, fu mal paziente quando si vide il diluvio in casa. Non altrementi ch' io, vedendomi in casa, per piccola coppia chiesta, una soma di poponi,[2] e vino per un mese. Alla ritornata ve ne darò a bere, se capitarete a Grignano. Ringraziovi di Piero; del quale, tornato Cristofano, pigliarete buono partito. Guardivi Dio. — LAPUS MAZZEI vester.

In Prato. CCCLXXVI. Firenze.

Padre. Io vo alla Porretta dell' edima presente, e domane vo a Carmignano per compagnia, e per Lionardo venga meco: e più non posso con questa infermità che mi tiene la notte. Sarocci lunidì mattina, e penso andrò giovidì o mercoledì al bagno. Io veggio ch' io logoro la mia famiglia a così stare; e certo tenete sarìa lor meglio io venisse meno, se in questo logoramento io dovesse stare, sanza poter far nulla, o molto poco. Avvisatevi se da me volete nulla. Con voi sarò là come

[1] Pare che l' avesse già bevuta in Firenze, perchè alla Porretta va sulla fine di questo mese.
[2] Vedi la lettera CCCLXXIII.

qui. Vorrei fosse possibile andassimo insieme; ma è meglio contentarsi con Dio di ciò che vuole, che con noi.

La vostra lettera intesi, de' fatti di Piero. Dell'olio vi dico così. Molto arei caro d' essere quello che voi vorreste ch' io fosse: e così arei diletto voi foste quello ch'io volesse. Che se a mio modo foste fatto, direste: Ser Lapo, io ho dell' olio buono, e forse tu non hai del dolce. E direste vero. Dell' altro ho tre orcia. E direste: Egli è in tal luogo: ho ordinato te ne sia dato; o vuoi mandare per uno quartuccio, o vuoi per uno orcio o più. E io di quello e dell' altre cose farei e fo come di mie. Pregovi, per la carità di Cristo, per altro modo non usiate meco, a volermi fare lieto di voi: sicchè a me non paia esser operaiuolo a prezzo, ma servidore d' amore. E basta all' amore avere dall' amico delle cose al bisogno; altrimenti, no. Guardivi Dio, e diami grazia servire insino al fine bene, come bene merita l' animo vostro verso me, e l' opere vostre altressì. — Ser Lapo vostro.

In Prato. CCCLXXVII. Firenze.

Piacciavi mandare questa a Piero. E non vi gravi, se tempo v'avanza oggi o domane, leggere quella e'manda a me; che mi pare cominci a saporare il bene, e esca di latte. Io ve la mando; poi la stracciate, chè non n' ho bisogno.

Non crediate uno olio dolce, e donato da amico, non mi piaccia. Ma credete, che 'l troppo non mi consola; non per altra ragione che per questa, per quella fede che infra noi vive; cioè, ch' io ho più diletto di voi, e delle ubbidienze sono atto a fare verso voi con buona fede, insino che morte divida, solo per amore netto e puro, che io non ho quando mi sollecitate colle vostre

cose; perchè la gente, che non vede il cuore, e giudica le più volte il falso, non pensasse ch' io vi servisse, o v' amasse, come manovale ch' attende il sabato la provvisione. Confortomi, che per pruova mille volte ho veduto nol credete, e son certo che n' è certo Iddio. Bene stimo assai (e siatene certo) che io ho dove ricorrere a' bisogni: e questo mi dà Iddio, non so perchè; e non so più bella ricchezza in questa vita, che uno abbi guadagnato per sè e per me, sanza pregarnelo. Io dubito bene d' andare allo 'nferno, per la iniqua ingratitudine che mi prieme e calca. Iddio m' ode, perchè sono sul vero. Ma mai non v' entro, ch' io non mi vi strascichi dirieto, per questo medesimo difetto; che avendo l' occhio in su, in ogni vostra opera, mai non vi dovreste rammaricare, che di voi stesso. Ingrato di tante bonaccie! e poi uccella il pecoraio, con appiccare le sue scritte al popolo, cui teme che e' gabbi.

In Firenze. **CCCLXXVIII.** Grignano, agosto.

Io avea il barbiere, però non scrissi. Colui ch' ha la ronzina è a piè, e ha tre bestie, e non adopera la cavalla; e il più è ora alla porta. Ma se non si può fare altro, mandiamo stasera per essa, e aretela domattina per uno mese, non che due dì. La Tessa vi ringrazia di tanta cosa.

Questo scriveva ser Lapo su questa lettera del Datini:

« Al nòme di Dio. A dì VIII d' agosto.

» Mandando a vicitare la donna vostra, mi mandò a dire come voi savate tornato dal Bagno, perchè pare non vi facesse un gran pro; e che voi savate a Prato. Mandommi pregando ch' io vi dovessi scrivere, che voi

ve ne venissi qua; che pure staresti me' qua che costà, e me' saresti governato qui: e dicesi vero. Io ve lo scrissi: non so se v' avesti la lettera. Per questa ve lo ricordo: e per certo mi do a credere, e parmi essere certo aresti qui meglio quello vi bisogna, che a Prato. Venitevene qui, e farete bene. Iddio vi conservi nella suo grazia. — Per lo vostro FRANCESCO DI MARCO da Prato, salute, di Firenze. »

In Prato. CCCLXXIX. Firenze, 1 settembre 1408.

Molto mi piace andiate al Palco, a riposare nel dì della tribulazione di Prato: e sarà accetta a ogni savia persona che v' ama; lasciando voi aperto l' uscio, come lascerete; che dimostrarà a che fine il fate. E poche persone penso verranno a dar briga a' fattori.

Ieri visitai pur da me messer Rinaldo, che per uno suo fatto, udiva mi favellarebbe volentieri: e ha auto cinque mesi, a udillo, terribile malattia; ed è in atto da riuscirle tralle mani. E misigli innanzi la bontà e la fede di maestro Lorenzo;[1] e funne molto allegro, che insino 'Arezzo pensa mandare per lui. E promisemi mandar per lui iersera, sotto questa coverta, per non dispiacere agli altri medici antichi; cioè, che da voi abbia auta lettera, come il gravate che in vostra consolazione maestro Lorenzo il vegga. E certo, e' dice non cognoscerlo se none per buona fama, e per quanto ha da voi e da che non so che donna; e intende ritenello, ec. E di tutto avvisai maestro Lorenzo. Non ci è altro a dire. Guardivi Dio. Siatene avvisato. — LAPO MAZZEI notaio, ec. Primo di settembre.

[1] *Messer Rinaldo* dev' essere il Gianfigliazzi. *Maestro Lorenzo* è il medico pratese Sassoli.

In Prato. CCCLXXX. Firenze, 3 settembre 1408.

Benchè lo scrivere sia agevole, ancora è più leggieri istracciare lo scritto. E però ardisco alcuna volta darvi noia, immaginando che io sarei poco savia persona ad avere per male che voi pigliate que' partiti ch' a voi piacciono; perchè conoscete assai, purchè l' animo vi si ponga. E però v' è agevole a stracciare questa.

E' fa più anni che dodici frati, con uno loro maggiore (si dice santa persona), vedendo che in Siena e pe' paesi non si osservava la Regola di santo Agostino, si partirono di Siena, e sono stati là presso, a certo povero luogo in uno bosco, a vivere secondo la Regola, poveramente; e sono venuti in tanto amore della gente, per la lor diritta vita di povertade, che un punto preso [1] i parenti e gli amici di quegli ch' erano rimasi, ch' aveano perdute le limosine, mossi da invidia, avendo uno ufficio di Priori forse al lor modo, gli hanno fatti cacciare, in questo modo; che o e' tornino con l' antica brigata dentro, o e' si vadano con Dio. Insomma, n' andarono al Papa: e hagli mutati d'altro abito; e uno suo Cardinale, non avendo il Papa cosa adatta, hà dato loro uno luogo a Verona. Dispiace loro il paese per le guerre, e disiderebbono stare in qua. E conchiudendo vi pregano, che vi piaccia avvisarvi se in costà, in poggio o in piano, fosse nulla per loro; perchè il semprice pane basterebbe loro, con poco aiuto; e 'l pane s' accatterebbono. Siatene avvisato. Io dico più breve, perchè il frate che me n' ha pregato, ora scrivendo è giunto a me; e dice che Primo viene a voi per questa cagione. A lui credete, se è bene

[1] Cioè, *colto il destro*.

informato. Io no gli cognosco; se none che per la terra ho udito lor dare buona fama.[1] E Primo non ho per le mani, s'io nol vedesse. Guardivi Dio. Pregovi mi perdoniate; chè avete ora troppe noia: ma i fatti di Dio ben vi raccomando. E voi raccomando a lui. — LAPO MAZZEI vostro, tre di settembre.

In Prato. CCCLXXXI. Firenze, 31 d'ottobre 1408.

Ebbi vostra risposta de' frati, alla mia v'avea mandata; la qual mia feci in presenza altrui, per compiacere, ec.; perchè vedea v'era la voglia. E io ancora dissi per dire bene: e nondimeno poi n'ho auta molta pena nell'animo; e nolla vorrei avere scritta, dubitando non darvi più noia che abbiate. E ben vi dissi ch'io la facea con risa; e faceste molto bene a straccialla, com'io vi pregai.[2]

Pregovi, se può esser, che a questi freddi s'apparecchiano non lavoriate troppo al Palco, come dite di fare. E non basta poi dire Io me ne pento, se niuno difetto v'incontrasse. Io sarò costì domenica; e se non sarete al Palco, verrommi a stare con voi: ch'io ho solo a vedere vini, e cose la donna mia lasciò in villa, quando qua ne venne inferma, se stanno male o bene.

Tornando a' frati; dite loro fàccino motto a me, come a voi; e quello ricevono da me, tengano da voi; ch'io so chi voi siete presso che come voi stesso, e so che la fraude e 'l dolo non s'accordarono mai con voi.

[1] Questa dev'essere storia concernente agli Agostiniani romitani di San Salvadore a Lecceto: ma forse per la grande dispersione dei documenti, onde molto si duole l'Autore della *Sacra Leccetana Selva* (Roma, 1657), non potè esso Ambrogio Landucci farne menzione.

[2] E difatti non s'è trovata; nè può esser quella de' 3 settembre, che pur ragiona di frati.

E però v' ha Iddio pieno di grazie: ma dubito della isconoscenza verso lui, come dubito del pecoraio.[1] Io dico in fede di voi e di lui. E dite a' frati, che se truovano quella vendita del Comune, e il dì che e' cominciarono ad avere lo 'nteresso, che in quel mezzo lo Spidalingo ne vuole fare ciò che piace a voi, o ogni buono uomo, cui e' volessono. Iddio vi sia guardia in ogni pace e in ogni tribulazióne, in che vi trovate. — L' amico vostro. 31 d' ottobre.

In Prato. CCCLXXXII. Firenze, 6 dicembre 1408.

Le faccende occorrenti ne' piccoli dì, e la paura di non arrogere alle vostre noie per la noia ho auta, m' hanno ritenuto di no scrivervi all' usanza: ch' almeno io il dovea fare per tante ambasciate aute per questa carticciuola di Cristofano;[2] la quale potete fare sanza timori di gabella. Increscemi che i notai pratesi sono valenti; e in queste gabelle, per vizio antico, ne sono grossi: ma non vi gravi mandarmela, se non è compiuta; e rivedrolla, bene sanza bisogno; ma caro l' arò: ch' io son certo la liberagione di Cristofano non si stese altrove che del compromesso mio e delle malleverìe mie rogate per me. Fatene come a voi pare; ma a quello volontaroso Cristofano per cortesia mandar si vorrebbe, per pace di que' mallevadori.

La donna mia ritorna al mondo, ch' era già come

[1] Cioè, *di sè medesimo.*

[2] Il 7 di novembre, *in terra Collis,* aveva ser Lapo rogato questa carta, per la quale Cristofano di Bindo da Colle e Bindo e Piero suoi figliuoli, da una parte, Guido del fu Sandro di Piero, in nome di Francesco di Marco, dall' altra, compromettevano in Andrea e Piero del fu Giovanni d' Andrea Neri Lippi ed altri molti. Vari Colligiani concorrono *a promettere,* obbligandosi a certe somme, per l' osservanza del lodo.

partita. Non m' era pena, per grazia di Dio;[1] se none ch' e figliuoli sanz' essa mi davano pur molestia: che non lascia la natura fare altrementi, perchè le madri sono l'albero della nave. Quello ch' io avesse fatto, sallo Iddio. Io so il mio cuore, che penso col vostro si sarebbe accordato. Vovene aver detto, perchè meco vi consoliate; chè già mi pare che la condannagione del giudice Iddio si soprattiene, per qualche buono priego.

Stamane, che torno dal grande Santo Niccolò,[2] sono stato con voi; e ho tempo dirvi in che: che passando da Santa Maria delle Grazie, e ricordandomi di quella si truova tanto piacevole andando a Colle, non m' è fatica ricordarvi l' onor dell' anima vostra: ma sia con patto che, per cortesia di voi, non m' avvenga come quando vi ricordava, per onore di tanta reditade quanta lasciate al Ceppo e a' poveri di Dio, faceste fare per vostro onore, come fate i grandi defichi,[3] due grandi botti di cento some; e dicevavi starebbono bene nella casa, dai polli. Non avendovi io mai veduto, nè saputo di stalle (che assai vi vidi turbare del mio ricordo), ben m' avvidi ch' avate il capo in molte cose: e io, c' ho poco tempo star con voi, mi viene parlarvi quando posso, non quand' io debbo. Femelo dire una n' ha fatta Lionardo, in pochi dì, con due compagni; e piena di LXXII barili, o vero 62, e cominciolla d' ottobre, del miglior vino di Carmignano. Ora, tornando al proposito, se avessi mai modo che quel campo in su l' altro canto dalla Romita fosse vostro, forse in Toscana non ha più bella cosa; che nell' animo forse vi metterà Iddio di fare, di piccola spesa quando che sia, a similitudine dell' una di sopra v' ho detto;[4] e

[1] Va inteso, *che si rassegnava alla volontà di Dio.*
[2] Cioè, *dalla chiesa di San Niccolò*, ch' è di là d' Arno.
[3] Cioè, *difici*, *edifici.*
[4] Cioè *un oratorio alla Madonna delle Grazie;* o come quello

forse la casa avete fatto sotto governo di lavoratore, servirebbe a Dio per uno buono prete, a perpetua consolazione de' Pratesi e de' contadini: che non so vedere che tanti preghi, che durarebbono quanto il mondo, non vi cavassono d'ogni purgatoro; nel cui fondo penso vi troverete col pecoraio, non per altro, che per ingratitudine e per poco conoscimento di Dio; chè eravamo nulla, e hacci fatti, e tiraci a tanta gloria, sanza niuno merito nostro. E vogliamo pure che 'l mondo vada a dirittura; e non ci ha regolo nè maestro che la faccia. Beato a voi, che siete a Prato, e non udite nè vedete qua dentro! Or non dico più: a me voglio, per be' patti, che mi perdoniate; e di questo sia mezzano il puro amore che porto all'anima vostra. E al giudicio eterno vada io, s'io volesse che altro ci s'adoperasse; ma che voi avesse occhi di cerbieri, che vede dentro dai monti, si dice, e ciò che di là vi dimora. [1]

Dite al Naldino, che co' Regolatori ho fatto quello s'è potuto: ma il modo non mi piace. Voglia una volta lasciare la reditade piena di vento, e fuggir romore de' Regolatori e isattori, e loderassene. Piero nostro vi sia raccomandato. Sa Iddio che a colei [2] troppo coceva la morte, perch'ella si partiva sanza vedello. Io nell'animo l'ho fitto per voi a Pisa; che, secondo questi mercatanti, si fa la più bella terra del mondo per trafficare. E voi m'avete più volte donato, ch'egli starà dovunche io vorrò. Iddio entri nel cuore vostro sempre, e me non ne cacci per sua grazia. — Lapo Mazzei, vostro servidore. vi di dicembre.

ch'era sul Ponte a Rubaconte in Firenze, o come quello presso Colle, di cui parla sopra. E circa al far oratorio e altro alla Romita, vedi le lettere LXXXV e seg.

[1] Del lupo cerviere, o lince, vedi ciò che dice Brunetto Latini nel suo *Tesoro*.

[2] Cioè, *alla madre di Piero*.

In Prato. CCCLXXXIII. Firenze, 16 dicembre 1408.

Mandovi una sirocchia della novella disse uno a' Contratti, quando lesse ch'avate prestati danari a uno povero uomo; e dicovi, che parlando l'altro giorno uno cittadino a non so che Pratese (pur assai bene vestito parea), v'onorava, nel Parlare, de' be' servigi sentìa fate spesso a cotesta Comunità; e confessando, quel da Prato disse: Ben sapete però, che nol farebbe se non ne guadagnasse. Vedete mondo! da lasciallo andare, e ridere di lui come di pazzo inimico; o accostarsegli il meno che si può. E arete in ciò consolazione, se seguirete pure amore e veritade e caritade, non curando gli uomini animali. E a Checco Naldini comanderete, che la vigilia di san Tommaso, che si digiuna chi può, vi legga, la notte che è grande, la Vita di san Tommaso quando andò a servire il Re d'India. Troppo mi pesa che quel libro stia serrato in cassa, e non sento s'adoperi. E se dite s'io il volesse in presto, no: però che n'ho uno comperato, in grammatica;[1] mi trae di molte malinconìe, per le veritadi vi truovo entro; e fammi cognoscere il vero del nostro falso vivere; e toccansi con mano. Da una parte, penso possiate fare beffe di me, che scrivo e non adopero: da un'altra, credo più tosto avete per bene da me ciò ch'io fo con voi; purchè non vi truovi troppo occupato. Guardivi Dio. E 'l patto sia sempre fermo, che di ciò ch'io vi dico mi doniate perdono, cessando, o dove non sia malizia di notaio o di pecoraio, o dolo, che tiene oggi la bacchetta.

Nannino, che scrive la lettera, vi si raccomanda. — Lapo vostro. xvi di dicembre.

[1] Cioè, *in latino*.

In Prato. CCCLXXXIV. Firenze, 20 dicembre 1408.

E' mi giova tentarvi, e sospendervi alle volte da questo mondano Faraone che siète fatto di murare. E se non che con esso vi diportate, tenete di certo che gli amici vostri vi torrebbono da cotesto esercitamento sì duro. E però vi dissi del Pratese; perchè, Nell' udire è ogni bene; dice quello amico, ch' io tengo innanzi. E aggiugne: Che arà fatto uno uomo che viva bene e netto, e abbi gittati i suoi vizi, se vorrà andare azzuffarsi cogli altrui? E però, a modo del vostro Guido, vogliate sapere che si dice, per esser avvisato; ma non vogliate sapere chi 'l dice.[1] Bastavi l' animo buono netto e grande: chè da noi non vuole altro Iddio; ma che in lui viva, e da lui cognosca la presta,[2] che pure è stata in noi lunga. Per le feste non m' attendete, nè voi nè la villa: ogni altra cosa di me fate. Ser Baldo dice, ch' io v' ho scritto che di sue carte non si viene più che uno grosso. De! ridendo, ditegliele s' io ve l' ho scritto, e simile s'io non ve l'ho scritto: ch'io direi mal di lui, quando di voi; perchè mi pare sia vostro, e mio il tengo, e io sono suo, e profferogli una buona volontade. A Dio v' accomando.

Avvisovi che in certo luogo sono apparite gente d' arme, e crescono; e sentesi de' lor pensieri o andamenti; che agevolmente a marzo, o prima, ci darebbono che pensare: e qua non se ne vive sanza sospetto. Tenèlo a voi. Dice Seneca, che dell' avvenire si consiglia l' uomo col passato. La scritta mi lasciò Checco, non vale uno danaio, tanto sta male. — Lapo vostro. 20 dicembre.

[1] *De imitatione Christi*, lib. I, v, 1.
[2] Cioè, *la vita che ci ha prestato.*

In Prato. CCCLXXXV. Firenze, 6 gennaio 1408.

Padre. A me avvenne oggi udendovi ricordare, quello che in questo dì avvenne a' Magi, quando rividono la stella: *et gavisi sunt gaudio magno valde:* [1] vedendo le grazie di Dio, che ognora v' intorniano e vi raddoppiano, e udendo che avete degli amici; amici dico sanza paura, e che v' amano più che non fo io, che sempre temo: la qual cosa non farei, se la mia carità vi porto fosse perfetta. Io intesi che certo amico (e non so chi, in veritade; ma egli è malagevole che non sia savio, e savio non può esser chi non è buono) v'ha scritto tanto bene del vostro vivere, e tanto ripreso il male, e aggradito il bene dell' anima vostra, che fu una lieta maraviglia a me; e che e' v' ha dati tanti aperti e veri conforti a quello si dee fare nella etade vostra, ch' io ne presi molta letizia. Ricordandovi egli di molti i quali sono stati gabbati da' loro esecutori, e de' loro testamenti; i quali hanno commesso altrui quello non hanno saputo nè voluto fare eglino; e come de' cento l' uno non ha diritta asseguizione: dicendovi insino delle cose di Firenze, e dell' Ospidale di Lemmo, e d' altri avvisi mancati a coloro che hanno auta più fidanza negli uomini che in Dio; e i quali temendo di no scemare il loro, hanno scemato il bene dell' anima c' ha a vivere perpetua: e la misera forestiera ha auto tanta cura del corpo, il quale è in casa sua, cioè in terra, che a sè forse ha tolta la sua perpetua pace; mostrandogli altre, che 'l bene è male, e 'l male bene. E per questo, seguitando io detto savio amico, vi conforto, quando avete compiute o rassettate le 'mprese del murare, pognate fine a questo malvagio e inesplicabile labe-

[1] San Matteo, II, 10.

rinto e falso diletto della galcina. Io non m' avveggio mai chi è Iddio, e le multitudini delle grazie che m' ha fatte, se none quand' io penso alla grande somma de' difetti miei, i quali ho commessi dalla fanciullezza insino a oggi. E ancora non m' ha voluto tòrre Iddio la vita, aspettando farmi salvo, pur ch' io voglia. E ben disse la Scrittura: In quello modo ha misericordia Iddio di chi 'l teme, come ha il padre de' figliuoli. E voi vi siete guardato dagl' inganni, e ito in purità, e affaticatovi: egli ha cura di voi, e favvi sollicitare or con lettere, or con esempli, or con vedere de' vostri compagni e amici morti, rimasi gabbati, ch' attendeano di fare i fatti vostri. Confortovi a umiliarvi, e a dire all' anima vostra: Non insuperbire, nè ti turbare mai di nulla: tu se' tra ladri superbi; sta' sotto, e attendi a fare in pace i fatti tuoi: e il berzaglio tuo, ove saetti i tuoi pensieri, sia sempre Iddio. Io voglio, Francesco, mi mandiate la detta lettera, o almeno il nome di chi la manda. Io penso che vi conforti ad altri maggiori e perpetui e onorevoli diletti; cioè, che voi stesso siate l' esecutore del vostro testamento; e le vostre fedeli mani non si lasceranno ingannare; e dar principio, come comperaste de' beni, a dell' altre cose: però che Dio non v' ha fatta la scritta nè sodo il compromesso della vita vostra; e stimarà più che uno cento, da voi, che quello che per voi farà altre. Messer Filippo Magalotti, così savio, fe di mia mano suo testamento: e fu ieri.[1] Non vo' dir più. Io ne misi al libro 57, quando stava al Monte, in sette anni: pochissimi, o niuno fu menato come 'l doloroso ch' era morto avea ordinato. Dice la santa Scrittura: Il fieno si secca, e 'l fiore cade:[2] cioè a dire, il corpo si secca; e 'l fiore, cioè le glorie nostre,

[1] Si trova rogato nei protocolli di ser Lapo sotto il dì 7 luglio 1408. Quindi *fu ieri* va inteso (ed è ancor vivo) per *poco fa*.

[2] San Giacomo, *Epistola*, I, 11.

mondane e vane, vengono meno alla morte. E quello che di quella lettera più mi fe lieto, fu che voi l'aveste sì per bene da lui.[1] E questo fu segno che Dio vi farà grazia: e massimamente, se ne pregherete Iddio che ve la faccia, e arete in animo la Vergine Maria. L' olio che mancò a quelle Vergini, che non entrarono alle nozze, non fu altro, se non che si fidavano dell' onor ch' aveano di fuori, e nel cuore dentro non teneano l' amore a Dio, nè a quelle eterne stanzie, dove siamo chiamati a godere Iddio; che viene a dire, Ogni dì confessarsi (dice Salamone), e poi ritornare a' medesimi peccati, non è altro (dice) se non uno che mura, e uno che disfà: ed è una fatica vana.[2]

Credo abbiate spesso col frate e con voi di buone confessioni, e propositi di fare di vostra mano parte a Dio; chè non avete figliuoli, e avete passati molti anni; e veggo spesso in voi parole di santo, e quanto vi piace una buona vita: e nondimeno, fatto uno sonno, o messo una notte in mezzo, ritornate a murare. Almeno, murando nel mondo, si vorrebbe murare uno palagio in vita eterna, come fe san Tommaso fare al Re d' India. Avete la leggenda.[3] O almeno fatta questa casa, muraste luoghi o tabernacoli per Iddio; come s'è quella cappelluzza di Santa Maria delle grazie alla Romita,[4] ove perpetuo s' offeresse per voi l' ostia di laude a Dio: o simile abituri pe' poveri che volete far reda. E lasciate abitare i lavoratori come e' meritano; come indiscreti che sono, i più; e nogli mettere in case da artefici, che v' affogano di caldo. E se a me non credete, accozzate due o tre amici che amino dentro l' anima vostra, non il muro di fuori; e fate ciò che siete consigliato.[5]

[1] Cioè, *prendeste in buona parte ciò che l' amico vi scriveva.*
[2] *Ecclesiastico*, XXXIV, 28.
[3] Vedi nel tomo I, a pag. 110.
[4] Vedi la lettera CCCLXXXII.
[5] Qui sono alcune parole molto svanite; e due infine inleggibili:

Io sono certo come della morte, che se voi, che sapete che morendo io, e la Tessa rivolesse il suo, a' mie' figliuoli in verità non rimane fiorini 200, oltr' alle masserizie e' libretti c' ho, e vedesse che io, o Bruno mio figliuolo, spendessimo in cose non necessarie molto; voi n' areste grande pena, e direstemi villanìa; e parrebbe che quella spesa vi fosse tolta a voi. E però la verità vi piacque sempre, non dovete altro che perdonare a chi ve la dice, o credevela dire. Benedetto sia chi v' ha scritta quella lettera, e a me ha dato questo ardire! pregandovi che, quando potete, leviate tanti fondachi e tante lettere: che dico contra me e contra mio figliuolo, che è per voi tanto da lungi: e recate il vostro presso a voi, sì che non si dilunghi da Firenze o da Pisa. E arete un poco di tempo di pensare di quella anima rinchiusa in così fragile vasello, che ogni dì è atto a cadere; e sentiretevi dentro un' altra allegrezza e gaudio; che n' arete maraviglia; e direte come quello che, passato ch' ebbe un grande fiume pericoloso, e poi si volse al pelago, giunto a riva, e' tremò di sè stesso più che prima, veduto la fortuna ond' era uscito.[1] Sapete che Iddio vuol modo, e niuna cosa immoderata mai piacque a quella eterna equitade. Murare si dee, e acconciarsi: ma por fine, almeno avendoci noi a star sì poco: e meglio sarebbe, essendo buoni, a far capanne, come gente che camminiamo, e che poco l' abbiamo a godere.

Tuttavia, scrivendo, mi cresce l' ardire, e la speranza che mi perdonarete. E Santi dicono, che come del grano nasce la tignuola, così della ricchezza nasce la superbia, et è il vermine suo. Non può esser che in questi muramenti non sia vanagloria, che è compagna del detto

forse *dall' amico*, la cui lettera dètte occasione a questa predica più che lettera di ser Lapo.

[1] Dante, *Inferno*, I.

vermine. E però vi conforto a raccomandarvi alla Vergine Maria, che è medicina provata e vera contra la superbia: nella quale sapete che è inviluppato il pecoraio; e più, forse, quando era vivo l' amico:[1] e da voi il so. E istimo che quelle vostre orazione, che per me ginocchioni solevate fare, non fiano ite innanzi a Nostra Donna indarno: e più ne sarò certo quando i poveri suoi aiutarete, i quali sono pochi; ma i cattivi, che non vogliano lavorare, sono molti. Io vi prometto, che non è gran tempo che uno vostro dimestico fe cercare per tutto 'l gonfalone del Vaio d' allogare tra' poveri vi sono entro due sacca di grano in gente n' avesse bisogno, o diciamo nicissità; che e' cercò a casa a casa, e tornò all'amico, e disse non trovava chi n' avesse nicissità. Io ve ne vo' ricordare uno, che è buono, a mio parere; e penso non abbi calze nè camiscia in dosso; la gonnelluccia in sulle carni, e uno capperone tutto rotto; e ha parecchie fanciulle grandi, ma una forse d' anni 18 eappariscente; sanza vino in casa, e poco pane; e non ha un danaio da darle di dota. Io gli ho accattate lire x, e qualche cosa vi s' arroge. O! se udendo cotali colpi, il cuore vostro si struggesse in loro per amor di Dio; credo certo che sarebbe uno odore di voi, ch' andrebbe soave insino a Dio a raccomandarvi. Costui ha nome Quattrino, e sta, credo, sotto 'l palagio di messer Guelfo:[2] e arebbe assai, in tutto, di lire LX, e acconciarebbela. Se è com' io dico; altrementi, no; raccomandovelo, sappiendo che quella amistade ho con lui, che avete voi: ma tanto più, ch' io il conosco. Queste credo che siano le volontadi le quali, quando Iddio le sente in noi, non isdegna

[1] Giova rammentare che l' *amico* è Guido del Palagio, e il *pecoraio* Ser Lapo; il quale molto si teneva di quell' amicizia, per esser Guido reputatissimo nella sua città.

[2] De' Pugliesi, in Prato,

a venire ad abitare co' cuori nostri; però che s' accordano con le sue volontadi. Voi commettete a Barzalone che dia panni e danari per Dio, per voi; ed egli è più che una lepre pauroso di non errare: e ogni troppo timore è fuori d' equitade. Vogliate farle voi; e vedrete allegrezza che Dio vi manderà nell' animo. Dice Seneca vostro, ch' era pagano; poi si tiene, per tanto lume di verità ch' ebbe, che e' si convertì a san Paolo:[1] Che niuno è buono per natura, ma per ingegno, ma per fatica, ma per arte; e perchè esser virtuoso è malagevole, però è accetto a Dio. Ben sapete che tòrre a sè, e dare a uno ch' io non cognosco, è difficile: ma la buona volontà, che si cerca per orazione e divozione dallo Spirito Santo, la fa agevole. Esso Seneca agguaglia il ricco a uno ch' abbia gran febbre, che mai è sanza tempesta. E però disse, che le ricchezze sono bene a chi l' adopera bene, e sono male a chi disutilmente le tiene, o spende. Volesse Iddio, come altra volta vi dissi, e voi il consentiste, chi ha voglia d' esser ricco, se ne consigliasse con voi.[2]

Da Bologna, mi ricordo, ricevetti già lettere di vostra mano di sedici facce; e non che mi fosse noia, ma io n' ebbi sommo piacere. Iddio n' è testimone, e 'l mio fratello, il quale a vegghia chiamai a udirla. E però per carità non vi nôi questa, che è la maggiore io vi scrivesse mai: e sapete n' avete lettere centomila maggiori, venute a voi insino dalle fini della terra. E però ben potete udire uno fedele amico dell' anima vostra, che sta affamata

[1] L' *Epistole* che si voglion passate fra san Paolo e Seneca, son tenute apocrife; ma allora credevano altrimenti. Vedi il *Comento* del Boccaccio sopra Dante, lezione XVI; il quale s' appoggia all' autorità di san Girolamo. Io ne pubblicai un antico volgarizzamento nel 1861, nella *Miscellanea di opuscoli inediti o rari de' secoli XIV e XV*, stampata a Torino dalla *Commissione pe' Testi di lingua*, ec.

[2] Vedi a pag. 98.

per tanto murare, e non ha solo del pane con che si possa ricriare; e ha bisogno di quello olio perfetto delle sopraddette Vergini; che parea loro aver così bene portata la lor vita in tanta astinenza di cibi e di carne e di frode e d'inganni, come di più delle dette cose avete voi. E s'io erro, è tanta la fede ho in voi, che mentro che meno questa penna, sento che m'avete perdonato: che non riguarderete alla nuova e disusata forma di mio scrivere semprice e ignudo, ma all'animo dentro inceso di buona volontade ho in voi, a quietare la mente vostra nelle utili occupazioni. E non crediate che i capelli di Maddalena, ch'asciugarono que' santi piedi, piacessono il centesimo a Dio, che piacque il fuoco d'amore che e'le vide dentro dalle viscere sue; per lo quale, non astettando se none quella fede, non seguendo opera nessuna, Iddio si volse e perdonolle i peccati; e disse, tutti.[1] Onde san Paolo gridava a que'Greci, che la fede richiede l'operazioni:[2] ma che tanto può esser l'amore inceso dentro da un'anima, che Iddio la netta dal peccato di fatto. E così fe al ladrone della croce. E però l'animo mio impetri da voi perdonanza; e così tiene averla. E sappiate, leggo spesso in quello umile scrittoio vi sapete, che Cristo fu una regola a noi, che ci fa imprendere e comprendere la giustizia, la sapienza di Dio; chi lo andasse osservando e amando. Vedete come fu uomo, a nascere e piagnere in vile luogo come povero: vedete come fu dio, a mandare tante centinaia di miglia la stella bassa sopra' Magi; e l'Agnolo andare con lume grandissimo a dirlo a'pastori, umili artefici, affaticantisi per avere il pane; non a'ricchi nelle piume o ne' cavalli, dimentichi di Dio e di sè stessi; e alla fine muoiono ismemorati

[1] San Luca, VII.

[2] *Fides sine operibus mortua est*, è nell'*Epistola* di San Giacomo, II; ma anche San Paolo tratta della fede operosa.

e gabbati. Io veggio, padre mio, qui morire i poveri in pace: e quando vo a' testamenti de' ricchi infermi, non sento altro che paure e sospiri in quelle febbri, occhi crudeli, grida e perversità con chi è dattorno; perchè lascia il diletto suo, e va allo 'nferno; sanza fede, se e' non ha grazia di riconoscimento: chè n' ho veduti de' lagrimosi, poi campati, far peggio che prima. E pensano che colui che mise loro l'anima in quello fracido e puzzolente vasello, anima tanto nobile e per cui e' venne a morire per salvalla, tanto la prezzoe, che e' dorma in certo modo. Ben è cosa da bestiali, credere che Dio crei l'anime e poi no le procuri: chè non è sì sciocco,[1] che non abbi caro il suo. Io ho bene vergogna di scrivere, non mi sentendo degno di fare altro che udire fra altrui e me m....[2] delli difetti e tracutanze mie: ma la carità, e la grande importanza del vostro stato, non mi lasciano, cercando al fuoco vostro aggiugnere qualche sermento che l'aiuti. E Iddio n' ho pregato già cogli occhi bagnati, perchè potesse dirlo sanza mia vergogna. Ma a Dio non si cela nulla.

Io apparai dal vostro Seneca, che tanto vi piace; che e' non basta porsi in cuore far bene, se spesso e ognora da sè medesimo non n' è confortato di così fare. E insegna agl' indurati in uno fallo, e dice: Ponti tu stesso la pena quando ritorni al fallo o al difetto. Ingegnatevi, padre, fatti questi muramenti imbarrati, almeno la casa, di non murare, salvo a onore di Dio, e per consiglio di certi che eleggiate: e ponetevi in animo, che ogni dì che in ciò errate, date per Dio un ducato. Penso vi ricorderete di Seneca, che v' arà tratto delle false opinioni, e ripienovi l'anima delle vere; e diravvi: Do! che vi vagliono diciotto letta ch' avete, chè ti basta un canto?

[1] Cioè, *non vi ha persona*, ec.
[2] Qui la carta ha difetto. Forse, *medesimo*.

Vedete i nostri padri qui e costì morti grandi e ricchi! Che hanno fatto gli amici che vi sapete? che se ne dice ora? E se mi dite: Conchiudi oggi mai! dimmi donde comincio. Ecco, io vel dico: Vogliate,[1] e sopracciò orate come solavate.

Molte brutture d'inchiostro sono cadute in sulla lettera, contra l'usato: e poi fui insino a qui rileggendola, tra per quello e per la paura ho detta di sopra, pensai stracciarla: ma l'amico che scrisse a voi di Lemmo,[2] mi confortoe, e nol feci. Resta, Francesco, ch'io vi vo' dire una cosa, che ho tenuta lungo tempo nell'animo, a mostrarvi la benignità di Dio, come è grande in questa parte. Voi sapete come voi, io e gli altri, anzi al nascimento non eravamo nulla: Iddio solo da sè ha criata questa anima, e messola in vasello di terra atta a rompersi, sì che non si insuperbisca; e datole tanto ismisurato conoscimento, che nulla cosa terrena l'ha più; e chiamò la detta anima a eterno bene e a godere con lui perpetuo: ma ch'ella voglia, e ch'ella se n'affatichi. Or ditemi: di tanto ismisurata benignità e dono, truovase niuno, o quanti, che spesso nel ringrazino, che nel servano di meglio, che ne l'onorino, che piangano almeno del non poterlo ristorare per divozione? E nondimeno soffera insino al fine, e dice: Io ti puosi in tanto onore, e non volesti intendello nè considerallo: io ti tratterò come bestia, perchè fosti simile a lei. E così disse lo Spirito Santo per lo suo maggior Profeta.[3]

[1] Così veramente ha scritto, e può stare: ma può anche aver voluto scrivere *Vegliate:* conforme al *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem.*

[2] Lemmo di Balduccio (vedi a pag. 119 del volume primo) non ebbe forse esecutori fedeli del suo testamento.

[3] Salmo XLVIII, 20.

So che mi pregate ch'io faccia fine. Eccola. Tutti i filosafi s'accordano, secondo che odo, Che somma e grande sapienza è iscernere il bene dal male, e non stare in novelle e frasche mondane in tanta brevità di vita. E però vi raccomando la pace della vostra mente, e non turbarla con niuno, massime co' vostri minori che vi servono; ma vivete con loro come vorreste che uno vostro maggiore vivesse con voi: però che poco vi varrebbe, avendo vinti ogni vostri difetti, e andare a contendere con vizi altrui; e voler pur che ogn'uomo sia buono e giusto e santo. E 'l mondo è pieno di cattivi. A Dio, che v'ha creato, vi raccomando, e simile ogn'altro e me. — Vostro servidore LAPO MAZZEI, ec. VI di gennaio 1408.

In Prato. CCCLXXXVI. Firenze, 6 febbraio 1408.

Spesso ora ricevo lettere da Cristofano; e veggio ci fia a maggio, o prima; non nascendo caso nuovo: e io sto e attendo che e' truovi la sua casa non sanza masserizie, ma con quante possa fare a nicissità: dipoi dell'avanzo[1] esso si provvederà. Questo sia detto per ricordarvi la cortesia m'avete già offerta, cioè che di Piero farete quanto io vorrò: solo dico del sito ove dimori; ad altro, non ci è animo a nulla, se non per lo luogo. E per questo vi ricordava a buon'ora, se Dio gli dà vita, che io mi contentarei stesse a Pisa; o per voi, se là farete nulla; o altrove presso, ove per voi si facesse. Dipoi riautolo presso uno anno o due, o meno o più, come voleste; e io avesse tocco con mano la vita sua, o se ha tocco[2] o capo d'uomo, o no; allora per

[1] Cioè, *del resto, di quello che può mancare.*

[2] Sto dubbio se voglia significare *tatto* o *pezzo;* chè oggi tanto l'uno quanto l'altro vivono: ma mentre diciamo *aver tatto*, e non *aver tôcco;* si dice *esser tòcco d'uomo*, e non *aver tòoco d'uomo.*

voi sarei contento e' andasse a lungi, e tornasse come vi paresse meritasse sua condizione. Dice Salamone, Che l' amore fedele è medico alla vita di colui a cui l'amore s'addirizza.[1] Però io vedendolo, e vedendo e toccando i suoi andamenti, darei, per la fede gli ho, qualche medicina a quella vita la quale è stata tanto lontana; sanza quello che per natura il dee dirizzare, essendo picciolo infante.

Molto mi piacete di non rispondermi per non arrogere noia a quella ch' avete. Credo bene che s' e collaterali che tenete ora, nell' ufficio avete, cioè Tofano e gli altri, fossono più rilevati d' animo, e non mangiassono terra in cambio di pane, non vi sareste potuto tenere di non isprovare o approvare quella bibbia[2] del pecoraio, a cui ogni dì si raddoppiano da Dio i doni e le grazie; pur che le troppe non siano, per suo difetto, a suo giudicio eterno. Iddio ne guardi. Molto mi sono allegrato per amor di Bartolommeo[3] e della sorella, dell'acquisto della casa nel mezzo di buona e onorevole gente.[4] Guardivi Dio. — LAPO vostro. VI di febbraio.

[1] *Amicus fidelis, medicamentum vitae;* sta scritto nell'*Ecclesiastico*, VI, 16.

[2] Chiama così la sua lettera del 6 di gennaio.

[3] Bartolommeo di Domenico di Donato Bandini era fratello di madonna Margherita moglie di Francesco Datini. Nel 1408, quando a' 27 di maggio faceva per mano di ser Lapo testamento la Giovanna del fu Donato Bandini vedova di Silvestro di Cantino Cavalcanti, la quale morì nell'ottobre del 1410, Bartolommeo si trovava ad Avignone. Questa zia lo lasciò erede delle masserizie, e di 25 fiorini d'oro l'anno, che dovevano fruttare de'450 depositati all' Arte della Lana e allo Spedale di Santa Maria Nuova. Alla nipote Margherita, che con Tommaso Piaciti era chiamata all' esecuzione del testamento, lasciò una cioppa lugubre e un paio di veli. D' ogni sua sostanza dispose in vestir poveri e in maritar fanciulle. Volle esser sepolta col padre in Santa Maria Novella.

[4] Il 29 gennaio Luca del Sera era entrato in tenuta di una casa come procuratore del detto Bartolommeo; e a' 18 aprile 1409 vendeva una casa di detto Bartolommeo a Bindo del fu Gherardo Piaciti, posta nel popolo di San Frediano, via detta Il Fondaccio, per fiorini 475.

In Prato. CCCLXXXVII. Firenze, 12 aprile 1409.

Erami posto in animo di ritenere lo scrivervi, veggiendo che colle vostre cose non mi lasciate stare, provvedendomi e cura avendo di me più che a me non si conviene, e trapassando il bisogno, mentro che Dio mi presta sanitade. Ora, perchè mi pare la nicissità mi chiami, arei bisogno che in qualche vile luogo d' una delle vostre casette mi serbaste poco di canto, quanto tenesse insino in quattro bugnole e per altre cose vi gittarei di sopra, quelle empiendo di biada e grano che ho.

Le novità pur s' apparecchiano, e non vorrei avere a fare ispasimare me e altre. Non è però, che delle speranze non ci siano. Ma la Scrittura santa non falle mai. Ella ci avvisoe, già sono anni più che 1500, che dentro a' cieli e dentro alla terra non si può cercare, nè il cuore del re non si può sapere. [1] Penso venir tosto per questa cagione in costà. E voi avviso, che tempo è da raccoglier priete, e tempo è da spargerle. [2] Con acconcio modo, più che potete v' astenete or dal murare. Voi vedete le regioni di qua, e 'l modo che tiene il mondo; e credetemi, e' fu sempre e sarà, che i potenti vivono del sangue di chi non può. Io temo che qui non s' attenda per diversi modi ad avere molti danari, per rompere chi pare ieri e oggi venga come nimico. E le riuscite che dànno le guerre, il sa chi l' ha provato. Io a questo veggo attendere in segreto i maggiori, delle più sottili cose; e veggiogli in assai pavento: però è buono apparare dal vicino, e non esser trovato a dormire. [3]

[1] Ne' *Proverbi*, XXV, 3.
[2] *Ecclesiaste*, III, 5.
[3] Accenna alla venuta in Toscana del re Ladislao, che i Fiorentini pur beffavano chiamandolo Re Guastagrano.

Spesso vo al fondaco vostro, e avviso Luca di ciò ch'io sento: da lui penso avete, quel che cominciano i suoi in quel di Siena; e 'l timore e 'l riparo che ci è. Per certo, bene vi diceva Boninsegna:[1] Non vantaggia il savio lo stolto, nè 'l ricco il povero, ma colui che cerca andar colà dove è la vita; e per questo avere, meglio spende il tempo suo. Credo che, perchè muriate, nondimeno non dimenticate questa verità; come Salamone, che murando dicea: Ogni cosa è vanità, e tormento di spirito.[2] Guardivi Dio.

Salutate la donna, e mele raccomandate. E ancora non vengono i suoi Piacìti a trarre a fine la volontà loro, che si farebbe molto pel parente nostro.[3] Credo sia buono nel confortiate, però che i tempi in che entriamo, non si fa per questo fatto. Ma e' può pagare il danaio; e 'l contratto starà segreto, con non farlo, e indugiare quanto vorranno. — SER LAPO ec., venardì dopo Pasqua, ec.

In Prato. CCCLXXXVIII. Firenze, 14 d'aprile 1400.

Se avessi, padre carissimo, a fare col propio mio figliuolo Piero; al quale per cose ho údite di lui di nuovo e vedute, penso voler meglio ch' a figliuolo ch' io abbia, perchè pare la mira sua sia Iddio; e voi mi domandaste di cosa di ragione ch' io sapesse, o chiedessemi ch' io andasse a chi ragione sapesse; con quella dirittura e buona volontà credo andrei, che per qualunche istrano di cui volesse sapere nulla. Ben sarebbe poi di per sè il prego e la grazia, ch' io vi volesse chiedere o doman-

[1] Vedi a pag. 117 del volume primo.
[2] *Ecclesiaste*, II, 17.
[3] Vedi la nota 4 alla pag. 149.

dare, o per Iddio, o per amore o per carità che dee l'uno all'altro. Credo bene che a buono fine, e per mio onore, tacete il nome di quel fatto, che ora vi dà pena d'animo, nelle più lettere lunghe e sode avete fatto a Luca; quasi ch'io non debba contra parente cercare che voglia ragione, a vostra stanza. E io vi dico, ch'io voglio che sia che cosa vuole, sia pur giusta, che non mi risparmiate: però che, benedetto sia Iddio, io non so chi abbia più di me libertade; nè sono tenuto a parenti nè amici nè a sètte, nè legame ho con persona più ch'io voglia; rimanendo solo allacciato e col giogo a collo, e così voglio essere, a far bene a tutti; sperando nella grazia di Dio, che m'aiterà. E essa grazia nutrica i pesci e gli animali sanza ragione: però istimo non fuggirà da me, s'io la vorrò co' modi ch' ella vuole esser trovata. E però risponderete a Luca, a tre o quattro cose che vi chiederà intorno al danaio della bottega, della tinta, e delle caldaie e masserizie, e della pigione; e se Niccolò intorno a quella compagnia fa niuna menzione in suo testamento. Credete al vero, che Luca, per tale qual'è, e' s'andrebbe avvolpacchiando con que' due giudici; l'uno, con non lunga fede, l'altro troppo massaio; se essi giudici non avessono chi dirizzasse il telaio, in su che s'ha a insegnare come si dee tesser la tela. Assai v'andiate voi apponendo con tanti punti e sì belli, che basterebbe a ser Testa non ché a ser maestro Giovanni. Per certo, Iddio provvide bene a darmi sì soda e sì alta dimenticanza, quanta io ho; che se avessi auta la mimoria che voi, andava vivo ad abitare con Lucifero superbo; sì fatto procuratore venìa a Palagio, da giovanezza: ma leva'mene, non avendo memoria. Io vi dico in buona parte, sanza motti.[1] — LAPO vostro. XIIII aprile.

[1] Cioè, *fuor di celia.*

Io ho fatto il punto, e udita la ragione: si vuole udire e Sei e' pari di Matteo Villani, come l' uso della Mercatanzia s' accostarebbe o partirebbe dalla detta fine, e da quello che la ragione de' giudici ne volesse: però che nella fine ha parole che importano donagione, e non dovette ser Schiatta tutta trarla da sè: ma certo ella non è però sì punteggiata,[1] che molto più contra voi non potesse esser suta acconcia. Ma, come voi solete dire, Iddio provvede pe' puri e per chi ha buona volontade; come buona e larga aveste in quella fine. E così per di grosso, per ora, io dubito che caldaie e masserizie ec. comperate di vostro, non abbino a tornare a drieto.[2] Ma none iscordi alla vostra grandezza la pietade e i modi che a voi s' appartengono tenere con l' antica vedova, e credo impotente madre di chi v' amò assai, a mio parere. Ma questo non ha a far or nulla con la ragione, che volete sapere dai giudici: e sapretela. Poi i giudici di costù veggino s' io arò diritto bene il telaio detto di sopra.

In Prato. **CCCLXXXIX.** Firenze, 27 d'aprile 1409.

Stamane ci è per lettera del Podestà di Radda, ch' e nimici attendono a San Quirico,[3] assaltandolo spesso, e gittandovi dentro brutture assai; e con ogn' altro argomento cercano d' averlo. E non ieri l' altro assaltarono

[1] Cioè, *trattata secondo i punti legali.*

[2] Ser Schiatta di ser Michele da Prato, già morto, aveva avuto molti interessi a comune con Francesco Datini: i quali ebbero, come dicevano, lunga coda; e nelle lettere addietro se n' è tanto parlato. Quì parla d' un negozio di tinta, ch' era in Prato; e molte carte di quella amministrazione si conservano nell' Archivio del Ceppo.

[3] Le soldatesche del re Ladislao. Di questi fatti, oltre le storie, si hanno molti documenti nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi.*

una porta di Siena, e perivvene. Manca loro vittuaglia di biscotto e di vino. E pigliasi speranza con loro. Che seguirà, saprete. E della vostra persona abbiamo ragionamento spesso con chi vi sapete; e tutto saprete. Guardivi Dio. — SER LAPO. 27 aprile.

In Prato. CCCXC. Firenze, 16 giugno 1409.

Padre. Ser Baldo [1] venne qua; e più m'allegrai del modo, e della 'mbasciata che gli imponeste ragionevole, che del parerci che la ragione, prima faccia, [2] sia per voi. E che più bella o che più ricca cosa può possedere l'anima, che non avere l'amore a cosa che non sia ragionevole? Coloro che sono certamente disordinati, e ignoranti qual sia la ricchezza dell'uomo, come ciechi credono che ricchezza sia possedere assai beni, acquistati in qualunche modo; che sapete in uno momento ci sono tolti, e non possono durare. Costoro, come falsi istimatori, chiamano il bene male, e 'l male bene. Ma quegli c'hanno desto il sentimento, cognoscono la vera ricchezza, e che dura in eterno, e vanne dopo la morte con l'anima: ciò sono quegli c'hanno lo 'ntelletto puro, e amano la ragione, e fannole onore, e servolla; e non che le faccino contro, ma e' l' ubbidiscono; e per questo il bene tengono per quello ch' egli è, e così il male; e avveggonsi che l'esser ricco non è peccato: ma amare e disiderare ricchezza, che va via, e lasciasi; questo è il male. Questo cognosceste all'assalto di Benozzo; al quale e' dice che dolcemente, e come buono servente della ragione, diceste: Mandiamo alla ragione, e ciò ch'ella ci risponde facciamo. Questa santa rispo-

[1] Notaro pratese.
[2] È il modo latino, *prima facie*.

sta, e 'l pagar che fate delle prestanze in pace da un pezzo in qua, mi dicono e mostrano che uscite di febbre e povertà, in che forse eravate, e ventate ricco della grazia di Dio, e di conoscimento e di beni che non verranno meno: e passarete per questo bosco del mondo, pieno di lacci, in pace. Se le navi di Tarso, o quelle che accozzò già Cesare insieme, con quelle vele che ha messe ora in mare quel di Raona,[1] vi venissono in casa piene d'oro, non ne sarei più contento, che vedervi ricco di verità e di beni che v'accompagnino in eterno. Già v'ho udito dire che areste caro, chi vuole esser ricco, ve ne domandasse consiglio, per poterlo avvisare degli affanni e de' pericoli che e' portarà;[2] e poi, come niente arà fatto, tenendole con tribolazione, e lasciandole con guai in mano di non so cui.

Hovvi scritto, che fa buon pezzo no l' ho fatto: che sono stamane dove vi pensate; chè mai non posso molte cose pensare, che voi non mi vegnate innanzi; non so onde s'è. Per lo primo vi rimanderò i danari a questi dì mi prestaste; e bench' io ve gli renda, non v' arò pagato, come molti istimarebbono: arovvi bene renduto il danaio. E perch' io vi ringrazi della cortesia, ancor non arò sodisfatto; però che la grazia che prima in ciò mi faceste, istà pur ferma nella bellezza sua. E perchè a voi ne prestassi altrettanti, non cancello però la carità che, sanza mio merito, vi mosse, di far de' fatti mie' come de' vostri. Adunque, mancandomi il potere, mi vi scusa la 'mpotenzia: e io prego Iddio, che tutto può, per me ve lo renda; e a sè, di lume in lume di conoscimento, vi tiri ad amare colui che è capo e principio della ragione, e d' ogni cosa bene ordinata. L'al-

[1] Cioè, *il Re d' Aragona.*
[2] Vedi a pag. 98.

tre, che sono fuor dell' ordine, ordina il Maladetto;[1] da cui ci guardi esso Dio, che per certo mi pare ne' nostri dì sia da noi mal conosciuto. A lui v' accomando. E a me perdonate. — LAPUS MAZZEI vester. XVI iunii.

Una[2] volta non muriate, vi prego facciate a Piero due versi; conforto di lui, se sarà buono. Vedete, non ha là nè padre nè zio nè madre, con cui si conforti. De! pur da 'ncrescerne, ove abbia buono animo. E pur lo disidero e' vaglia qualche cosa.

In Prato. CCCXCI. Firenze, 25 d' agosto 1409.

Scrivendo ieri a Checco Naldini con molta malinconia di cose io avea sentite, ch' apparecchiavano paure a ogni persona, penso il fante da Vinegia m' era già presso, che mi fe dire, come molte volte Iddio ha sollevata questa città quando ella è per peggio capitare. Egli è venuto in 42 ore: dove narra per lettere venute a' nostri Signori, che di più Consigli grandi tenuti in Vinegia questa conclusione n' è uscita, di credere e ubbidire il Papa da Pisa[3] e la sua compagnia, e abbandonare papa Ghirigoro. La qual cosa ha sì sollevata la città nostra e le menti d'ogni vostro pari, e ancora i maggiori, in questa guerra, che più ci è grato ch' essere il Papa nostro in Roma, stando Vinegia in visibilio con l' altro, come

[1] Cioè, *il diavolo*. E rammenta il *maladetto superbir* del XXIX canto del *Paradiso;* come quel chiamar che fa il popolo *casa maladetta* l' inferno.

[2] In un polizzino attaccato.

[3] Nel Concilio tenuto in Pisa, con beneplacito de' Fiorentini, erano stati dannati come scismatici Benedetto e Gregorio, ed eletto Pietro Filargo di Candia, frate Minore, che prese il nome di Alessandro V. Ciò era avvenuto nel giugno; e i Fiorentini avevano prestata obbedienza al nuovo eletto, levandola a Gregorio.

stava.[1] E ancor odo arete tosto meglio; e a questi Priori non pare si ragioni più d' acconciar gravezze. A' nuovi s'attende se ne tenga modo, che piaccia alle genti: ed ha finir tosto la guerra; sì che tutte vostre sustanzie non andranno in Comune. Mandovi questo fanciullo, perchè vada per l'altro ch' era in villa; e pongalo in groppa, e venganne domattina: che è ronzino di Lionardo, che per avventura è venuto da Carmignano a desinar meco, che agli otto di settembre va Podestà a Montevarchi. Vo'vi avere un poco ristorato di ieri. Guardivi Dio. — L'amico vostro. A dì 25 ogosto, domenica, a nona.

In Prato. CCCXCII. Firenze, 10 novembre 1409.

Ho udito avete pena, parendovi non avér fatto a tanto Signore ciò che potavate:[2] la qual cosa vi prego vi

[1] I Veneziani, stati fin allora obbedienti a Gregorio XII, s'erano volti a riconoscere Alessandro per vero papa. Vuol dunque dire ser Lapo, che a Firenze la novità de' Veneziani fu sentita con piacere grandissimo, anzi maggiore di quello che i Fiorentini avrebbero provato se Alessandro V (*il Papa nostro*) fosse seduto in Roma, ma non riconosciuto da Venezia.

[2] Luigi II duca di Angiò, che portava il titolo di Re di Sicilia e contrastava a Ladislao i diritti sul reame, venne a Pisa ed entrò co' Fiorentini e papa Alessandro in una lega, che avrebbe dovuto a lui rendere il dominio e al pontefice Roma, tenuta dal re Ladislao in nome, diceva, di Gregorio XII. Or nel novembre del 1409 s'incontrarono nella terra di Prato Luigi re e Alessandro papa. Ecco come ne fa memoria Sandro Marcovaldi, che scrisse una Cronaca de' suoi tempi, dal 1350 al 1436; della quale non ci restano che pochi frammenti: « Papa Alexandro Quinto venne in Prato a dì 30 d'ottobre 1409, e stettevi dì otto. E in quel mezzo ci venne il re Lodovico, per volere conquistare il reame di Puglia. E venneci il Gran Maestro di Rodi, e molte Signorie. Facemo per lo nostro Comune ogni honoranza che a noi fu possibile di alloggiarli bene e honorevolmente. Papa Alexandro, come è detto, stette in Prato più dì, e la Corte sua stava a Pistoia: e vi fece residenza infino a gennaio 1409: e ritornando in Prato, ci stette duoi giorni; e si partì per la volta di Bologna. E in Prato gli furono date le novelle come Polo Orsini, gran capi-

leviate dalla mente, come cosa non bene immaginata. E se a me non credete, istimo ne darete fede al tempo, che mostra molto il vero; chè non passerà uno lunaro compiuto, che vi dorrete che di ciò vi siate doluto. Però che questi traboccamenti che passano l'onesto, s'usano farsi per gente....[1] in ogni lor fatto: poi se n'hanno a dolere, e odonsene mormorare drieto. Voi sapete che in ogni .... io tenne la via del mezzo. E se aveste aperta la cella a tanta famiglia (chè tra i santi usano de' cattivi, che in tanta Corte non è da credere non fossono degli iscorretti), e'arebbono agevolmente fatto qualche cosa, che quello gentile animo n'arebbe auto ira; con pensiero d'avervi a ristorare: e questo non andavate cercando. E tengo di certo ve n'arà tenuto da più,

tano di gente d'arme, haveva riavuto Roma per la Santa Chiesa. » E poi ripiglia: « Il re Luigi, dopo ch'egli visitò il Papa in Bologna, e seco e con altri si pose in legha, venne in Prato a dì 4 di luglio 1410, e fu la sua residenza e stanza in chasa di Francesco di Marcho Datini; e quivi stette diciotto giorni, per avere buon commodo a fare ragionamenti con quelli della legha fatta, e di nuovo mettersi in punto per andare a Napoli. E la gente sua, mentre che egli stette in Prato, non pure in nella terra ma inel contado anchora, si portorono honestissimamente, senza mai violentare nessuno. E in questo tempo venne in Prato, a visitare il re Luigi, messer Filippo Scholare, grandissimo signore d'Ungheria, e si chiamava Lisbanio (*cioè, Lo Spano*), accompagnato da gran quantità di signori e baroni ed altri suoi personaggi: e fu alloggiato nel veschovado, dove tenne corte bandita mentre che stette in Prato. E questo Signore donò al Re un bel paio di cavalli ed altri molto ricchi presenti. Il Re si partì di Prato il dì XXII di luglio 1410. » Due furono dunque le venute a Prato del re Luigi, e tutt'e due le volte « capitò e stette a casa di Francesco di Marco, » come dice un pratese Cronista anonimo, di cui pubblicai un frammento a pag. 205 del tomo primo delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*. Dov'è a notare, che mentre il cronista Marcovaldi era de' fedeli a papa Alessandro, l'Anonimo teneva con Gregorio; e così re Luigi parve a lui che venisse a Prato « com' un povero soldato, e con poca famiglia, e con un trombettino, ec. » Ma il nostro ser Lapo, che la pensava diversamente, chiama l'Angioino « gentile animo. »

[1] La carta è rotta, qui e appresso. Una parola finiente in *ta*, mi suggerisce di supplire *non ordinata*, o simile.

e più sodo uomo, e più gliene sarete rimaso nell'animo per savio; che a vedervi dilagare, come fanno i leggieri; all'altre oneste cose gli avete fatte: e così vi mostroe alla sua dolce e amichevole dipartita. Ricordivi de' fiorini xxx del desinare e de' cinquecento prestati, e come n'hanno ritribuito.[1] Queste cose ne vanno col tempo, e non sono nulla. E se fossimo alla morte, la quale scuopre alle veritadi il velo mondano, e mostrale ignude; non che s'avesse doglia di non aprire la volta a uno ricchissimo (ma noi non cel vorremmo udir dire innanzi, per la ciurma ch'avea seco), la pena sarebbe, non aver auto, o non avere aperto il cuore a una pietade, o una vera limosina, di quelle ci manda spesso Iddio innanzi: perchè non ha forza, di quelle, il tempo torci il merito ce ne promette Iddio. Adunque è da ringraziare Iddio che v'ha tanto donato, ch'avete tale oste potuto ricevere: di che siete onorato per tutta questa provincia, insieme con quelle sue chiare profferte n'ha fatte, e coll'arme sua, e col segno ha posto nella vostra:[2] quantunche non siano

[1] Di questo imprestito sarà certo memoria nei libri dell'Archivio dei Ceppi: a me venne fatto di trascrivere questa sola partita, dal *Libro C*, 1408-10, a c. 166 t., sotto dì 12 luglio 1410: « Re Luigi di Cicilia e di Gerusalemme, che al presente è qui in chasa nostra per andare a Roma; de' dare, a dì 12 di luglio 1410, fiorini sedici, soldi sette a oro; promisi per lui a Stefano di ser Piero lanaiuolo per uno panno scharlattino, canne 12 $^1/_2$ per fiorini 17 peza di canne 13. E de' dare, per altre tre partite simili, fiorini 38; » in tutto, fiorini 54, 7. — E poi: « Anne dato, a dì 21 di luglio 1410, fiorini cinquantaquattro, soldi 7 a oro; avemo chontanti da Giannino tesoriere di ghuerra o vero suo spenditore, ec. »

[2] Dell'ospizio dato da Francesco di Marco al re Luigi parla il Bianchini, e nelle *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine che si conserva nella città di Prato in Toscana*, ec.; dove, a pag. 119, corregge il cronista Giovanni Morelli, che sbagliò *Francesco* con un *Giovanni da Prato;* e nelle annotazioni alla *Cronica di Buonaccorso Pitti* (Firenze, 1720). Quivi, a pag. 85, ricorda il « Reale Diploma ivi spedito da lui *(re Luigi)*, nel quale concede a Francesco di Marco Datini un Giglio d'oro della sua Arme Reale in campo azzurro, adducendone per motivo, che egli l'aveva ricevuto *diversis vicibus in hospitio suo, cum omni caritate et amore,* e somministrato a lui, ed a' suoi,

da stimare più che le vaglino; dico in questo nostro vivere, che è uno correre alla morte, come me' di me sapete. Salamon dice, Che ciò che operiamo, fuor del timore di Dio, è vanitade, e vanità di vanitade, e afflizione:[1] come avete provato or voi, negli affanni avete auto per costui.

Infine vi prego m' attegnate la promessa, se non l'avete fatto, che quando arete agio, scriviate due versi a Piero, che odo v'è fedele, a confortàgli lo spirito: che è stato omai sette anni giovane sanza padre o madre, e sanza consiglio d'alcuno parente buono: ma Iddio l'ha aitato. E ora gli dovete dare conforto. Ma se non fosse ben fatto, non piaccia a Dio ch'io voglia che 'l facciate; e.... in voi la rimetto. Guardivi Dio.

Molto m'è piaciuto quello vi disse Luca de' fatti di là; e quella libera risposta ne faceste, di rimetter tutto in Dio e in lui. Veggio Iddio v'ama in ciò; e favvi vedere il vero, a fare de' vostri fatti onorevole fine. E io ve ne conforto e prego; e che ne sollicitiate voi Luca. — Lapo vostro. x di novembre.

In Prato. CCCXCIII. Firenze, 1 dicembre 1409.

In sino che cessino le corporali occupazioni ch'avete, che Dio vi ponga la mano sua pietosa, cessaranno le

quidquid purus amor et ardor solidae fidei dare potest. Questo Diploma reale non esiste più, nè fra le pergamene de' Ceppi di Prato ora conservate nella Sezione Diplomatica dell'Archivio di Stato in Firenze, nè nell'Archivio de' Ceppi: ma una copia ne fece nel secolo scorso Michelangelo Martini nella sua *Miscellànea*, che sta fra' codici della Biblioteca Roncioniana di Prato; e un'altra il dottor Amadio Baldanzi in un libro di Memorie pratesi, che fu di casa Soffi-Ghibellini, ed ora per dono del signor priore Livio Livi si conserva nell'Archivio dei Ceppi. Su queste copie ne ho condotta la stampa fra' documenti che corredano il Proemio.

[1] *Ecclesiaste*, I, 2, 14.

lettere che chiamate di scrittoio. In questo mezzo staremo a pregare, che quella grazia di Dio, che tanto avete in bocca, venga. Vero è, ch' ella notrica ogni cosa. E non sono di voi fuor di speranza di salute; vedendo quanto vi fidate di chi v' ama, a mio parere, a dirittura; e pregateli pensino pensieri di salute e di pace. E da altra parte veggio in voi un mal segno, di rinchiudere i libri santi per le casse; e non basta sodo coverchio, che v' avvolgete la chiave: e che 'l vostro stomaco non sente sapore delle veritadi scritte di Dio, in che è ogni sapienza. E istimate che la grazia, come rugiada di cielo, caggia in bocca, come una pera, tenendo forte serrati i denti. Padre mio e signor mio per amore, se voi mettesse, un poco di tempo a pensare solo della nostra vicina morte; che mi scrivete così saviamente, e che morreste mal contento in questi viluppi (e dite vero, e forse capitareste male); item, ponessi e alzassi l' occhio a Dio nell' opere vostre, che di nulla vi fe e havvi dati tanti beni, come alza il balestrieri, e sempre pone l' animo alla mira, che dà la corona; certo la richesta sì alpestra, che vi parve quella del famiglio del Cardinale, vi sarebbe paruto un dire: Dio vi dia il buon dì. Perchè avendovi posto a sedere con la mente con Dio, che sta fermo, e no colle frasche, che ne vanno col vento; nulla che v' avvenisse, stimareste un danaio; se none il peccato, e 'l tempo che perdiamo: perchè nel petto del buono e savio uomo (e niuno è savio, che non tema Iddio) non cade mai altro che letizia di che che gli avvenga. Niuna differenza ha il savio dallo stolto, nè vantaggio, se none che 'l savio pensa di quella vita che dura. Credete che Domenico, o Guido, vo' m' intendete, mel confessano ora.[1] E però temo in voi ingratitudine,

[1] Cioè, *nel mondo di là*. Forse *Domenico* è il Giugni; *Guido* è certamente quel Del Palagio.

come voi stesso tanto bene dite, ch' io non so opporre niente. Io vi vo' dire una novella vera.

E' fu una città piccola, assediata da grande signore potentissimo: e feciele i fossi intorno; e steccolla tutta, perchè niuno n' uscisse vivo: puose le torri grandi di legname: e la fame dentro era grandissima. E in sul dare i tratti, si levò uno povero uomo degli assediati, e diede uno consiglio alla cittade; che intesolo il signore, si levò d' assedio; e fuggendosi, liberoe la città. Io vi dico, che in tutta la città non fu poi uomo che 'l ringraziasse del consiglio. Questo dice Iddio, per essempro che non par che e' truovi a pena persona che lo ringrazi d' averci di nulla creati, e dati tanti benificii; e tanti astetti,[1] e tanti termini: e a fatica se ne corregge uno. Non vo' però che di questo vi confortiate, perchè siamo tutti in questo peccato; però che ci è più uno che un altro. E dicovi (de! notatelo per amor vi porto): Se Iddio a colui che in tutto in tutto è peccatore, e ingratissimo e villano, e nimico suo, esso Iddio l' attende, e fagli termini, e fallo pregare e confortare insino alla morte; che farà egli di bene a chi non è così ingrato, non è sì peccatore? anzi tiene co lui alcuna amistade, dilettandosi ne' suoi dolci pacifici e buoni comandamenti pieni d' equitade. Certo dobbiamo tenere, per la ragione detta di sopra, che ne farà grande cortesia e misericordia, e in vita e in morte. Francesco mio, che istimo io vostri danari, anzi terra? che vostre possessioni, che le lascerete, e non saprete a cui? Ma stimo la mente vostra e l' animo vostro, che con l' orazioni che usavate, che avete lasciate, sareste forse ora con quella grazia chiedete; che forse saria venuta in uno stato di santo; e non vorreste mai udire altro che Iddio:

[1] Cioè, *aspetti;* ed è il prolungar della vita, che fa Dio perchè l' uomo abbia agio di ravvedersi.

e i manovali e ogni vostro bene consumereste in lui; che prestareste a Dio a usura, riavendo per ognun mille.

Per suo amore vi prego mi perdoniate: chè, s' io faccia buona fine, pensai far due versi. L' amore pazzo non mi lascia; vedendo la nave che vi mena, esser presso a fiero iscoglio; e temo. E avete Luca, che non n' ha più credo in Firenze atto a torvi ogni fatica mondana; e potreste attendere alla pace; e ancor non volete: ma penso Iddio pur vi farà grazia che vorrete. Vostre iscuse della donna mia, non dovavate fare a me; poi ch' io ho voi, ho ogni vostra cosa. Ella ringrazia voi e monna Margherita. Checco, che una volta ve la scorrerà,[1] io il saluto. Con Luca sarò spesso. Iddio aiuti voi e noi in ogni vostra opera. Attendo ser Baldo ogni volta il manderete. Questo fia mio fatto.[2] — LAPO vostro, primo dicembre 409.

In Prato. CCCXCIV. Firenze, 17 dicembre 1409.

Di nuovo m' è venuto a orecchie, che 'l prete della Cannuccia è morto. Ora io v' avviso, che Piero di Bindaccio Ugorlandi, vicino di Simone ser Micheli, fe testamento o vero codicillo, per mano di non so che notaio; e lasciommi quattro padronaggi avea in quattro chiese costà; fra' quali era l' uno della chiesa della Cannuccia. E ben avvisai già ser Antonio prete or morto. L' altre erano, credo, intorno al luogo vostro, salvo il vero, in Val di Bisenzo: almeno le due. Dicovelo pertanto, che se stimassi fossono onorevoli al vostro Ceppo che ordinate, per vostro amore, le donarei a esso; che stimo vi

[1] Forse, *vi leggerà scorrendo la lettera che vi scrivo.*
[2] Cioè, *pensiero, occupazione da notaro.*

starebbono bene, chè non sarebbe se non principio di grandezza e bellezza d'esso. Parlatene con cui vi pare. Le carte di detti padronaggi rimasono in sacco, alla Misericordia, ove morì monna Rosa donna di Piero, che fu mia sirocchia per padre. Già me le volle dare: lasciavale pur serbare a lei. E esso Piero e i suoi sempre elessono i preti d'esse chiese; però che era antichissimo pratese. Io non ho bisogno di queste onoranze: più tosto del pane: e non so come i miei figliuoli se l'usassono in bene o in male.[1] Guardivi Dio. In sul banco del fondaco, con la mano fredda. — LAPO MAZZEI vostro. XVII dicembre.

In Prato. CCCXCV. Firenze, 18 dicembre 1409.

Dissivi in questi dì di buona disposizione avea Piero a star fermo, a ubbidire, e non temere morìa che vi sia,[2] astettando la morte quando Dio la manderà; e crede che sia grazia morir giovane:[3] che me ne piacque, fra molte

[1] La chiesa di San Tommaso alla Cannuccia, ora soppressa, era una delle parrocchie della terra di Prato. Fra le pergamene degli Spedali di Prato, che ora si conservano nella Sezione Diplomatica dell'Archivio di Stato, sono varie carte degli Ugorlandi; e fra l'altre è un Lodo pronunziato, il 30 di gennaio 1396, da Simone del fu ser Michele di Prato, arbitro nelle questioni d'interessi che erano fra Pietro del fu Bindaccio Ugorlandi e Rosa del fu Mazzeo Amerighi sua moglie. Rogasene Tommaso del fu ser Arrighetto pratese. S'intende poi come Piero lasciasse al cognato il gius onorifico di casa Ugorlandi; perchè dalla Rosa Mazzei sposata nel maggio del 1374, cioè quando era attempata (la troviamo emancipata fino dal 1350), non dovette aver figliuoli; e un suo figliuolo, per nome Filippo, si trova assoluto dal difetto de' natali per decreto del vescovo di Pistoia sotto dì 5 maggio 1387, affinchè potesse ordinarsi prete e ritenere benefizi. Tanto si ha dalle dette carte degli Spedali di Prato.

[2] A Barcellona, dov'era questo figliuolo di ser Lapo.

[3] E il buon giovanetto non conosceva il verso di Menandro, che il Leopardi poneva per epigrafe al suo *Amore e Morte*, traducendo:

altre cose buone mi disse; che non è or tempo dirne. Ora io vi pregai che, nonistante quello e' dice, se pur il timore l'assalisse, che siate contento per xv dì insino al mese assentarsi possa lì presso, ove gli paia. E a me non gravi farne qualche risposta: qualunche farete, mi sarà accetta; però che noi operiamo al buio, e Dio fa la sua volontà in luce, e non vi si può riparare. Ben credo non abbia da noi altro che per bene, ci adoperiamo in quello che non sia contra 'l suo onore. Forse ora è morto: e io sogno a pregar voi per lui. Iddio gli tenga, vivo e morto, la mano in capo; e la mia benedizione gli ho mandata e mando. Dice Luca, ha da voi lunga lettera da mostrarmi; ma non di ciò. Deh fate uno verso di conforto a Piero, se vi pare. — SER LAPO, ec. 18 dicembre.

In Prato. CCCXCVI. Firenze.

Com' io v' accenno, Luca e io pensaremo spesso in su' fatti vostri, e per la grazia di Dio arete consolazione; però che in questi dì più volte l'abbiamo fatto. E veduto i portamenti di Cristofano,[1] che pare attenda a seguire una sua volontà di ventar ricco, e avaro; istimo che poco consiglio s' arà da lui nella sua tornata: se già Iddio non lo mutasse per la morte del nipote. Volesse Iddio che di questo suo pensiero egli avesse consiglio con voi.

Se Piero fa bene o no, dicavelo Luca: a me pare egli abbia data buona volta di temere Iddio, e di non curare di morire per mortalità che là sia: chè, dice, morrà

« Muor giovane colui ch' al cielo è caro. » Ma la ragione che aveva a così pensare il figliuolo di ser Lapo è espressa nella lettera che segue.

[1] Il fattore del Datini a Barcellona.

con meno peccati, che vivendo assai. E a me n' ha dato gran conforto; e lasciolo in grazia di Dio, o vivo o morto che e' sia, con la mia benedizione sopra tutti i miei figliuoli. Fategli due versi, se vivo sarà.

In Prato. CCCXCVII. Firenze, 11 febbraio 1409.

Carissimo come padre. Non vi scrivo spesso, chè non veggio il bisogno. Ora una cagione udirete mi sollecita ch' io il faccia, che mi parrebbe errare a non fàllo, all' amore che è tra voi e Luca e me, per grazia di Dio. Egli è vero che da uno anno adrieto, o più, Luca m' ha detto che, vedendosi venire in famiglia, esso viverebbe molto contento vedersi uno luogo gli desse del pane e del vino da famiglia; e che avendolo, esso morrebbe più volentieri, quando Iddio il volesse. Io, come debito m' è, ne sono stato sempre attento. E certamente queste cose buone e atte, come esso disiderrebbe, vengono di rado; che chi l' ha, le vuole per sè; o se pur si vendono, di fatto v' è il parente, l' amico, il cognato, che se la becca. Io vi darò un poco di segreto. Niccolò d' Andrea[1] mi disse, non ieri l' altro, ch' esso venderebbe volentieri, per mio introdotto, due luoghi ch' egli ha allato in Peperino, con case da lavoratori; e vorrebbe che si vendesseno sanza molta mostra, o sanza molte sensarie, se si potesse. Dissi, che nulla avea per le mani; e che voi non che comperaste, ma voi vorreste non aver comperato; ma ch' io mi volea pensare, perchè spesso mi domandano: Così, areste voi a vender nulla allo Spidale, ec.? Disse, ch' era contento; e che non ne volea più che si valessono.

[1] Era dei Del Palagio.

Ora, perchè gli è, delle terre di piano di poco pregio, uno uovo mondo, detti due poderi, e sono il meglio di molti che n' hanno in colaggiù, però che sono assai alti verso Grignano, e sono nel mezzo della villa fra le case, cioè in villa Paperino; che in dieci anni non s'abbatterebbe a simile possessione di non troppi danari, e utile a trovar lavoratori a gara, e non avere paura di piena; e sarebbe il pregio meno di fiorini v lo staioro, credo; e sono in punto, che non v' arebbe mai a metter piede: per queste cagioni dette, mi sono mosso.

In somma, tutto ho detto con Luca: egli v' attalentava assai, se venissono a giusto pregio, ed egli avesse il modo. Ma dice che le ragioni (non intendo bene) stanno in modo fra voi e lui, ch' esso non potrebbe, se già voi non ne lo aitaste: il come, io non so bene dire; ma penso m' intendete bene voi, di tratte che dovete avere fatte, ec. E però pensatevi un poco su; se qui fosse da darci per voi, in servigio di lui, alcuno modo. Questa cosa nasce pur ora, e penso andrà adagio: pensatevi su; e io non darò appicco di nulla a persona, nè a Niccolò nè a Luca: e Luca v' è obbediente, come sapete. Se mai ne gli venisse a orecchie di cosa io v' abbia scritta, o di vostra risposta, a ogni cosa rimarrà contento. Egli non sa della lettera; cioè, che io mi vi dica. Ben gli dissi in quella sua risposta mi fece: Per certo, io ne debbo dire o scrivere a Francesco. Parmi esso[1] venderebbe l' uno, e amenduni. Ammannato mio v' è presso, a fossa in mezzo: e hovvi tanti amici, che di nulla potrei esser ingannato. Guardivi Dio. Se la cosa non v' andrà all' animo, metterò mano altrove, per servire Niccolò, che me l' ha imposto. — Lapo Mazzei, notaro vostro. xi di febbraio.

[1] Cioè, *Niccolò d' Andrea.*

In Prato. CCCXCVIII. Firenze, 14 febbraio 1409.

Ricevetti vostra lettera, risposta alla mia più lunga. E diliberate bene; che quando saremo insieme, ec. Voi ringrazio de' freschi e belli capperi, che m'aiutano portare il peso del tempo in che siamo.[1] Dello schenale ringraziai Luca; e così fo voi; che fu ottimo. Dio mi conceda potervelo rendere. E a voi mostri, ov' io non possa, la mia volontade. Guardivi Dio. Matteo Villani odo sta pur male,[2] da non starci molto. Iddio l'accompagni nel buono spirito, che l' accompagni insino al fine. — Lapo Mazzei vostro. xiiii febbraio.

In Prato. CCCXCIX. Firenze, 21 febbraio 1409.

Se vedeste coll' occhio le mie tribulazioni di casa, chè di quelle di fuori siete certo, m' areste molta compassione. Che se io dissi mai vero, il credo dire ora. Barzalone era in paradiso, per rispetto a me, quando non volea mangiare con voi, per esser presente quando monna Nanna mangiasse, per imboccarla. E questo è stato oltr' a un anno; ma da Pasqua in qua non uscendo mai sola una volta di stillato o di pollo pesto, con tanta morte che morte non è più scura. E appostai tempo di potere una sera abergare a Grignano per disfare, e disfeci, la vigna mia, per non avere tanto a fare in là l'anno: ed ella udendolo, non mangiò mai, se la figliuola e 'l marito,[3] e quattro fanciulli non venissino, e così ven-

[1] Dal 5 di febbraio era entrata la quaresima.
[2] Vedi la nota a pag. 238 del volume primo.
[3] L' Antonia, figliuola di ser Lapo, col marito suo, e i fratelli, assistevano la madre inferma.

nero, a dormire in casa; per avere l'oliosanto, se la venisse a morire in mia assenza. E ogni dì siamo in su quest' oliosanto. Pregovi preghiate Iddio mi faccia cognoscere il giudicio m' ha mandato in casa. Sanza che lo Spidalingo è tenero, e potrebbe dire: Ogni dì ser Lapo trotta a Prato! Iddio mi cavi di tante sommessioni, e sottomettami a sè solo. E tutto pongo per nulla, ove di me abbiate nicissità; e verrò cantando col cuore. E però abbiate pazienza, se no vi sono domenica. Ma starò in su l'avviso di questo mio fragello ch' io ho in casa: e tosto sarò a voi, Luca e io. Ma Luca mi parea bastasse; però che ha a rispondere in sulle ragioni del dato e auto. Le carte stanno bene, del compromesso, del lodo, della notificagione, del sindacato: ogni cosa è pieno; e se non avete auti i danari del lodo, gli avete avere da' mallevadori, per quanto e' sodarono; ove la verità dell' avere, troviate per vostre scritture s' accordi col lodo.

Checco,[1] de! dimmi a Lapo Pugliesi, ho auta sua lettera; e ser Antonio è contento a fiorini xx; e levato e posto, e' verrà: e la lettera di Lapo manderò a lui. Per faccende ho alla Condotta,[2] no gli scrivo ora. — Ser Lapo. xxi febbraio.

In Prato. **CD.** Firenze, 13 marzo 1409.

Ringraziovi che m' avete indugiata la venuta mia a voi per le feste;[3] che con molta mia fatica d' animo mi partia, vedendo come Dio m' ha confinato: però che l'amico,[4] per la infermità quasi ismisurata, mi pare in

[1] Francesco di Domenico Naldini, che stava al banco del Datini in Prato.

[2] L'ufficio della Condotta era sopra le milizie assoldate dal Comune.

[3] Cioè, *rimessa a Pasqua.*

[4] Cioè, *la moglie inferma.*

tutto fuori di sè, e dice e fa cose da non dire. Quando fia piacimento di Dio, esso ci mandi la sua misericordia. Di Lionardo, ch' è tornato, e sua donna, che volea loro me' ch' a sè, non posso far conto; chè in niuno modo gli vuole vedere. Solo vuole vedere Nanni;[1] che l' ho levato dal setaiuolo, e sta con lei dì e notte; e temo non perdere anche lui, tanto s' affrigge. E se avesse uno sacco di fiorini, non trovarei chi la servisse. L' animo mio è forte, ma la carne è inferma; e tanto ho bene, quanto sono fuori. Col tempo mi conforto. Vedremo a Pasqua quello che fia piacere di Dio. Con voi mi sono un poco isfogato. E vedete la bontà di Dio, che mi dà quel garzone; che non fu mai donna che meglio servisse uno infermo, d' ogni cosa: e dammi l' ufficio,[2] ond' io la posso bene aiutare; chè quasi ogni dì vuole uno cappone, tra pesto e stillato. Sì che mi percuote, e anche mi medica: benedetto sia Iddio! Piero vi sia raccomandato. Quel suo Cristofano[3] mi scrive spesso; e parmi non sa pigliar partito, nè d' andare nè di stare: è vecchio e ha assai, e teme no gli venga meno il pane. E' troverassi alla morte, e parràgli avere sognato. Non so se Piero appare[4] poco o molto con lui. — SER LAPO vostro. 13 marzo.

In Prato. CDI. Firenze, 3 maggio 1410.

Scrivesi che l' amore non ha posa. A me dice vero, a cui non sono assai le mie pene, e la mia paurosa so-

[1] Non voleva l' inferma dintorno Leonardo fratello di ser Lapo e la cognata, ma solo Nanni suo figliuolo, che stava a bottega d' arte di seta.

[2] Cioè, *il salario*, che aveva come notaro alla Condotta.

[3] Dice *suo*, rispetto a Piero di ser Lapo, che stava a Barcellona sotto Cristofano.

[4] Cioè, *impari*.

litudine,[1] più che non arei stimato; chè anco mi rimangono nella mente le nuove ch' io sento; perchè uso in Palagio, per lo luogo de' soldati ch' io tengo.[2] E a voi sono spinto di scrivelle.

Del Papa ci è questo dì vero insino a nona: che a xxx dì si comunicò, con una messa innanzi. E in presenza di Cardinali, come pigliando l' ultimo cumiato, propuose loro la parola di Dio: *Pacem meam do vobis; pacem meam relinquo vobis:* confortandogli ad amore insieme, e ad affaticarsi nella umiltà e nella pace dell' universo. Di poi fe chiamare tutta la seguente famiglia innanzi a sè, e disse l' altra parola: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet, quia vado ad Patrem:* consolandogli e confortandogli a ben vivere in sulla verità di Dio, nè darsi al mondo fallace; monstrando in sè il fine di catuno vivente. Di poi ci è lettere del primo dì, che 'l Papa è gravato. Onde sono eletti ambasciadori; e sì se campa, per operare con lui in questa fine, il bene della lega; e sì perchè se muore, interporsi a buona elezione, e pace della Chiesa in sè. E stimasi fia lo eletto quel di Spagna, ch' è mosso, e vanne verso Roma.[3] Dio non levi la mano sua da' cuori di chi ci ha a guidare; chè grandi cose spero vedremo tosto. E qui sia fine. Ove dico che, al mio parere, al gran caso dell' amico vostro, vedendo che x mesi s' è altre affaticato per entrare in porto buono,[4] a mio parere dovavate venire a vedere e udire, se i guidatori l' hanno messo nel bosco, o in poggio sereno pieno di quelle cose che cercar si suole; e consigliarne vostro

[1] Doveva essergli morta la moglie.

[2] Notaro alla Condotta.

[3] Alessandro V morì in Bologna appunto il dì 3 di maggio. Il successore non fu papa Benedetto (*quel di Spagna*), come pare che si stimasse ancora in Firenze, ma il Cardinale di Sant' Eustachio, Baldassarre Coscia, che prese il nome di Giovanni XXIII.

[4] Credo che accenni alla infermità e morte della propria moglie.

parere, e non averlo sì afflitto, che e' venga meno. Sapete bene, che uomo fu colui che d' altro che di stare non visse molti anni,[1] e per che. Bene è nostra fortuna, sì alto dimenticamento.

Gli ambasciadori sono messer Maso,[2] messer Bartolommeo Popoleschi, Niccolò da Uzzano. E attendono sapere, prima si muovano, la morte o la vita; perchè catuna parte avrebbe ad avere diversa commissione. Iddio sia la guardia vostra: me, afflitto in verità più ch' io non arei stimato, vi prego non dimentichiate di raccomandarmi a Dio, come fate di mia madre. — LAPUS vester. III maii.

In Prato. CDII. Firenze, 8 luglio 1410.

Voi mandate a Luca uno testamento, e dite mel mostri, perch' io dica la sua importanza; e non dite che se ne debba seguire: però solo risponderò a quanto domandate in questo modo.

MCCCCV, dì XXII di luglio. Monna Bartolommea, donna fu di Giovanni di Piero Totti, che stava da San Polinari in Firenze, fe testamento. E fe reda Piero suo figliuolo, e figliuolo del suo detto marito. E lasciò, che e' desse a monna Nanna, figliuola fu di Piero del Cofaccia, e donna di Checco o vero Domenico Bruni, la quale monna Antonia era nipote di detta che testava, che sta a Lucca, fiorini dodici d' oro. E fe esecutore Bartolommeo di Tello pianellaio. E ser Filippo da Laterina ne fe carta. Altro non posso dire, chè non sono domandato. Guardivi Dio. — LAPO MAZZEI, notaro vostro, ec. VIII di luglio.

[1] Questi è lo stesso Datini.
[2] Degli Albizi.

Checco[1] Naldini. Io perdei quel poco del foglio dov'io scrissi due partituzze, di danari avevi pagati per me: che l'una fu al Farillera, soldi xxv; l'altra mi parve soldi xxx, non so a cui. L'altre io non volli, che stavano bene: queste non so perchè si furono; o non so s'io te lo scrissi, che le porrei a lor conto. Pregoti mi scriva dette due partite come dicono, e a che dì.

In Prato. CDIII. Firenze, 14 luglio 1410.

Quello Bartolommeo di Tello, esecutore, è capitano di Liprafatta; che a lui si vorrebbe fare e sapere[2] se vuole o può pagare, però ch'egli è 'l tutto di quel fatto: e non dee star troppo a tornare; e ha guadagnato, e fatto bene. Se avete modo, fategli uno verso, e che vi risponda di sua intenzione; però che per ritrarvi dall'amico, intendete entrare in tenuta nella terra ha a Settimo, di questa redità: credo è xviii staiora. E auta risposta, pigliar partito, o d'entrare in tenuta, o d'altro modo, che me' fosse: ma una risposta si vorrebbe, per non andare a chius'occhi. Forse dirà: Ecco, i' sono presto a pagare. O dirà: E' non dee avere. O dirà: E' non ci ha di che; o, Egli è pagato. Se ne mandate una a Firenze, farolla dare a sua bottega: e penso risponderà. Io l'ho pur per buona persona. Ringraziovi della ragione mi mandaste, c'ho posto xxii soldi a conto d'uno ch'io avea dimenticato. Guardici Dio. — LAPO MAZZEI vostro. xiiii di luglio.

Se ti viene fatto, Checco Naldini, de! domanda ser Francesco di ser Alberto, o ser Iacopo ser Arrighetti, se e' sanno chi ha in Prato il Sonetto o 'l Morale fe mes-

[1] In un cartolino appiccato.
[2] Cioè, *far capo, e intendere se*, ec.

ser Benamato da Prato, « delle cose ha a fare chi guida una città per esservi rettore; »[1] il quale messer Guelfo già mi lodò molto: ed èmmi chiesto.

In Prato. CDIV. Firenze, 18 luglio 1410.

Per certo, Francesco, dicendo con voi, come uomo con cui posso più che con altre che sia, questo mondo non è conosciuto, ed è stimato per ogni danaro, cento più che non vale; vedendo che non ci si può tenere fede con persona; e quanto più ti fidi e più speri in persona, più ti truovi ingannato. E ora mi dite ne fate pruova in Giovanni,[2] cui avete tanto servito, amato e inviato; che e' possa esser che v' abbia sopradetto e soprafatto, come mi scrivete! Di che vi veggio tutto il cuore turbo: e chi è nell' acqua torbida, non vede il fondo. Penso, per grazia di Dio, vi sarete riauto, e diliberato che sanza turbo o cruccio, abbiate vostra ragione; e ogn' altra cosa gittiate adrieto, e appariate a non porre amore se non a Dio, da cui venimo e a cui abbiamo a tornare. Esso dice, Che l' uomo crucciato, se facesse miracoli, no gli poria piacere. Lasciamo stare ora gli àlbitri e 'l piatire. Io non sarò mai contento, s' io non sono con lui più ad agio ch' io non fu' ieri per questa cagione; e penso fia di questa edima, che ce n' ha poca, che io non mi terrò di sua condizione meno ingannato di voi, se e' non si

[1] Il nome di messer Benamato non è indicato dai cataloghi delle nostre Biblioteche: ma il suo componimento può esservi anonimo in qualche codice. Sullo stesso soggetto scrisse Coluccio Salutati, il celebre Cancelliere; e il suo sonetto, conservatoci da un Codice della Palatina (vedi il Palermo, *I Manoscritti Palatini di Firenze*, ec., I, 398), comincia:

Qualunque è posto per seguir ragione,
Fugga pietà.

[2] Il Ciurioni, di cui vedi a pag. 73.

arrivescia a dire e fare ciò che volete. Egli è pur giovane, e voi non così: a lui non si disdice, al mondo tristo che è, il far le cose meno che sodamente, come a voi. E fatto dalla vostra parte quello si dee, ed e' non giovi, faremo col ferro, come fa il medico a carne fracida. E di questo ci accordiamo Luca e io. Lasciatene a noi la gravezza.

Vo'vi dire una novelletta, che m' entra nell' animo mentre che scrivo. E' si pone che Enea, cacciato di casa sua, andò molti anni per lo mare con sue galee; che come giugnea in Italia, dove volea porre Roma, o vero Alba, i venti il mandavano nell' ultime parti del mare: e in frall' altre una volta si vide affondare dalla tempesta le più ricche sue navi; dov' era il tesoro, e i più fidi compagni; e rimase sola la sua, e quelle delle masnade avea seco. E ingegnossi porre in terra sè e tutti i suoi detti rimasi, ch' erano afflitti e stracchi per la difesa avean fatta dalla fortuna. E sanza ristare, Enea andò solo con uno compagno alla cima del poggio, a riguardare il mare ond' era uscito, per ricrearsi. Tutta l' altra ciurma, per medesima cagione, andarono nel bosco, a saettare cerbi, a scorticagli, e cuocegli di brigata, e manicargli. E lascia qui la novella.

Dicono questi morali, che Virgilio, che ciò scrivea, non volea dire altro, se none far differenza dal savio uomo in questo mondo, e dalla sua vita, alla vita dello sciocco. E io vel dico a diletto, chè so che vi piace la verità. E dicono che 'l savio, come la fortuna il percuote, s' ingegna porre in terra, cioè in sulla verità che sta ferma e non si muta; e toe il compagno, cioè il suo intelletto, e vanne al poggio, cioè a contemplare con Iddio; che cosa è il mondo; che è il principio nostro, e che è il fine; e che le tribolazioni sono ordinate da Dio solo per provare i buoni, di levarsi da questo tristo mele

mondano, che è pieno di fiele, e attendere alle cose di Dio, e fare una vita che gli piaccia. Ma lo sciocco, come s'è bene azzuffato con la fortuna, non va al poggio col compagno; ma pensando cacciare la tribulazione, dice a'compagnoni: De! godiamo; facciamo di godere, e manichiamo bene, e beiamo meglio, e dianci buono tempo; e di niuna fortuna ci ricorderemo.[1]

Attenderete la risposta vi farò di Giovanni Ciurioni; e se io non ho da lui le cose ragionevoli, cioè Luca e io, io ventarò più avverso alla sua condizione non siete voi; e terremo degli altri modi. E voi abbiate pace un poco in su quel santo poggio d'Enea; e quivi godete con Dio, che non vi fallerà mai: che lui prego divotamente, che a voi si lasci gustare, come già lasciò quando ginocchioni oravate la sera, ec. A me perdonate. — Lapo vostro. xviii luglio.

In Prato. CDV. Firenze, 21 luglio 1410.

Non vi rispondo alla lettera ricevetti sabato dopo vespro dalla fante; perchè attendo a farvela compiuta e soda. Non v'ho altro a dire; chè quanto meno parlo, me' fo. Se non ch'io vi prego e conforto a sapere e volere conservare l'anima vostra in mansuetudine, in questo cammino ch'ella fa, e non farne come dell'acqua, di che si lavano le mani: chè ben fa così, a mio parere, chi non sa trapassare le 'ngiurie, e vuol dare di petto in ogni cosa iniqua che fatta gli fosse. De! fidatevi in Dio; non negli amici, tali quali e' sono in questo tempo. E Luca vi

[1] Il nostro Notaro aveva dinanzi nel suo scrittoio l'*Eneide* moralizzata da qualche buon trecentista, e l'*Ecclesiaste*, dove al capitolo secondo si domanda appunto se, piuttosto che affaticarci, non sia meglio mangiare e bere.

raccomando, in dargli meno cose avverse che potete. Del fatto di Giovanni penso capitrete bene, sanza piato e sanza avvocato. Se vedeste la fede di Luca, come vede Iddio, penso mai nol mordereste. — LAPO MAZZEI vostro. XXI di luglio.

In Prato. CDVI. Firenze, 29 luglio 1410.

Sanza entrare in più tribolazioni che non sia di bisogno, attenderete che 'l fatto di Giovanni Ciurioni arà buona conclusione, e tosto; col danaio contanti; di che s' attende piccol termine che gli viene. Non ci è altro a dire. Pensai potervelo venire a dire a bocca.[1] — LAPO MAZZEI vostro. 29 luglio.

[1] Ma a parlare insieme si trovarono due giorni dopo, a quel capezzale che l' amico Notaro aveva cento volte rammentato al ricco Mercante. A' 31 di luglio 1410 rogava ser Lapo il testamento ultimo di Francesco Datini, il quale trovavasi infermo e non lontano dall' estremo suo giorno.

II.

ALLA MARGHERITA,

DONNA DI FRANCESCO DATINI.

In Prato. CDVII. Firenze, 8 d

Io ho pensato dar più volentieri noia alla vos
miglia ch' altrui. Piacciavi mandare per lo fattorin
sta lettera a monna Bartola,[1] quando e' mena il r
a bere; sì che s' ella giugne costà a ora dacciò,
Bartola l' abbia venardì anzi nona.

Credo abbiate per bene ch' io vi faccia le
scritte alla dimestica; perchè così ho diliberato fa
Francesco e colle sue cose,[2] e lasciare stare i pro
i prologhi che s' usano fra gli strani, che sono se
persone salvatiche. A Dio v' accomando. — Lapo
notaio. viii di aprile.

In Prato. CDVIII. Firenze, 10 d' apr

Non mi ricordo che mai di simile cosa io
simile consolazione e piacere, quale mi dette la

[1] La madre di ser Lapo, che stava a Grignano.
[2] Cioè, *persone attinenti.*

lettera, quando questo dì mi fu posta in mano a nona, essendo a tavola: e v'era[1] monna Tessa mia donna; ch' io vi prometto che, tra le risa e il diletto, io mi tramutai per modo che la donna si consumava sapere il tenore della scritta ch' io leggeva; e uditala, non si potea ricredere dello ingegno che Dio v' ha dato. E non mi seppi tenere ch' io non andasse allora allora a Guido,[2] e puosigliele in mano; che non mi parve per più amorevole modo raccomandargli Francesco vostro, anzi mio. E di ciò ringrazio Dio, che m' ha voluto dare questa consolazione e questo conforto: ch' io prometto per la fede di Nostro Signore, che s' io credesse che non paresse ch' io dicesse lusinghe, io vi direi che mi pare, non vo' dire che m' abbia ammaliato, ma che poi ch' io ebbi conoscimento, mai non mi parve avere più fervente amore e più caldo verso persona del mondo: chè mi pare, ognora il veggio, vedere un nuovo mio padre. E detto l' ho co lui, ch' io non arei mai creduto, per usare co lui, sì dilettarmi con la sua condizione. Nostro Signore ci dia grazia vivere e durare insino alla fine, e insieme tornare al cielo e alla patria onde venimmo; e diaci grazia non appoggiarci al mondo per modo che, per questi beni temporali, noi perdessimo gli eterni. La somma è questa per risposta della vostra umile lettera; che io ho diliberato, mentro che lo spirito reggerà le mie membra,[3] cioè insino alla morte, tenere Francesco per padre: e spero in Dio, ch' io gliel mostrarò con l' opera, a lui e alle sue cose.

Guido rise, letta la lettera, e commendovvi assai: e tenete a certo, che per Francesco e' metterebbe insino all' anima. Rendete gloria a Dio del bene v' ha fatto, e

[1] Supplisco *e v'era*, perchè la carta ha difetto.
[2] Guido del Palagio, che stava di casa accosto a ser Lapo.
[3] *Dum spiritus hos regit artus*. Virgilio, *Eneide*, IV, 336.

da lui il conoscete; chè veramente voi gli siete obbligata: e per suo amore amate i poveri suoi, e fate conto de' benifici ch' egli[1] v' ha dati. Ch' a Dio v' accomando. — LAPO MAZZEI vostro. x di aprile.

In Prato. CDIX. Grignano, 1395.[2]

Monna Margherita. Io mando per lo vino della botte grande. Se vi fosse avanzato uno popone di stamane, prestatemelo. Sabato viene il mio vino di Valdinievole; che vi potrà monna Tessa[3] fare onore con esso, e con l' altre coselline che ci ha: che vi si daranno volentieri, quando verrete in villa a star co lei, per farle onore per vostra cortesia.

Io vi mando questo libro, che è de' buoni. E non truovo meglio in Firenze: e no l'ho però comperato, ma hollo in prestanza. Rimandatemelo a Firenze mercoledì, o giovidì, se potete; che e' non manchi. Se vi piacesse, vi costa fiorini tre e mezzo. Honne profferti tre: no lo vuole dare. Io dirò a Francesco non costi più che due. Ora mi potrete dire se 'l volete maggiore o minore, o più grossa lettera o più sottile; benchè più grossa non si troverà, se non si fa fare. Credo n' andrò domattina, se volete nulla. Salutate Francesco. Io sento m' ha mandata risposta, a quelle nobili cavalcature ch' io gli ho chieste; e non m' è suta data: ma e' ci ha ancora più d' otto dì innanzi io n' abbia bisogno. Sempre ho le cose sue in borsa, e come mie le tratto; ed egli il vede. — SER LAPO, in villa.

[1] Supplisco *conto*, e *ch' egli*.
[2] Dev' essere de' 29 di settembre. Vedi la lettera LXXXIX.
[3] La moglie di ser Lapo.

In Prato.[1]

CDX.

Firenze, 13 novembre 1395.

Carissima, io vi priego che se le mie lettere dispiacciono a Francesco, che voi diate modo che egli ne sia paziente, e non l'abbia a tedio, e che e' ragguardi all'animo mio buono ch'io ho verso lui e ogni altro che ha buona intenzione com' egli; e anche abbia rispetto al piacere con che io le scrivo: e pure ho delle faccende, secondo mio pari debole; nondimeno ogni cosa lascio per lui volentieri. E dicendo a lui dico a me, chè non so fare quello ch'io debbo.

D'una cosa ho io maraviglia di voi; che voi avete, come hanno anche dell'altre vostre pari, più gonnelle e più adornature per la vostra persona; e non vi siete curata d'adornare un poco il libro di Nostra Donna, che sapete con che copritura l'avete.[2] Tutto dì vedete, che si vergognano le genti di tenere loro libri, eziandio mondani, con triste coverte in casa. Or se così è, che si dee fare delle cose della Madre di Dio? Buono per voi, avete cominciato a volere sapere le sue laude e le sue glorie, e sarà bene che le sue cose onoriate. E però mandaretemelo, e farovvelo fare bello. Almeno che sia coperto orrevolmente in questa santa Natività. Beato chi tale Natività intendesse! E lieta sarete ancora d'aver cominciata tal mercatanzia: ma vuolsi seguitare. Guido ha letta quella lettera, e insieme ridemmo sopra essa, sopra più parti; e il pensieri delle Sacca loda, perchè 'l sito gli pare atto e divoto.[3] A Dio v'accomando. — LAPO, al piacer vostro.

[1] Dalla sopraccarta si rileva ch'era in villa al Palco. Questa lettera è scritta in un carattere formato e quasi (come oggi diciamo) stampatello, fatto apposta per la Margherita, che sapeva poco leggere.

[2] Il libro era stato comprato. Vedi a pag. 114 del volume primo.

[3] Vedi a pag. 118 del volume primo.

In Firenze. CDXI. Firenze.

Io ho tenuti più dì allato questi danari, cioè fiorini 40 nuovi e grossi XVII: per amore di Dio e mio, mandategli a Francesco, che gli dia a Santa Chiara,[1] alla badessa; e questa lettera, a Barzalone. Io non ho auto per cui mandargli. E ricordate a Francesco, se voi gli scrivete, il tabernacolo che si sa:[2] ora che è a Prato, egli v'intenderà bene. Priego voi, se avete bisogno di nulla, mel facciate dire; ch'io sarò prima mosso, che l'ambasciata sia detta. E a voi mi scuso, s'io non vengo in persona a profferermi. Il fatto sta dentro nel cuore, e nella buona volontà che ci è a[3] voi e a Francesco. — SER LAPO, al banco vostro.[4]

In Prato. CDXII. Firenze, 8 d'aprile 1396.

Più tempo fa, ch'io non v'ho scritto. Sarebbe lungo a dire la cagione. E anche a Francesco ho iscemate le carte e le copie delle lettere, le quali con tanto piacere gli solea mandare. E tutto ho fatto per bene; e massimamente perchè ogni cosa di questa vita, che altre ha in abbondanza, subito viene a tedio e a fastidio: e come che i miei fatti siano disutili e vili, io gli ho un poco ritenuti, per non guastare gli stomachi che sempre si dilettano mutare vivande. E veggio però che da voi mai non verrebbe, se io istesse uno anno, far domandare di

[1] Convento di Francescane in Prato, dal quale prese nome una contrada.
[2] Vedi la lettera LXXXVI.
[3] Cioè, *verso di voi.*
[4] Scriveva dal fondaco del Datini in Firenze.

me o mia famiglia, o di quella di Guido, non che scrivere una lettera; che m' è detto ch' avete così bene apparato, che è una maraviglia nella etade che siete, nella quale l'altre sogliono dimenticare.

Io vi priego carissimamente vi ricordiate delle parole mi diceste in casa vostra quando vedavate il vostro buono nipote infermo di tale infermitade, nelle quali tanto sodamente e tanto francamente isprezzavate queste ricchezze che possedete; e con molto lieto animo domandavate a Dio essere isciolta almeno d' una grande parte, e turbavatevi che 'l vostro compagno e signore Francesco v' era così entro occupato; e che disideravate che questo suo buono animo egli il mostrasse a Dio a sua vita, con darne a' poveri suoi: che dice santo Alberto, Che Dio è più contento d' uno danaio a vita, che d' uno monte d' oro a morte.

A questi dì è capitata a me quella povera vedova del Seraglio, che vende funi, e ha quattro fanciulle da marito; che le fu tolto uno pegno, e pagò al messo xxx soldi, che no gli guadagna in uno mese. E holla aitata tra colla persona e con le lagrime tanto, che forse per quello non ci arà più a tornare. Altro non posso bene bene, e voi il sapete. E non so chi ella s' è, nè d' onde; chè non vorrei Francesco credesse ella fosse del parentado mio, che voi dite di Giovacchino.

Già ho costei messa innanzi agli occhi a Francesco, ed egli ha meco gli orecchi impeciati.[1] Lodato sia Iddio d' ogni cosa. Ma io veggio qui perire tali e tanti mercatanti, che e' non sarebbe gran fatto che Francesco facesse parte a' poveri di ciò che gli è recato innanzi: almeno se non per l' anima, ma perchè Iddio gli salvasse quello ha con tanto sudore acquistato.

[1] Vedi la lettera C.

Conchiudo con voi, ch' io vi richeggio e priego per la parte di Dio, e per l' amore che è fra tutti noi, che se quella è miseria, com' io credo, che confortiate Francesco che ponga la mano a una di quelle fanciulle;[1] e io vi prometto ch' io penso e' ne sarà egli stesso più contento che di quante mura egli ha mai fatte. Buone sono le chiese, buone le dipinture; ma per una volta che Cristo le ricordasse, più di cento ricordoe i poveri. S' io errasse, perdonatemi. Ma io spero in Dio e nell' amore ch' io vi scrivo, che voi arete per bene ogni cosa, come per bene vel dico. Sono vostro. E dite a Francesco, che ciò che farà in ciò, terrò abbia fatto ala mia famiglia; e a mio conto gli ponga. E se mai io avesse bisogno di più danari, o di suo aiuto di danari (che spero di no), mi riterrò, e dirò: Al tal tempo me ne diè cotanti; io non ne debbo voler più. — Ser Lapo vostro. VIII d' aprile.

In Prato. CDXIII. Firenze, 31 luglio 1396.

Più volte ho stimato in me medesimo, che siate suta presa da maraviglia in avere ritardato il visitarvi, e nella santade e nella infirmitade; e ho imaginato che voi stessa per me arete fatta la scusa, e pensato che le occupazioni della famiglia propia, e dell' altre che vanno attorno, m' abbi noiato; e che nondimeno io abbia auta di voi e de' vostri affanni quella passione che si conviene.[2] E così è stato certamente. E oltr' all' altre cose, sono stato e ancor sono, oltr' all' Ospidale, a uno uficio assai spiacevole; che penso siano tre mesi o circa

[1] Cioè, *in aiutarla a maritare.*
[2] La Margherita era stata malata nel maggio. Vedi le lettere a Francesco sotto quel mese.

ch'io non ho auta licenza dagli impacci miei venire a Prato. Bene arei però lasciato ogni cosa, dove frutto avesse potuto fare, o a voi o a Barzalone nostro, che ancora egli sento è suto da Dio visitato. Che io tengo a certo, che non per altro ci sono mandate queste infertadi, se none come messaggieri che ci ricordano che noi non ci pognamo a sedere, e a gambettare in su questo mondo, o in sua ruota, che mena su e giù chi vi s'appicca; ma che come pellegrini, ch'andiamo a morire, camminiamo per la valle e miseria di questo mondo ne' servigi di Dio, levando spesso gli occhi al cielo; ove Iddio ci dia grazia d'esser de' suoi eletti. Raccomandatemi a Francesco; e non dimenticate il bello principio del leggere spesso nelle cose della Vergine Maria. Nè dimenticate i buoni pensieri ch'avate in quella infermità, campando voi, come ho dimenticato io. — LAPO MAZZEI vostro. XXXI di luglio.

In Prato. CDXIV. Firenze, 14 novembre 1396.

Comare carissima. Come mi puosi a scrivere, mi ricordai di quella che disse: Non più dirò Giammai così farò! chè come diliberai venire al Palco, mi puosi a cuore dirvi un poco di villania di quanto faceste e faceste fare verso quella di casa; che fu tanto soperchio, che gli è meglio tacere che favellarne. E poi entramo, com'io giunsi costà, in tante novelle, che del mio capo lieve uscì di mente. E per aggiunta; come dissi in casa ch'io tornava dal Palco, ella[1] mi disse s'io v'avea almeno detto nulla per sua parte sopra questi fatti. A cui

[1] Cioè, *la moglie;* che sopra s'intende per *quella di casa.* E la Tessa aveva in agosto partorito un figliuolo, che il Datini tenne a battesimo: quindi i regali anche della comare Margherita.

io rispuosi, per riparare, che sì; e che voi l'avate auto così per bene, e che voi rispondeste che tra noi e loro non cadeano tanti ringraziamenti, ec. Sopra questo non vi voglio dir più: priegovi l'abbiate per detto; che, come ch'io abbia poca virtù, almeno mi pare mi sia rimaso questo poco, cioè di ricognoscere i benifici altrui fatti verso me. Iddio mi conceda poter rendergli almeno doppiamente.

Dite a Francesco, che stasera andai a Santo Ambruogio, per lo maestro gli avea detto;[1] e non è in Firenze, che lavora di fuori con uno de' Buondelmonti. Saracci sabato, secondo ch'ella disse; e se e' non fia molto legato con lui, voi l'arete. El vino cotto, e 'l fatto di Lodovico, ho a mente, con messer Torello: ma truovo Guido malinconoso per la grande malattia e rischievole c'ha la donna sua.[2] A Francesco non scrivo; che, per far quelle doccie, non la leggerebbe. — SER LAPO vostro. XIIII di novembre.

In Prato. **CDXV.** Firenze, 17 gennaio 1398.

Onorevole e carissima. Da Francesco, legato a voi congiunto a me, ricevetti ne' dì passati brieve lettera di scrittura, lunga e prolissa d'affanni, in che mi pare si truovi spesso l'animo suo, per le molte cose in che e' si truova. E se non ch'io un poco lo scuso ora, perchè e' dice che fa per riposarsi, io mi dorrei troppo di lui con lui e con altrui dell'anima sua, la quale sta sempre fra tanti lacci e travagli, che di Dio poco si può ricordare. Voglia esso Dio, che questo principio del suo riposo io veggia mai; cioè, ch'io comprenda esso aver

[1] Vedi la lettera CXVII.
[2] Vedi la lettera CXVIII.

raccolte le sue cose come e' vuole. Ben mi giova che, a certi luoghi e tempi, pur veggio si ricorda del povero, e porge la sua mano all' afflitto; e non è in tutto ingrato al Signore, che gli ha dato a lui a pieno grembo. Confortatelo, quando vedete sia di frutto, a tornare un poco a sè medesimo; come venne, dove va, e come tosto corriamo al fine; e accostisi a Dio, e non cadrà. La posa e la pace sua fia con lui. E' pensa trovare il bene e la buona vita ov' ella non è: cerchine dov' egli sta il bene: in questa vita no la troverà; perchè qui non è vita, anzi è corso, e regione e stanza della morte. Inducetelo a montare in sull' albero; e che non vogli tagliare isvegliere isnodare nettare prima ogni fuscello ogni bruscolo; chè mai non verrebbe al fine che e' disidera; e in sul quale e' pensa riposarsi, e tenere vita di pace e di quiete mentale; ove e' possa leggere e parlare di Dio; e non abbi mille lacci intorno, di tanti fattori, maestri, garzoni e avvisi mondani: e ordinare un altro palagio maggiore e più bello, ove stia in sempiterno. E non è che parte del resto di questo corso non possa dare al mondo, con onesta e poca mercanzia; e il resto, con Dio e co' buoni amici suoi. Or io, madonna, non ristarei; e pur questo non direi, se non per darvi un poco che dire a me; chè sapete mordere i falli e i difetti in voi e in altrui. E so per isperienza, che voi e egli da me sofferite pazientemente ogni cosa; e non guardate a chi io sono, nè che vita tengo; ma solo s' io dico il vero. Io leggo la sera uno libro, poi che 'l vostro non giugne,[1] che mi dà diletto all' animo, e fammi venir voglia di combattere co' vizi miei. Dio me n' aiuti; e voi conforti e lui a mettere tosto ad effetto il suo buono animo, che sempre ha detto che ha. Inducete voi lui a leggere, e

[1] Vedi la lettera CLXIII.

orare, digiunare, e far limosine più che potete. — Lapus Mazzei vester. xvii ianuarii.

In Bologna. CDXVI. Firenze, 15 d'ottobre 1400.

Non avendo lettera da Francesco a questi dì, dubito abbia cagione.[1] Iddio l'aiuti nella sanità, e ancor se fosse altrementi. Ov'egli sia sano e sanza troppa malinconia, ditegli che per Dio si guardi con cui e dove e' parla: però che, a questi dì, a uno de' maggiori Uffici di Firenze fu rapportato, che costà e' dicea molto male del Comune e di questa cittadinanza. E perchè uno di loro è quel ch'io,[2] udendo, intraversò la novella, e trovò modo s'entrò in altro; secondo che mi dice. E in segreto m'ha detto tanto, ch'io farei male a non fargliene qualche cosa a sapere: ma dicendolo con lui, che so che non ci ha colpa niuna, dubitarei non fargli noia alla persona; perchè se l'arrecarebbe all'animo più che non bisogna. Ma una volta, a luogo e tempo, gliene dite qualche cosa, in modo non se gli faccia più noia che s'abbia, che n'ha troppa. E per agio gli dirò tutto. Elle sono cose piccole; ma piccola aggiunta farebbe gonfiare il grosso mare.[3]

Stamane rendei a Dio uno de' due binati; il più bello e 'l migliore, al nostro parere: che benchè il cuor mi sia stato come tolto, ringrazio a Dio di renderlo, come quando risi prestandomelo. E tutto da Dio è. Cristo vi guardi.

Nofri d'Andrea ha grande difetto. Ho fatte sue cose,[4]

[1] Cioè, *sia malato*.
[2] Oggi si direbbe, *un altro me*.
[3] Vedi la lettera CCX.
[4] Cioè, *steso il suo testamento*.

e stamane s' è comunicato. Iddio l' aiuti, e noi.[1] — LAPO MAZZEI vostro come figliuolo. xv ottobre.

In Bologna. CDXVII. Firenze, 7 novembre 1400.

Dite a l' amico vostro,[2] che ritorni a sè, e non voglia entrare innanzi a Dio, nè troppo sollicitallo; che si maraviglia spesso che tanto s' indugia la punizione de' cattivi: ma apparì dal maestro Dio, a stare a vedere in pace; e fia contento. Questo gli dite per due cagioni. La prima, che se de' falli nostri fossimo puniti come e' sono commessi, non si trovarebbe cosa macinata più sottile che sarebbono i nostri corpi. La seconda, per che gli stia fermo nella fidanza di Dio, e non si dia a credere che colui c' ha create le cose non le vegga. Quegli che non sono forti in fede o non credono bene, si menano come la canna a ogni vento. E ditegli, che fra le chiare bellezze e fortezze che di Dio si leggano, è la sua grandissima pazienzia,[3] che mai non si turba nè muta. Ma perchè ci fe, ci ama; e indugia il castimento,[4] se ci amendassimo: ma in fine egli è giusto, e percuote sodo. E se a' primi Angeli che fallarono e' non perdonoe, e in eterno gli ha messi nel centro della terra; se al novello mondo mostroe ch' egli era giusto, che mandò il diluvio; se Sodoma e Gomorra mandò sotto l' acque; e se negli occhi nostri e' toe la vita alla gente, e non si truova uscio che non abbi le sue, e non resta; astettino, chi ci

[1] Della morte d' un suo figliuolo, e della malattia di Nofri del Palagio, vedasi a pag. 286-87 del volume primo.

[2] Cioè, *al Datini, suo marito.*

[3] *Fortis et patiens*. Salmi, VII, 11.

[4] Franc. *châtiment;* e più prossimo ancora l' antico francese, *chastiement, castiement;* provenz., *chastiament:* e poi tal quale nello spagnuolo, *castimento.* Il nostro volgo dice *castìo* per *castigo.*

rimane e non si ammendi, maggiore e più pesante mazza. E ditegli ancora, che a Dio sono mille anni uno dì,[1] però che gli è eterno: e ricordategli che ci gastiga non come tiranno, ma come signore, che ci ha fatti et ècci voluto esser padre. O! chi è stato o è padre m' intenderebbe bene! Ma dallo 'ngegno vostro penso sarò meglio inteso che nol so dire. Destatelo, com' egli ha dell' altre virtù, che così abbia questa d' avere più lunga pazienza, e l' occhio a Dio; e non curare nulla il rovinante mondo. Parola è di santo Grigorio: Chi vuole che fuor da sè, ciò che e' vuole gli venga fatto, acconci prima bene dentro sè. Cristo ve n' aiuti, e noi non dimentichi: che gran pena porto spesso de' rei non castigati, così com' egli; ma con queste cose vento contento.[2] — LAPO MAZZEI vostro. VII di novembre.

In Firenze. CDXVIII. Firenze.

Perch' io mi trovai all' uscio vostro in Prato, ove tornando Andrea disse che stavate con più tribolazioni io non credeva, ho auto voglia visitarvi oggi come fui giunto a Firenze. Dipoi veggendo non farei frutto, chè non sono medico, me ne sono astenuto. Ma per questa vi prego farmi questa cortesia, d' impormi alcuna cosa che sia alleggerare le vostre fatiche, se alcuna cosa potesse. Ricordandovi, che da Dio ricevete ciò che avete; però a lui chinate la mente,[3] e passate in pazienza: chè, secondo ho oggi da maestro Lorenzo, Iddio vi farà tosto grazia di buona guarigione. E nondimeno avendo inteso

[1] Dante, *Purgatorio*, XI, 106.

[2] Cioè, *pensando a queste cose, della giustizia divina*, ec., *mi acquieto*.

[3] Petrarca, nella canzone *O aspettata*, ec.:

> Perchè inchinare a Dio molto convene
> Le ginocchia e la mente.

da lui isteso[1] il vostro difetto, poi che va lungo fuor dell'usato, voglio questa grazia da voi, che mi lasciate accozzare con lui maestro Francesco dal Ponte, solo una volta; non per bisogno, ma per aver materia di venir con lui; e per farvi lieta in cotesta malattia, a pigliarne partito buono per sempre. E, se vorrete, fiavi maestro Niccolò.[2] E perchè siete ben massaia allo spendere, v'avviso non costaranno nulla. E al buono e fedele maestro Lorenzo veggio ne farete molto a piacere; siatene certa. E di me vi loderete, e non farete più beffe mai di niuno carmignanese. Io non dico più, per non turbare la debole mente vostra. Io attenderò domane risposta. — Vostro servidore e di Francesco, SER LAPO.

Io saluto la Ginevra.[3] Uno suo parente da Prato ha voglia di vedella.

In Prato. **CDXIX.** Grignano.

Non per bisogno, ma per saper novelle di voi, mando per lo vostro vino. Io non sono vestito da comparire in Prato, però sono in villa per certi miei fatti. Con Francesco stetti ieri una ora ad avvisarlo di suoi fatti, per lo tempo rio che s'apparecchia. Arei caro ci aveste uditi, s'io ne traeva il peluzzo e il sottile, per lo suo bene, con molta fede che porto allo suo stato e alla sua famiglia. — SER LAPO vostro.

[1] Cioè, *per disteso*.

[2] La Margherita era malata in Firenze; e ser Lapo, con bella maniera, la persuade di consultare un altro medico. In *maestro Lorenzo* facilmente si riconosce il Sassoli, pratese: *Niccolò* dev'essere il Falcucci, la cui sepoltura è sul cimitero di Santa Maria del Fiore a piè della porta detta della Canonica. E la sua morte è ricordata all'anno 1411 dal Boninsegni, *Storie della città di Firenze*, ec.; Firenze, 1637. Per il Falcucci ser Lapo rogò qualche istrumento.

[3] La figliuola del Datini, non ancora maritata.

CDXX.[1]

Benedetto Iddio, da cui viene ogni santa e ottima cosa! Sappi, Ginevra carissima, che 'l tuo buono padre t'ha oggi giurata a Lionardo ser Tommasi, giovane buono e d'ogni buono aspetto, in San Francesco, con grandissima e onorata compagnia da Firenze e da Prato. Lodato sia Iddio! E tutta questa terra n'ha mostra singular letizia. Benedicati Iddio; e prega per lo tuo amorevole padre. Raccomandaci a mona Margherita, che n'è stata grande cagione. LUCA, BARZALONE e SER LAPO, a te fratelli, XXIIII d'aprile.

CDXXI.

Carissima come madre. Non so che legame, o vero che stimolo mi sollicita, che in qualunche parte io mi sia dove si senta alcuno bene, o dove si mostri via dimostranteci vera vita, e il nostro fine, pare che Francesco nostro mi venga in memoria, disiderando ch'egli vedesse o sentisse quel ch'io; quasi come se patto avessi con lui, che niuno bene o virtù io gustasse sanza lui. Maraviglierе'mi di ciò più, se questo medesimo io non avesse sentito nel mio Guido; che niuna leggiadra o onesta cosa intorno al ben fare intesi mai, che e' non paresse che l'anima mia come una particella della sua si contentar potesse, se la sua mente non l'avesse con la mia participata.

Dirizzarei la lettera a lui, s'io pensasse ch'ella il trovasse in pace, e in mente quieta, dove si vede ogni

[1] La sopraccarta dice: « Honoranda come madre mona Margherita di Francesco di Marco, e la Ginevra sua figliuola, etc. »; cioè, figliuola di Francesco. Vedi a pag. 77, la nota. E così abbiamo la data de' 24 aprile 1407.

verità: nell'acqua turbata non si vede nulla: ma voi, come sollicita a ogni suo bene, tempo astettarete, che ne possa prendere qualche conforto.

Boninsegna suo usava dire, Che solo quegli qui avanza gli altri che meglio sa ispendere il tempo suo, e rendere a Dio giustamente esso tempo; lo quale ci ha prestato, come più caro pegno ch'abbiamo. E a mostrargli come e' dicea ben vero, udite parole del grande morale Seneca, quelle che al figliuolo ne scrisse;[1] che in queste sere ho letto, quando ho potuto.

« Soprattutto, gli disse, raccogli bene il tempo, e acquistalo. E avvisoti che sono certi tempi, ci sono per forza tolti: alcuni ci sono levati dinanzi, quasi segretamente, per una cotale tracutanza o trapensamento; certi altri ci caggiono di mano; e questi sono più sozzi, e più da piagnere: ciò sono quelli vengono per negligenzia. E dicoti per vero, grande parte della vita è tolta a chi male adopera; un'altra parte a chi non fa covelle, e stassi: ma tutta la vita è tolta a' negligenti. Or dimmi: trovasti tu mai niuno, che stimi bene il tempo, che ponga giusto pregio pure a uno dì; o che s'avvegga che tuttavia e' muore? In questo siamo ingannati, in non vedere la morte, e grande parte di lei è già passata. Tutta la nostra etade adrieto è morte. E però abbraccia bene ogn' ora; e così arai meno pensiero di domane, se a oggi tieni bene le mani. Se indugi, la vita passa. Ogni cosa a noi è straniera e d' altrui; solo il tempo è nostro. La natura ci ha messi in questa possessione del mondo che transcorre; e tra'ne fuora cui ella vuole. E tanta è la cechità della umana gente, che ciò che avviene, eziandio che si può riparare, s' oppone al tempo. Niuno giudica esser debitore di Dio: e ha sì cara

[1] È la prima delle Lettere a Lucilio.

cosa a rendere, come il tempo ci ha prestato, che è sì caro a noi, che eziandio uno grato renditore non potrà bene sodisfarlo. » E dice Seneca: « Tu mi potresti dire: tu come fai, che questo mi comandi? Confesserottelo apertamente. A me avviene come al peccatore, che male usa le cose; ma è sì diligente, che e' tiene conto d'ogni errore. Non posso dire, Niente ho perduto; ma bene ho scritto il quanto e 'l come. E della mia povertà ti renderò ragione. E m' avviene come a molti male arrivati, o come ad alcuni che capitano male sanza loro vizio; che ogn' uomo n' ha compassione, ma niuno soccorre. E però non è povero chi sta contento a quello ch' egli ha, benchè poco sia. Tu poni da parte i mali; e comincia a usare il tempo bene. I nostri antichi diceano: La masserizia tardi, o nel fondo, non è così da lodare; che spesso, il poco vi resta suole esser cattivo. »

Dite a Francesco; e io il dico ora a me stesso: che nullo si troverebbe, di cui più beffe fossono fatte, che d' uno che fosse con sue navi in alto mare, con vento a piene vele, e non le dirizzasse a qualche fine. Il nostro fine è Iddio. Questi ci ha fatti, questi ci richiede, questi ci rende d' ogni uno cento: a chi si volge a lui, questi è fedele attenitore, mansueto, soave, giusto, discreto, misericordia tutto, aspetta assai, non si turba; e niuno può aver bene, se non cerca del bene dà egli. Ogn' uomo è reo, avaro, sanza fede, superbo, amatore di sè stesso, invidioso e sanza amore, altro che sè; e se amore mostra, è amore di mercatante: tu bene a me, e io a te. Pregate il vostro marito, e a voi è signore, s' impacci poco con questa mala gente. Ingegnisi por fine, se può, a tante sue vili e mondane opere; e ogni cosa si può in Dio: se esso vorrà, potrà. Questo resto ci avanza, che è *in fondo,* usiallo in Dio; e almeno c' ingegniamo morire

in pace: chè tardi sarebbe poi metter cavallo a palio, essendo corso.

So bene ch'io erro; chè prima si vuole fare, poi insegnare. Non posso bene fare altro, chè buono amore non posso raffrenare. A me perdonate: so che così farete, chè degnaste consolare la mia afflitta, [1] in povera casa, pochi giorni passati. Disidero siate salvi. — LAPO vostro.

In Prato. CDXXII. Firenze, 17 maggio 1408.

Se voi diliberassi venire a Firenze, a visitare e stare qualche dì nella casa che accennaste (e io, per occupazione, non ve ne fe' piena risposta), credete alla verità, io stimo n'arete conforto; vedendo sì godere una povera e lieta famiglia; povera, dico, d'affanni e di pene, e ricca di pace e di contentamento. E potrete poi fare ragionevole agguaglio, da grande pastore c'ha cento pecugli e mille lupi intorno, a uno piccolo, che guarda in pace sua piccola greggie, e abondagli latte pe' vicini. Quanto voi siate volentieri veduta, e sanza niuno mutamento ricevuta, sallo Iddio: e io ne sono certo, per quanto praticai con la comare; e già l'avete.... la corte di legne. Quivi caperrà la vostra zia.... io vada a lei. Quivi ha ogni bene; e la casa e le cose sono bastanti, perchè vi piace l'umiltade. [2] *Deo gratias.* — LAPO MAZZEI vostro, XVII di maggio, in Firenze.

[1] Forse la moglie sua. Ma non avendo la lettera nessuna data, non si può accertare a che alluda. Se per la *povera casa* intendesse la villetta di Grignano, potrebbe accennare a una visita della Margherita alla Tessa nel luglio del 1407. Vedi la lettera CCCXLVIII.

[2] Credo si parli dell' albergare la Margherita in casa Mazzei; e Lapo s'era assicurato dell' accoglienza, *praticandone con la comare*, cioè mona Tessa. La carta è un po' rotta; ma poche sono le parole che mancano. Manca forse il nome della *zia;* ma vedi a pag. 149, nota 3.

III.

A MONTE ANGIOLINI,[1]

FATTORE NEL FONDACO DI PRATO.

In Prato. **CDXXIII.**[2] Firenze.

Io ti credetti parlare a questi dì ch'io fui a Prato, e non mi venne fatto. E voleati pregare, e così fo, per bene e onore di Comune, e per acquistàgli questi due fratelli ad amici (chè nel vero Andrea è qua grande cittadino), che tu stessi attento e desto in onorare questo vostro Podestà, dico nelle cose che far si possono: e tu sai meglio quel che si può, di me. E nel vero, e' s' è pure isforzato in contentare la Comunità, e onorare cotesto

[1] Monte d'Andrea di messer Gino Angiolini apparisce fino dal 1384 come addetto al fondaco di Francesco di Marco, e si hanno ancora, nell'archivio dei Ceppi, suoi libri di ricordanze, di debitori e creditori, e di « fatti propri » del Datini, « ciò nel murare et altre sue spese. » In una di quelle vacchette, segnata *A*, e cominciata a scrivere il 5 d'ottobre del 1385, a tergo della prima carta che sul davanti ha il titolo consueto, è scritto il Decalogo in questa forma:

Unum crede Deum; ne iures vana per ipsum;
Sabata sanctifices; habeas in honore parentes;
Non sis occisor, fur, mecchus, testis iniquus;
Vicinique torum, resque caveto suas.

[2] La soprascritta: « Monte d'Andrea Angiolini, fratello carissimo, in Prato. »

ufficio in ogni cosa ha saputo. E credo questa sia buona mercatanzia per lo Comune. Io scrivo a te solo, per amistà tengo con Francesco tuo compagno e anche teco; e perchè cognosco in te discrezione. E di questa materia, per onor del Podestà e mio, ti priego non parli; cioè, ch'io te n'abbia scritto. Ma di questo ti scrivo, ti priego: e meco voglio ch'usi medesima sicurtà, in ogni cosa potesse per te. Andrea è ora de' Dieci della balìa, ch'è vinta. E s'io in questo avesse ad altrui,[1] o all'uficio, non ti sia grave avvisarmene. A Dio. — LAPUS MAZZEI tuus. XIIII ottobre.[2]

[1] Così dice.

[2] Nel 1390 fu podestà di Prato Andrea della Stufa, che è l'Andrea ricordato qui sopra.

IV.

A FRANCESCO NALDINI,[1]

FATTORE NEL FONDACO DI PRATO.

In Prato. CDXXIV. Firenze, 21 febbraio 1408.

Rimandoti la lettera ti piacque recarmi per darmi consolazione. Holla intesa, e havvi del buono. Siamo in uno tempo, che beato a chi pensarà pur di sè; e aremo che fare con l'acqua alla gola a salvarci. Non è che io non vedesse, in iscuola di maestro Tommaso da Prato, uomo giucatore, che venìa al maestro a far battere aspramente il figliuolo perchè si dirompeva al giuoco. E dicea: Costui ha vantaggio da me, ch'io rimasi sanza

[1] Francesco di Domenico Naldini è detto da Firenze, e nel banco o fondaco di Firenze si trova da prima, donde passò più tardi in quello di Prato. Ma da alcune carte del nostro Diplomatico (provenienza degli Spedali di Prato) si ha che il padre venne da Montepulciano. In una carta de' 13 d'ottobre 1377, Domenico del fu Naldino Viti di Montepulciano ottiene dal rettore della Casa della Misericordia di quella terra, fatta erede da Naldino, un pezzo di terreno invece di dugento lire che il padre gli aveva lasciate per testamento. Da un'altra carta, del 30 agosto 1400, rogata in Prato, apparisce che Lucia di Domenico Naldini da Montepulciano, vedova di Antonio d'Accorre del popolo di San Felice in Piazza di Firenze, costituita in pericolo di morte, dona al padre e a Mustiuola sua madre 80 fiorini, e a Bartolommea sua figliuola ne lascia 20. Domenico morì nel 1408. Francesco è assai onorato nel testamento del Datini.

padre, e non fu mai chi m'ammonisse: e io ammonisco costui, e avvisolo che questa è cattiva arte. E perch'io non so fare altro, no me ne so nè posso rimanere. Ed era questo padre lodato dal maestro e da tutta la scuola. Non mi ricordo chi era, però che questo è degli anni circa 45 che gli occhi miei vidono.[1] Guarditi Dio. — SER LAPO tuo, martedì di carnovale.[2]

In Prato. CDXXV. Grignano.[3]

Venni ieri in villa, perchè 'l maestro di Bruno[4] con sua compagnia s'erano invitati a lui. Io vedendolo giovane, venni innanzi, a far ch'egli avesse onore. Stamane mi mandano uno garzone, che e' non vengono. Arei auto caro partirmi: poi ci sono, ci starò a domane. E se entro in Prato, verrò a vedere mona Margherita, se io avesse a fare cosa niuna per la buona memoria di Francesco, o per lei. Stamane entrarò in Prato per udir messa, e fuggirommi: dinne con lei. — LAPO MAZZEI ec., in Grignano, domenica.

[1] Vedi a pag. 18.
[2] Per *martedì di carnevale* non si deve intendere l'ultimo giorno, che nel 1408, anno bisestile, cadde il 28 di febbraio; ma il martedì che precede al Berlingaccio. Difatti, a tergo di questa lettera scrissèro i riceventi: « da Firenze, a dì 21 di febraio. »
[3] Dopo l'agosto del 1410, essendo già morto Francesco.
[4] Figliuolo di ser Lapo, che stava all' arte dell' orafo.

V.

A NANNI DI LUCA,

DETTO FATTORINO, NEL FONDACO DI PRATO.

In Prato. CDXXVI. Firenze.

Priegoti non ti sia grave, de' sei o degli otto dì una volta, quando vai a dar bere alla mula, d'andare insino a Grignano (chè n'arà pro la bestia), e sapere come quella mia e vostra gente istà; e poi la sera farmene qualche letteruzza con quelle che vanno al fondaco, sì ch'io sappi come elle stanno, e se hanno bisogno da Firenze di nulla; come ch'io l'abbia lasciate diviziose d'ogni bèn e grazia di Dio. Che in verità, il maggiore affanno ch'io porti de' fatti loro, è ch'io non ne so mai novelle, se none quando o vo là, e eglino mandino a me di punta.[1]

Se mi dèi mai ubbidire di nulla, non dire di ciò nulla a mona Margherita; se non che, se t'accade andarvi, e ella il senta, dirai che tu 'l fai per farmene a piacere, e che tu sai di ciò l'animo mio. S'io vorrò o volesse nulla da lei, io gliele scriverei a sicurtà, come a Francesco. Cristo ti guardi. — SER LAPO. XXV d'ogosto.

[1] Può essere questa lettera del 1407; chè in quella estate la moglie di ser Lapo fu in villa a Grignano, ed era seco la figliuola maritata. Vedi a pag. 87.

VI.

A GUIDO DI SANDRO,

FATTORE NEL FONDACO DI PRATO.

In Prato. CDXXVII. Firenze, 13 d'ottobre.

Ieri scrissi a Francesco, entrovi una cedola d'una ambasciata mi fosse fatta a uno mio vicino in villa, la quale ora non bisogna; ma solo si mandi a casa questa ronzina, e al vicino mio questa ambasciata (il quale ha nome Farillera), cioè: Ser Lapo ti prega, quando rechi que' saggi, gli rechi una soma di vermiglio della botte iscema, il quale gli manca; e 'l farsetto mio, che è nel forziere; e quel paniere de' raveruschi. Di ciò ti prego, Guido; e che Francesco non n' abbia noia. Se la mandi a nona, Farillera sarà a casa, e udirà l' ambasciata; o fia nel campo. Cristo ti guardi. — Ser Lapo. xiii d'ottobre.

CDXXVIII. [1]

Mandai per la ronzina, e ieri non potei andare, tanto m' assalio il mio difetto. Insomma, io la voglio rimandare. Pregovi diciate a Guido le comperi un poco d'erba; e

[1] La lettera parla a Francesco Datini; ma sulla sopraccarta è scritto: « Dàlla a Guido o a Checcho, » ch' è il Naldini.

rimandatela più tosto potete; però che al lavoratore avanza erba, e a voi è noia e spesa. Io ho messi i polli nella stalla, che ardevano al tetto; però la posso mal tenere. A me perdonate all' usanza. — SER LAPO.

In Prato. **CDXXIX.** Grignano.

Guido, dirai a Francesco ch' io sarò con lui domenica sera e lunidì mattina. Stamane vo alla vigna, con vergogna, essendo ne' dì che siamo; ma i ghiacci m'hanno stretto, che no la pote' fare a tempo. L' anno passato allogai a mezzo la metà: quest' altro, penso allogare l' avanzo, per esser libero a fare i miei fatti e gli altrui, poi che a ciò sono dato. Voglio Francesco sappia prima da me che da altri, ch' io sono a Grignano; ove ho buono bianco e vermiglio: però non mando a voi.

Pregoti dica all' Abate di Grignano, [1] che domenica dopo nona attendo siamo a Iuolo, con Checco di Lione, per lo fatto esso sa; e dica a Checco, che non pigli altro fare, se e' fia tempo. Ancora mi fa' dire a Francesco di Matteo, ch' io ci sono; che ha molto caro sapere quando io sono quaggiù.

Ben penso fare in Prato uno mercato di terra di fiorini 200, che è nicissità allo Spidale a comperare per altri, come ne' testamenti s' ordina. Benedicati Dio. — SER LAPO, a Grignano.

In Prato. **CDXXX.** Firenze, 12 giugno 1409.

Mettendo oggi al libro la carta d' Ammannato, la quale tu pagasti non ier l' altro in sul banco tuo, trovai

[1] La badia di Grignano era dentro la terra di Prato.

che Checco in tua presenza mi fe notare ch'ella era staiora 4, panora x, pugna [1] 8; e io domandai voi: che scrivo io? In tutto, diceste (o tu o egli), fiorini 31 e un terzo. Ora mi pare sia errato o nella misura o nel pregio. Pregoti mi facci uno verso, quel ch'ella monta in tutto a fiorini correnti a Prato, essendo staiora 4, panora 10, pugna 8; e che desti al garzone per resto, oltra fiorini 6 e lire VI avea auto prima: sì che non ci abbia errore. E se truovi Checco di Lione, ti dirà tutto. In somma, voglio sapere che montoe in tutto a fiorini pratesi; e s'ella fu staiora 4, pan. x, pugna 8: sì che a metter al libro io non erri. — SER LAPO. XII di giugno.

In Prato. CDXXXI. Firenze, 23 luglio 1410.

Di quello ronzino si vendeo costà, è qua un poco di scandalo; perchè il Vescovo che si ripara qui allo Spidale è sospettoso; [2] e nè io nè egli commise mai al Farillera il vendesse. Ben è vero che e' disse nella villa, ch'egli era d'uno suo amico d'Ascesi, che nol volea vendere; salvo se n'avesse fiorini x, il lasciasse andare. Ora Luca mi manda fiorini 4, grossi 72, e non dice per che nè come: e'l Vescovo dice, che non sa perchè il suo ronzino gli è venduto sanza sua parola. E se pure è venduto, che di suo propio ha a mettere fiorini uno. E abbianne aute molte parole con Farillera. Benchè abbiate assai noie, come veggo per le lettere a Luca del Sera, che mi pare Francesco ne pigli savio e sodo modo;

[1] Così dice; comunemente, *pugnora*.

[2] *Dominus Nichola Corraduccii de Assisio, episcopus Signensis*; il quale, appunto nello Spedale di Santa Maria Nuova, pe' rogiti di ser Lapo, a' 13 di settembre 1409, costituì suo procuratore maestro Leonardo del maestro Angelo, medico fiorentino, del popolo di Santa Lucia d'Ognissanti.

nondimeno, quando puoi, ti gravo di due versi ch'io mostrar possa al Vescovo, come questa vendita andò: perchè non gli esce del capo, che questa sia stata trappola e dolo contra lui; poi che non volea vendere, se non come è detto. — LAPUS MAZZEI vester. XXIII iulii.

In Prato. CDXXXII. Firenze, 24 luglio 1410.

Sono rimaso assai bianco del ronzino si vendette; chè tolsi i danari credendo fosse una mia ronzina, che io avea pregato il Farillera mi vendesse. E hogli auti a rendere, perchè il ronzino era quello del Vescovo d'Asciesi, che si ripara qui allo Spidale. E hannolo que' miei vicini venduto sanza sua parola; c' hanno fatto grande villania e pazzia; però che e' non è suo, e avealo a rimandare a Scesi; salvo se ne trovasse fiorini x, potea darlo: e io ve n' avea scritto a pieno per una lettera vi mandai ieri per Cennino da Pimonte: non l' arete ancora auta. Dio sa com' io era lieto della vendita della mia ronzina! che n'ho due; e avea commesso si vendesse per fiorini VII, e io me ne trovava nove!

Or tutto ho detto perchè Luca mi fa dire per parte di Francesco, ch' io paghi la gabella costà: però ti prego sii co' gabellieri, e leggi lor la lettera, che di questo fatto non ho a fare nulla: e s' io o mio lavoratore ne fia gravato, io farò gravare loro. El Vescovo sta in Firenze dirimpetto alla porta de' Frati degli Agnoli; e ha a vita uno podere che è in sul Ferro,[1] che 'l lavora Andrea di Matteo, e ha tanto che pagherebbe parecchie miei poderi. Non mi diano briga; ch' io l' arei troppo a male; ch' io non ci ho colpa nessuna. El Vescovo anche tiene

[1] Nel contado pratese. Vedi a pag. 381 del volume primo, in nota.

esser stato ingannato uno fiorino o da Francesco o da'vicini miei; ed è vecchio e sospettoso. Bene abbiamo detto chi è Francesco: fattene beffe! Questa lettera serba; che non vorrei però venisse a mani altrui che tua: ma leggila a cui ti piace, e pregotene.

El fatto del Ciurione arà buono fine, e tosto:[1] dillo a Francesco. — LAPO MAZZEI tuo. XXIIII di luglio.

[1] Vedi alle pag. 176 e 177.

VII.

A STOLDO DI LORENZO,[1]

FATTORE NEL FONDACO DI FIRENZE.

In Firenze. CDXXXIII. Firenze, 8 settembre 1402.

Guido di Francesco, apportatore, ha avere dall' Arte nostra, di resto d' uno suo podere ci ha venduto, fiorini cxxx. Vedi modo gli abbia per uno cambio, per amor di me; e fa' far menzione alla partita di me, e com' io dico per l' Arte de' giudici e de' notai. Io ti farò dare più ariento: e se non te ne sono tenuto io, sono fiorini cento trenta. Io sono del numero di que' notai a cui dispiacque sempre tenere questo e l' altro ariento; e penso sanza fallo l' aremo a vendere per rotto, o all' amico ci farà il servigio, o altrui. E io mostrarrò ad altrui che non m' abbi servito, insino non hai più ariento: siane avvisato. Porta tutto in pace. Io sono il sindico, e vone pur onore, poi ho recuperato il podere. — Ser Lapo tuo. viii sept. 1402.

[1] Stoldo di Lorenzo di ser Berizzo si trova fino dal 1382 nel fondaco di Pisa con un Matteo di Lorenzo. Passato in quello di Firenze, divenne il primo compagno dei traffici del Datini; e Stoldo in Firenze, Barzalone di Spedalieri in Prato, erano quelli che avevano tutta la fiducia del ricco mercante. A Stoldo successe in Firenze Luca del Sera,

In Firenze. **CDXXXIV.** Firenze.

Io non mi innamoro di nulla per natura, se non di ronzini, quando ne veggio uno valente, di non molto pregio. E ne sono parecchie alla Corona,[1] d' uno che gli mena di Turchia. E fra gli altri, v' è uno achineo,[2] che l'ho veduto andare; di pelò maltinto: non vedesti mai nave catelana me' volare. Penso s' arìa per XXII fiorini; dicelo 30. No gli guatai la bocca, per non aver tempo. Dicolo, se Francesco il volesse: tutti gli altri andrebbono a guazzo. Questo non mi costa nulla, passando dal fondaco, avertelo detto. Ed è grosso di vembra,[3] e alza bene le gambe; con bella testicciuola. — SER LAPO.

[1] Locanda di Firenze.
[2] La Crusca, nel Glossario, non ha esempio della forma mascolina.
[3] Cioè, *membra*.

VIII.

A LUCA DEL SERA,[1]

FATTORE NEL FONDACO DI FIRENZE.

In Prato. CDXXXV. Firenze, 5 settem

Luca, io ti prego, se sanza sconcio noia o
far lo puoi, che domane a vettura o de' vostri mi

[1] Fu prima nel banco o fondaco di Valenza in Catalogna; e
di Firenze, come compagno e insieme fattore del Datini, ve
1403. Vedi a pag. 16 e 18. Di un suo testamento del 1407 ho dat
a pag. 118-119: qui la darò d' un altro testamento di Luca, rog
mente da ser Lapo, in Firenze, il 4 di novembre 1410, cio
stesso in cui era morto il Datini. — Si elegge la sepoltura in S
ria Novella. Alla solita Caterina, già schiava sua, 200 fiorini
beramente. Ricorda la moglie Caterina, e le figliuole, cui aveva
una dote il Datini. Lascia allo Spedale di Santa Maria Nuova 3
per maritare una fanciulla che pose in segreto allo Spedalin
rini 1500 per dare a un fanciullo posto parimente in segreto. C
detta fanciulla restasse vedova, vuole abbia, come le figliuole le
redditum nella casa paterna. A frate Cristofano suo confesso
una cappa del valore di 5 fiorini. A Santa Maria Novella fa legat
annovale, e così ai Frati degli Angeli. A Antonio di Miniato del
nipote rimette i debiti. Eredi, i figliuoli maschi legittimi e nat
nascessero: ma se e' non ne avesse, o avuti, morissero in età p
nomina vari procuratori, fra' quali *dominum Torellum, Iohan*
Nigi, Barzalonem Spidalieri, magistrum Laurentium med
Prato; i quali procuratori e curatori legittimeranno Francesco,
suo naturale, e in tal caso suo erede: ov' egli pure mancass
de' vent' anni, vuole sostituiti per egual porzione, lo Spedale
Maria Nuova e il nuovo Ceppo di Francesco Datini.

dassi uno ronzino o ronzina, ch' io l' abbia, o più tosto, la vilia della fiera, perchè quella mia maritata vuole pur venire alla madre: [1] e s' io meno ronzino di qua, l' arei a rimandare qua per altre; perch' io vi ristarò due dì, e per altre non mi diletto rimandare. Or se qui ha noia o sconcio di nulla, io ti prego, come dicono le donne, per la parte di Dio, che tu non ne curi nulla: ma caro arei tra qui e la vilia della fiera averne risposta; perchè la menarei poi il dì, s' io dovesse far nascere uno ronzino. A Francesco non ne dico, nè vorrei il sapesse; perchè di tali cose vili non s' avesse a stemperare per servire, come gli accade alle volte. — LAPO MAZZEI, al tuo piacere, ec. v di settembre.

La ronzina mia ho qua meco, o per lei o per me, che mena e porta molto dolce.

In Firenze. CDXXXVI. Firenze.[2]

Cristofano. È inviluppato, e, per fama e opinione d' altri, è indebitato in Firenze e altrove: non penso vaglia il suo 800 fiorini insino in mille, non avendo egli debito nessuno.

Alberto di Lippo, soda per cc. Questi sono come contanti; e con grande soffi e paura disse sì: ma è suo parente stretto.

Agostino, sodar dee per c. Costui è in Firenze, ed è bonissimo alla somma: vuolsi far trovare, e sapere da lui di sè come il fa volentieri, e dolersi con lui in grande segreto della brigata che Cristofano dà qui di sotto, e attendere che risposta dà di catuno: e in ciò aver diletto d' udire suo consiglio, però che è pratico uomo.

[1] L' Antonia, figliuola di ser Lapo, voleva far visita alla madre in villa, e godersi la fiera di Prato, che cade per la Natività di Maria.
[2] Dev' essere del novembre 1408. Vedi a pag. 134, la nota 2.

Cristofano di ser Giovanni. Costui è ora de' Priori di Colle. Pur impotente è tenuto. Soda per L.

Giorgio di Giovanni. Costui non ha nulla: non so s' e' s' è scardassiere, o che.

Agnolo di Sandro, soda per L. Costui è tenuto buono a questa somma: non è, perch' egli abbi dugento o 300 fiorini di valsente, che non s' avesse fatica e tempo ad avègli. E conviensi per lui, e per gli altri, piatire lassù a casa sua; che v' ha differenza d' avere a fargli venire a Firenze.

Grazino di Bartolo, soda per 50. Costui è riputato come Giorgio.

Piero d'Antonio Bacelli, soda per 50. Costui è come Agnolo detto.

Lionardo di Michele, Michele di Covero, catuno per 50. Sono come Agnolo.

Matteo del Rosso. Fu banditore. Soda per 50. Chi mel fa povero, chi mi dice che certo egli è assai buono.

Agnolo di Giovanni ser Aldobrandini, soda per 50. È come Giorgio; parmi lavorante di carte.

Ghirigoro d'Antonio, Nanni Ballerini, catuno soda per XXV. Sono tenuti a questa somma buoni.

Temo che di questi danari non accordi la metà o 'l terzo suo' debitori: l' avanzo metterà nelle guachiere.[1] Udi' da lui, che non se n' avvide, che per XX fiorini la farà macinante; cioè l' una, che e' vuole lavori. Maravigliomi che fiorini 580 bisogni in cenci.

E stimo che se sempre gli terrete in dipositi, fia agevol cosa, per lo grande guadagno si dice è, che si rifaccia. Nondimeno ne sto in dubbio; e dubito che 'l ritrarsi da tal mercatanzia non voglia gran tempo, e fia un altro disfallo: ma se a cambio gli torrete pur mezzo

[1] Cioè, *gualchiere;* forse, fabbriche di carta: chè per le cartiere era Colle nominata, e qui si parla di cenci e di lavoranti di carta.

il tempo, maravigliomi che Luca pensi che uno artefice avanzi mai danaio, stando in su' cambi in tutto il capitale del traffico. Io ho veduti molti che accattano a fiorini xx, e prestano a xl, esser disfatti; perchè que' de' venti lavorano sodo e d' un pezzo, que' de' xl lavorano a stento, e sempre si smoccolano, e scemano ch' altre non se n'avvede. Ben dico, che se Francesco è mosso da carità di Dio, per aitare questo prossimo fedito; come dice nel Vangelio, del fedito che si iscontrò ne' ladroni, e poi in terra il giudeo passando il lasciò stare, il fariseo il medicoe e diello all' oste, e pagò lo scotto; ch' egli è agevol cosa, che la sia sofficiente cagione mettere Francesco in paradiso: che pure è tenuto Cristofano per tutta Valdelsa uomo da bene. Be' l' ho però trovato di parole un poco soprabbondare, in dire del suo buono stato.

In Poggibonzi ne pigliai informazione, andando in là, di lui e de' mallevadori, da uomo gli conoscea presso a tutti: raccordossi assai bene con quella di Colle;[1] e col podestà di Colle ne parlai, cioè suo cavaliere, che v' è stato tre volte; e assai s'accordò cogli altri.

Quello a che più m' appiccai, è uno de' maggior amici io abbia, che sta in certo luogo; che con grande pena d' animo, e molto malvolentieri, mi disse il forte t' ho scritto.

Cristofano dice, che ha fatto ultimo di potenza,[2] e che non ha da darne più; e non vide modo a farne obbligare uno o due, de' detti, in tutto, come io il richiedeva; e accenna'gli e apri'gli dolciemente tutte le 'nformazioni io avea. In fine disse, che avea sodo da signore; e che 'l più tristo che v' è, ha di valsente centinaia

[1] Cioè, *l' informazione avuta a Poggibonsi confrontava assai con quella avuta a Colle.*

[2] Cioè, *ogni sforzo.* Ed è modo ancor vivo; ma usiamo dirlo in un grosso latino, far *ultimum de potentia.*

di fiorini; e che ancora a lui rimanea possessioni per fiorini 3000.

Quella mula m'ha tolta mezza la vita, tanta è la sua gravezza; e non è se non da piani, ove non sia uno sasso: ella è tenera de' piedi, e al salire o a scendere mai non fa che rivolgere sassi, o inciampare; e sempre andamo adagio al pari d'uno dappiè: ma andamo dì e notte, al lume di luna. Penso vorrebbe più fatica, e meno sassi trovare.

In Prato. CDXXXVII. Firenze, 8 d'agosto 1409.

Se questa lettera ti truova a Prato, intagliandoti[1] che di costà menassi domane ronzino di ritorno costì, caro mi sarà esserne qui alla tua venuta avvisato; perchè ne sarei fedele riconducitore, nè arei a mandare per la mia bestia di villa, che non è sanza noia. Ho caro sii con Giovanni[2] costì a traportare le faccende tue, e le malinconie sue; che si vede nella patria sua tra gli orsi; e i più che 'l debbono difendere, gli sono lupi. Non dee avere però discara la vista del paese de' padri suoi, la quale infine non fia con suo dannaggio; e rimarrà con più amore del luogo ove è natìo, e accettarallo per quello che e' vale. Il bene ha di là, meglio che non facea: chè non ci ha vita che avanzi, di colui che stima giustamente le cose per quel ch' elle vagliono. Dolgomi che quinci mi fuggiste dagli occhi, sanza me dirizzandovi a Francesco; a cui mi raccomando. — Lapo Mazzei vostro. viii di ogosto.

[1] Cioè, *venendoti in taglio.*

[2] Giovanni di Piero Tecchini. Vari istrumenti rogò ser Lapo per costui nel luglio del 1408; e si trova che vi era interessato anche Luca.

In Firenze. CDXXXVIII. Firenze, 12 dicembre 1409.

Pregoti non ti noino le fantasie mie. Io pensava se Francesco fosse in una buona mente pacefica, e uno da canto gli ricordasse la limosina s' ordina per la terra in coloro [1] i cui figliuoli non hanno la sera del pane, e i cui padri hanno pegno il loro, per non aver che lavorare; e commendassela quanto ella merita, e dicesse: O! se Dio vi spirasse fare uno verso a' Signori, o uno di loro che v'ha degli amici; e commendasse quello santo proposito hanno auto; e arrogesse: Io sono disposto a rendere bene per male; chè mi veggo colare ciò ch' io ho in prestanze, e voglio arrogere agli stribuitori di questa limosina fiorini cento: o! quanto buono esempio darebbe di sè e per l'anima e per lo corpo. Forse non fe mai suo pari simile cortesia; a far muovere degli altri, se ce n'ha niuno (che credo di no), e far di sè tale esemplo, che e' farebbe vergognare chi male gli volesse, e di letizia far piagnere gli amici. Questo di sua mano forse varrà due Ceppi: [2] però che il lume che va innanzi, fa andare la persona per buona via; il lume che va dirieto, lascia rompere all' uomo le gambe. [3] Io gliene scriverei: ma veggiolo tanto afflitto di molte cose, ch' io non ardisco. E poi non arei punto per male che che se ne facesse; però che Iddio vuole la libera volontà a lui: e di limosina non cura così; ch' egli è da tanto, che sa dare a' poveri quando

[1] Cioè, *a favore di coloro*, ec.

[2] Intendi, che questa elemosina fatta in vita, gli frutterebbe per l'anima quanto il lasciar eredi i poveri, istituendo due non che un Ceppo per essi, com' era l' intenzione del Datini.

[3] Ricorda il dantesco (*Purgatorio*, XXII):

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova.

vuole; ma fa per ispermentare i ricchi in questa virt
della pietade. E se dicesse: O che non fa ser Lapo
suo? io m' arrecherei molto volentieri a far del suo e d
mio uno monte, in questo atto; e fare' due tanti non r
tocca in parte. Ora, come più ore parlamo ieri di lu
così di questo parlaremo per diporto domane a qu
ch' ora. Sanza motti, io tengo saria cagione dargli buo
stato a Firenze: dico del non esser manicato delle p
stanze mai più. E penso pur lo Spidalingo anche vi por
la mano; tante persone corrono là, che e' non si p
schermire più: e facendo qualche cosa, dirà a tutti:
limosina è data, ec. A me perdona. Io non so che s'
che sempre ho innanzi Francesco, o diciamo assai sp
so. — Ser Lapo, ec.

—

IX.

A' FATTORI DEL DATINI

NEL FONDACO DI PISA.

In Pisa. CDXXXIX. Firenze, 30 settembre 1401.[1]

Leggi questa interchiusa, e poi la lega o chiudi, e dàlla a P. Paponi. Tu arai intesa la morìa. Pregoti mi mandi a me propio qualche risposta. E fa' con fede i fatti miei, com'io fo que' di Francesco e di Stoldo, tuoi e miei padri e amici. — Ser Lapo Mazzei, notaro in Firenze, a' tuoi piaceri.

In Pisa. CDXL. Firenze, 7 d' ottobre 1401.

Ringrazioti del sollicitare Piero Paponi io sia bene servito di quel vino, che sia puro. Di ciò auto ho questo dì tua buona lettera. Penso arai messo il mio fatto fra i tuoi buoni ricordi, ove hai l' amore. E nondimeno, quello

[1] Questa è la data che scrissero i riceventi. Morto Manno d' Albizzo degli Agli nell' estate del 1400 (vedi a pag. 247 del volume primo), trovavasi al governo della ragione di Pisa un Cecco da Arezzo. (*Quadernaccio* di ricordi di Francesco, ec., a c. 144 e segg.).

ziro o giaretta,[1] o che che si sia, di scodelle, che manda il mio Simone da Barzalona, non ti scordino. Stoldo te n' ha scritto alcuna volta; e al ringrossar dell' acque l' attendeva. Se con Francesco ho a far, o con altre, cosa per te ch' io possa, volentieri lo farei: perchè chi è a lui per amistà o per carità legato, ha ancora me in quel medesimo nodo, benchè disutile vi sia. Cristo vi guardi. — LAPO MAZZEI notaro, al tuo piacere. VII ottobre.

In Pisa. CDXLI. Firenze, 18 d' ottobre.

Ogni dì sono con Francesco, e penso il crediate amendue voi; perchè se cognoscete lui, dovete cognoscere i suoi fedeli amici: e io mi reputo fra quegli. Parmi vergogna a dir ch' esso ve ne solliciti; perchè non vorrei e' pensasse quel ch' io non voglio da lui, nè volli mai. Pregovi siate uno di voi a Piero Pàponi, e amorevolmente il pregate io sia servito di uno o due barili pisani di malvagìa ischietta buona, che per altra gli ho scritta; e non guardi in danari: e voi pagherete, come Stoldo v' ha detto. E me gli profferete come suo fedelissimo amico, in ciò ch' io potesse fare; chè poco vaglio, ma sonmi rimasi alcuni amici. Credo a' barili si levano le bocche, come il suo Bastiano sa me' di me: ma quanto a me, piaceva più carratellini, d' uno barile $^{1}/_{4}$ de' nostri l' uno, alla genovese; se costà ne fosse. Cristo vi guardi. E le scodelle attendo ora all' acque grosse;[2] sì che non vi iscordino. — LAPO MAZZEI vostro, notaio. XVIII ottobre.

[1] Vedi a pag. 345 del volume primo, nota 4. *Ziro* è voce oggi viva presso i Senesi e gli Aretini, e corrisponde all' *orcio;* dicendo anche *ziraia* per *orciaia.*

[2] Venivano da Pisa a Firenze per Arno su navicelli, tirati contr' acqua coll' alzaie a piedi o a cavallo.

In Pisa. CDXLII. Firenze, 16 febbraio 1401.

Ha'mi bene servito, e tosto. Sempre m' hai obbligato. Hai mancato a non mandarmi il costo di costì. La vettura ho pagata. Fàllo per la prima non manchi, che gli darò qui a Francesco padre nostro. E se t' accade, sappimi dire se quello vasello è di natura che vi si conservi entro molto, come negli altri, che usiamo qua, che diciamo carratelli. Che Cristo vi guardi. — Ser Lapo tuo. xvi febbraio.

X.

A SIMONE D'ANDREA,[1]

FATTORE NEL FONDACO DI BARCELLONA.

In Barcellona. CDXLIII. Firenze, 6 febbraio 1394.

Ricevetti tua lettera del mese passato, e ho indugiata la risposta per poter rispondere alcuna cosa certa sopra quella parte che mi dicesti, d'esser stato da Francesco trattato non come tu stimasti, almeno della stanza da Prato, ec. Ora ene addivenuto quello proprio te ne dissi quando ti confortai della andata a Barzalona, e non stessi a contendere sopr'alle favole; perch'io sapea la condizione di Francesco, che spesso s'intraversava sopra piccola cosa quando gli parea ben fare, e poi e nelle piccole e nelle grandi era contento alla ragione. E' fa pochi dì che, andando insieme a Prato, e eravi Niccolò di Piero presente, io entrai in su questo ragionamento dell'averti maltrattato per lo passato; e come eri rimaso isconsolato, che della stanza da Prato non ti facea il dovere. Esso non mi lasciò a pena compiere il ragionamento, che e' disse: Ser Lapo, e della stanza di Prato e d'ogn'altra ove fosse mancato nulla, io sono presto a

[1] Simone di Andrea di Matteo era de' Bellandi da Prato; parente del Mazzei, e anche del Datini.

ristorarlo quanto e come tu dirai: omai non ne dir più nulla. Dice Francesco: Lascio pur farlo a te. E poi conchiuse: Pur che Simone faccia fedele e sollicito servigio dov' egli è. E pertanto, Simone, lascia questo fatto a me, chè io ti farò contento. Francesco ti fia et è maestro, [1] e anche ti fia padre, se operarai per lui quello che tu dei, e io te ne priego. A Prato mandai la lettera mi mandasti, ch' io facesse dare a' tuoi. A Dio t' accomando: e quando scrivi a Francesco, confortalo di quello c' hai animo di far per lui. — SER LAPO MAZZEI tuo, VI di febbraio 1394, in Firenze.

In Barcellona. CDXLIV. Firenze, 21 febbraio 1394.

Per altra lettera rispuosi a una n' ho auta da te poi ti partisti; e però t' ho a dire poco, se non che solleciti di scrivere qualche cosa a' tuoi da Prato, che ti mandano questa, e dicono non aver auta da te alcuna lettera poi passasti cotesti mari. Simone, io ti conforto e sollecito a far bene e valentemente i fatti di Francesco, e con quella fede che volessi fossono fatti i tuoi; e penso ti gittarà buona ragione con lui, e ancor sarà cagione il tuo bene operare di darti fama e onore, per modo che da altra parte te ne potrà seguir grande frutto: ingegnandoti in ogni tua opera mettervi l' animo quanto si può; non però che ne abbandoni Iddio, ma più, [2] che lui abbi prima nell' animo; chè sanza suo aiuto, niuno bene si può fare, e sanza lui non si fa se non peccato. E noi ci abbiamo a stare un soffio, e a lui si vuol tornare.

El fatto della tua stanza di Prato, di che e' non ti pagò, Francesco l' ha rimessa in me; e vuole ch' io la

[1] Oggi *padrone;* ma nelle botteghe fiorentine si sente ancora la più cristiana parola *maestro.*

[2] Cioè, *anzi.*

tassi, e facci alto e basso ciò ch' io voglio. E questo fece quando l' altro giorno ne gli parlai, presente Niccolò di Piero da Prato, essendo noi a cammino, e andavamo a Prato: e in Firenze me l' ha raffermo più volte. E simile dice d' ogn' altra cosa e' t' avesse mancato. Vedi se costui è buono uomo, e se se' obbligato a essergli fedele figliuolo e costà e dovunche fossi per lui! Questo è ora mio fatto; lasciane il peso a me, e attendi all' altre tue e sue faccende.

La brigata tua da Prato sta bene, lodato Iddio. Altro non ci ha da dire. Penso pure faremo sanza guerra questa volta: se già l' avversario nostro vorrà pur la mala ventura, qui s' attende a dargliele giusta posse.[1] Ma vedrassi ogni modo di non avere a farsi male insieme; però che non ci è sì fatta cagione da guerra, che la si debba sperare. A Dio t' accomando. — LAPUS MAZZEI tuus, in fretta, XXI di febbraio 394.

In Barcellona. CDXLV. Firenze, 15 d' ottobre 1397.

E' fa più dì ch' io ricevetti tua lettera, e del mio studio innanzi agli occhi miei non s' è mai partita per non dimenticare di far risposta; e astettava che qualche conclusione seguisse tra Matteo e i creditori, per poterti più accertare ove le cose posassono. Ora, perch' elle vanno pur per la lunga, come è di costuma delle cose che sono comuni o di molti; però non astettando più, ti rispondo in pochissime parole perchè, seguendo la materia, e' vorrebbe esser un foglio, andando investigando i repitii.[2]

La tua madre ha e arà suo dovere, e a Palagio e

[1] È l' *iuxta posse*, secondo il potere. Quanto all' avversario, ch' era il Conte di Virtù, e a' preparativi per la difesa, giova ricordare che il 2 di febbraio si erano creati i Dieci di balìa.

[2] Cioè, *volendo minutamente rispondere su tutto.*

altrove, e no le fia sua ragione maculata; e tutto piglia per la sua dota. Penso il non aver l'accordo sia cagione, che la gente dice, la madre ne dee esser più tenera ch'altre, e più tosto spogliarsi ch'altre. Nondimeno, auta ch'aremo fermezza con Monte Niccolucci, che è cittadino, et è quegli gli può esser più reo,[1] degli altri si farà certo fascio, che Nanni tornerà, e speriamo sarà tosto, e ancor poi Matteo: e di Nanni, puro e innocente, mi sa più male che di Matteo. Or pur è così: forse anche a Matteo è d'aver compassione; perchè e' non è altrimenti fatto, nè meglio sa adoperare; che è un' altra povertà. La cosa è pur qui, e così vuole e permette Iddio che sia; e tu non se' atto a poter nettare[2] questo segno: pertanto piglia conforto, e va' come va la ruota del mondo, che mena noi su e giù come a lei piace. Priegoti ringrazi Iddio d'ogni cosa: egli dà le bonacce; e perchè non vi ci pognamo su a sedere, come in cose vane, anche ci dà le tribulazioni, perchè lui non dimentichiamo.

Tu non se' tenuto a nulla, perchè non fai arte di lana come Matteo: di questo vivi sicuro. I' ho letto tutti gli ordini per questa cagione. Francesco ne dura assai fatica, come e' debbe: Francesco, maggiore di te, non teme di nulla. Seguita di ben fare, e Iddio e gli uomini ci aiteranno pesare queste cose. Cristo ti guardi. — LAPO MAZZEI notaro. XV d'ottobre 1397.

In Barcellona. **CDXLVI.** Firenze.

Al nome di Dio. Dì XVI d'aprile MCCCCI.

In questi dì ti scrissi che, udendoti ricordare, m'entrasti nell'animo; come che spesso m'avvenga; e ogni volta dentro t'accuso del non avermi scritto già

[1] Cioè, *contrario, dannoso.*
[2] Cioè, *togliere, levare.*

sono anni. Sapiendo tu, ch' a' tuoi di qua in quelle cose ch' io ho potuto e saputo sono stato continovo padre e fratello, e ho auto a mente l' amore mi portò il tuo benedetto padre, e come teneramente nello suo passamento mi vi raccomandoe;[1] per questo, tale qual sono, mi sono fatto loro sempre innanzi, e postomi per colonna[2] o per traverso a ogni loro impaccio; e farò così insino che fiato arò. E tu fai caro di farmi uno verso? e non degni chi t' ama cotanto, e le vie tue osserva come quelle del figliuolo propio? e per fare uno vano guadagno d' uno fiorino, faresti cento lettere raddoppiate! Ricevolo in pazienzia, perchè 'l sangue ti bolle ancora e t' intorbida la mente, e astetto che quando fia posato, e ara'la chiara, vedrai nel chiaro ogni cosa: e, per la grazia che Dio mi fa, ti dilettarai meco; se viviremo tanto, che insieme ci abbiamo a trovare. Almeno piaccia a Dio siamo insieme in quegli eterni beni, se in questi vani che passano, non accadesse ritrovarci.

Nanni e gli altri tuoi mi ricevono con molta carità. E in questi dì, perch' io ho l' occhio a Nanni, che è buono, entrai in Prato, che radi·volte il fo, per vedere, e vidi la sua donna; e a lei me le proffersi di cuore, e piacquemi il suo costume. Francesco ha pur male stato, e io penso averlo avviato a Firenze: solo mi manca, ch' egli è un poco troppo oltre col tempo.[3] Ma egli è buono e d' assai, e volentieri gli partirei il pane mio, ora che non mi stringono tanto i figliuoli come prima; che fra quattro ch' io sotterrai, n' era uno in banchi co' Ricci, che in due anni avea fatto salto, che non vi si vola per li più in x; in tanto onore e amore era de' maestri suoi: tutto venìa di Dio! sanza mai adi-

[1] Vedi a pag. 42 del volume primo.
[2] Cioè, *per dritto*.
[3] Vedi a pag. 425 del volume primo.

rarsi, come non fai tu; solo vivea, per non udire le rie cose delle male compagnie. E per questo son contento andasse al cielo, e lasciassi noi e gli altri ingrati ne' viluppi del mondo; pe' quali abbandonano Iddio, entrando il dì in mille lacciuoli per un poco di terra rossa; dico per l'oro; e poi lo lasciano, e al capezzale e' si veggono da lui gabbati. Non ti sia detto altro, che per bene ch' io ti voglio: chè se cercassi d'amare più le ricchezze che Iddio, tosto aresti meco rotta l'amistade. Simone, vivi dirittamente, e d'aver roba non temere, e te n'avanzerà. Sia fedele al maestro, e alle genti amorevole; e dilettati fare altrui, a dir brieve, quello volessi fosse fatto a te: e dilettandoti, almeno le domeniche, leggere qualche cosa di Dio; e udendo divotamente la messa, la quale non lasciar mai. Il fine nostro farà pruova s' io ti consiglio bene. Iddio t'ha mandato già de' suoi ambasciadori, cioè delle doglie o delle gotte, perchè iscemi un poco della tua gagliardìa, e perchè veggi o cominci a vedere quel che è lo istoregiersi [1] della bocca o d'altro; e quel che vale, o può, questo nostro corpaccio, e come di leggieri cade e torna nulla. Or penso m'arai perdonato, se teco ho fallato in troppo dire; ma l'amore trae oltra la penna e scema la pena. Sai bene ch' io ti potrei dire, e anche fare. E torno al proposito mio, cioè:

Nell'altra ti dissi come Meo, che stette costà teco, ha tolta la mia fanciulla; [2] puossi dire per mano di Francesco e per sue lettere. Sommene rimasi quattro piccoli: uno all'abbaco, e sanne assai; l'altro al latino; due alla tavola; alla tavola, dico, dove s'appare a b c. [3] Esso Meo ha a ritrarre suoi danari, e non pochi, che Falduccio [4] suo

[1] Cioè, *lo storcersi;* e accenna al morire.
[2] Vedi a pag. 333 e 353, in nota, del volume primo.
[3] Chè non intendesse a un banco di cambiatore.
[4] Anche costui fu de' fattori del Datini.

zio, uomo assai traverso, gli avviluppoe, quando fu suo tutore. Di sotto ti dirò dove e come ha avere in costà; che 'l saprò da Meo, quando verrà in casa; chè ci usa molto, come sai fanno i giovani insino l'hanno menata. Richeggioti e pregoti, che ti piaccia avvisarmi, più tosto che puoi, che credito è questo, e come è atto a ritrarsene, venendo costà in te o in altri procura o mandato sofficiente dalle rede di Falduccio; che penso sappi è morto; che n' è una fanciulla e la madre. E ancora arei caro sapere da te, o che sapessi da qualche notaio o iscienziato costà, che forma di carta o che mandato si vorrebbe fare. Simone, io vo' dir così; bench' io sappia, perchè è mia arte, e holla bene pratica, in che modo voglia stare, essendo pupilla ec.: dicol pertanto, perchè e' sono terre per lo mondo che si passano d' ogni mandato o d' ogni general procura, perchè non sanno in quelle parti molta legge: e questo è vero, e hollo provato a Genova e Vinegia, che non v' ha molti giudici o notai. Altrove, come s' è a Perugia, a Bologna e a Firenze e altrove, chi ha a pagare, non pagherebbe mai, se le carte de' mandati o delle procure non fossono fondate in sul punto della ragione. E però, o da te o per consiglio altrui, dimmene qualche cosa. Tutto si dice perchè la madre della fanciulla, per paura di debiti, si reca malvolentieri a pigliar la tutela della picchina; e se costà s' andasse un poco alla grossa, con qualche sodamento o promessa che tu facessi, se Francesco tel commettesse, si terrebbono e potrebbono tenere degli altri modi a far questa procura, sanza far pigliare detta tutela. Meo è sì giovane e volontaroso all' utile, che s' io gliel dicesse, e' verrebbe costà volentieri a riscuotergli. E io non vorrei che, pensando esso riscuotere, e' venisse a pagare e spendere il suo. — LAPO MAZZEI notaio, in Firenze.

Colui c' ha a dare ha nome: l' erede di Giovanni

Pillicieri e Feriere Vidello. E par che siano debitori per certa parte mise Falduccio con loro in uno navilio, come da loro sarai informato. Rispondi.

In Barcellona. CDXLVII. Firenze, 31 d'agosto 1401.

Figliuolo carissimo. S'io potesse sapere, non così lontano com'io sono, ma da presso, le tue condizioni e la maniera del tuo vivere, d'avventura ti scriverei più spesso; e forse non ti sarei disutile parente a dirizzare te giovane al buono vivere, ch'io ho cognosciuto in mia vecchiezza, del quale i tuoi pari, come folli menati dalla volontà e da' boglienti sangui, fanno beffe. Or penso facci pur bene, e tema Iddio, e pensi morire. E però non ne dirò ora, se non per quanto ho cognosciuto che la vita de' tristi e de' peccatori cattivi è indarno. E sappi tanto che, come ora nella tenera età t'avvezzarai, te n'andrai insino a morte.[1] Vedi se hai da pensare di pigliar buono cammino! Or non voglio mi morda, ora, e dicami ch'io predichi; chè volentieri ti ricordo, come figliuolo. E però conchiudo a quello per ch'io presi a scriverti: io ti prego, se mai dèi far cosa mi piaccia, i fatti delle rede di Falduccio ti siano raccomandati; se potessi riscuotere o tutto o parte del loro, o di quella nave o d'altro. Essi ti mandano mandato pieno, come s'usa ne' pupilli: pigliane ogni partito puoi, sì che, quando che sia, se ne faccia uno fine: piacera'ne a Dio, e a quella sua pupilla, ch'è rimasa povera; e a me, per amor di Meo c'ha avere, ne farai singulare piacere. I tuoi di qua stanno bene. Francesco e Nanni veggio spesso.[2] Francesco vec-

[1] *Proverbi*, XXII, 6.
[2] I Bellandi di Prato, parenti di Simone.

chio e ricco ci fia tosto da Bologna. Io fo tutto 'l forte qui de' suoi fatti che portano;[1] e perchè da lui non cerco oro nè argento, ma amore, ed e' n' è chiaro, e' m' ama sopra tutti gli amici suoi; che dai più s' è trovato gabbato. Iddio m' ha dato, che da me non fia mai. Iddio ti guardi: e rispondi; chè di più te n' ho fatte, par sia mutolo! — LAPO MAZZEI notaio, in Firenze. XXXI agosto.

E quello farai per queste rede, rispondi a me prima; e io abbia a dare le lettere, sì che l' altre siano sotto la mia: dico l' altre di questa materia: or tiello a mente.

In Barcellona. CDXLVIII. Firenze, 27 d' aprile 1403.

Al nome di Dio.

E' sono più mesi ch' io ho aute tue lettere più e più. Alle quali non hai aute mie risposte: e non è che alle prime io non te ne facesse alcune. E fattele, le rileggeva, come è usanza nostra; e dipoi le stracciava, perchè assai m' era temperato, ch' io no stimasse che chi l' avesse lette, arebbe giudicato in me turbazione e cruccio contra te e le tue cose. La qual cosa a te era far noia, forse in dono[2] e sanza cagione; e a me non onore, però che troppo sta male l' ira, almeno a non saperla raffrenare scrivendo. E avea diliberato stare buona pezza, sì che tu avessi cagione di maraviglia. E non era che la cagione fosse altro che vile o leggiere: se non per quanto io avea veduto che quelle persone, ch' io più avea amato già sono XXV anni che nullo parente; e pe' quali XXV anni m' era sempre affaticato, insino al possibile, nel loro benestato e onore dalle piccole cose alle maggiori, sanza mai

[1] Cioè, *importano, sono di qualche rilievo.*
[2] Oggi diciamo, *gratuitamente.*

stancare o metter niego, e attendendo d'aver volentieri a far così insino alla morte, sanza astettar mai premio altro che da Dio per la diritta fede che Dio m'avea dato verso loro; io mi vedesse poi in una picciola cosa poco amare. E sii certo, Simone, e più ne sarai quando sarai ito più oltre cogli anni, che non ci è maggior dolore di mente, che da quelle persone ond'altre per buone opere astettava o merito o grande amore, vedersene ricevere il contradio. Ora io n'ebbi et ho pace, perchè l'ordine del mondo è pur questo: e perchè detto ordine diede Iddio, è necessaria pazienzia, e tutto lodare. Io penso così ordinasse perchè la speranza fosse tutta vèr lui, non vèr li parenti o gli mondani amici. A bocca alle volte, se fia piacere di Dio, ti dirò e mosterrò che ho ragione; e sonne contento per bene dell'anima mia. E tu ancora ora hai vinta e posata l'ira mia con la tua lettera fai di Piero,[1] tanto amorevole; che istimo, se giugne a tuo porto, ti piacerà assai secondo gli altri; e a te farà onore, se lo indurrai a esser diritto, fedele e sanza inganno (che ti fia agevole), e confortera'lo nell'amor di Dio, più che nell'aver ricchezza; della quale io non curo, perchè n'ho assai buona notizia, grazia di Dio, e stimola per quel ch'ella vale e non per più. Basta pure a me allevarsi il garzone in onestati e in costumi, affaticandolo per dì e per notte, e che si levi dalle piagnevole usanze di Firenze. Non mi piacque i Ricci suoi maestri il mandassono a Roma, come voleano, per buone cagioni non sono or da dire.

El garzone fia presto a ogni posta di Francesco, e così a Francesco mio padre[2] ho detto, eziandio se domane volesse, e domane avesse compagnia, per porlo prima a

[1] Il figliuolo di ser Lapo, che doveva andar a stare nel fondaco di Barcellona. Vedi a pag. 20, in nota.

[2] Cioè, *allo stesso Datini.*

Genova ad Ardingo Ricci, che m'ama come caro figliuolo. Esso poi il mettarà a te per buono passaggio, Iddio aitando. Non so che altro mi dica per ora, se non che se ha far nulla, dillo.

Francesco, come che con fatica, pur mi dà buona speranza che 'l fine suo fia onorato; e io ne gli do ogni conforto posso. E certo, s'io non sono ingannato, esso muta condizione ogni dì in meglio. Sai è malagevole non che a una criatura, ma a uno legno stato torto un pezzo, porlo al diritto che vi stia, non che a uno uomo stato anni XL in buono e grande conoscimento, e non curato di perdere il tempo e torcersi a molte vane cose; di che ora, volgendo l'occhio a drieto, le vede, e piagne. Iddio me n'aiuti consigliallo e confortallo bene; e sperone per la buona intenzione ch'io gli ho: e veggio bene n'arei bisogno per me, io più di lui; e disidero uno a me fatto, com'io a lui: forse per merito mel donarà Iddio una volta, per quello fo a lui. Ed egli il cognosce da me più che non vale il mio merito, e così ogni dì mi lega. Non ci ho altro a dire ora. Cristo ti guardi. — LAPUS MAZZEI not. 27 aprilis.

In Barcellona. CDXLIX. Firenze, 2 dicembre 1403.

Nel passato non t'ho scritto, nè molto raccomandato Piero, perchè l'effetto delle buone raccomandigie viene da Dio e dalle buone opere fa la persona che si raccomanda. E a Dio l'ho raccomandato di cuore, e Piero ho sollicitato con lettere voglia ventare teco tale, che l'operazioni sue siano mezzane tra te e lui a far che tu l'ami. Io sapea bene, veggio e so, che del bene suo fare aresti molta letizia; del contradio, dolore. E sanza alcuno sospetto istimo l'hai volentieri ricevuto, e guatilo

con occhio di padre. Era io ancor lento a scriverti, per non darti affanno di risposte; che volentieri t'aitarei alle volte a sopportare delle fatiche tue. Sì che per ogni cagione, la tua discrezione arà iscusato il mio tardare. E nel vero, il fare lettere sono istrane dalle notaresche faccende, e di natura vi siamo lenti; ove nicissità non ci solleciti, come me non facea.

Penso per una o per due mie arai auto conforto nel disiderio tuo, di che meco di tua mano mi ti dolesti; e maravigliaviti che le fedeli opere degli uomini non avessono così presto o guidardone, o almeno cognoscimento, dalla parte di chi è servito. Io te ne dissi mio parere a pieno; e se la leggerai con posato animo, istimo vedrai uscirne effetto secondo l'albitramento ch' io feci. E l'ordine ch'ebbe il mondo nel principio, e ancora ha, non pensar mutar tu; cioè, che con la bilancia, di presente, si pareggi l'opera col premio. Ma ben sii certo, che 'l durare nell' opera buona, con non mutarsi a ogni vento, questo è quello che dà frutto certo; però che male potremo stare, nè saremo stati migliaia d'anni, se Dio non avesse cura di noi, massime di coloro che vanno a dirittura. Giovami che più che l'usato ti diletti la domenica della messa, e ben te n'avverrà; e nulla cosa che fuor di te sia mi potresti donare, che tanto mi piacesse, quanto sentire io bene dentro di tuo buono animo a Dio e alle genti. E altra volta non fare com' e meli dell' orto mio di villa, che per non aver barbe in naturale terreno, ogni vento piccolo ne porta i fiori: ma fa' come que' del campo, che non trae sì forte si partano, ma fanno frutto nel tempo, e ripongonsi nel granaio.

Pregoti dica a Piero, che parli a quel suo amico o compagno a cui portò l'unguento verde nell' alberello per lo difetto avea (e non ne portò più che uno, sì che se ne dee ricordare); che, se mai e' mi dee credere,

detto suo amico, faccia ciò che gli impone il suo maestro, massimamente da ora innanzi, più che mai il facesse; e sia che vuole. Benchè gli abbia maestro giovane, egli è tale e da tanto, alle cose m' ha dette, che non fe mai cosa che meglio gli mettesse. Io non ho ora a mente il nome di colui a cui portò detto unguento, benchè mi sian vicine le sue cose: egli il cognosce bene, e sa chi egli è. Non è licito in lettera dire ogni cosa. Per servare la buona usanza delle lettere, in fine io ti saluto, te Simone, e raccomandoti Piero. Più non dico: se non che dica Piero a colui, che dal suo maestro non arà mai comandamento altro che onesto e buono.[1] Cristo ti guardi. E me ha pregato e gravato io così scriva il detto maestro di colui a cui e' portò l' unguento detto. — LAPUS MAZZEI tuus. II decembris 1403.

In Barzalona. CDL. Firenze, 26 dicembre 1404.

Dirò brieve, perch' io t' attendo: e così ho fatto due mesi, di tempo in tempo: e a una auta oggi, venuta in sulla nave di Piero, che è l' ultima ho auta, farò brieve risposta, ove ella cade; perchè la verità non caggia. All' altre tue no l' ho fatte, perchè tutte diceano: Io ne vengo. E i nostri pari non fanno risposta a ogni favola, o pure a uno saluto, come fate voi altri.

De! dimmi alla dimestica: onde è che tu abbi sì maraviglia, che tu, dovendo venir qua al tutto, e vedendo come e con cui rimanea Piero, io l' abbia fatto raccomandare al Grasso, e per Luca e per Guiglielmo? Dimmi: non ti avvedi tu, che questo io non facea, nè arei

[1] Non so se il lettore si sia accorto, che l' *amico* o *compagno*, a cui Piero dovea dire queste cose, era lo stesso Simone; chè così gli vien di dare a tutt' e due una paterna lezione, senza parere suo fatto.

fatto, se non per la tua partita? Che quando eri costà fermo, nol feci mai. E lettere ch'io ho scritte a Cristofano non sono se none per la tua partita. Simone, so che ami i tuoi figliuoli. E vuole natura e ragione, che più s'amino assai i più dirittamente acquistati. Se tu vuoi bene a' tuoi, io non debbo aver caro il mio, mentre non fa cattiviere o inganni o furti o giuochi? Ben veggio che un poco d'odio, che è fra te e altri (penso tu abbi fra voi la ragione), ti fa credere altri me l'abbia fatto fare. Iddio chiamo per testimone, che mai non falla, come da me proprio è venuto; non da Luca nè da Piero nè da altri. E tu mi di' che se tra te e me è fede come debbe esser, io non dovea così fare: tu di' farai contento me a bocca. E io non credo far te iscontento, se ti lascerai menare alla ragione.

De' 50 fiorini dati a Giovanni, e de' fatti di Filippozzo e altri, diremo a bocca: e simile di maggior cose per te; chè per me ogni cosa è piccola: chè così stimo queste false mercatanzie che 'l mondo ci porge. Solo ho aver cura, Piero si salvi dentro: di fuori, curo poco; però che del pane gli darà Iddio, che dà il granello alla passera. Dico bene tanto, non a mio vanto, che saria vano detto a me, ma a tuo esemplo e a tuo riscaldamento. Se sarai mai di qua, e io viva, vedrai quanti amici quanti parenti hai (che se' di grande e buono parentado), che di fede e d'opera vadino innanzi a me per te. Non dimenticare cui tu non dèi, e chi t'ha servito ne' maggior bisogni, e servirà. Guarditi Dio. — Ser Lapo, al tuo piacere. 26 dicembre 404.

In Barcellona. CDLI. Firenze, 31 dicembre 1404.

Le cose avvengono per natura, niuno le dee riprendere; ma quando venissono per vizio nostro, l'abbiamo

a piagnere, come difetti propii nostri. Dicol pertanto, che della nave in che non ti fidasti per la malattia, non ti dare pensiero. El savio e 'l buono, ogni cosa gli avviene adopera in bene: e però non è d'averne malinconia: fia per lo meglio; chè una foglia non cade dell' àlbore sanza permissione di Dio. Caro avevi la tornata ora; e io ancora: non per me, ma per tuo bene e Francesco; chè a bocca si diranno e faranno delle cose, che la penna non le potrebbe. Per la prima nave, e la santade il patisca, ingegnati venire: penso pure Francesco ti vedrà volentieri, per tuo amore e per altre: chè lui non abbandona ne' maggiori bisogni possa avere. Da lui l'udirai, e dalla verità, s' io gli sono fedele, e forse solo, amico in Firenze, infra gli altri che ha. Non è altro che grazia di Dio; per cui io l' amo, non per niuna sua cosa. Per altra t' ho ancora scritto, che quando udirai le ragioni per ch' io solo, da mio propio senso mosso, feci scrivere costà per Piero, m' arai a pienamente scusato; chè tutto fu perchè ti partivi del paese, e per altro ti dirò a bocca e di presenza. A Francesco t' ho assai raccomandato.

A Cristofano[1] non cale scrivere, chè siamo come due fratelli. Esso sa le puntellate io dava a Francesco per lui, perchè se lo traesse di casa; perchè 'l vedea buono e posato uomo; e per questo l'ho sempre amato: e di Piero arà diligente cura; e insegnaralli, sono certo, con lo 'ngegno vincere ogni natura avesse non buona; e d'esser lento o simile, non amentato, cioè con far de' ricordi, e con avere sollicitudini, ec. Francesco ha pagato lo Spidale per Cristofano. Resta non so che vigna, dice

[1] Cristofano da Barberino, che stava al banco di Valenza; ma dovendosi partire Simone, pare che il Datini l' avesse destinato a stare, durante l' assenza del compagno, al banco di Barcellona. A questo accenna anche la sopraccarta: « Simone d' Andrea in Barzalona, e se non v' è, a Cristofano, ec. »

il camarlingo ancora ha a rendere Cristofano, o vero il prezzo pagò Caroccio. Diragliene come ti pare: ma con lui s'è fatto e farà adagio, come per lo passato. Francesco gliene scrive. Di' a Piero, che Lionardo[1] è de' nostri Signori: comincia domattina; e se fia buono, ne sarà ancora egli. Bruno va all'orafo; e in questi principii appara a disegnare, e acconciavisi molto bene. Se 'l vedrò, dirò metta qui qualche cosellina di quelle che fa, per far ridere Piero. El cui carniere non so se è ancora giunto costà in certa balla. A lui non scrivo per fretta.

A Cristofano ho scritto a questi dì; raccomandando a lui, che rimane, Piero. Son certo non bisognava, e sì per lui medesimo, e sì per te; chè chiaro sono il lascerai bene. Tua lettera a Nanni, mandai a Nanni, non ieri l'altro, fidatamente. Guarditi Dio. — SER LAPO, ultimo dicembre 1404.

In Barzalona. CDLII. Firenze, 5 gennaio.

Poi ebbi scritto a Piero iersera, stanotte mi venne a memoria due cose intorno al tuo bene, oltra quelle avea detto con Piero di tuoi fatti: e lega'la nel mazzo di Francesco, perchè poco montava chi se la vedesse; e a te non dirizzava la lettera, perchè in niuno modo mi pare debba ogni volta rispondermi, chè hai da fare troppo. E io penso ti sconcia più una ne mandi altrui fuore de' traffichi tuoi, che due che siano intorno al tuo mestieri. Io ti vo dir questo, che più e più cittadini sono a piato con Francesco, che cercano se Boninsegna avea avanzato nulla, e fannogli quella ressa alle Corti, che si fa a uno cinghiale: e se e' non fosse da me e da altri bene consigliato e aitato, e' verrebbe meno.[2] E nondimeno

[1] Cioè, *il fratello di ser Lapo*. Vedi a pag. 40 e 41.
[2] Vedi a pag. 42, nota 2.

penso valicherà l' anno, e forse doppio, anzi che questo fatto si vegga. Ora al proposito mio, benchè e' sia naturalmente più tosto da morire e'che tu, tu puoi comprendere come andrebbono i fatti tuoi, se a te toccasse la volta prima, come è tocca a quel degli Agli,[1] a quel da Prato, a Boninsegna, e a più suoi compagni. E potrebbe tua madre e Nanni prima morire, che questa ragione s' acconciasse; eziandio poi che Francesco fosse morto. Io penso il mio parlare ti sia malagevole a patirlo, al gusto tuo; ma tu sai pure quanto è lodato chi si leva dal tavoliere qualche posta dinanzi, e dàlla all' amico gliela porti altrove. E anche è antico e canuto proverbio: Quando la casa del vicino arde, si fanno fatti tuoi.[2] Ora arde la ragione di Boninsegna. Francesco debbo consigliare di quello io so, o posso, nel grado suo, e te nel tuo; però lui amo come padre, te come figliuolo. E più dico; se pur Francesco morisse innanzi a te, rimarresti in travaglio[3] da cavalli barbareschi, o d' avere a stare lungo tempo in litigio, o d' avere a rompere le stanghe: e catuno è forte cosa.

Dicoti la seconda per dette cose. Che ad Armignano, che vi si va dalla Romita di Santa Trinita, vi s' è per vendere uno luogo di LVI staiora, con abituro da signore; al quale luogo non manca nulla; e arebbesi per 400 fiorini: e hannolo a fare i Frati degli Agnoli, di cui sono procuratore. Il luogo fu di Iacopo Malifici: io l' ho tutto veduto in questi dì. Risponderebbe, sanza le case da signore e orto, 8 per cento. Io te n' avviso. Costà non dèi volere sotterrarti. Iddio t' avvisi con fede. Ho

[1] Manno degli Agli, che stava al Banco di Pisa.

[2] Orazio, Epistola XVIII del Libro I. Vedi a pag. 168 del volume primo.

[3] Dall' ordigno de' manescalchi credo prendesse il nome una delle porte di Prato. Dal detto poi di ser Lapo parrebbe che il *travaglio* si usasse anche pe' cavalli messi a correre il palio, nel luogo delle mosse.

tutto detto; e per dare aiuto alla consolazione a tua madre, tanto affaticata, anzi ella muoia. Iddio t'allumini del tuo bene. — SER LAPO. v di gennaio.

In Barcellona. CDLIII. Firenze, 15 gennaio 1404.

Simone mio. Io t'ho auta per lo passato, e per la malattia, e per con cui hai a fare, assai compassione; e sperava per la tua tornata aitarti riconsolare. Non è piaciuto a Dio sia ora: sia in pace! A chi si fida in lui, ogni cosa gli va a meglio: e questa è sentenzia vera. Ora più che mai mi sono cresciute le compassioni in te, stringendomi con Francesco e Luca, come sono in questi dì ristretto, e vedendo, come ho veduto, secondo loro, che in dieci anni tu non hai a pena uno danaio che tuo sia. E se questo è sanza tua colpa o difetto, e tu fossi mio propio figliuolo o fratello, n'arei quella pace c'ha il savio mercatante, che passa di leggiere le perdite ove non ha commesso difetto: ma se è per tuo misfatto, io n'ho pena assai; e massime se se' vivuto sanza timore di Dio, e stracutato dell'anima tua;[1] essendo percosso e battuto da Dio, come se' ogni dì, di sì amara piaga. E honne in questi dì dubitato, per que' pegni o cambi che fate, a rischio, sanza lettera o danaio, come fare a zara;[2] e, che più mi cuoce, per avere tu giucato a zara: ch'ènno uno orrore pure a dirlo. Che se potrò mai sapere Piero ne faccia di queste cose, taglierollo da me come si taglia dal corpo uno braccio fracido: e se andrà per la via che c'dee, il cuore mio gli taglierei per lo mezzo, se possibile fosse. E per sapere se dèi sempre star povero e vivere in tanto affanno, ora arei io caro fosse

[1] Vedi il detto di Francesco, a pag. 34.
[2] Erano i così detti *cambi secchi*, tenuti usurarii, e però non leciti.

possibile ci fossi, e intendere e vedere, che con Francesco ti fossi assodato come dèi vivere; e penserei esserti buono[1] a centinaia di fiorini, per onore di Francesco, e prima tuo. Tuttavolta andremo col tempo; esso è ottimo consigliatore.

Qua piove tre mesi: da dieci dì in qua ci è tratto viento, ch'io ho paura auta della nave ove dovevi venire: che se mai ci verrai, benchè sii molto oltra col tempo, ho tanta fidanza in te che t'aiterò tenere un'altra vita. E tu hai tanto cognoscimento, che conoscerai io ti dirò il vero, e matto sarai a non accostarviti; chè altra differenza non abbiamo dagli animali, se non ch'essi seguitano le volontadi, a noi è commesso taglialle, e seguitare le ragioni e le veritadi. E chi di ciò si fa beffe, al capezzale morendo si truova gabbato; e va in parte, ove tutte l'opere sue si strascina dirieto, e nullo profitto può mai fare. Non bisogna a queste cose mi risponda, perchè la materia è lunga, e non hai tempo. A primavera, o verracci, o per lettera c'intenderemo. E se di queste cose ti paresse alcuna vera, fa' che ammonisca il mio figliuolo a seguitalle, ora che è in tempo da ubbidire; cioè, d'esser buono, leale, sollicito, sanza giuoco e sanza cattiviere: e a Dio n'arai merito, e io te ne sarò sempre legato e obbligato, ed egli altravolta il conoscerà. Io ho lettera da lui, che tu gli mostri amore, e ch'egli sta bene: e simile Cristofano. Io ve lo raccomando; che troppo lungi mel pare avere, sì fantino: ma di tutto sarò contento, se 'l farai buono; e ove non t'ubbidisse nel bene, t'ho detto, percuotilo come cane, mettilo in prigione come tuo: chè, grazia di Dio, non penso sia vizioso. Guarditi Dio. E Cristofano saluta mille volte. A Dio v'accomando. — Lapus Mazzei. 15 ianuarii 1404.

[1] Cioè, *giovarti;* e s'intende presso Francesco.

In Barcellona. CDLIV. Firenze, 22 dicembre.[1]

Come per altra ti scrissi, una chiusa nella tua mandai a Prato. La cagione non ti scrivo sì spesso, è la tua venuta qua; che mi consolai di te per modo, che non mi pare più doverti fare di Piero raccomandigie. E io te ne vidi andar contento: e io non ne fui meno, perchè Iddio mi fe grazia che in quello chiesi a Francesco e Luca, e puosivi forte la spalla quanto potei, io fui da Francesco esaudito, cioè di mandartene contento. Così farei per te come per Piero; e più potrei oggi che mai, per cagioni avvenuti poi, ove e' vede ogni dì la carità ch'io gli porto.

Nuove non ci ha da dirti. Questa guerra va per la lunga, e'Pisani fanno stento grandissimo. Dio metta ne'cuori carità e pace. E Papi si stanno.[2] A tempo nuovo, penso udirai cose un mondo. De'fatti di Piero non pigliar cruccio, s'io l'amo fuor di costì. Egli è della costa mia, egli è a mio governo: abbi pazienza meco: tu sai l'anima mia in che pena sta; Dio ti guardi di provalla. E mentre teco è, de! abbine ben cura di metterlo innanzi, come hai fatto tuttavolta, o megliora se puoi: intendo innanzi insino a quello merita, o presso. Francesco di Matteo è pure ingagionito[3] forte; io credo egli è d'acciaio: e io il conforto spesso di ciò ch'io posso: egli ha fatta compagnia con le malattie, e godesi con loro: beato a lui! — SER LAPO tuo. XXII dicembre.

[1] Credo sia del 1405. Nell' estate Simone era venuto a Firenze (vedi a pag. 34, nota 1); e già tornatosene a Barcellona. Ma poco sopravvisse. Vedi a pag. 86, nota 3. E della sua non degna fine, vedasi la lettera a Cristofano, sotto il numero CDLIX.

[2] Qui allude e alla guerra de' Fiorentini contro Pisa, che venne poi nelle loro mani nell' ottobre del 1406; ed allo scisma della Chiesa, che si sperava tor via con l' intendersi che facessero il Papa con l' Antipapa.

[3] Cioè, *incagionito;* oggi, *cagionoso.* Era questo Francesco il Bellandi, zio di Simone.

XI.

A CRISTOFANO DA BARBERINO,[1]

FATTORE NE' FONDACHI DI VALENZA E POI DI BARCELLONA.

In Valenza. CDLV. Firenze, 22 dicembre 1405.

Mille anni sono non mi scrivesti. Segno c' hai capo a maggior cose, o la carità della patria e de' tuoi hai messo in abbandono: che l' uno e l' altro m' è duro a credere, per la tua condizione. Noi ci stiamo all' usato, salvo che il Francia nostro mai non m' abbandona, tanto è l' amor mi porta; e ogni busco gli fo di fede, gli pare una trave. Dice che non truova, ec.[2] Lasciamo andare! Dimmi se ho a far nulla, perchè alle volte che tu vadi in ragionamenti,[3] pur ne dico mio parere; e non penso noccia. Se Piero mio venisse a te, che pur n'ho gravato Francesco, pregoti il riceva benignamente per amor di me.[4] Tu sai la cagione perch' io l' amo teco; e per che

[1] Cristofano di Bartolo da Barberino, si ha dai libri del Ceppo che venne a stare il 3 luglio del 1385 nel banco del Datini in Pisa, e vi rimase sino a' 14 di novembre dell' 86, lasciando la ragione nelle mani di Manno d' Albizzo degli Agli.

[2] Settintèso, *in altri ciò che trova in me.*

[3] Cioè, *che si parli di te con Francesco.*

[4] Il figliuolo che stava con Simone a Barcellona. Vedi le lettere di questo tempo a Francesco.

ho pena se sta altrove. Non posso più. Io te lo raccomando come l'anima mia: in questo, che 'l gastighi de' falli, che lo arragazzi[1] come se fosse uno de' lavoratori di Mugello, che in dosso non vesta bello, nè ispenda troppo; ma che 'l metta innanzi dove e' capesse, e insegnagli delle bontà che sai: sì che, quando fia tempo, aiuti questa famigliuola, c' hanno auto il padre infermo XIII mesi. Ora sono guarito, lodato Dio! Esso ti metta nella grazia sua. Dimmi se ho a far cosa ti piaccia; e manda per Piero, chè Francesco così vuole al tutto. — SER LAPO MAZZEI. XXII dicembre 1405.

In Valenza. CDLVI. Firenze, 4 marzo 1405.

Amico carissimo. E' mi par vero, che l' amore che è fra i buoni amici, i quali s'amano per buone cagioni, come è tra te e me, sia di tale maniera e forza, che alle volte si incappa ne' falli, non accaggia ogni volta chiedere perdono; però che l' amore, spesso perdona prima che 'l fallo si commetta. Pure una volta vo' da te perdonanza, se per l' adrieto o per lo innanzi io non ti scrivesse spesso, non ti debba maravigliare, perchè non è nostro mestiero, e abbiamo il nostro esser dirizzato ad altra voga, come tu ben sai. Non è che alle bisogne, e lo scrivere e l' operare non mi fosse leggieri come a qualunche garzone di fondaco. Benedetto sia Dio, che nell' animo m' ha messo, con letizia adoperarsi per gli amici! Penso Piero o è venuto o verrà a te; a lui ho scritto ti riceva per mio cambio; che di lui così farai come di figliuolo. Io n' ho nella mente buona certezza. Io il levai qui, perchè non pigliasse male usanze; e con

[1] Vedi a pag. 265 del volume primo, nota 1.

Simone sono stati di quelli non mi sono piaciuti: forse che ho torto: sospetto, son bene certo, io ho sempre auto. A te ne dissi in segreto in Firenze, come più teco che con altri mi contentava. Ben penso Simone n'ha auto buona cura, e gli abbi bene atteso. Ma che giova? dove è il sospetto, non è pace; e io no l'ho mai auta. Spero in Dio me la darà. Solo una cosa ti ricordo; e non so s'io mi dico bene, ma io dirò il vero. E'm' è sempre paruto non avere molta mimoria, e da natura mi truovo dimentico; [1] e s'io non la vincesse con farle forze e con lo 'ngegno, spesso mi trovarei dalla mimoria gabbato: sempre sto in note delle cose ho a fare. E i fanciulli ho qua, innanzi mi somigliano che no. Or a proposito io dubitarei Piero potesse esser dimentico: e se 'l facessi cassieri, ed e' non fosse garzone bene appuntato di mimoria, potrebbe fallare con danno e con vergogna. Io te n' avviso; che se altro vi fosse da fare, ti sia in ricordo. Non di meno potresti provallo a piccole somme, e vedere come e' facesse. E in somma, che che si faccia teco, tutto mi parrà ottimo, e sanza sospetto ne viverò. La domenica non perda la messa; e 'l suo vestire sia grosso, ma adatto, perchè nella persona ad operarla sia destro. Il bastone abbi presto, se n'avesse bisogno; e fagli fare ogni vile ufficio in casa e fuori, sì che 'l tenga sempre a capo basso; e che non volesse simigliare i ricchi cattivi ladri e traditori, per essere orrevoli, e poi al capezzale si truovano gabbati. Guarditi Dio. — Ser Lapo tuo. IIII di marzo 1405.

In Valenza. **CDLVII.** Firenze, 16 marzo 1405.

Due tue ho ricevute in pochi dì, d'uno effetto e d'una cortesia, a ricevere Piero, come tue sangui e

[1] Cioè, *ho per natura di facilmente scordarmi delle cose.*

carni; e così te l'assegno volentieri. A lui ho detto per più, ti riceva in mio luogo. E da te ho inteso quel ch'io mi pensava di poter tu male intendere, chi di Piero ti scrivea, ec.; e per questo Piero può esser soprastato. Spèrone bene: chè a fine d'ubbidire Iddio il fo; e ho cercato quindi levallo. La bontà di Dio m'abbia esaudito. E sarà, o forse è ora costà, o all'auta sarà: e a ubbidire t'ha in tutto. Nondimeno non ti tacerò uno mio pensieri: trattalo per quello che e' vale, o per meno. Io mi truovo di natura dimentico; e spesso arei vergogna e danno, se con lo 'ngegno Iddio m'ha dato della mente, io non soprastesse alla mimoria, facendole sempre segni e ricordi giornali, e portando allato note dell'opere ho a fare ognora: perchè, nel vero, ci sono de' parenti e amici mi sollicitano, oltra lo Spidale e la famiglia. E dico ora a te, e'mi pare che mia famiglia ne senta,[1] di non esser sì amentati, come io stimo siano gli altri fanciulli. E per questo diceva; se potesse esser, operassi Piero ad altro che all'ufficio della cassa, fallo per un poco; e poi secondo che sa, l'adopera: chè sento, cassieri non stanno costà a banco come qui; e dimenticando delle spesarelle tutto dì si fanno per la terra, infine si truova meno; e evvi danno e vergogna. Or, com'io ti dico, fara'ne tua volontade. Parmi in due volte ha tenuto conto con Simone, ogni volta s'abbi trovato gittarlo meno. E bench'io sia da lungi, pure istimo non siano altro che poca mente o poca pratica. E s'egli desse per Dio uno danaio, per pena di sè, ogni volta ch'egli paga prima che scriva; la natura arebbe fatto abito per modo, che anzi avesse dati soldi x, si sarebbe corretto per sempre: com'io gli ho insegnato per parecchie lettere: e meglio sarebbe uno quattrino o xii danari per ogni fallo.

[1] Cioè, *che i figliuoli ritirino dal padre nel difetto di memoria.*

E simile facesse quando piglia danari, se prima scrive che e' pigli. Questa è regola di santi, e vera e provata; e tocca a me, che d'uno fallo io faceva, non fallo or mai più; e sanza la regola non pote' mai vincermi. Io scrivo a Piero, sia mosso più tosto che e' può, con la mia benedizione. Te guardi Dio. A Francesco alle volte ti raccomanderò, metterottigli nell'ànimo più ch'io potrò. Nel vero, e' cala pur le vele come gli altri, d'invecchiare: e però iscema un poco, come vuol natura, sua maniera del tribolare altrui e sè. Tu gli dài per la lettera buono consiglio; ed egli il conosce, e piglia il peggio. — LAPO MAZZEI tuo. 16 marzo.

In Barcellona. **CDLVIII.** Firenze, 22 gennaio 1407.

L'amore e la carità ch'io conobbi mi portasti in Prato e in Firenze, stando tu con Francesco a quelle bade;[1] e la pena potea vedere la tua bontà ch'io n'avea, aitandoti sopportalle; e la fede hai auta a farmi scrivere le tue segrete cose; e poi, quello che fa una corona ai nostri amori, le lettere che mi scrivi; ripetendo per catuna, che non vive uomo che[2] più volentieri veggi sua lettera, che di colui che fa or questa; mi dànno tutte queste cose una fiducia e sicurtà, poter parlar teco, sanza niuno timore, di qualunche segreta materia. La quale ho veduta, benchè non sia gran fatto al mondo, per una lettera di Piero, risposta a una mia. Il quale mi pare per quella tanto t'ami e abbi la tua condizione a reverenza, che 'l male che e' fa, gli par bene, purchè e' facci la tua volontà. E io gli rispuosi ieri; poi gli misi

[1] Cioè, *faccende, affari.* E parla di cose vecchie; perchè Cristofano non era venuto più in queste parti.
[2] Cioè, *di cui.*

una interchiusa, perchè volli consiglio d'anima anzi gli rispondesse: penso te le mostrarrà. E stamane alla messa m' occorse, ch' io per carità dovea e potea scriverne a te, e meglio valeva. E pregoti, Cristofano, che tu m'abbi pazienza, e mi sopporti non altrementi ch' io farei te d'una cosa ti gravasse la mente. Beato chi si sottomette alla ragione! e debbo stimare che 'l fai; e però t' è agevole a esser contento ch' io dirizzi i miei figliuoli più a Dio ch' io posso, e che stiano nella verità; perchè nullo altro bene ci abbiamo, poi che siamo a cammino e corriamo alla morte, e cerchiamo d' avere il palio di quella miglior vita per Iddio e pe' Santi predicata. Io so che costà s' usa per tutti vostri pari, nullo excepto, ingannare le genti delle gabelle; dicendo bugie alle Signorie d' esse, e ingannando colui di cui è il fatto, con dir d' aver più pagato, che non è il vero. Io ti prego e conforto, per amor di Dio, che tu mi creda; chè in questo ti voglio forse meglio che non vuoi tu stesso; che tu da quinci innanzi te n' astenga, e vogli esser solo in Catalogna che così facci: e se 'l farai, se non ti ricorderai sempre di me in bene, mi venga la morte; tanto sono certo ch' io ti dico il bene tuo; e viverai e morrai lieto, e attenderai delle grazie ti farà Iddio; che quelle t' ha fatto ti parranno come ombra, a rispetto all' altre che da lui intenderai. E guarderatti da danni e fortune; che forse se' già in corso. E simile dico d' ogn' altro frodo o inganno, di che mi rendo certo se' netto; altrementi punto non t' amerei: però che s' io t' amo, perchè sento in te virtù; mancando la virtù, non t' amerei. E vogli che 'l mio figliuolo non vi s' avvezzi da piccolino. Io l' attendo netto garzone, e povero e lieto. Io ho robba troppa: e se andrà per la via il padre il mette, in suo poco meno dispetto, [1] il farà Iddio

[1] Cioè, *poco meno che a suo dispetto, quasi non volendo.*

ricco, e farallo per mano di tale, che mai no l'arebbe imaginato. Così usa la segreta bontà di Dio, che vede l'opere dentro innanzi siano pensate, non che fatte. Dimmi, semprice sopra tutti i semprici, che bisogno hai tu in questo cammino, che forse se' presso alla morte, di farti più ricco che ti sii ora; e farlo con accambiare l'anima a gabelluzze frodate? Vorrai lasciare il tuo a chi poi non ti caverebbe d'inferno per uno grosso fiorentino? E quando arai una febbre, arai tanto dolore d'avere disubbidito a Dio in queste che paiono piccole cose, che morrai mezzo disperato. Io li veggio ogni dì al capezzale, a' testamenti che fo; che muoio di dolore in lor servigio. Richeggioti per l'amor di Dio, e per la fidata amistà è tra noi, Piero non scriva mai altro che dirittura: e Francesco m' ha detto io gliel comandi. E non dire: Do! questo usano tutti: la Gabella il sa,[1] ed è contenta. Cristofano, io non credo a Piero che la Gabella ne sia contenta. Pregoti ancora, facci proposito di tornare alla patria. E ho voglia comperarti una casa, che l'ho a fare[2] io, nella via de' Servi, per 350 fiorini ch'io ne truovo; che è uno palagio, da torla per rivendere e guadagnarne, per la fede mia, fiorini C. E darotti una donna, quando mel dirai; e uno podere, chè spesso ne vendiamo: e viverai cittadino con cristiani, e non con cotesti infedeli cani, che non credono sia altra vita, e che Iddio ci abbi fatti indarno. Non ci ha foglio, però taccio; chè teco non potrei ristare. — LAPO tuo. XXII gennaio 1407.

[1] Cioè, *gli ufficiali della Gabella.*
[2] Cioè, *la vendita, la contrattazione.*

In Barcellona. CDLIX. Firenze, 25-26 marzo 1407.

Più tempo fa non ti scrissi; nè ora mi sollicita altra necessità, che un ben parere e un renderti certo, che io ho ora e anco spesso mimoria di te e con la mente sono teco; parendomi spesso vederti sopra Piero in su'libri, in quella veste di panno chiuso di Vervi,[1] con la quale mi rimase qui la 'magine tua. Penso facci bene, all'usanza; e ancora megliori; riputando questo dall' età tua: che quanto più tira noi a terra, dobbiamo con la mente che ci sollicita tirare l' anima in su verso Dio, che di nulla ci fece, e attendeci se vorremo, vivendo con memoria continua di lui a dirittura, e trattando queste cose che palpiamo per quello che le vagliono a noi, che l' abbiamo a tenere poco: chè da niente sarebbe riputato il mercatante, se la lana che ci vale pognàmo x il centinaio, la stimassimo L. Tu dirai ch'io entri a predica, come fa Francesco alle volte. Volesse Iddio assaporasse con lui, quello che e' dice, meglio non so fare io! ma ènne cagione buono amor ti porto; e ancora, che scrivo in mezzo tra 'l santo venardì e il sabato: che ne dà cagione la carità di Cristo, che mai non ci è taglio da doverla dimenticare; che ci mostrò la scala d'andare in su, e da far bene. Com'io ti dico, io non t' ho a dir nulla, se non come disse già un altro a uno suo amico: Sappi ch'io vivo. E ancor ti raccomando Piero, facendomi certo e' non bisogna. La mia raccomandigia ha questa intenzione, che 'l corregga e castighi. Lui conforto a tenere fede a te, e allegràti,[2] e sia sollicito, e sem-

[1] *Panno di Vervi*, cioè che si lavorava a *Verviers*, ed era di colore scuro; che così parmi di dovere intendere per *chiuso*.

[2] Cioè, *allegrarti*, *farti lieto di suo buon servire*.

pre pensi come possa piacere a Dio e a Francesco e a te, a cui ubbidienza sta; sì che sia a mia famiglia uno capo e uno raggio, che gli allumini a far bene: che, come a lui dissi mille volte, Guai alla famiglia il cui maggiore è cattivo! E così per contrario. Egli è or fuora di quella infuriata mente di Simone, che troppo s'accordoe mal con Dio; e accompagnossi con lui, e accordossi con lui, all'ire, alle femmine e al giuoco: e poca e mala fama ha messa di qua della vita, e della maravigliosa morte sua; esempro a chi 'l vide, e a tutti noi: come che d'altrui l'ho che da Piero (che il lodo), che non l'ha mai scritto. Francesco mi pare gli abbi cominciato a porre amore di sodo; e sì farai, son certo, tu, se farà bene, e guarderassi da ogni giuoco e male usanza; e le domeniche e' dì comandati usarà la chiesa: di che ti conforto, Cristofano mio; il quale mi puoi ogni tua segreta materia e fatto tuo imporre come a tuo fratello. Guarditi Dio. — Il tuo LAPO MAZZEI, di notte anzi a sabato santo 1407.

Luca la fa qui bene; e tengolo per buono, e fedele, e dassai.

In Barcellona. CDLX. Firenze, 22 novembre 1407.

Cristofano carissimo. Ognora mi rinnuovi allegrezza, e aggiugni alla nostra amistade più legame, quando veggio che non solamente me ricevi e tieni volentieri nella mente, ma eziandio delle mie lettere, che più tosto sono cedole, fai festa nell'animo, quasi vedendo loro in mio cambio e come me propio. Il perchè volentieri m'affaticarei in qualunche tuo caso, pur ch'io sapesse in quale, o in che bisogno; pensandolo fare per fratello, o per colui che m'è come mezz'anima.[1] E per tuo amore

[1] *Animae dimidium meae.* Orazio, *Odi*, I, III, 8.

ora disiderrei, per poterti bene consigliare o confortare, avere più di quello sentimento e bontà che mi manca, e saperti dire che avessi a fare intorno alla differenza con Francescò, che non vuole passare alla persona fiorini 600; e intorno al tuo non venire ora qua, pe' cenni o sospetti s' hanno di mortalità. Ora io ti dirò poco, chè 'ntendi bene; e ancora il poco mi piace in ogni cosa, ma che fosse buono. E dirotti ciò che dall' animo verrà, sanza molto pensare del modo; ma come l' animo metterà alla penna, così sarà scritto: però che con l' amico nulla si dee fingere nè pensare, ma in pronto palesare ciò che dentro ispira, sanza coverte o copriture: chè così puramente tengo facci meco. Arei voluto che più tosto m' avessi avvisato del fatto de' 600; che n' hai un poco colpa dello indugio: chè d' avventura io ci arei posto, e ancor penso porre, aitandomi la grazia di Dio, buono rimedio. Ella pur suole, per la sua bontade, aitare le buone volontadi. E quanto sanza udire l' altra parte, mi pare abbi cagione di lamentarti con Francesco. Egli è questo dì in gran travagli, perchè la figliuola, ita a marito, è ritornata oggi al padre, come s' usa: e fa in Prato cose infinite, all' usanza anzi a soprausanza.[1] A tempo l' arò; e simile Luca: e penso ne sarà quel ch' io vorrò; chè vorrò al pari il bene di catuno. Seguita il bene adoperare, e in fede; avendo sempre l' occhio a Dio, come ha alla mira chi saetta; se traessi eziandio per 400: però che tu vedi, Cristofano mio, la vita brie-

[1] Vedi a pag. 77, in nota. E l' anello alla Ginevra fu dato da Lionardo di ser Tommaso di Giunta nel novembre, con grande spesa. Della quale piacemi qui riferire una partita, segnata a un libro *A*, c. 229 t., perchè accenna a un' usanza molto singolare: « 1407, 23 novembre. Francescho di Marcho propio de' dare...., dì detto, fiorini due d' oro nuovi, ebe contanti mona Margherita, per metere nella scharpetta della Ginevra l' uno, l' altro per dare a uno fanciullo che si pone in collo alla donna novella. Portò Lucha del Sera, lire 8. 6. »

ve, la morte intorno, l' etade tua calare, le membra indebolire: e dèi e tu e io e gli altri omai aver conosciuto questo mondo per quel che vale; e che vale al capezzale aver molto arricchito la reda, o datole il bisogno a bastante onestamente. Io veggio tanti viluppi in queste vostre mercatanzie, ch' io penso che molti ne venghino a morte anzi ch' abbino conosciuto quel che fanno. Io credeva che avessi diletto di far fine a tante noie, e tornassi di qua a prendere un poco di riposo di mente, e con Dio alle chiese, e cogli amici e parenti tuoi; innanzi che morir costà, o invecchiarvi: e veggio trapassi più oltre per tema della mortalità. Non te ne so dir male, poi che tutto 'l mondo dice Buono è fuggire, buono è andare dov' ella non sia! come se Dio ci avesse tracutati e abbandonati! Il quale ci fe o criò di niente; e se 'l corpo fe di terra, almeno l' anima fe di nulla. E veggiamo ci dà l' essere, il vivere; intorniaci, e facci aitare consigliare e confortare e predicare di far bene e ritornare a lui: e pensiamo poi, che la morte si campi per fuggire di luogo a luogo, come s' egli avesse il vedere corto! E almeno, chi fugge migliorasse vita, vedendo gli amici e' parenti morire! ed e' fa il contrario; anzi, giucando e vaneggiando, e perdendo l' anima quando è più tempo d' aitalla, dice va fuggendo la mortalità! Che è una scurità a udire la paura ha già Luca;[1] e non sa perchè: e veggio la natura sua nol lascia assicurare: e veggiolo mosso e fuggito al primo vicino o domestico che ci muore. Certo, Cristofano, qui ha pochi malati, o niuni; benchè con segno[2] ci siano morti pochissimi. E ogni anno sta la gente in questa tenebria; e se n' abbino il danno! chè se aremo l' occhio a quella luce che allumina i buoni, non staremo in tanta gelosia; ma operando bene, ci

[1] Vedi a pag. 119, in nota.
[2] Cioè, *di peste.*

raccomanderemo a Dio, e pregaremo ci chiami, poi che a chiamar ci ha, quando fia il meglio delle nostre anime.

Tornando al primo fatto, io ho udito che tu hai passate più commissioni, e malagevole l'ho creduto; ma ho taciuto: quando hai più carico non t'è suto imposto, quando meno; quando sanza sicurtà, che t'era detto; e quando con sicurtà, che t'era vietato. Se così fosse il caso, vorrebbe strignere più il salaro o 'l patto della compagnia; se fosse altrementi, faria male chi ti vuole tenere il sudore tuo. E seguita pure il bene, e con esso vinci il male;[1] però che i falsi detti, o falsa cosa, dura poco. E infine da Francesco arai certo tuo debito: così ti prometto, per ogni forza che ho, s'io vivo. E Piero ti sia, in mio nome, figliuolo fratello amico e servidore, come sarei io; e raccomandotelo: di cui ti prego, se hai mai tempo, mi scriva come ha fatto da un anno o dieci mesi in qua; che tanto me ne confortasti. E se me ne dèi dir bugia, o folle conforto, pregoti non me ne scriva; però ch'io mi sento atto a pazienzia d'ogni cosa di lui mi dirai. Ben vorrei che tu ed egli tornassi omai. Benedillo da mia parte. Guardivi Dio. — LAPO MAZZEI not. XXII novembre 1407.

Di[2] messer Salvestro nostro m'era dimenticato dirne. Egli è strano a questo paese: e non ha scienza, nè capo d'acquistarne molta: uomo leno e pieno di fantasie, con tutto e' sia di gentile aspetto, e pura persona, e onestissimo. Parmi tenace del suo: e non so come si può recare nella miseria si reca, degli aberguzzi ove torna. E di fatti d'anima, almeno di prestare a usura, si cura poco; più tosto per non credere del peccato vi sia entro, che per altra malizia: e va sempre solo per

[1] *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* San Paolo, *a' Romani*, XII, 21.

[2] In una polizza attaccata alla lettera.

la terra sanza compagnia. E sempre gli fo quella festa e quello amore e compagnia ch' io farei a te propio. Non vuole famigli. E ha suoi libretti d'astrologia; e viensi così avvolpacchiando. Gran cagione il fa così fare; e strana natura che ha, gliel patisce. E' ti vuole molto bene, e duolsi no gli scrivi e no gli mandi suoi libri e cose. Io glien' ho accattati alcuni; e sono uno suo rifugo e ricorso, grazia di Dio, di cosa che e' voglia, ed io sappia e possa.

In Barcellona. CDLXI. Firenze, 10 dicembre 1407.

Udita la doglienza fai meco, che Francesco pare t' abbia dimenticato, ti rispuosi pochi giorni fa sanza avere veduto Luca, ch' era a Prato per le nozze della G.[1] di Francesco: e dissitene quanto m' occorse. Dipoi, tornato ieri Luca, fui con lui, e dissine in tuo favore quanto mi parve. Ed egli, c' ha reverenza a Francesco e a te amore fraternale, e sai che è uomo aperto, rispuose in maniera ch' io do il torto a ogni parte; ma più a Francesco, che può e dee più, a stare in su quella miseria di fiorini 15 o 20 l' anno teco in vantaggiarsi, e fattene vivere malcontento. A te ne do torto, che non vogli lasciarti governare a tuo padre comunche vuole; almeno poi, e mentro se' si può dire a sua ubbidienza: pure t' ha messo innanzi, e puoci tornare buono cittadino secondo nostri pari, ed è cagione d' ogni onore c' hai; e vuogli stare in iscandalo con lui per detti 15 o 20 l' anno! Almeno, poi che se' con lui, in altro, assai grosso nella compagnia, parmi a catuna[2] mezza miseria; sia detto in pace. E pregoti e gravoti, e ogni forza ti foe

[1] La Ginevra, figliuola di Francesco. Vedi a pag. 247.
[2] Cioè, *all' una parte ed all' altra.*

ch'io posso, come a proprio fratello, che tutto con buone e reverenti parole per tua lettera rimetti in lui, con dire: E se altro non mi scrivete, rimango contentissimo a detti 600, solo per seguire la vostra volontà più che la mia. Io Lapo ti confesso di piano vorrebbono esser più; ma io voglio lasci questo pensiero a me di farti ristorare d'altra maniera ristoro: e va' con lui, in questa sua ultima etade, in tutto alla seconda, perchè da te il merita. Salvo se dicessi: Io non vo' più tanto tribolare, che mi vedrò prima morto, ch'io mi sia in Firenze, o a Barberino, riposato uno dì; e volessiti levare da giuoco in tutto: e con tutto 'l mio cuore te ne conforto, e accompagnerotti qua con buono parentado; e questo resto penso viverai in pace, e d'avventura lascerai di te qualche buono seme naturale, e non di schiave, che de' nove due non fanno fiori non che frutto; e uscirai di que' peccati carnali, in che si vive chi mangia bene e sta sanza donna. Pregoti mi creda almeno ch'io dica con fede e con buona volontade, la quale ti proffero per tutto 'l tempo della vita mia. Raccomandoti Piero (che penso è soperchio), e l'anima tua; e fa' quello ora che vivi, che tu vorresti aver fatto quando verrai alla morte, o qualche parte. Cristo ti guardi. — LAPO MAZZEI tuo. x di dicembre.

In Barcellona. CDLXII. Firenze, 20 marzo.[1]

Per quanto io possa attignere per ogni modo, a darti alcuno conforto buono, per la buona volontà ti porto, mi parrebbe a pace tua, onore e consolazione, che più tosto puoi, sanza sconcio tuo o d'altre, venissi a vedere Francesco, Luca e me, e' tuoi; e a faccia si

[1] La credo del 1407, ossia 8 allo stil comune.

conchiuderebbe il bene di catuno: e piglieresti de' partiti per te onorevoli; che vorrai prima invecchiare o morire, che tu ti sia messo in qualche porto di riposo: che stimo non sapesti mai che si fosse, e forse non sai dove e' si stia a casa. Tutto dico ora, che ogni sospetto di morìa è cessato di qua: benedetto sia Iddio! E se pur vorrai mercatare, e mercatantando morire ne' viluppi di Catalogna, almeno ritornerai più assodato e fermo con Francesco, e in più consolazione non stai, per uno capitolo vidi de' tuoi, in Luca o vero nella Compagnia, che ricordava lettera mia da me avevi auta sopra i modi delle gabelle, si dice si tengono fuor di Firenze. Piero ti sia, non per altro amore che per Iddio, raccomandato. Sono tuo come tu stesso pensi, e d'avventura più; Iddio me ne sia testimone; e te guardi nella grazia sua. — LAPO MAZZEI tuo. 20 di marzo.

In Barcellona. CDLXIII. Firenze, 9 d'aprile 1408.

Per una che fia in questo mazzo, in Piero, arai udito della tua lettera venne tardi, e che già la casa era venduta, e data la fede, e pagato parte di danari; e per altra parte era ito in Mugello a far danari di sue cose. E come per la lettera tua io gli scrissi di tentallo, e operar co lui, se gli piacesse riuscirne; però che è stato assai di fuori, e dubitando comperò, cioè non sapendo se era meglio starsi in contado o stare in Firenze. E in fine e' venne a me a Firenze, però che è molto amico; e insomma, tutto rimesse in me ch' io il consigliasse del lasciare, com'io il confortai del pigliare. E dopo molte cose e ragionamenti, e per alcuna cosa che sentio che 'l danaio non riavea, da chi gli avea a fare, sì presto come e' pensoe, dicendomi egli in fine che, riuscendo-

ne, e' n' arebbe danno, perchè ha vendute sue cose, non arebbe, ec.; io conchiusi co lui, che per mio conforto egli era contento riuscirne, e 'l danno suo rimetteva in me. E io ho giudicato la casa sia tua, e che a lui si doni fiorini x per spese. E la carta si farà in lui, e nominarà te. E di presente io avea già scritto a Francesco, come ebbi tua lettera; e avea auto da Luca, che francamente io v' attendesse, e Francesco avea rimesso in lui questa diliberazione. Iddio sa il diletto io ho auto della buona volontà di Luca verso te; chè quello n' ha fatto, che per sè fatto arebbe. E renditi certo, Cristofano, che se non che Luca e Francesco sono avviluppati con instrumenti per più anni nella casa ove è Luca,[1] che per Luca toglieva questa casa sanza dirgliene nulla; tanto m' era a grado: e dopo lui, ch' era qui sanza casa, come sai, mi venisti non so come in animo tu; non sapiendo io se volevi o potevi casa in Firenze. E però tutto fia per lo meglio. E a buona fe a Luca piace tanto, che l' ha veduta, che, udito l' animo mio verso lui, dice a me: se per me l'avessi tolta, sanza mia saputa, io te n' arei fatto onore, e accettato. Or nol dico se none perchè ne sii ben

[1] Vedi a pag. 23, nota 1. E di tre in tre anni rifecero la scritta; che l'ultima è de' 17 dicembre 1409, rogata pure da ser Lapo: e la pigione è di 90 fiorini in tre anni, ma anticipati. È detta *domum magnam, que olim fuit Loygii Lippi Aldobrandini, sitam Florentie.... super et prope plateam S. Michelis Bertelde*, oggi San Gaetano Nel *Quadernaccio B* di Francesco Datini, a c. 50 t., sotto il dì 29 d' agosto 1407, è questa « Richordanza, che questo dì detto di sopra, Lucha del Sera mise in chasa di me Franceschо di Marcho da Prato in Firenze, nella chasa tengho a pigione da Ghuido d' Antonio Aldobrandini tutte le sue masserizie di chasa, per abitarci; perchè io mi vo a stare a Prato con tutta mia famiglia: e lascia la chasa teneva: e de' paghare la pigione di quella tengho io, dacordo fiorini diciassette d' oro l' anno, e 'l resto di quello mi chosta pagho io. E de' chominciare l' anno a dì primo di novembre 1407, quando finiscie quella che 'l detto Lucha tiene di ser Nicchola, che insino a quello dì sta a sua pigione. » Ed havvi pur l' Inventario di tutte le masserizie di Luca e sua famiglia.

contento. El Gonfalone disideravi, era la morte tua; e non arai qui a temere ti siano chesti danari in prestanza o mallevarie.

Delle masserizie arei caro udire da te, solo se vuoi letto tutto nuovo con lettiera nuova;[1] che pur costano assai le nuove; e quante letta: che penso io ora uno per te e chi volesse teco alloggiare, e uno per la fante. L'altre cose, tra Luca e io, provvederemo; ma costaranno più che fior. 150. Ma faremo or con questi a bastanza, o poco più o poco meno; e ogni dì poi tu la puoi migliorare e crescere: e rispondi tosto, se vuoi chi la tiene a pigione abbi isgombro a Ogni Santi; che è l'usanza nostra, sì che qualche tre mesi innanzi si possa provvedere a l'usanza. E perchè pare ti periti darmi noia di masserizie, ec., no me lo dir più; ch'io pensarei non m'amassi, com'io amo te, che mai ti rispiarmerei per buona fidanza, se none come Piero. Ed è casa che sempre s'appigiona bene, e a raffa dassene ora fiorini XXII.

Vidi tua lettera già sono più giorni, che Piero era guarito di certo male. Ora, scrivendo, n'ho aute dell'altre tua e di Piero vecchie; penso mi siano state sostenute perch'io non abbia dolore dell'enfiato del braccio e della febbre mi dicevi. Benedetto sia Dio! e di meno non posso fare che molto ringraziarti di quello hai fatto a Piero, che molto istesamente me ne scrive; e fece bene, e tu meglio. Digli che tosto darà Francesco ordine ch'egli stia a Valenza; poi ch'egli, cioè Piero e io, ce ne contentiamo; e Luca ne farà suo podere, e presto:

[1] La lettiera era tutto l'assieme, ossia l'ossatura del letto; ed ecco come viene descritto un letto compiuto nell'Inventario citato qui avanti: « Una lettiera con due predelle intorno, col saccone confitto alla lettiera di braccia 5 $^{3}/_{4}$, con uno cannaio e una panca in mezzo che tiene il cannaio. Uno materasso di bordo; una coltrice con federa di lunello piena di piuma; due pimacci con federe pieni di piuma. » Un'altra *lettiera* era braccia sei e mezzo.

e te ne prego ne sii operatore e confortatore. Ma la tua tornata il farà; e farà molte altre cose di tuo onore e bene.

Di' a Piero, che per faccenda no gli posso ora scrivere. Guardivi Dio. E confortalo a non abottacciarsi del mangiare e d'altre cose ree, e a bere vino per mezz'acqua. E io operrò vada a Valenza. E Iddio per sua benignità ci aiuti bene diliberare. — Lapo Mazzei tuo. xiiii d'aprile.

Come di sopra t'accenno, io conosco la cittadinanza e' costumi di qui, più che chi non ci è stato. Il Gonfalone chiedevi era, al mio parere, uno fuoco per l'anima tua e per le tue cose, pe' magroni vi sono; i quali se non avessi servito di danari, o d'altro t'avessino richesto, eri proprio nimico: e' danari prestati al modo ch'io mi so, non si rendono. E qui non arai altro che pace. El forte del bene ci è, sono tuoi pari; e quelli con cui vorrò t'innamori, fia Andrea di Giovanni d'Andrea e fratelli, che sono in sul canto, nipoti di Guido, che siamo un'anima; e tu sarai l'altra: e mai di nulla sarai richesto. La casa è a muro comune col mio genero e con altri buoni; e ogni volta non ci abitassi, s'appigiona bene. Oggi pensai fare acconciare una grande pergola v'è, che in xx anni i pigionali hanno consumata: no l'ho potuto fare: farollo dopo le feste, s'a Dio piacerà.

In Barcellona. CDLXIV. Firenze, 30 d'aprile 1408.

Cristofano carissimo. Io ti richeggio e prego, come fratello e amico, che ti piaccia dar modo il più tosto che puoi che Piero vada a Valenza, se tu o egli o l'uno di voi se ne contenta; e sia per uno mese o per due, sì che muti un poco d'aria; se e' potesse esser ch'egli tornasse

sano, o andasse almeno a provare se quella stanza gli par sana per lui. E benchè questa andata sia di tua noia, e costo suo o mio, se altra cagione non hai da mandallo per la compagnia, et e' sì sia.[1] Io veggio che ogn' anno egli ha infermitade; or rogna, or terzana, or piedi, or sotto 'l braccio, or si trae sangue. E se di questo non dovesse uscire altro frutto, almeno vedrà Valenza; e vedrà i compagni e fattori di Francesco; e non perderà in tutto il tempo, a provvedere e considerare lo stato della terra e di quella compagnia. E benchè a te sia questo noia, io ti prego ti sforzi o con colui d'Arezzo c' hai, o con mandare per altre che a Valenza sia, che sia teco. E non mi pare che per questo tu n' abbi a dir nulla, nè tu nè egli, a Francesco di Marco; però che puoi e dèi potere avere delle cagioni buone, o presso a buone, per lo fondaco e compagnia, che dèi potere la cosa condurre qui. E Francesco m' è tanto caro, che pur sapendolo, l' arà per bene da te e da me: ma no lo richeggio ora, per non occupar tempo; e io sto pur in malinconia che Piero sia infermo. Io te ne prego quanto so e posso, pur che Piero se ne contenti; e a me ne fara' gran piacere, e alla madre. El servigio non pare grande, se l' amico non si isconcia. Io te ne gravo, e voglio e aggravoti gli mostri questa lettera, se è vivo: ch' io non so perchè a noi n' è entrata assai malinconia. E fatto arò per lui quel ch' io posso; Iddio farà l' avanzo, che non fallisce mai. E vada o per mare per buono passaggio, o per terra con buona compagnia; chè se ne dee trovare. — SER LAPO tuo. XXX d' aprile.

[1] Cioè, *sia pur così*.

In Barcellona. **CDLXV.** Firenze, 2 maggio 1406.

Pochi dì fa ti scrissi; pensai ti potrà esser stata data per una nave partiva da Pisa, e veniva verso voi: e Luca mi disse io scrivesse, che per essa nave la manderebbe, se già da Pisa non fosse partita.

Da capo ti scrivo quel medesimo, perchè m'è pur entrata in casa malinconia de' fatti di Piero; il qual mi dà pur pensieri, veggiendogli tanto rea cotesta aria, che ogn'anno n'è infermo, e mai non sanza rogna, e ora sotto 'l braccio, con febbre. E s'io non ho nuova lettera, benchè n'avesse una da lui poi si trasse sangue, io ne vivo malcontento. In somma, io ti prego e richeggio per ogni più stretto modo ch'io posso, che ti piaccia veder de' modi, con tuo un poco di sconcio,[1] mandarlo o per mare o per terra a Valenza, per uno mese o due, a vedere quell'aria e quella terra, e a consigliarsi che partito sia da pigliar di lui, quando sarai qua tornato: e forse terrai modi che e' non perderà in tutto il tempo, con far venir di là a te chi che sia; e non astettare che Francesco te ne scriva, chè io non ho bisogno, in questo furore o pericolo, di sue lunghezze; come per me farebbe quello che per uomo vivente, e così farei io per lui. E se pur non fosse sanza danno di lui o mio della borsa, per questa lettera sono contento esserne tenuto. Io non posso pensare, se è or vivo, gitti altro che buone ragioni: e tu provvedi costà il meglio che puoi con quello d'Arezzo. E se non si isconcia l'amico, cioè tu, non parrebbe il servigio così bello. Io non potrei dire quanto te ne gravo. Iddio l'abbi aitato e aiuti. Ingegnerommi

[1] Cioè, *con un po' di tuo scomodo.*

d'accostare più ch'io potrò alla volontà di Dio, che sa quale è il nostro meglio, più di noi; fatto ch'io arò di lui ciò che potrò. A questi dì faremo la carta tua, benchè il danaio è quasi pagato presso a tutto. Delle masserizie vuoi, ho inteso; e starò a vedere se noi [1] in questo mezzo n'avessimo a vender nessuna: che tutto giorno ci accade. E ove che no, a settembre o prima sarà fornita la casa de' bisogni tuoi; per modo che a rivendelle, poco o niente perderesti. Confortoti a isvilupparti omai, e tornare. E Piero ti raccomando: so che non è però di bisogno. Niccolò Bettini, mio compagnone e vicino e buono uomo, molto s'allegra meco che torni in nostro paese e nostro Gonfalone. Guarditi Dio. — LAPO MAZZEI not., 2 di maggio 1408, in Firenze.

In Barcellona. CDLXVI. Firenze, 29 febbraio 1409.

Una tua dì XVI di gennaio ricevetti questo dì. Non so ch'io mi dica, veggiendo i fatti di costà andar per lunga intorno al tuo spaccio. Ogni cosa il buono uomo, che gli avviene sanza suo difetto, pensa sia per lo meglio: così voglio facciamo tu ed io. Dolgomi della casa goduta da'sorci; e sta male disabitata: e della spesa delle masserizie, benchè spesi molto meno che non commettesti, perchè a tali cose sono timido: e tutto ho scritto a capo a capo, e da cui: e l'altra sera, ch'era con mente isfaccendata, ne fe' conto di quanto ho auto da Luca; e parmi restare avere, che ho pagato di mio, lire LX o circa. Se una infermità di mia donna lunga non me ne sollicitava, attendea me gli dessi di tua mano; e a me nulla monta, chè meco dormono que' pochi c'ho alle volte. Essa casa

[1] Cioè, *allo Spedale;* per averla, come usata, a minor prezzo.

non s'appigionò: la cagione sapete tu e Piero; perchè dop'Ogni Santi il seppi, che di ciò ti contentavi; e chi avea a torre, avea tolto: e la vedova, che poi la toglieva per quistione avea co' figli,[1] s' accordò con loro in sul fare il mercato e no la tolse. Mandere'ti la somma del costo delle masserizie: ma parte n'ha pagate Luca di sua mano, e posto a tuo conto; e l'avanzo, io: però non te la so dire ora. Ma tutto troverai, grazia di Dio, fatto con fede e con diligenza. El vino s' imbottò anno, delle due botti, è bonissimo: pochi dì fa ne trassi uno bicchieri: non ci vale danaio, perchè ne fu abbondanza; e l'Arte della Lana non lavora; e la grande turba de' poveri, che solea qui bere, fa con l'acqua. Haccisi dentro, con gabella e vettura, ottimo vino per soldi L la soma.

Tommaso Biliotti non è venuto. Non è materia da farla sanza te. Le cagioni sono lunghe: ma puoi, se temi del giugnere qua, e se morissi, che 'l tuo non venga a cui non vorresti, far costà prima uno testamento di due versi, che dica che fai reda Luca, o ser Lapo, o Santa Maria Nuova, o Francesco di Marco, o uno tuo parente o amico di cui ti fidi; e di' in detto testamento, che detta redità intera e libera dia a colui cui gli hai posto in segreto: e fa' una lettera, o più, a colui o coloro cui ti piace, e di' loro il tuo segreto; cioè, che tutto è perchè la l'abbia il tuo picchino. E come se' poi qua, tutto acconciaremo; però che sanza riformagione si può legittimare in tua presenza, con piccola carta; e sarebbe tua reda per testamento e sanza testamento. Ma sono cose che vogliano buono pensamento, però che ti potresti pentere, o ventare egli uno cattivo, e non ne saresti mai contento. E a tutto ara' modo quando ci sarai.

E' non m' è possibile stare nè fare stare in casa tua

[1] Vedi a pag. 80 del volume primo, nota 1.

uno che venda quel vino a mezzi barili; però che uno dì se ne venderebbe uno o due, l'altro dì niuno. È bisogno trovare uno nel porti tutto: e questo fia malagevole, perchè in questa terra non ha uno soldato ora. E mio fratello vende a Carmignano buono vino e sano, ora, otto o nove soldi il barile. Profersilo a' Frati de' Servi vicini; per ogni pregio nol vollono: e se tu ti ricordi bene, tu non mi scrivesti d'allogar la casa, se none dopo Ogni Santi: e prima, come arei io venduto il vino, aspettandoti? Ora e' se ne farà quel bene si potrà: che nel vero, a me è suto malagevole a 'ntendere tua intenzione già fa uno anno del tornare o non tornare. Credo non potea far meglio; sì che abbimi per iscusato: e se pure a te non paresse, Iddio m'ha veduto, e non credo di nullo tuo fatto avergli dispiaciuto: sì che arai pazienza. Non è che s'io l'avesse in casa, non mi fosse tre tanti più agevole a farne ritratto, per le ragioni dette.

Io non so chi ti mette nel capo mortalità di qua. Mai ci fu gente più sana da più anni in qua. È bene contento Francesco, che se Piero avesse molta paura costì, che sì si parta per uno mese o due, ove meglio gli pare. Ma molto si contenta egli e io, che e' non sia cacarcioloso[1] come molti, che pensano Iddio non sia in ogni luogo. Esso dice con la bocca del Profeta, che statuto è il dì della morte a catuno che nasce, che non si può passare.[2]

Questa guerra ci casca in mano: e sì dell'avversario; penso s'attendarà a pace. E prestanze non ci si racconceranno di quest'anno che viene, al poco accordo ce ne veggio. E di farti mettere in nostro Gonfalone l'arò a mente, se la legge il patirà.

[1] Oggi, *fìcoso*.

[2] È lo *statutum est* dell'Apostolo, col *praeteriri non poterunt* di Giob.

Di comperare danari di Monte, ho molta maraviglia di te, che abbi pelo che 'l pensi. Vedi, Iddio ti fa solo, e invecchi cogli altri, ch' abbiamo il piè nella fossa; e pensi di contratti ch' affoghino l' anima; e vuoi cambialla a un poco di metallo rosso: che di ciò se' poco pratico mercatante, a volere cambiare uno tesoro eterno a un poco di terra rossa. De! tu arai che vivere, e avanzeratti robba: non vorrei per una cioppa, in tuo servigio, me l' avessi scritto;[1] che veggio stimi le cose del mondo cento tanti più ch' elle non vagliono. Bastici avere la vita onesta. E' pazzi vadano arricchendo, e morendo ismemorati. Perdonami, che 'l cuor mio ti parla più che la penna. Raccomandoti Piero, che lo dirizzi a bene vivere e a dirittura, e a fede con Dio e con le genti, e d' esser sollicito. E lasci fare a Dio, e gli darà più robba no gli bisognerà. Sono mesi e mesi non ho auta sua lettera. Guarditi Dio. — SER LAPO tuo. XXVIIII[2] febr. 1409.

In Barcellona.[3] **CDLXVII.** Firenze, 24 d' agosto 1410.

Carissimo fratello. Poi ch' ebbi scritta una in questo mazzo a Piero, accadde esser con Luca, per altre cagioni avamo a trattare della esecuzione di Francesco,[4] a cui Iddio faccia pace, e della cui morte ti dirò poco, perchè vorrebbe uno foglio pieno: le pene sue, i suoi

[1] Cioè, *rinunzierei a un bel vestito, se si potesse fare che tu non mi avessi neppure scritto di comprare*, ec.

[2] È chiaro questo XXVIIII, scritto di mano di ser Lapo; e anche a tergo della lettera scrissero i riceventi in Barcellona: « 1410. Da Firenze, dì primo aprile, de' dì 29 di febraio. » Ma il 1410 non fu bisestile.

[3] La sopraccarta dice: « In Pirpignano, o a Barzalona. »

[4] Luca del Sera si trovava fra gli esecutori del testamento del Datini, morto da pochi giorni.

sermoni che fe, e 'l suo passamento, che fu nelle nostre braccia. Ora quello mi muove è, che accadde Luca dirmi aver pensato, poi che tua compagnia con Francesco è rotta, che acciò non si perda vostro nidio e vostro inviamento, che con quello pochino che far potesse, tu e Piero o degli altri se con voi sono, come a te paresse, facesse in vostro nome una compagnia, con vostro nome e segno; e che non saria sì piccola, che, per lo ceppo c' ha, non facesse bene; avendo da Luca e dalla Commessaria di Francesco, c' ha durare v anni, a fare ogni lor fatto, e da altri. E se questo andasse per l'animo a te e Piero, penso che tra tu e io rimarremo molto d'accordo, quello si convenisse alla persona di Piero. Ho voluto dirtene e udirne tua intenzione; e o innanzi al fatto, o poi, arei pur caro vedere qua Piero una volta, se possibile fia.

Or nel vero, Cristofano, a questo non mi muove avarizia, nè voglia di ventar ricco; [1] chè terrei che mi si mettesse febbre. Ma poi che la cosa è così, io sarei ito con la voga e con la fortuna alla seconda; chè nel vero e' mi pare che e' goda così questo mondo chi non è ricco nè povero, come il ricco, anzi certo meglio. E nondimeno, se questo modo di Luca non v' avesse a dare all' animo, nè a me; che ciò che vi piacerà, a me andrà all' animo, sia pur cosa onesta. Io mi lascio menare al tempo, e in questo modo vivo, sanza troppa malinconia. Ben vorrei fossi tornato tu; chè 'l tempo tuo il dà: non so che pensi cavare dell' aria di Catalogna; se pensi avere bullettino di tempo lungo da Dio: come alle volte tenea di sè Francesco; che ben gli parve cosa di maraviglia aver lui a morire, e ch' e preghi che e' facea non gli valeano. Ma credo per qualche due anni, di ciò non

[1] Scrisse *ricchio*.

sareste biasimati: ma a te ne crederei dello stare e dell'andare. E della casa tua, se vuoi, fammi qualche risposta. A me basta andare con la fede e buona volontade.

Questo dì sono stato assai con Tommaso Biliotti, e parlato di voi tutti; e rimangone consolato: e simile del tuo fanciullo; del quale, quando ci sarai, penso pigliaremo buono partito: ma vorrà esser in tua presenza, e con tuo consentimento; che ancora è sì picchino, e non sai che riuscita si farà: chè ci ha tempo. Più non dico. Guarditi Dio. — Lapo Mazzei tuo, in Firenze. xxiiii d'ogosto.

XII.

A VARI.

CDLXVIII.

A LEONARDO MAZZEI.[1]

In Firenze. Vicchio, 7 maggio 1394.

Giugnemmo ieri a Vicchio, e staremo in Mugello circa tre dì. Poi andremo nel Podere,[2] e tornaremo al Borgo San Lorenzo; che da oggi in sino in otto dì penso saremo di tutto spacciati: e, grazia di Dio, aremo onore; con tanto puro e netto animo siamo andati, e con non ristar mai di lavorare dì e la notte per non dar spesa al Comune, alle cui spese andiamo. Farai a questa lettera una coverta, che dica « Francesco di Marco. » Egli la leggerà; che prenderà per questo alcuno avviso di suoi fatti; e poi la manderà in villa,[3] c' ha meglio il modo di te. A Dio v' accomando. E così covertata, la

[1] L'indirizzo: « Lionardo Mazei, corazaio, nel Corso degli Adimari, in Firenze. »

[2] Nel 1371 i Fiorentini comprarono dagli Ubaldini il *Podere di Pagano,* nelle Alpi che prima si dissero degli Ubaldini, e poi Fiorentine. Vedi l'Inventario e Regesto dei *Capitoli del Comune di Firenze,* I, 96 e seguenti.

[3] *Cioè,* a Grignano, dov' era la famiglia.

fa' dare al fondaco suo. — LAPUS, VII maii, in Vicchio di Mugello.

E tu, Tessa,[1] abbi cura spesso al difetto di quel fanciullo.

CDLXIX.

A FRANCESCO BELLANDI.[2]

In Prato. Firenze, 1 marzo.

Mandoti parecchie magliuoli del più nero albatico che sia a Sa' Martino la Palma; eglino il chiamano tribbiano nero: e in questo anno n' ebbi del vino, e era come propio inchiostro. E veramente chi il mette, al tempo che richiede, in su vini da Prato, vale molto, e racconcia ogni cosa. Fa'gli sotterrare nell' orto tuo, e fanne che ti pare. È vero che vorrei che due o tre propaggini, che v' ha, me le facessi porre a Grignano, con parecchie di quegli magliuoli; in luogo che vadino su per gli arbuscelli, dove meglio ti parrà. E voglio che Domenico tolga due o tre opere alle mie spese, e faccigli porre; e così gli di'. Dell' avanzo, se ti piacciono, poni a Castello: ma abbi a mente che quando si pongono, si rinnuovi la tagliatura di sotto. E abbi a mente quegli innesti di peri, e anche di meli; e di' a Paolo ch' io ho gran fede ne' suoi, però ch' io so che coglie molto il punto.

Indugia di qui a lunidì, però che non so s' io sarò costà domenica. E allora ti dirò ciò che s' è potuto nel-

[1] Questo poscritto è per la moglie.

[2] L' indirizzo: « Francesco di Matteo Bellandi, in Prato, data. » Era parente del Datini e del Mazzei.

l' Estimo; benchè il sere te n' avvisarà, come che sia tornato costà molto iscoccato. Ha saputo servire il Testa e non sè.

Per alcuno cittadino, a cui sono tenuto, vorrei mi sapessi da Guasparo o cui ti pare, s' io potesse avere seicento libbre di capecchio, e quello che mi costarebbe: però che ne vuole empiere parecchie sacconi, perchè pare che dattorno non si ingeneri mai brutture. E rispondi. — Lapo Mazzei, primo di marzo.

CDLXX.

AGLI UFFICIALI DEL CEPPO.[1]

In Prato. Firenze, 5 maggio 1411.

Onorevoli amici. S' io non v' ho scritto ne' dì passati, non n' è cagione l' avervi dimenticati; ma attendeva potervi scrivere più fermo: e prima, dell' esser liberi dalla prestanza di Francesco. E pur iersera, per l' ultima, fui alle mani con chi aiuta questa pietade e giustizia. E disse: Sta' in punto, chè a questi dì manderò per te, propio in sul buono; e se vieni prima, tu ci isconci: e la cosa poni per fatta. Noi non pensavamo far liberagioni per partito; ma trapassare. A questa ho pensato si faccia. Ed èvvi la brigata bene disposta.

Or per questo non mi mossi a scrivere: ma a confortarvi del processo fanno i Consoli nuovi di Calimala; il quale è questo: Che e' sono stati insieme e hanno udito de' due eletti da' Consoli vecchi, provveditori sopra 'l

[1] Questo è l' indirizzo: « Savi uomini IIII^or Ufficiali del Ceppo di Francesco di Marco, onorevoli amici e fratelli carissimi. »

ragionieri; de' quali due tutta sia la cura di far ire al Ceppo tutta la sustanzia di Francesco; e tanto durino, quanto veggino il fine della cosa.[1] I quali due sono Francesco di messer Alessandro de' Bardi e Antonio di Niccola; due onorati mercatanti, di buona fama e di grande intelletto. Item, sia lor la cura d' acconciare ogni errore e ogni traversia o quistione che nascesse fra qualunche, o in qualunche conto; con l' aiuto de' Consoli fiano ne' tempi. E veduto i detti Consoli nuovi la onorata elezione è stata questa, n' hanno fatta assai allegrezza; e hannogli auti,[2] e molto confortati a far dir bene di loro e dell' Arte, per sì pietoso pensieri del Ceppo di Prato, c' ha fatto il morto nostro. Et essi hanno risposto; che, colla grazia di Dio, il fine lodarà l' opera; sanza volere eglino mai vedere o toccar danaio. E in conclusione rimasono, esser detti nuovi Consoli e detti provveditori e ragioniere, esser oggi alle 18 ore insieme; e dare forma e principio a questo bene, sì che la cosa vada pe' suoi piedi.

Hovelo voluto scrivere perchè sappiate ciò che si fa; e per confortarvi di quello già il Comune e voi dubitaste: e non mi dispiacque per lo primo sospetto e per lo primo assalto; ma istandovi su,[3] non crederei fosse degna gelosia. E istimano i savi e gravi uomini di Firenze, che non hanno altra passione che lodare il bene per bene, che la Comunità di Prato e voi non foste mai consolati di cosa di Dio e dell' anime quanto di questa: e riderete della pena n' avete auta nell' animo; nè mai mi voleste meglio che vorrete. E, grazia di Dio, io ho

[1] Si può riscontrare il *Testamento* del Datini, e tutta la lettera resta chiarita; oltre ciò che se ne dice nel *Proemio*.

[2] Intendi, *a sè*.

[3] Cioè, *seguitando a sospettare degli uomini e dell' Arte di Calimala*.

iscusati tutti, e di qui e di costà; chè catuno pensava far bene. E a catuno mostrarrà la verità, per che via abbia ad andare. Che certo, e' ci ha bene tanti de' cattivi e amatori del danaio, che e' non fu indegna cosa a sospettare; ma non dell' Arte di Calimala: se già qui ella non ventasse, d' antica buona, nuova cattiva; che cessi da me questi pensieri. Se ho a far nulla, scrivete. Sono tutto vostro, e a' poveri vostri legato in anima e in corpo. Lodato sia chi l' ha fatto! — LAPO vostro. v[1] di maggio.

CDLXXI.

AGLI OTTO DIFENSORI E GONFALONIERE DI GIUSTIZIA DEL COMUNE DI PRATO.[2]

In Prato. Firenze, 13 d' agosto 1411.

Padri carissimi. Volentieri pago il debito, se io sapesse: il quale è, che poichè la buona memoria di Francesco mi lassò, per lo codicillo di ser Baldo, esecutore a certe cose, io sono tenuto adoperarmi con ogni diligenzia in ogni fatto della sua ereditate. Senti' ieri a Grignano, che eravate su la elezione de' nuovi Uficiali, su che pende tutta la fede del vostro Comune, la quale in tanto fatto vi fu data, e in su che si coglie, massima-

[1] Potrebbe dire anche VI. La lettera è molto guasta per umidità. È poi certamente del 1411.

[2] Questo è l' indirizzo: « Nobilibus meis Octo Defensoribus et Vexillifero iustitie terre Prati, patribus meis. » Il Comune di Prato era chiamato dal *Testamento* del Datini a curare l' amministrazione del nuovo Ceppo de' poveri mediante quattro cittadini, che si mutavano di tempo in tempo.

mente ora ne' princìpii, tutto lo stato di quella eredità di sì fatta valuta, destinata per lo morto a perpetuo sollevamento della povera gente; che se mai fu grande, s'attende ora per lo fragello vedete Iddio ha mandato nelle biade: che certo bisognerebbe che chi eleggerete avesse molta provedenza in aoperare questo anno per due delli altri; perchè, come sapete, quella robba è loro, cioè de' poveri: e io temo assai, in questo anno, per loro amore.

E venendo al proposito mio, con riverenzia e con puro amore vi priego e conforto a durare fatica in buona elezione; e no di persone che amasseno la persona di Francesco, o di coloro che di lui sono rimasi, ma che amassero l' anime di loro proprii che seranno eletti. Come insegnò quel divoto Santo a quello uomo che li chiese consiglio, cui elli lassasse a fare i fatti suoi. Sapete rispuose? Chiama uomo che ami l' anima sua, no che pure ami te!

Appresso, m' andava per l' animo stamane a cammino, in pace e in quiete d' animo, e solo, che io vi dovesse ricordare, che deste modo che si raunassono almeno due volte la settimana; e fosse loro pena, chi no si raunasse: *e venissono* [1] rassegnati o per uno delli Otto, o per lo vostro Cancillieri, o per lo Notaio della Guardia; eziandio se fosse *necessario* provvedere di quello del Ceppo simile rassegnatore; come si solea fare e in parte ancora si fa di *alcuni* Uficii di Firenze. Chè tenete di certo, che per quantunque messer Turello[2] sia da molto, e savio e buono, l' esser *egli a* Firenze, i tre a Prato, ha molto al mio cuore noiato questo onorevole servigio: e

[1] Questa e le seguenti parole poste in corsivo mancano per essere corrose le carte del libro in cui venne copiata questa lettera; ed è il libro delle riformagioni del Comune di Prato, scritto da Tieri del quondam Baronto da Larciano, notaro del Consiglio, an. 1411-12.

[2] Il Torelli pratese, celebre giureconsulto.

credo elli abbia fatto dove è, e simile i tre per quattro: ma che giova? la presenzia è troppo necessaria; e non s' ha a guardare alle mani l' uno dell' altro: che que' di Prato dicano, Quel da Firenze farà elli: et e converso si dica, Que' da Prato debbono fare ellino. E la cosa ne va pure oltra, il meglio che ella può. E messer Turello n' ha fatto più che el no può. Così debbo pensare delli altri.

Maggiori miei; io il dissi a' primi Otto e a' Richiesti, che el feceno secondo la mia conscienzia: quelle massarizie sono de' poveri del Ceppo, come che rimettesse in altri e in me ne facessimo quello ci paresse. Che non è, che elle no mi paresseno, quando feci lo 'nventario, di valuta più tosto presso a fiorini quattromila che tremila, così per di grosso: chè pure ho fatto dell' inventarii de' ricchi, e poi trovatomi a vender tutto. E fuor di quelle che lassa alla donna sua, e fuor di parte ne sono vendute, io per me non so nè posso sapere che se ne sia. E a me parve sempre una cautela non so come fatta, quella li fu fatta fare per trarle del Ceppo e metterle in noi: e per ventura io no era a Prato; chè, iuxta a mio potere, fatta no l' avrebbe; perchè li avrei mostrato, secondo che io mi credo, che il Comune no era per torlilie nè per farlilie scemare, come el fosse morto; nè simile il Podestà, come li fu dato a intendere in quel caso in che elli era.

Do! per riverenzia di Dio e dell' anime vostre, e per onore delle vostre persone, gravate e pregate il Consiglio di buona elezione, ma dello spaccio ancora. Sono vostro, e di me potete fare come di vostra propria cosa: che a Dio v' accomando; e a me perdonate. In quello sarò richiesto, e anco in quello no sarò richiesto, pure che io sappia o possa, no m' istancherò infine alla morte per quella Casa e per voi. — Lapo Mazzei notaio vostro, XIII d' agosto, in Firenze.

L'ULTIMO TESTAMENTO

DI

FRANCESCO DATINI

COMPILATO IN LATINO E VOLGARIZZATO

DA SER LAPO MAZZEI

CON TRE CODICILLI.

TESTAMENTO

ROGATO DA SER LAPO MAZZEI.[1]

Al nome di Dio, amen. Anno della sua incarnazione Millequattrocentodieci, indizione terza, a dì ultimo di luglio. Fatto nella terra di Prato, nella casa dell' abitagione di Francesco di sotto scritto; presenti....[2]

Sia a tutti manifesto sì come el discreto e onorevole uomo Francesco di Marco Datini da Prato predetto, cittadino e mercatante fiorentino, sano, per la grazia di Dio, della mente, sentimento e intelletto, avegnadiochè infermo del corpo: considerato che la morte per modi innumerabili gli uomini uccide; per la qual cosa necessario è, in mentro che la ragione reggie la mente, alla salute della sua anima provvedere e i suoi fatti ordinare; e però per lo presente suo nuncupativo testamento, il quale

[1] Il testo latino sta nei protocolli di ser Lapo. Una copia di sua mano, con questo volgarizzamento, unitovi il Codicillo secondo, vidi anni sono presso l' arcidiacono Martino Benelli di Prato; ed era proprietà dei Conti Muzzarelli. Su quella è fatta la presente stampa.

[2] I testimoni, che ser Lapo lasciò in bianco, furono questi: frate Francesco d' Iacopo Pucci da Prato, frate Francesco di Ercolano da Spello, frate Giovanni di Conte da Siena, frate Francesco di maestro Filippo da Castelfiorentino, frate Pietro da Rosogabello, tutti frati di San Francesco del convento di Prato; ser Baldo di Vestro e ser Magio di ser Bartolozzo, tutti e due notari pratesi; Barzalone di Spedalieri da Prato; Francesco di Domenico Naldini da Firenze, abitante in Prato; ed altri.

si dice sanza scritti, la sua ultima ordinando volontà, quello fecie, compuose e ordinò in questo modo, cioè:

In prima, l'anima sua a Dio e a tutta la celestial Corte raccomandando, la sepultura del suo corpo elesse, quando avvenisse che morisse, nella chiesa di San Francesco di Prato, in quello luoco, con quegli apparecchi e con quegli adornamenti del sepolcro e sepultura e esequie di tutto il mortoro, e spese d'essi e altre cose circustanti, condecenti e usate in simili cose farsi; anco più tosto quelle e sì come una volta e più si diliberrà per mona Margherita sua donna, Luca del Sera mercatante cittadino fiorentino compagno del detto Francesco, Barzalone di Spidalieri da Prato e Lionardo[1] di ser Tommaso da Prato; tutto commettendo nelle loro discrezioni, pregando loro che più tosto a bene dell'anima sua attendano, che a quelle cose che in tutto appartenessono a vanità.

Ancora lasciò, che a tutti e ciascheduni i quali dovessino alcuna cosa iustamente e veramente ricevere, interamente e ragionevolemente si satisfaccia: e però, sè e' sue rede e beni obligò; vogliendo e disiderando che i debitori suoi, o quegli dare doverranno a lui o alle sue rede, nel tempo e secondo la forma della ragione e onestà, esser costretti a pagare quello che dare debbono.

Ancora lasciò all'altare della preziosa Cintola di Nostra Donna regina del cielo, nella terra di Prato, nella pieve di detto luogo, dodici lampane d'ariento; le quali sieno dinanzi al detto altare e la detta venerabile Cintola ivi perpetuo dedicate, a reverenzia della detta Nostra Donna: le quali sieno di spesa di fiorini trecento:[2] le

[1] Scrive *Lonardo*, *Leonardo* e *Lionardo*.

[2] Nel protocollo, dicontro a questa pia disposizione del Datini, il nostro ser Lapo scrisse *Brunus;* parola oscura certamente a quanti l'avranno letta. *Bruno*, figliuolo di ser Lapo, stava all'arte dell'orafo,

quali se per alcuno tempo se ne levassino, vendessonsi o permutassonsi, o in alcuno modo avvenisse che si alienassino, guastassino o struggiessonsi, incontanente volle divenissino alle rede e Ceppo suo di sotto scritto.[1] La quale spesa volle si facesse sollecitamente, e con fede, per l' erede suo, o veramente per gl' infrascritti esecutori Consoli di Calimala, o pe' Rettori per tempo fossino del detto Ceppo.

Ancora lasciò a' Frati, Capitolo e Convento de' Romiti di Santa Maria degli Agnoli di Firenze, sì veramente che se ne comperino terre vignate atte a detti Frati e Convento, fiorini cinquecento: comandando esse terre, che si compreranno, non si potere in perpetuo vendere, alienare o a lungo tempo concedere; vogliendo che i frutti d' esse venghino in perpetuo e ne' presenti Frati e ne' loro successori. E se contro al detto lascio in alcuno modo si facesse, le dette terre e lascio volle divenire al Ceppo de' poveri, sua reda infrascritto; e che la detta pecunia in altro non si possa convertire, se non nelle dette vigne se ne debbono comperare, eziandio con autorità del suo Priore.[2]

Ancora, per accrescere le limosine e divozioni de' cittadini e contadini e degli altri che hanno piatà inverso i fanciulli e fanciulle che si dicono i gittatelli; e acciò che essi fanciullini bene sieno nutricati, mutati e governati; e gli effetti de' danti le limosine sieno liberi, e non temano che le limosine si trabaldino e mandinsi fuor della città: volle e ordinò, che per principiare uno luogo nuo-

e già era artefice: quindi il padre scriveva quel nome per memoria, che le lampane alla Cappella del Cingolo si sarebbero potute allogare al figliuolo suo, o al maestro dal quale egli aveva appreso l' arte.

[1] Invece, l' erede più d' una volta l' ha dovute rifare; e l' ultima fu quando il Governo toscano, per saziare l' ingordigia francese, dovè manomettere gli argenti delle chiese.

[2] I Frati degli Angioli riscossero il legato nell' agosto del 1414.

vo, ove e sì come vorrà lo infrascritto Spidalingo nella detta città di Firenze, del quale sia priore rettore spidalingo governatore e sostentatore lo Spidalingo dello Spidale di Santa Maria Nuova di Firenze, il quale sarà per li tempi, e il quale così lasciò fosse; il quale i fanciulli notrichi e notrire faccia, i quali ivi saranno rilasciati o gittati, con buona diligenzia e cautela; si dieno al detto Spidalingo di Santa Maria Nuova, della sustanzia del detto testatore, e da poi che esso Spidalingo arà principiato a edificare, e non altrementi, fiorini mille d'oro, che si spendano nello detto nuovo luogo, e non altrementi. Dello quale nuovo luogo, che così si debba fare, lo infrascritto Ceppo suo ereda e i Rettori d'esso volle essere et esser nominati patrone, sollecitatore e autore, in quello modo che dire o far si potrà.[1]

Ancora lasciò, per l'amor di Dio, a mona Domenica vedova, donna fu di Meo vocato il Saccente, sua servigiale e povera persona, a vita di lei e in mentro ch'ella viverà, una casa del detto testatore, nella quale abita, e come abita Iacopo da Pisa barbieri, a presso alle Due vie e la casa di ser Naldo notaio, posta in Prato in porta Fuia. Item, staiora sette di terra la quale esso testatore comperò da Chese di Filippo da Prato, posta in su la strada pratese, luogo detto alla Romita. E gravò l'erede suo e i Rettori e provveditori suoi sì adoperare fare e curare che, eziandio oltra le predette cose, niente delle

[1] Lo Spedale di Santa Maria degl'Innocenti fu poc'anni dopo fondato dall'Arte di Por Santa Maria, ossia della Seta. Vedi, Manni, *Sigilli* ec., III, pag. 71 e seg.; e Passerini, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza* ec. *della città di Firenze;* Firenze, 1853. Ma giova notare, che il santo pensiero era venuto al nostro Datini, a cui non sembravano forse corrispondenti al bisogno i due ospizi che aveva già Firenze per i « gittatelli » (parola toscana antica, che la Crusca non ha per anche registrata), cioè lo Spedale di San Gallo e quello di Santa Maria della Scala, che poi finirono nel nuovo degl'Innocenti.

cose sanza le quali comodamente non si vive, manchi alla detta mona Domenica, secondo la condizione del suo stato, in mentro ch' ella viverà. E questo come agli uficiali del Ceppo infrascritto parrà e piacerà.

Ancora lasciò, per l' amor di Dio, a Andrea di Simone di porta Santa Trinita da Prato, povero giovane il quale, come disse, quasi infino da puerizia ha nutricato, ogni anno, in quanto e in mentro che viveranno a lui i figliuoli del primo grado o alcuno di loro, e, esso Andrea morto, a essi suoi figliuoli così chiamati, uno moggio di grano e uno cognio di vino.

Ancora lasciò, per l' amor di Dio, a frate Francesco di Iacopo Pucci, di sopra per testimone scritto, suo confessoro, una cappa a lui confaccientesi, come ordineranno i detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, di sopra nominati nel primo capitolo e lascio.

Ancora lasciò, ogni anno in perpetuo, a' Frati, Capitolo e Convento di San Francesco da Prato, pe' vestimenti de' Frati e loro notricamento e altre cose a loro necessarie, e alla detta chiesa, per l' anima del detto Francesco, come s' ordinerà e parrà a' suoi futuri uficiali dello infrascritto Ceppo, i quali a maggior necessità di loro provvedranno d' anno in anno, fiorini venticinque; facciendo eglino ogni anno spezialmente condecente mimoria a Dio per la sua anima, come i detti uficiali del Ceppo ordineranno.

Ancora lasciò, per l' amor di Dio, a ciascheduna delle figliuole di Chiarito di Matteo da Prato, povero e non ingegnoso uomo, suo parente, divenuto, come disse, in male stato per l' estimo e altro, quando si mariterà e per maritarsi, fiorini cento d' oro. E gravò l' erede suo infrascritto e i suoi Rettori e provveditori sì adoperare, fare e curare, che niente delle cose sanza le quali comodamente non si vive, manchi d' anno in anno al detto

Chiarito in mentro che viverà, e similmente a le dette sue figliuole in mentro che saranno non maritate, o innanzi che si maritino, se sanza il detto padre rimanessino non ancora maritate, e vita onesta mantenessino. E questo come agli uficiali del Ceppo parrà e piacerà.

Ancora lasciò a Tommaso di ser Giovanni da Vico, contado di Firenze, suo fattore in Vignone, a godimento e a sua vita, fiorini cinquecento; i quali dopo la sua morte volle ritornare all' erede suo infrascritto; esso Tommaso facciendo debito et idoneo sodamento di rendergli.

Ancora volle e ordinò el detto testatore, che per lo suo erede infrascritto e i suoi uficiali, tre lampane in perpetuo si tengano accese nella detta chiesa di San Francesco; cioè, una a ciascheduno delli suoi due altari, e la terza dinanzi alla figura del Crucifisso che è nel mezzo di detta chiesa.

Ancora lasciò, per l' amor di Dio, a mona Lucia per adrieto suo' serva, maritata a Nanni di Martino Pagni dal Palco, lire dugento; le quali volle ritornare al Ceppo suo reda infrascritto dopo la morte della detta donna e del detto suo marito e de' loro figliuoli: vogliendo che 'l detto suo marito e i figliuoli, se sopravvivessino a lei, godano il detto lascio; sì che dopo la morte di lui e de' figliuoli ritorni come di sopra. E liberando il detto suo marito di tutto quello a che al detto testatore in alcuno modo fosse tenuto.

Ancora volle che se alcuno de' soprascritti o infrascritti legatarii si ramaricasse d' alcuna ragione o saldo fatto o non fatto col detto Francesco, o vero richiamo o lite facesse d' alcuna cosa allo suo erede infrascritto, tale ramaricantesi o querela facciente perda il lascio suo; e quello tale così lamentantesi privò d' ogni favore che gli provenisse del presente testamento.

Ancora lasciò a' detti Frati e Convento di San Francesco, oltra i due altari ivi per lui fatti e a loro già donati, per l' amor di Dio, fiorini dieci; comandando ai suoi eredi infrascritti che debbano i detti due altari, sì come al presente sono forniti, così in perpetuo quegli mantenere e conservare, alle spese del detto infrascritto Ceppo: commettendo al detto Ceppo e a' suoi Rettori la facitura e l' opera del coro e delle volte del chiostro ivi, quando potranno e a loro parrà, e in quello modo, forma e ordine, come esso Francesco già fare avea deliberato; ripognendo ne' detti Rettori solamente el tempo e la potenzia e comodità del detto Ceppo.

Ancora lasciò a Tieri di Benci da Settignano, il quale sta a Vignone, fiorini cinquecento; e che di quello a che il detto Tieri è tenuto al detto Francesco, fra loro la ragione come si debbe si rivegga e faccisi, e a esecuzione si mandi, di per sè e separatamente dal detto lascio. I quali fiorini cinquecento volle avesse a vita, e sodando come di sopra è detto nel lascio di Tommaso da Vico, il quale ancora dimora in Vignone.

Ancora, per l' amor di Dio, liberò ogni e qualunque sua schiava, dovunque e in qualunque parte del mondo fosse, e essa e esse nella pristina libertà ripuose.

Ancora, avendo avvertenzia a' servigi per lo passato e al presente fatti e che si fanno per certi medici i' nelle sue e della sua famiglia infermità, e che non è convenevole abbino a chiedere quello a loro si debbe; volle che a pieno a loro si satisfaccia, sì come diranno i detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, di sopra nominati nel primo lascio; a' quali i detti medici sono ben noti, o almeno a' detti primi due, mona Margherita e Luca. [1]

[1] In forza di questa disposizione furono pagati al pratese maestro Lorenzo Sassoli fiorini cento, per suo resto, il 27 d' ottobre 1410.

Ancora lasciò a ogni chiesa di Prato e che sia nella terra di Prato, a ciò che messe si dicano per lui, lire cinque; delle quali si comperi uno torchio per ogni chiesa detta, per l'anima del detto Francesco; escettuati gl' infrascritti quattro Conventi, a' quali più lascia.

Ancora lasciò a frate Ventura, calzolaio, dell' Ordine de' frati degli Umiliati converso d' Ogniesanti, il quale dimora ivi alla porta, per messe di san Gregorio che per esso testatore si dicano, fiorini dieci d' oro, per l' amor di Dio.[1]

Ancora lasciò a' Frati e Convento di Santa Anna presso a Prato, in quanto per alcuno tempo reedifichino e rifacciano la cappella maggiore della detta chiesa, ora inetta, come è suto detto per molti, e non altrementi, fiorini cinquanta d' oro. Volle nientedimeno che alle spese delle suo' rede si faccia la volta o vero loggia, già per lui diliberata farsi, tra la chiesa e la porta del chiostro, acciò che si cuopra l' altare ivi atto, e come esso Francesco testatore più volte detto avea.[2] E questo come parrà a' detti uficiali del Ceppo, o vero a' detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, nel primo lascio di sopra scritto nominati.

Ancora, per l' amor di Dio, a' quattro conventi della terra di Prato, cioè di San Domenico, Sant' Agostino, del Carmino e de' Servi di Santa Maria, a ciascheduno di loro, lire venti; le quali si convertino in quelle cagioni e cose delle quali parrà a' detti uficiali del Ceppo, o a' detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, di sopra nominati.

Ancora, nel detto modo e per le dette cagioni e

[1] Questo frate degli Umiliati era pratese.

[2] L' arme del Datini attesta che il convento di Sant' Anna ebbe dal Ceppo larghe sovvenzioni. Di questo Convento vedasi il *Calendario Pratese*, anno I.

nella detta forma, lasciò a' monisteri di Santa Chiara, di San Niccolò e di San Matteo da Prato, lire cinquanta per ciascuno convento.

Ancora lasciò al detto monistero di San Matteo da Prato, per fare una tavola per l' altare, come s' ordinerà pe' detti quattro, mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, quello che i detti quattro dilibereranno esser necessario pello detto altare.[1]

Ancora lasciò al munistero di San Niccolò da Prato, e volle che si dipingano certi pancali, e certe dipinture si facciano in quello modo forma e luogo e dispese, ne' quali e sì come già il detto Francesco avea ordinato si facesse, e come diranno i detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, meglio informati d' ogni sua intenzione e ogni suo fatto e atto, che alcuno altro che si potesse trovare; e delle coscienzie de' quali egli si confida.[2]

Ancora volle e dichiarò, sè esser contento che Luca del Sera suo compagno, se avesse il donde, e a lui paresse, paghi a' legatarii di questo testamento del detto Francesco, poveri, e di piccola importanzia e di piccole somme: in niente però vogliendo si diroghi alla compagnia che ha col detto Luca, della quale di sotto si farà menzione. E che in questo non si faccia contro alla volontà del detto Luca, la quale riputa per l' avvenire buona, come ne' passati tempi sempre ha trovata buona e fedele.

[1] La tavola fu dipinta da Piero di Miniato, pratese; e anc' oggi si conserva nella Galleria Comunale di Prato. Vedi le *Memorie dell' immagine e della chiesa di Maria Vergine del Soccorso e Notizie di due Pittori pratesi per Gaetano Guasti;* Prato, 1871.

[2] Lo stesso Piero di Miniato dipinse difatti una intiera parete nell' antico refettorio del monastero di San Niccolò, dov' è rappresentato San Domenico seduto a mensa co' Frati, che fa il miracolo de' pani. In piccole figure vi è ritratta la Margherita vedova del Datini, in veste di terziaria domenicana, e un uomo, che dev' essere Bartolommeo Bandini suo fratello. Di che può vedersi il citato opuscolo di Gaetano Guasti.

Ancora lasciò alla chiesa di Santa Maria de Alpuom d'Avignone, e all' oratorio di Santa Maria delle Grazie sopra 'l Ponte Rubaconte di Firenze, fiorini dieci per ciascuno.[1]

Ancora finì e liberò Betto trombetta da Prato, per l' amore di Dio, poverissima persona, da tutto ciò a che tenuto gli fosse.

Ancora volle per gli uficiali suoi dello infrascritto Ceppo in tal modo ordinarsi, che una pietanza e uficio rinovale nella chiesa di San Domenico da Prato, con condecente spesa, si faccia per l'anima del detto Francesco: e che il detto Convento di San Domenico sia a essi uficiali e Ceppo in perpetuo raccomandato nelle sue necessità, come parrà agli uficiali del detto Ceppo che per lo tempo saranno: i quali pregò considerassono le necessità secondo i tempi; e proveggano come penseranno che esso Francesco fatto arebbe.[2]

Ancora volle, che sopra uno caso d' una somma di fiorini mille cinquecento, del quale Luca infrascritto e altri sono informati, s' abbia consiglio, per l' anima del detto Francesco, pe' detti mona Margherita, Luca e Barzalone e Lionardo, di sopra nominati, co' maestri in Teologia o dottori di Decretali, come essi quattro vorranno: pregando me notaio disotto scritto, e comandando che, per l' amore di Dio e per l' anima sua, riceva questo peso con loro. E disse, volle e dichiarì, che secondo il detto consiglio si faccia e a esecuzione si metta per essi mona Margherita e gli altri predetti, della sustanzia del detto testatore; sì che l' anima del detto Francesco non

[1] Nel Testamento de' 27 giugno 1400 lasciava « ecclesiae que dicitur A Nostra Donna del Puoy prope Avinionem per quatuor giornatas vel circa, florenos auri X, quos dictae ecclesiae debet ex voto. »

[2] Anche in San Domenico le armi del Datini attestano come il Ceppo vi facesse costruire a sue spese il chiostro.

sia per le detto caso in alcuno modo obligata: comandando all' ereda e esecutori suoi predetti, che paghino o pagar faccino o a esecuzione mandino quello che nelle predette cose e detti quattro suoi amici in questo lascio nominati diranno.

Ancora finì e liberò Giovanni di Bartolomeo di Giunta da Prato, e Lionardo di ser Tommaso da Prato,[1] e il detto ser Tommaso, d' ogni e tutto quello a che a esso testatore in alcuno modo fossino tenuti, o dicessesi loro esser tenuti.

Ancora volle, per l' amor di Dio, che a niuno maestro di pietre o legname o fornacciaio, o a niuno manovale, renaiuolo, vetturale o fabro, s' adomandi alcuna cosa di quello che scritti sono, o apparisce pe' suoi libri, loro dare dovere al detto Francesco, e loro da' suoi debiti liberò: escetti Iacopo da San Donnino e Antonio di Vitale da Prato, co' quali volle il saldo e conto farsi, e secondo quello o secondo i libri del detto Francesco esser gravati a pagare quello debbono, e eziandio liberi, se per lo computo si dovesse la liberazione di loro; la qual cosa non crede.

Ancora lasciò a ciascheduna delle figliuole di Luca del Sera da Firenze, suo compagno benemerito, in aiutorio delle loro dote quando si mariteranno, fiorini cinquecento d' oro.

Ancora lasciò a detti mona Margherita, Luca e Barzalone, di sopra nel primo capitolo nominati, per dare e acciò che le dieno a una certa donna ora maritata, la quale a detti mona Margherita, Luca e Barzalone ha posto in secreto,[2] tante possessioni e beni immobili a vita

[1] Marito della Ginevra figliuola del Datini.

[2] È questa la Ginevra. Giova riferire la disposizione che risguardava questa allora fanciulla nel Testamento del 1400. « Item reliquit Hospitali Sanctae Mariae Novae de Florentia, pro nubendo quandam

e durante la vita della detta donna, in qualunque stato si trovasse, maritata o vedova; le quali sieno di valuta e stima di fiorini mille d'oro; de' frutti de' quali niente volle pervenire al suo marito, più che si procederà dalla mano e volontà della detta donna. Dopo la morte della quale e detti beni ritornino al detto Ceppo. E comandò agli uficiali che per l'avvenire in qualunque tempo saranno dello infrascritto suo Ceppo e Casa de'poveri, che inverso la detta donna e per suo rispetto faccino certo pagamento o vero paghino certe quantità di pecunie per lei, et o vero per lo suo marito, continua,[1] la quale e sì come in secreto ha posto alla detta mona Margherita, Luca e Barzalone e al maestro Lorenzo medico da Prato; infino a tanto e in mentro che la detta donna viverà e in qualunque stato viverà. E che la detta donna, alle spese delle rede del detto Francesco, sia difesa da qualunque

puellam, quam Hospitalario dicti Hospitalis posuit in secreto; nec non posuit idem Nicholao Pieri, ser Schiactae ser Michelis, dominae Margheritae eius uxori, Barzaloni Spidalerii, omnibus de Prato; item etiam mihi notario infrascripto, et cuique ipsorum idem dixit et posuit in secreto; florenos auri mille. Et si moriretur ante matrimonium consummatum, veniat dicta pecunia in heredes infrascriptos dicti testatoris. Et interim voluit eam honorabiliter alimentari, et etiam educari, aut cum uxore sua infrascripta, aut cum Nicholao Pieri de Prato, ad declarationem infrascriptorum executorum, ut melius viderint convenire. Item voluit eam habere redditam in domo honorabili et convenienti in casu sue viduitatis, ab heredibus suis infrascriptis. Ac etiam ad godimentum, donec ipsa vixerit, tot terras et bona in usum fructum, quae valeant florenos auri quingentos. Item, ultra predicta, quod in omnibus necessitatibus suis, in quocumque statu dictae puellae, voluit eam succurri, iuvari et foveri manibus adiutricibus per ipsos heredes suos infrascriptos. Ita tamen, quod si contraheret matrimonium sine patrocinio et assensu primorum quatuor in ordine infrascriptorum executorum seu amicorum, qui tunc vivi erunt, vel saltem trium ex quatuor, dictam summam dotis florenorum mille reduci voluit et eam reduxit ex nunc prout ex tunc ad florenos auri quingentos. Si vero dicta puella monacaretur, reliquit eidem florenos auri trecentos tantum, et omni anno dum erit in monasterio florenos auri viginti donec vixerit. »

[1] Nel latino, *continua* si riferisce a *solutionem*.

a lei nuocere volesse o molestasse. E se la detta donna avesse figliuola o figliuole legittime e naturali, le quali venissono a atto di matrimonio contrarre, volle alla prima, per lei maritare, allora darsi della sustanzia del detto Francesco, quando si mariterà, fiorini cinquecento; e vegniendo l'altre suo' figliuole a contrarre matrimonio, come di sopra, dopo la prima, all'altre lasciò quando si mariteranno, per aiutorio del loro maritarsi, quello che e come si diliberrà per gli uficiali dello infrascritto Ceppo de' poveri, i quali saranno pe' tempi, e i quali lo stato del Ceppo e il numero delle figliuole e l'altre cose da considerare considereranno: e così loro pregò facessino.

Ancora lasciò a mona Margherita, sua donna diletta, lei stando vedova e onesta, e in mentro che così starà, ogni anno tutto il tempo della vita d'essa, per gli alimenti di lei e della sua fante e famiglia, fiorini cento d'oro, che a lei si debbano dare dal detto infrascritto Ceppo e Casa de' poveri, o véro esecutori. E che per gli suoi esecutori e i detti di sopra e di sotto nominati uficiali del Ceppo si provvegga in tal modo, che liberamente e sanza intervallo o alcuna querimonia il presente legato annuale el suo effetto abbia. Et eziandio volle, essa sua donna avere dalla sua eredità le cose infrascritte a sua elezione; quali e quelle che vorrà et eleggerà, delle cose e beni del detto testatore; e le quali a lei liberamente lasciò: cioè, due letti forniti, uno per sè e un altro per la fante; ancora le masserizie a lei di bisogno. E oltra le predette cose, tutti i panni lani e lini a uso del dosso della detta donna e del detto Francesco, acciò che possa far le limosine per l'anima di ciascuno di loro. Ancora una casa per abitare, a lei confacciente, in mentro che viverà, vedova e onesta. Ancora l'usufrutto d'una presa di terra del detto testatore, di più *pezzi*, posta presso alla porta di Santa

Trinita di Prato, ove si dice alla Romita; la qual presa si chiama La chiusura di Francesco: in mentro che così viverà. Liberando lei da ogni gravezza di sodare per lo detto usofrutto nelle terre predette: e di lei si confida, che bene le terrà e restituirà, come delle rede sue infrascritte. E dopo la morte di lei, la detta terra e chiusura ritornar volle alle sue rede infrascritte. Volle ancora, che i detti suoi eredi debbano per la detta donna, lei così stando vedova, pagare ogni prestanza o estimo e simili gravezze che a lei s' imponessino, e le quali da lei si volessino riscuotere per la Comune di Firenze o vero pe' reggimenti della città o contado o comunità o popoli dove avvenisse che fosse collettata in alcuno modo per rispetto de' presenti lasci o altra qualunque cagione. E che eziandio alle spese dell' erede del detto Francesco, la detta donna sia difesa da ogniuno che contro le facesse. E se la detta donna si rimaritasse, allora privò lei di tutti i detti lasci di sopra scritti; e in luogo d' essi, a lei lasciò solamente fiorini cinquecento, che a lei liberamente si dieno de' beni della sua redità; affermando dalla detta sua donna non avere avuto dota. Ancora, perchè la detta donna potrebbe non incongruamente eleggiere, in caso della detta viduità, l' abitagione e casa per abitare per sè nella città di Firenze; acciò che n' abbia una altra in contado, eziandio volle e lasciò, oltra le predette cose, alla detta mona Margherita, e a una altra donna la quale a lei e a' soprascritti Luca e Barzalone ha posto in segreto, oltra quella che alla sopradetta mona Margherita ha lasciato, una casa per abitare per loro in Prato, in mentro che viveranno, colle masserizie in verità necessarie nella detta casa a esse donne, durante la loro vita.

Ancora lasciò a Francesco di Domenico Naldini da *Firenze, il* quale lungo tempo è stato co lui, el salario

suo ancora non fatto o fermo, a vita e durante la vita del detto Francesco di Domenico, fiorini trecento d'oro; lui facciendo debito sodamento di rendergli: la quale somma di pecunia, lui Francesco di Domenico morto, ritornare volle all'erede suo infrascritto. E volle che mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo di sopra nominati, perchè esso Francesco di Domenico è debitore del detto Francesco testatore, per danari per lui avuti, come pe' libri del detto testatore apparisce, facciano e fermino il salario del detto Francesco di Domenico, il quale si sconti per errata[1] della pecunia in che è debitore, come la ragione e conto che se ne farà detterà; e del resto, per ogni parte si faccia quello che è di ragione.

Ancora lasciò a Guido di Sandro di Piero da Firenze, il quale quasi da puerizia ha allevato, a godimento trafficare e usufruttare in mentro che esso Guido viverà, fiorini cinquecento d'oro; lui facciendo debito sodamento di rendergli: la qual somma dopo la sua morte ritornare volle all' erede suo infrascritto. Ma il salario suo e la forma del salario, disse esso testatore altravolta avere fatto e fatto fare e ordinare.

Ancora lasciò alla nuova Sagrestia di Santa Liperata, e all' Opera delle mura della città di Firenze, tramendue, fiorini uno d' oro.[2]

Ancora lasciò e fece come di sotto si contiene: imperò che considerò el detto Francesco testatore, che dalla sua infermità della renella e arsione dell' orina molto era oppressato in fare il presente testamento, e dal dolore di molte febri era impedito; per la qual cosa impossibile era, come disse, che non dimenticasse molte cose appartenenti allo stato della sua anima, ed alquanti

[1] Cioè, *pro rata*.
[2] Il lascito all' Opera di Santa Reparata, poi Santa Maria del Fiore, era obbligatorio per legge, e fu sino a' nostri giorni.

amici ben meriti di giusta rimunerazione; delle quali cose l' oblivione non potrebbe bene essere sanza infamia della memoria del detto Francesco e sanza ingratitudine: e però volle il detto testatore, che mona Margherita sopradetta, Luca del Sera, Barzalone di Spidalieri e il maestro Lorenzo medico da Prato cittadino fiorentino (il quale si voleva dire innanzi), possino, sieno tenuti e debbano, sopra la sua anima e le loro coscienze, ove vedranno esso Francesco, massimamente in omettendo, avere errato, secondo il loro giudicio, dare e pagare e pagar fare, per gli esecutori e o vero Ceppo erede suo e d' esso Ceppo uficiali e per sè medesimi, della pecunia del detto Francesco, quella quantità di pecunia che a loro parrà, e come a loro parrà, e a cui e come fie di lor piacere, in fino in nella somma di fiorini mille d' oro. Et infino a ora, infino nella detta somma di fiorini mille d' oro o meno, lasciò e volle si desse a quelle tali persone o luoghi che per loro si nomineranno, sì come esso propriamente avesse lasciato a' detti tali; gravando loro che cautamente faccino, acciò che niente si faccia contro all' animo di Francesco, come giudicheranno, nè contro alle loro coscienzie, male dispensando.

Ancora volle esso testatore, che solamente la compagnia della mercatanzia la quale esso testatore ha con Francesco di ser Benozzo e Luca del Sera di Firenze duri e durare debba dopo la morte del detto Francesco cinque anni prossimi che verranno: in questo gravando gli eredi infrascritti. Per la qual diliberagione spera el detto Francesco, che la sua sustanzia venga nello infrascritto Ceppo suo reda più atta e più piena pe' poveri suoi, i quali ha eletti, come di sotto si noterà. E spera che in questo mezzo e compagni suoi predetti, e massimamente il detto Luca, non in furore ma in tempo co-

modo e opportuno e a poco a poco, si potranno ritrarre, e con buono provvedimento e cautela finire la detta compagnia, con accrescimento de' poveri di Giesù Cristo; pregando loro che per questo rispetto sieno bene quieti e contenti. E vogliendo che Lionardo di ser Tommaso da Prato, di sopra nominato, con cinquecento fiorini della sustanzia del detto Francesco, i quali a lui cinque anni lasciò a godimento trafficare e usufruttare nella detta compagnia, entri in compagno e per compagno i'nella detta compagnia de' detti cinque anni, e colla persona sua, come dichiarerà el detto Luca d' essa persona. E finiti i detti cinque anni, la detta somma di fiorini cinquecento volle ritornasse alle sue rede infrascritte. La quale compagnia di cinque anni di sopra espressa, così ordinò per esecuzione plenaria del detto suo testamento. El quale Luca del Sera e Francesco di ser Benozzo, esecutori suoi in questa parte e capitolo solamente fecie et esser volle; vogliendo che la detta compagnia di cinque anni si chiami nomini e scrivasi, La esecuzione e fedecomissaria di Francesco di Marco e Compagni.

Ancora lasciò a Agnolo di Iacopo e Niccolò di Giovanni, suoi fattori in certe parti del mondo, a godimento, fiorini trecento d' oro per ciascheduno in mentro che viveranno; e morti loro, o alcuno di loro, essa pecunia, che era a godimento di tale morto, all' erede del detto testatore debba pervenire: facciendo eglino dovuto e idoneo sodamento di restituirgli.

Ancora esso Francesco testatore volle e ordinò, per l'amor di Dio, e acciò che a' suoi poveri dia quello che da Dio in dono e di grazia ha avuto: Che la sua maggior casa e della sua abitagione nella terra di Prato, col giardino e casa dirimpetto, o vero loggie, stanze e ornamenti suoi, s' intenda essere e sia uno certo Ceppo, Granario e Casa privata, e non sacra, in niuno modo sottoposta alla

Chiesa o ecclesiastici ufici o prelati ecclesiastici o a altra persona ecclesiastica, e che in niuno modo a ciò si possa ridurre; ma sempre sia de' poveri, e a perpetuo uso de' poveri di Giesù Cristo, e loro alimento et emolumento perpetuo. E così essa lasciò, destinò e obligò in ogni miglior modo, via e ragione, pe' quali più e meglio potè; co' modi, ordini, patti e condizioni nel presente testamento detti e che si diranno dí sotto. La qual Casa, a differenzia dell' altre Case de' poveri della detta terra di Prato, si chiami, e volle chiamarsi, La casa del Cieppo de' poveri di Francesco di Marco. Per la qual Casa, Granario o vero Ceppo de' poveri, volle e comandò si comperino poderi, terre e possessioni stabili, per gli esecutori Consoli infrascritti, o vero eziandio pe' Governatori della detta Casa che di sotto s' ordineranno, di qualunque pecunia che della redità del detto Francesco si ritrarrà e riscoterà di qualunque luogo. E per insino a ora il detto Francesco testatore le dette terre e possessioni che si comperanno, e ogni suo' terre, case e beni immobili, dovunque sieno, e presenti e futuri, diede, consignò, lasciò, unì e adattò, per l' amor di Dio, alla detta Casa o vero Ceppo de' poveri, reda suo infrascritto: de' quali beni immobili divietò la vendita, alienazione e allogagione a lungo tempo; sì che in perpetuo de' frutti d' esse si paschino e nutrichino i poveri di Giesù Cristo. E se alcuna possessione, contro alla detta proibizione, s' alienasse o concedesse, quella e quelle cotali, che così s' alienassono o allogassino, lasciò alla Compagnia di San Michele in Orto di Firenze. Delle quali possessioni e terre e beni i frutti, rendite e proventi si dieno e volle darsi e espendersi e distribuirsi ne' poveri di Giesù Cristo, così piuvichi come segreti e vergognosi; come si fa, o meglio, de' frutti delle possessioni che sono dell' altro Ceppo e Casa de' poveri, che è in Prato. E questo per quattro

terrazzani, de' migliori e più onesti della detta terra di Prato, ogni anno; i quali s'eleggano o vero si scruttinino propriamente nel Consiglio generale della detta terra e Comune di Prato, come di sotto si dirà: commettendo per insino a ora l'elezione annuale e perpetua predetta, e de'ministri eziandio opportuni, nel detto Comune di Prato, e la remozione e privazione d'essi. La quale elezione volle e pregò che si faciesse con pieno mandato e autorità, e sì come al detto Comune piacerà; salve sempre le cose si contengono nel presente testamento e sua ultima volontà: e spezialmente, per difendere la detta Casa o vero Ceppo da qualunque, alle spese della detta Casa, e per riscuotere e racquistare i beni, ragione e pecunia, crediti e lasci e eredità, e così la infrascritta come l'altri a lui appartenenti;[1] e di finire le cose riscosse: e per adomandare, piatire e difendere e altre cose fare, che per lo detto Comune saranno ordinate. E per cagione che del detto Comune e terra di Prato e de' suoi uomini grande ha confidenzia, la detta Casa o Ceppo, colle soprascritte e infrascritte sue ragioni et eredità, al detto uso de' poveri e loro alimento ordinata, e la manutenzione e defensione, gubernazione e reggimento d'essa raccomandò al detto Comune, alle spese della detta Casa; e a esso Comune la rettoria, regimine, governazione e administragione principale plenariamente e in tutto, e eziandio la esazione di tutti i debiti e ragioni del detto Francesco, presa o non presa la sua eredità, e sì come esso Francesco nella sua vita arebbe avuto, se avesse voluto, così diede, commise e conferì in perpetuo, e in qualunque futuri tempi; acciò che, per l'amore che porta al detto Comune di Prato e agli uomini di detta terra, le cose dovute e che si doverranno al detto Ceppo si pos-

[1] Il testo: *et tam infrascriptam* (cioè, eredità), *quam alias sibi pertinentia.*

sano riscuotere e avere; e delle cose riscosse far si possa quello che di sopra e di sotto ordinato è e ordinerassi: e da qualunque potente o magnate, il quale volesse la detta Casa e beni in qualunque modo e con qualunque titolo o modo sotto velame o mantello secolare o ecclesiastico occupare, si possa difendere, e col beneficio cioè aiuto del detto Comune difendersi. Pregando e ammonendo il detto Comune di Prato, che in tal modo gli piaccia provvedere, che de' pagamenti o vero promesse fatte per lo detto testatore, per lo detto Comune di Prato esso suo reda infrascritto ne sia conservato sanza danno, e le date e ricevute scritte e promesse quantità di qua e di là, come si conviene, nel debito tempo si cancellino. El quale Comune di Prato, e qualunque sarà sustituito da esso Comune, a cautela eziandio fecie suo procuratore in perpetuo duraturo dopo la morte d'esso constituente a riscuotere ogni suo credito e ragione e a ogni cosa fare che esso testatore puote e arebbe potuto, con pieno, libero e general mandato, per esecuzione del presente testamento, e con piena libera e generale amministragione; e massimamente di permutare in altre e altri, se a loro sarà consigliato esser bene, e se al detto Comune parrà, per comperare possessioni e in tutto e in parte, i suoi crediti del Monte del Comune di Firenze presenti e futuri, e essi crediti ricevere e finire, e del permutare agli scrivani licenzia dare; e simigliantemente di riscuotere tutti gli accattoni e prestanzoni e ogni altra cosa a lui dovuta o che si doverrà dare dal detto Comune e da qualunque altra persona, comune, università, compagnia o luogo; e similmente di finire e liberare.

Ancora volle e dichiarò il detto testatore, che nella detta annuale elezione che si farà de' detti quattro buoni uomini i quali abbino a essere sopra la detta Casa, e essa reggiere, dirizzare e accrescere con consiglio e fa-

voreggiare e i frutti e beni della detta eredità distribuire, come è detto di sopra, sopra le loro coscienzie, quanto meglio conosceranno, volle esso testatore nel detto generale Consiglio del Comune di Prato o iscrutinio esser presenti e intervenire, a dare le fave e voci ogni volta, o almeno esser premoniti o avvisati o citati in persona o alla casa in verità per lo dì e ora delle elezioni, gl'infrascritti, cioè: Chiarito di Matteo Chiariti, Lionardo di ser Tommaso di Giunta, Barzalone di Spidalieri, ser Amelio di messer Lapo, messer Piero Rinaldeschi, Giovanni di Bartolomeo, Stefano di ser Piero, messer Torello di messer Niccolao, messer Bonaccorso di messer Niccolao, Martino di Niccolao Martini, Bartolomeo di Matteo Convenevoli, e Biagio di Bartolo, tutti da Prato; e essi mancanti, i discendenti di loro e di ciascheduno di loro per linea e stirpe masculina; no però più che uno per casa, d'età legittima, e il quale sia maggior di tempo. E quali sopradetti e i loro discendenti nel detto modo elesse e nominò in protettori e di continuo vegghiatori attenti e difensori e amatori della detta Casa e Ceppo, e della detta sua ultima volontà; sì veramente che, di fuori del detto Consiglio generale, contro a detti quattro che d'anno in anno si eleggieranno, o contro alla loro volontà, niente far possino: ma loro in somma esser volle e pregò fossino adiutori e all'aiuto e difensione, per l'amor di Dio e dell'amicizia del detto Francesco e dell'anime loro, della detta Casa e Ceppo, contro a tutti quegli che volessono inimicare la detta buona opera, o alcuna cosa diminuire o guastare; e a consigliare spesso sopra 'l buono stato e perpetuità della detta Casa, per amore de' poveri di Giesù Cristo, quando fossino dal Comune di Prato o da' detti quattro presidenti in alcuno modo richiesti. I quali nientedimeno quattro presidenti sopradetti, in fine dello loro uficio, abbino

a rendere ragione delle cose fatte per loro, come parrà al detto Comune di Prato.

Ancora, a cautela e per più presta espedizione de' detti poveri e Casa e Ceppo, oltra l'altra loro balìa della quale di sopra si fa menzione; fece e ordinò i detti quattro futuri in qualunque tempo presidenti al detto Ceppo o vero Casa de' poveri dopo la morte d'esso testatore, eziandio in perpetuo duraturi, suoi procuratori a rivedere e calculare e saldare con ciascheduni le ragioni e conti, e a pigliare, ricevere e riscuotere dal Comune di Firenze e i suoi camarlinghi le paghe, doni e interesse de' crediti del detto Francesco scritti sopra qualunque Monte del Comune di Firenze, e che si scriverranno in lui o negli eredi suoi, e così presenti come futuri; eziandio quelle che si dicono Le sostenute, e quelle che si dicono degli Accattoni, e esse pecunie d'accattoni e o vero prestanzoni e ogni altro interesse di qualunque pecunia; et esse confessare, ed indi farne fine valida e piena; e altri procuratore e procuratori e ciascheduno in tutto e come vorranno per loro alle predette cose fare e sustituire e rivocare, durando il presente mandato: e le dette paghe principalmente convertire in pagar le prestanze del Comune di Firenze appertenenti e che toccassino al detto Francesco infino a tanto che durerà la prestanza che vegghia, e o vero infino a tanto che si rinnoveranno o rinnoverà, e rimoverassi il nome del detto Francesco da non esser più apprestanziato: acciò che alcuno altri, contro al debito o contro alla volontà sua o contro alla compagnia di sopra ordinata durare, per le dette prestanze non sia molestato. Pregando essi tali quattro presidenti, che sieno benivoli a' poveri amici del detto Francesco, ben noti a' detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo: vogliendo che essi quattro presidenti e i sustituendi, non però dirogando a quelle cose

che di sopra son dette nel presente testamento di loro o d'altri, eziandio possano adomandare in iudicio e piatire, riscuotere i crediti e finire, e confessare, e gravare personalmente i debitori e far rilasciare, e de' beni loro sequestrare, e in tenuta de' loro beni farsi mettere, e l'altre cose intorno alle predette di bisogno fare. E volle il detto testatore e dichiarò, doversi credere alla carta della procura per riscuotere le paghe del Monte, e l'altre cose de' detti quattro pratesi presidenti al detto Ceppo, sanza alcuna elezione o balìa a loro conceduta per lo Comune di Prato, o solennità che s'abbia a osservare, veduto solamente il presente testamento, o vero la instituzione della reda sola di sotto scritta, e essa carta di procura che si farà pe' detti quattro pratesi presidenti, o vero affermanti sè presidere al detto Ceppo, colla lettera della testimonanza dagli Otto Difensori e dal Gonfalonieri della giustizia di Prato del notaio che ne sarà rogato, se a Prato sarà fatta la detta carta del mandato per notaio pratese; ma se in Firenze per notaio fiorentino rogata sarà la detta carta, la detta lettera testimoniale non sia di bisognio.

Ancora, a perpètua divozione intorno la detta Casa e Ceppo o vero Granaio di poveri, e acciò che sia di continuo chi tenga l' uscio aperto in nel tempo, e riceva l' ambasciate de' vegnienti e de' partentisi pe' fatti del detto Ceppo e Casa, e noti e oda le cose utili alla detta Casa, e il quale abbia a sollecitare i detti quattro presidenti che si raunino, e provvedere che non ruini la casa di tanta spesa, e' tetti e l' altre cose si riparino, e netta e monda ogni cosa si tenga; volle e ordinò, in quanto questo piaccia al detto Comune di Prato, che per lo detto Comune di Prato si truovi uno certo guardiano, uomo con donna o sanza, di buona condizione e fama, a guardia solamente della detta casa; al quale o a' quali si

doni la detta abitagione per l'amor di Dio in alcuna parte della casa, et eziandio alcuno agiutorio per lo vivere, per lo tempo ne' modi e forme come per lo detto Comune sarà diliberato.

Ancora volle, che i detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, e i sopravviventi di loro, sieno di tutte le predette cose sollicitatori e operatori, che i debitori paghino, e che i beni si comperino delle pecunie che si riscoteranno della detta eredità per lo detto Ceppo e Casa; e che si riscuotano le dette paghe, dono, interesse e pecunie e crediti; e tutto il suo testamento sopra e infra scritto e la sua ultima volontà abbia esecuzione: imperò che della sua intenzione, quasi in tutte cose, come esso Francesco sono pienissimamente informati. Pregando el detto Comune di Prato, che nelle cose da fare per lui, le quali avessono in sè peso e importanzia, di conferirne co loro e co' sopravviventi di loro: vogliendo che in difetto di quelle cose che non si facessino, e detti quattro di sopra nominati possino fare ramarichii e querele, ove fosse di bisognio, e far fare e costrignere e eziandio, se di bisogno sarà a loro giudicio, per sè medesimi mettere a esecuzione, e a esecuzione far mettere il presente testamento e sua ultima volontà, insino a che saranno tutte le cose, quanto in loro sarà, a esecuzione messe. E questo in quanto essa esecuzione mancasse, e non si facessono le cose per lui ordinate con quella sollecitudine, modo e forma nella quale e sì come è ordinato. E in detto caso possino eglino e i sopravviventi di loro riscuotere e finire le paghe del Monte, de' crediti del detto Francesco e de' prestanzoni e degli accattoni, e le pecunie e capitali loro, e finire eziandio quelle che si dicessono Le sostenute, o per altro vocabolo; e tutte cose fare le quali esso testatore i'nelle predette cose, se *vivesse, far* potrebbe; e dei riscossi danari pagarne le

prestanze del detto Francesco infino che dureranno, o far mettere a entrata del detto Ceppo per esecuzione del detto suo testamento. I quali quattro e i sopravviventi di loro nel detto caso eziandio suo' procuratori fecie, gli altri non rivocando, duraturi dopo la morte d'esso constituente, alle dette paghe del Monte riscuotere e finire e all'altre cose, le quali fare conceduto è di sopra al detto Comune di Prato, o vero a' detti quattro da esser eletti per lo detto Comune. E che eziandio, quanto a esse paghe e doni riscuotere e finire e confessare, nel detto caso possino altro procuratore per loro fare e sustituire come vorranno, e i sustituiti rivocare e altri creare.

E in tutti gli altri suoi beni mobili e immobili, ragioni e azioni, presenti e futuri, per l'amor di Dio, suo reda universale e universali instituì, fecie et esser volle la detta Casa di Dio, privata, e Ceppo diputato, e il quale come di sopra diputò in perpetuo, eziandio oltra cento anni, e in futuro uso e necessità de' poveri di Giesù Cristo, e i detti poveri, come di sopra ordinato è nel capitolo che comincia: Ancora esso Francesco testatore, ec.; e il detto Comune di Prato, governatore e rettore, per la detta Casa e Ceppo e poveri ricevente. Vogliendo, e di sua intenzione così esser disse, la detta Casa e Ceppo e i suoi beni predetti essere al tutto privata e non sacra, e in niuno modo essere o di ragione potersi dire ecclesiastica, ma diputata secolarmente, per l'amor di Dio, a perpetuo uso sopradetto; nè alla Chiesa o ecclesiastici o....[1] iudici o persone subietta essere in alcuno modo. Vogliendo questo suo testamento, in forma

[1] La lezione data nel *Calendario Pratese* ha *presunti*; altre copie *prefati*; e questa parmi la vera lezione. Così ha il testo latino: « nec Ecclesie vel ecclesiasticis, vel prescitis iudicibus vel personis, ex iustis causis, subiecta quoquo modo. » Perchè, volgarizzando il suo latino, ser Lapo lasciò in bianco quella parola?

di libro, stare in piuvico legato con catena nella Casa e Ceppo predetto, acciò che a tutti nota sia la volontà del detto Francesco; e d'indi agevolemente non si possa levare. Nel quale eziandio volle si scrivano d' anno in anno e nomi de' quattro che s' eleggeranno, de' quali di sopra si fa menzione, e altre cose come al detto Comune piacerà e meglio e più atto parrà, a memoria delle cose future.

E suoi e di questo suo testamento e ultima volontà esecutori e fideicommissarii generali e maggiori fece e volle essere, per tempo di tre anni e non più, gli onorevoli cittadini e fideli riputati i'nelle a loro commesse cose, Consoli dell' Arte di Calimala della città di Firenze, che per lo tempo saranno, e le due parti di loro, gli altri eziandio assenti, e non richiesti o contradicenti, non accettanti, morti o rimossi: salvo sempre le cose che spezialmente agli altri suoi amici di sopra fossono commesse. Pregando el detto uficio de' Consoli, che per l' amor di Dio non si sdegnino questa pia commessione di poveri accettare; ne,[1] mancando e' loro favore, questo principio di quest' opera perisse: e confortandogli di piccola fatica, se con Luca del Sera, Barzalone di Spidalieri e gli altri due di sopra nominati nel primo lascio e altrove, o con alcuno di loro, conferiranno delle cose da fare; imperò che delle sustanzie sue e della sua intenzione quasi in ogni cose sono pienamente informati. A' quali Consoli esecutori e fideicommissarii predetti, e alle due parti di loro, come è detto di sopra, esso testatore, per esecuzione di questo testamento e lasci e suo' ultima volontà, e delle cose s' hanno a fare per la sua eredità racquistare, per l' amor di Dio e per accrescere e ridurre al detto Ceppo reda suo, diede e concedette li-

[1] Cioè, *affinchè non*. Qui ser Lapo si dimenticò che volgarizzava.

cenzia e libera facultà, mandato, balìa e potenzia de' beni, sustanzia, cose, ragioni e crediti suoi pigliare e aprendere; salvi sempre nelle predette e infrascritte cose i beni di sopra divietati alienarsi, e la compagnia la quale di sopra dichiarì durare dopo la morte; e essi beni, no requisiti gli eredi, alienare, vendere, cedere, e i prezzi constituire, e della evizione d'essi promettere, e il detto ereda e eredità e beni ereditarii del detto Francesco obligare, da' fattori e gestori de' fatti e da' compagni e altri suoi debitori le ragioni adomandare, conti fare e crediti riscuotere, et e detti costrignere, finire e liberare, in pagamento de' beni pigliare, e loro personalmente e in beni gravare; ragionieri eleggere; procuratori, mandatarii e sustituti in luogo di loro porre, il loro mandato fermo rimanente. E per le predette cose fare e ciascheduna d'esse, e per cagione d'esse e qualunque delle dette, e per altra qualunque cagione, in Firenze, in Genova, in Barzalona, in Pisa, in Vinegia e in qualunque parte del mondo, con qualunque, adomandare, piatire e difendere, e i piati già cominciati seguire, eziandio dopo la morte d'esso constituente e qualunque ora; e lo spaccio e fine de' piati e liti dinanzi a qualunque signore e presidente, rettore e uficiale, in qualunque luogo e contra qualunque, adomandare; e tutte cose fare che a adomandare e piatire s' appartengono; e tutte dette cose fare, presa o non presa la redità del detto Francesco, e gli eredi nonne richiesti: e generalmente, tutte e ciaschedune cose fare e a esecuzione mandare, per le predette cose e a cagione d' esse, e per lo detto Francesco e la sua eredità; e eziandio per essa eredità e compagnia, in ogni modo, via e ragione, per le quali meglio far si potrà; e le quali cose esso testatore, nella vita sua, in alcuno modo arebbe potuto fare: concedendo a loro nelle predette e circa alle predette cose pieno, li-

bero e general mandato, con piena libera e generale amministragione.

E finalmente, come altra volta disse averne avuto consiglio, el detto testatore pregò e cauti fecie e detti Consoli, e 'l detto Comune di Prato, e i detti quattro che s' eleggieranno presidenti al detto Ceppo, e suoi tutti altri esecutori predetti, e avvisògli che sieno cauti in non rizzare nella detta sua Casa, o Ceppo di sopra ordinato, altare, e di non farvi oratorio o forma d' alcuno luogo ecclesiastico, o alcuna altra cosa fare per la quale dir si potesse la detta Casa e Ceppo luogo ecclesiastico; e di poi pe' malivoli, sotto titolo di beneficio, vi s' entri o occuparsi avegnia: la qual cosa è al tutto contro alla mente del detto testatore; vogliendo che, per questo laccio schifare, si facci ogni isforzo e spesa de' beni della sua eredità, se alcuna cosa di molestia, la quale a Dio piaccia rimuovere, per alcuno tempo apparisse.

E questa sua ultima volontà, ec.

Cassando, ec.

CODICILLO PRIMO

ROGATO DA SER UBALDO Q. VESTRO NUCCI DA PRATO.[1]

Al nome di Dio, amen. Anno Domini, dall' incarnazione di esso 1410, a dì 31 del mese di luglio. Fatto a Prato, in porta Fuia, nella camera della casa dell' a

[1] Questo Codicillo non si trova nel quaderno di ser Lapo; e ci è inserito per dare intere le ultime volontà del Datini, levandolo dal *Calendario Pratese*, anno VI.

tazione dell'infrascritto Francesco di Marco: presenti, ser Magio Bartolozzi di porta Fuia, Francesco di Domenico Naldini del popolo di San Piero Maggiore di Firenze, Barzalone di Spidalieri da Prato cittadino fiorentino, frate Francesco di Iacopo Buosi da Prato frate dell'Ordine di san Francesco, e Luca del Sera del popolo di San Michele Berteldi di Firenze; testimoni a queste cose habiti in voce rogati, e dal detto Francesco codicillatore ancora specialmente rogati.

Vera cosa è, Francesco di Marco Datini, mercante di Prato, cittadino fiorentino, sopra la disposizione de' suoi beni nuncupativamente senza scritti aver fatto testamento, scritto per mano di ser Lapo Mazzei di Prato, notaro fiorentino pubblico: ma perchè insino all'uscita della vita è lecito partirsi da legge di qualunque ultima voluntà; e perciò, per la condizione e delle cose vari successi, sia di bisogno lui mutare consiglio: per la qual cosa il detto Francesco, sano della mente e del sentimento, avegnadiochè infermo del corpo, per i presenti codicilli, il testamento predetto comandò attenere et avere pienissima fermezza. Queste cose nondimeno aggiunse; cioè:

Che in prima lasciò, de' beni suoi, a Francesco di ser Lapo Mazzei da Firenze fiorini 200 d'oro;[1] e se non vivesse, lasciò a' fratelli del detto Francesco, ovvero al detto ser Lapo. E se caso avverrà che i detti Francesco e ser Lapo morissero senza figli legittimi e naturali, allora et in quel caso volse i detti fiorini 200 d'oro tornare al Ceppo del detto Francesco, e non altrimenti: se non che, esso Francesco e ser Lapo decedenti con figli, allora dopo la morte di tutti detti Francesco di ser Lapo e del detto ser Lapo e di tutti loro figli legittimi e

[1] L'aveva tenuto a battesimo il Datini.

naturali, così presenti come futuri, che debbono nascere di detto Francesco e ser Lapo, ovvero alcuno di loro, mentre che viverà, i detti fiorini 200 ritornino al Ceppo del detto Francesco.

Ancora lasciò al figlio, cioè a Piero, del detto ser Lapo, suo fattore, a vita, fiorini 200 d' oro; e lui morto, comandò e volse che i detti fiorini 200 ritornino al Ceppo del detto Francesco.

Ancora comandò e volse il detto Francesco di Marco, che il detto ser Lapo sia et esser debba esecutore del detto suo testamento et ultima voluntà, insieme con la detta madonna Margherita del detto Francesco donna, Luca del Sera da Firenze, Barzalone di Spedalieri da Prato, e Lionardo di Tommaso di Giunta da Prato, in qualunque parte del suo detto testamento e ultima voluntà sono nominati la detta madonna Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, ad alcuna cosa operare et eseguire o vero deliberare.

Tutte l' altre cose nel suo testamento et ultima voluntà da qui indietro per lui fatto e còndito, pienissimamente confermò. E questi volle essere i suoi codicilli et ultima voluntà, i quali e la quale valer volse per ragion di codicillo e di altra ultima voluntà, per la quale valere potesse meglio e tenere.

Ego Ubaldus, filius olim Vestri Nucci de Prato, etc.

CODICILLO SECONDO

ROGATO DA SER LAPO MAZZEI.

Item, del medesimo anno e indizione, e a dì primo d'ogosto. Fatto nella terra di Prato, nella casa dell'abitagione del detto Francesco; presenti.... [1]

El sopradetto Francesco di Marco, ancora del corpo infermo, sano nientedimeno della mente e dello intelletto; sappiendo che impossibile è sempre di tutte le cose avere ricordo, e che eziandio la volontà dell'uomo è ambulatoria infino alla morte; vogliendo alquante cose aggiugnere e dichiarare nel suo testamento predetto, e eziandio diminuire e in meglio mutare in alquante cose il proposito, quello pe' presenti codicilli procurò di fare e fece.

E prima, volle e dichiarò, che s'e Frati di San Francesco da Prato e il loro Convento di fare e ricevere la sepoltura del corpo del detto Francesco nella chiesa contrarietà facessino, o se non permettessono per gli esecutori suoi, o per mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo di sopra nominati nel testamento in più luoghi, quella farsi nell'amattonato dentro della detta chiesa, con quello modo e con quella discrezione che e sì come vorranno e far si suole negli uomini della qua-

[1] I testimoni furono: Domenico di Gherardo Piaciti da Firenze, Francesco di ser Benozzo compagno di Francesco di Marco, Francesco di Domenico Naldini e Guido di Sandro di Piero, tutti fiorentini, e Giovanni di Domenico di Cambio, anch'esso cittadino fiorentino.

lità del detto Francesco, eziandio sanza alcuno costo di pecunia o d' altro a dichiaragione de' detti quattro, sì come ingrati (avegnaidio non pensi che sieno), privò essi Frati e Convento d' ogni lascio, favore et emolumento a detti Frati, Chiesa e Convento provenienti, o vero che venire debbe pe' lasci suoi predetti e nel di sopra scritto testamento dichiarati.

Ancora volle e dichiarò, per certe giuste e ragionevoli cagioni e massimamente perchè nella sua eredità non è pecunia in contanti, ma quella ritrarre e avere si debbe de' traffici e mercatanzie suoi, le quali sono per la maggior parte assai di lungi in più parti del mondo; che niuno legatario del suo testamento e ultima volontà d' alcuna somma di pecunia possa costrignere la sua eredità o beni o le ragioni suoi per lo suo lascio avere, nè alcuna ragione a loro s' apartenga se non dopo i cinque anni, i quali comincino in kalendi gennaio prossimo che viene. Pregando nientedimeno l' erede suo e il Comune di Prato e gli altri a' quali s' aparterrà, e eziandio i detti signor Consoli, e i detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, che in quello che far si potrà, e ove più di bisogno sarà, provegga di pagare eziandio più tosto, come all' onore s' aparterrà del detto Francesco, e buono per la necessità de' legatarii, come di sopra necessario pare in alquanti legatarii altrementi ordinati pagarsi, e secondo che si ritrarrà di tempo in tempo; e sì e in quanto possano questo fare, non facciendo contro nè diminuendo nientedimeno la detta compagnia di sopra per lo testatore ordinata, che duri anni cinque. E le predette cose procedâno e proceder volle come parrà che si possa fare e piacerà a detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo; e nella loro libera volontà lo rimisse.

Ancora volle, che per insino che il detto Comune di

Prato e i suoi quattro Rettori o vero uficiali che s'eleggieranno al detto Ceppo e Casa, saranno in tenuta della detta eredità di Francesco e ne' beni, e in perfetto principio e ordine della detta eredità; mona Margherita suo' donna, con la suo' fante o famiglia o compagnia condecente, possa abitare la casa e case e orti del detto Francesco di sopra per lo Ceppo ordinate, e ricettare gli esecutori e fideicommissarii i quali spesso da Firenze e d'altronde verranno a lei, alla detta casa pe' fatti della detta eredità: la qual cosa riputa esser necessaria per uno anno, e più forse per due. E questo alle spese delle dette erede, che si dichiareranno per la detta mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo di sopra nominati.

Ancora volle, che Antonio di Bicocco da Prato, maestro, se per alcuno tempo sarà in abilità di poter pagare quello debbe al detto Francesco, e tutti gli altri maestri, manovali, renaiuoli, fornacciai, fabri e vetturali, che al detto Francesco sono tenuti da quattro anni in qua, sì e in mentre che sono in abilità di poter pagare, sieno costretti pagare quello che giustamente debbono alla redità del detto Francesco o al detto Francesco; avendo in riscuotere debito modo e onestà.

Ancora volle, che il salario di Tommaso di ser Giovanni da Vico, suo fattore in Vignone, si dichiari e dichiarir si possa pe' detti mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo di sopra in più luoghi nominati; e scontisi la somma del suo salario col debito o vero con quello a che il detto Tommaso scritto è per debitore nella bottega e libri e ragioni del detto Francesco, in tanto quanto il salario piglia, e come la ragione adomanda e richiede.

Ancora, che ne' libri e luoghi dove Guido di Sandro di Piero, fattore del detto Francesco, è scritto per de-

bitore in certe somme di pecunia che egli riscotea, e nella verità rendeva e non si cancellava, e vero è, che per quelle cagioni, come Luca predetto sa, niente dar debba (e questo fu da sei anni in drieto), sia cancellato; sappiendo che niente rimarse[1] apresso a lui. E questo si faccia per gli esecutori suoi, o per solo Luca; e che s' acconcino le scritture come debbono, secondo la detta verità.

Ancora volle e comandò, che i suoi due altari nella chiesa pratese di San Francesco si circundin con graticolo o vero cancelli di legno di noce, come si conviene; alle spese della detta eredità, e come e detti quattro esecutori diranno e vorranno.

Ancora lasciò l'orto suo da Prato, appresso al luogo dove si dice A l' Olmo, a godimento a mona Margherita sua donna, e a una altra donna la quale alla detta sua donna ha posto in sagreto, tutto il tempo della vita loro.

Ancora, considerato ora lo stato di Stefano di ser Piero da Prato, suo amico, volle che quando si mariterà alcuna delle suo' figliuole,[2] e per maritarla, in adiutorio del suo maritare, si dia a ciascheduna, al tempo che si mariterà, fiorini cinquanta d' oro; se non già allora avenisse fosse in migliore stato, nel quale minor somma si dia per ciascheduna, come a detti quattro presidenti al Ceppo parrà.

Ancora, la terra di sopra nel testamento data per l' amor di Dio a usufruttare a mona Domenica, donna che fu di Meo vocato Sacciente, la quale sta col detto Francesco, in mentro che viverà, volle eziandio dopo

[1] Forse volle scrivere *rimanse*, come dice il popolo anc' oggi.

[2] Una di queste figliuole si rese monaca nel convento del Paradiso presso Firenze, e fu quella suor Costanza Cepperelli di cui abbiamo la carissima *Lettera consolatoria a Feo Belcari*, più volte stampata, e citata dagli Accademici della Crusca.

la morte della detta donna essere a godimento e a usufruttare a vita di Simone figliuolo della detta mona Domenica, lui allora vivendo.

E l'altre cose che si contengono nel suo testamento predetto pienamente confermando.

E questi affermò esser suo' codicilli e ultima volontà, la qual volle valere per ragione di codicilli, o vero di donagione per cagione di morte, e ogni miglior modo, via e ragione, per lo quale meglio valere e tenere potrà.

CODICILLO TERZO

ROGATO DA SER AMELIO Q. LAPO DE' MIGLIORATI.[1]

Al nome di Dio, amen.

Francesco di Marco Datini, mercatante di porta Fuia da Prato, cittadino fiorentino, sano per la grazia di Dio della mente e del sentimento, avengachè infermo del corpo e iacente nel letto: considerando se avere fatto testamento, scritto per mano di ser Lapo Mazzei notaio publico; e considerando sè ancora avere fatti suoi esecutori ad certe cose fare, le quali per esso Francesco a loro furono imposte; cioè monna Margherita sua moglie e figliuola che fu di Domenico di Donato da Firenze, e Luca del Sera, e ser Lapo Mazzei da Firenze, e Barzalone di Spidalieri da Prato cittadino fiorentino, e Leonardo di ser Tomaso di Giunta da Prato suo genero, colla balìa e auttorità a loro cinque esecutori

[1] È nel quaderno di ser Lapo, ma non di sua mano.

data, ec.; e dicendo sè grande fidanza avere d'essa monna Margherita sua moglie, e degli altri esecutori predetti; e perciò non vogliendo che essi esecutori in alcuna cosa sieno molestati de' beni mobili e fornimenti e masserizie di casa del detto testatore e delle altre infrascritte: inperciò volendo, oltra quello che è disposto nel detto testamento e nella detta disposizione delli esecutori, la sua volontà e disposizione disporre e ordinare, la volontà e disposizione d'esso Francesco ultima per li presenti codicilli così ordinò e dispuose, e in questo modo, cioè:

In prima, per li presenti codicilli, esso Francesco lasciò, volle e dispuose, per ragione di legato, Che tutti e ciascheduni fornimenti e panni e arnesi e beni mobili e masserizie di casa della abitagione d'esso Francesco, esistenti d'esso Francesco, e ancora tutti fornimenti e masserizie d'esso Francesco esistenti e che si trovassono così nelle case della abitagione d'esso Francesco, come nelle case site dirimpetto, e o vero altrove in qualunche luogo, così nella terra di Prato, come altrove fuor di Prato, in qualunche luogo, appartenenti ad la masserizia; e tutte e ciaschedune bestie del detto Francesco, dovunche si sieno; s'appartenghino e espettino e appartenere debbano, con piena ragione, al governo e reggimento e administragione e guardia e disposizione e o vero dispensazione de' detti monna Margherita e Luca e ser Lapo e Barzalone e Leonardo, tutti e cinque esecutori del detto Francesco, e a loro cinque esecutori, e o vero a' sopravviventi di loro.

E che d'essi beni, fornimenti, panni, arnesi e masserizie e bestie, e o vero d'alcuna di quelle, essi esecutori e o vero alcuni di loro in nessuno modo sieno tenuti, e o vero possano o vero debbano essere costretti o gravati e o vero molestati, per veruna ragione o ca-

gione, dalli eredi del detto testatore, o vero dal Comune di Prato, e o vero da alcune altre persone, e o vero università, e o vero uficiali ecclesiastichi, e o vero secolari, a fare e o a far fare alcuno inventario, e o vero descrizione, e o vero alcuna promessa, e o vero mallevaria di quindi prestare o vero fare, e o vero d' esse e o vero d' alcuna d' esse, alcuna ragione e o vero consignagione, e o vero administragione ad alcuno e o vero alcuni rendere, dimostrare o vero consegnare, in iudicio o fuori di giudicio, di ragione o vero di fatto, più oltra o vero altramente che essi esecutori volessono.

E che ancora, oltra le predette cose, i detti esecutori, e o quelli che di loro sopravvivessono, possano e vagliano, da quinci innanzi, dopo la morte del detto Francesco, ogni volta, d' essi panni, fornimenti e masserizie e bestie, e altre cose mobili apartenente a masserizia del detto Francesco, dovunche si fossono, e di quali essi esecutori vorranno, o di loro sopravviventi, disporre e dispensare, e o distribuire e o vero dare, per lo amore di Dio, per l' anima del detto Francesco, e o vendere e o alienare intervivo, e prezzi di quindi ricevere e confessare, e o adomandare e conseguire, a cui e a quali e quando e come, insieme e o vero divisamente, una volta e più, e come i prefati esecutori vorranno; e o vero per sè tenere e possedere, usare e fruire e logorare e consummere, e ogni cosa fare che essi esecutori vorranno, tutti e cinque, o vero e sopravviventi d' essi, liberamente, licitamente e espeditamente, senza licenzia o vero requisizione o consentimento, e o vero contradizione delli eredi del detto testatore, e o del Comune di Prato, e o vero d' altra persona, e o vero università, ecclesiastica o seculare, presente e o vero futura, sì come esso Francesco, se vivesse, fare potesse, senza averne a rendere di quindi alcuna ragione.

Domandato per me, se per le predette cose int
della pecunia, disse che non; dicendo, sè in domo
avere denari.

E in tutte l'altre cose il detto suo testamento e
sposizioni sue confermò.

E questa disse, che volse fosse la sua ultima
lontà, la quale volse valere per ragione di codicilli,

Fatti furono i detti codicilli ec. per lo detto Fi
cesco ec., in Prato ec., nel mille quattrociento die
indizione terza, a dì otto d'ogosto ec. [1]

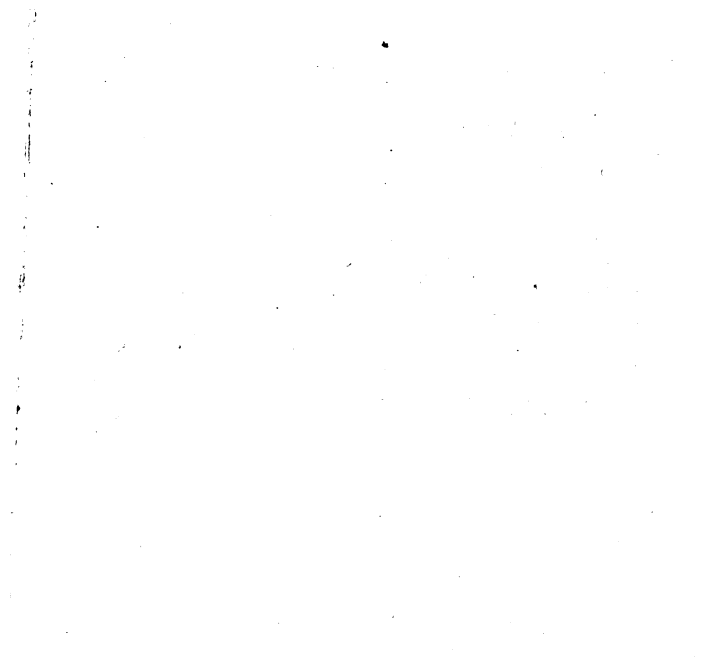
[1] Nella copia stampata già nel *Calendario Pratese*, anno V
leggono anche i testimoni, che furono: maestro Matteo di ser Lor
taio di Radda e maestro della grammatica abitatore nella porta (
dimare di Prato, maestro Lorenzo d'Agnolo medico da Prato abi
in Firenze, Noferi di Michele, Niccolò ortolano de' sobborghi di
Capodiponte, Andrea di Simone d'Andrea dalla porta Santa Tri
Lionardo di Simone dalla porta detta, Matteo di Lionardo Finuc
porta Fuia di Prato, e Guido di Sandro del popolo di Santa I
d'Ognissanti di Firenze.

APPENDICE I.

LETTERE DI VARI

A

FRANCESCO DATINI.

I.

BEATO GIOVANNI DALLE CELLE.

Le Lettere di don Giovanni dalle Celle, monaco di Vallombrosa, per la massima parte indirizzate a Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze, che fu della famiglia Del Palagio, furono stampate nel 1720, per opera di Tommaso Bonaventuri; e Antommaria Biscioni le inserì fra le *Lettere di Santi e Beati Fiorentini* nel 1736: poi, con nuove cure del padre Bartolommeo Sorio, rividero la luce nella *Biblioteca classica sacra* di Roma nel 1845. Molti sono i testi a penna che se ne conservano nelle pubbliche Biblioteche, scritti alcuni fin dall'età dell'Autore, che morì grave d'anni non prima del 1395, quantunque le memorie note pongano la sua morte nel novanta. Ma egli vide Gonfaloniere di giustizia il suo Guido; e questi tenne per la prima volta tale ufficio nel bimestre di maggio e giugno del 94. Due lettere portano la data del 1° giugno 1392; le quali, per asserzione del primo editore, si trovano nel solo codice che dagli Andreini, presso ai quali stette lungo tempo, prese il nome, citato dal Salviati e dagli Accademici della Crusca, passato nella libreria dei Serviti di Firenze nel secolo scorso, e oggi conservato nella Nazionale col num. 22 del palchetto 8 fra i codici magliabechiani. E l'una di queste lettere è indirizzata al nostro Francesco di Marco; l'altra al suddetto Guido, cui il pio Eremita dice, fra le altre cose: « Ho scritto, siccome mi dicesti, a Francesco di Marco; e fammi pure rivolgere al mondo, il quale sempre correndoci dirieto, ci perseguita. »

Don Giovanni a Francesco di Marco da Prato.

Francesco di Marco da Prato, Don Giovanni dalle Celle dell'alpi di Valembrosa, pace e gaudio nello Spirito Santo. Tu ti maraviglierai come io scrivo a uomo non conosciuto da me: ma s'io non ti conoscessi, non ti scriverei. Guido di messer Tommaso (il cui nome credo sia scritto nel libro di vita eterna); conoscendo la mia fragilità e molto tempo ch'io ho, gli stridori de' venti e nevi grandissime che ci sono; come tenero di me, mi mandò l'uno de' tre doni

d'una medesima cosa che tu mi mandasti; e con questo mi pregò, ch'io pregassi la carità di Dio che vi scampasse da questo ingannevole mondo, e ch'io ti scrivessi alcuna cosa per conforto dell'anima tua: i cui prieghi non potendo cessare per la grande sua divozione, scrivoti, non come si converrebbe, ma come io so. È vero ch'io non ti posso dire tanto male di questo cieco mondo, che tu non ne vegga più di me. Io sto in su questa alta montagna; e ragguardo cogli occhi dell'anima le navi che corrono, quali all'oriente e quali all'occidente, in cotesto pericoloso mare del mondo: e qual veggio che va ritta per lo cammino, col vento della grazia di Dio; e quale percuotere negli scogli, e rompersi, e andare nel profondo del mare; il quale è il terribile abisso dello 'nferno: e queste sono quelle navi che corrono verso occidente. Una similitudine pone la santa Scrittura della umana conversazione; e questa fu, quando Moisè aperse il Mare Rosso, e fece la strada asciutta nel mezzo, e l'acque stavano a modo di uno muro d'ogni parte, e 'l popolo di Dio passò sanza lesione, per andare in terra di promissione. Queste acque, dicono i Santi che sono le concupiscenze e i diletti di questo mondo; tra' quali passano coloro che Iddio s'ha eletti a vita eterna, sanza veruno impedimento di queste acque. Ma in questo Mare Rosso affogano tutti gli uomini c'hanno fatta loro città questo mondo; e fatti cittadini, si sono posti a sedere, e riposare nel mezzo de' diletti e concupiscenze carnali: e questo significa quegli Egiziani i quali, volendo passare il Mare Rosso, tutti v'affogarono dentro; e richiusesi il mare. Questo cieco mondo, non conosciuto, tutto dì fa male, e istrazia i suoi amadori: e non può fare tanto loro male, che non lo abbraccino con grande fervore. E Iddio, che ci ha creata l'anima e 'l corpo, e ogni bene ha creato per noi, non l'amiamo, anzi il fugghiamo: e abbiamo eletto piuttosto godere qui brevissimo tempo con pene eterne, che patire un poco qui, e poi godere in letizia sempiterna. Tutti i filosafi, tutti i teolaghi, tutti i santi uomini si fanno beffe di questo mondo; a' quali è molto da credere; e dimostrano, quanto sono false e fallaci le ricchezze sue: e noi, miseri,

crediamo più a' goditori ciechi del mondo, che a Dio e a' servi suoi. Onde chi solamente contemplasse quello che visibilmente si vede, cioè il sepolcro terribile, il quale è il fine di tutta la gloria umana, basterebbe a cognoscere gl' inganni del fallace mondo. Non ci ha specchio che a quello si agguagli, a vedere la grande nostra ciechità: non ci ha scrittura che a quella agguagli. Tanta compassione ebbe Iddio di noi, ch' egli prese carne e fecesi uomo, e mostrocci la via del cielo; e a' mercatanti disse questa bella parola, fra l'altre: Che prode fa all' uomo, che guadagnasse tutto il mondo, e e' faccia danno all' anima sua? perocchè 'l Figliuolo di Dio de' venire nella gloria del Padre suo a giudicare, e rendere a ciascuno secondo l' opere sue. Oh quanto aresti allora caro d' essere stato sempre al servizio di Dio! perocchè le false ricchezze allora fuggiranno, e vedrai allora la falsità loro. Imperocchè non ti potranno atare gli amici e' parenti: tutti correranno al giudicio: e solo coll' opere tue ti ritroverrai. Queste sono quelle che ti difenderanno o accuseranno: nullo priego ti varrà allora. Or che dico io del giudicio? quando alla morte, che ci è così presso, riceveremo giudicio o buono o rio. I frati religiosi tutto dì predicano queste cose: e noi, ebbri dell'amore del mondo, non gl' intendiamo; siamo sordi. Or se così non fosse, non arebbe detto Cristo, quando predicava: Chi ha orecchi da udire, sì oda. Dicono i Santi: Tutti aveano orecchi; ma molti v' erano, ch' erano sordi negli orecchi dell'anima. E però, carissimo in Cristo fratello, avvediti a buon otta, innanzi che notte si faccia, nella quale nulla potrai operare. Mentre che 'l sole t'allumina, cammina verso da Dio: e come pellegrino, non ti porre a guatare i diletti di questo mondo. Iddio t' ha fatta molta grazia, che t' ha rotte le catene de' figliuoli; acciocchè tu sii servo suo, e amico. Pensa quanto questa vita è brieve, della carne: e l'anima ha vita, che mai non verrà meno. Vita sanza termine l' ha data Iddio; sicchè non moiamo, ma usciamo di questa casa del corpo: ma andiamo nell' eternità con quelle ricchezze che possono venire con noi. E però mandale innanzi, sicchè ti vegnano incontro alla morte, e rappresentino te dinanzi da

Dio. Aiutati colle limosine e coll' opere della misericordia; e troverrai misericordia nel dì della grande nicissitade. Iddio per la sua misericordia dirizzi la tua via inverso lui. Data a dì primo di giugno 1392. — DON GIOVANNI DALLE CELLE, sempiterna salute.

II.

BEATA CHIARA GAMBACORTI.

Tora Gambacorti, figliuola di Piero che tenne il governo di Pisa sua patria, nacque l' anno 1362. Rimasta vedova a quindici anni, non ebbe dal padre licenza di rendersi francescana: ma ella prese coll' abito il nome di Chiara; e quando i fratelli la ebbero tratta a forza dal monastero, come la « vergine sorella » dei Donati; seppe così vincere le resistenze, che entrata fra le Domenicane di Santa Croce fuor di Pisa, indusse il padre a edificarle un proprio convento, dove introdurre una vita più austera. Questo fu il convento di San Domenico, in cui ella entrò nel 1382. Quello che della sua famiglia avvenisse di lì a dieci anni è noto per le storie: ma è men noto come la beata Chiara perdonasse agli uccisori de' suoi, e alla famiglia degli uccisori aprisse un asilo nel suo monastero quando il d' Appiano, traditore di Pisa al Visconti, ebbe a temere dell' ira popolare. — Queste Lettere della beata Chiara furono da me pubblicate in parte nel dicembre del 1870 col facsimile del carattere, e tutte (unitavi quella a Paolo Guinigi e due a un Angelo albergatore, che qui non si ripubblicano), nel 1871 per la tipografia Nistri di Pisa, con note illustrative; edizione di soli cento esemplari.

1.[1]

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Ho ricevuto la vostra lettera. Ditemi che avete intensione, che 'l vostro abian li poveri. Confortovi a dare parte in

[1] È frammento. Anteriore al 1395.

vostra vita; chè a Dio più piacerà, e a voi fi' più utile: chè, al vostro fine, ven vien pur lassare.[1] E però aitatevi; e per le grande occupassione delle mercantíe non vi private di tanto bene. Pigliatevi tempo d'usare ben la chiesa; e quel ch'è di Cesari dare a Cesari, e quel ch'è di Dio a Dio. Volete che noi v'aitiamo; siàne aparecchiate: e voi v'aitate. E così confortate la donna. Noi volentieri oriamo per voi.... siate divoto alla dolce madre Maria, che ci ha.... Cristo sia con voi. — SUOR CHIARA, indegna monacà di Santo Domenico.

Fuori: *Reverendo e carissimo in Cristo, Francesco da Prato.*

2. (1395, verso il Natale).

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissima e dillettissima in Cristo. Ho inteso da Francesco, che v'ha fatto avere l'Oficio di Nostra Donna.[2] Ho gran piacere che sapete legiere, e pregovi che l'usiate. Però se n'afatigonno i Santi in fare i libri a ciò che in essi ci ispecchiassimo, e adornassimoci di vertù, e levassimo da noi le macchie de' peccati che sossano l'anima. O carissima, esercitatevi in nella santa orasione: ine vi studiate di cognocere[3] la vostra miseria, a ciò che vi aumiliate, e la bontà di Dio, a ciò che voi l'amiate. O quanto è cosa d'accendere l'anima ad amore, vedendosi tanto essere amata da quella eterna bontà che per amore ci ha create alla imagine e simillitudine sua, e ricompratoci così cari! e dacisi in cibo, e dillettasi d'abitare i'nella anima umile e vota dello amore terreno, e disiderosa di lui, bene eterno e corona de' Santi.

[1] Vedi a pag. 120 del volume primo.

[2] Vedi a pag. 114 del volume primo.

[3] Ho serbato tutte le forme del dialetto pisano. La nostra Beata sfugge la *z*, preferendole la *s* (*piassa*, *grasia*, *sossare*); sostituisce alla *c* la *g* (*pogo*, *fatiga*), alla *r* la *l* (*flutto*), e la *r* alla *l* (*grorioso*), e la *n* allà *l* (*antro*, *monto*); fogna la *n* (*igegnate*, *racomadare*, *trasitorio*) e la *r* (*mostare*) e la *s* (*crecere*, *cognocere*, *diciepulo*, *iciolto*, *pàcere*) e l'*h* (*pregerà*): e lo stesso avviene delle vocali, che si sostituiscono fra loro.

Oimè! che cechità è la nostra, a privarci di tanto bene per un pogo di fastidiosi dilletti transitorii, che apaano dolci, e son pieni di monte amaritudine, e afanni mentali e corporali; ma noi, in chi si trova ogni bene ci dilungiamo.[1] O Santi benedetti, come cognoceste questo bene, i'nel quale trovaste in tribulasione consolasione, e nel pianto letisia, i'nella fatiga riposo, i'nella povertà somma ricchessa; e i'nella morte trovo' la vita. Ben dicea l'Apostolo: Disidero d'essere iciolto dal corpo per esser con Cristo. E 'l beato santo Andrea gridava alla Croce: O buona Croce, piglia me diciepulo, e rendemi il mio maestro Cristo.

Da poi che sapete legiere, pacetevi in queste sante vivande, e singularmente in nella virtù della santa carità, e solecitate il vostro compagno alla sua salute in vivere virtuosamente e in sovenire li poveri bisognosi, e non pigliare tanta superchia solecitudine, che l'anima sia privata del suo cibo. Se dremo all'anima il suo dovere, lo corpo insieme con essa arà groria infinita. In questo santo Avento solecitatevi a doppio alla orasione, e usate ispesso la confessione, sì che i'nella santa Pasqua voi pigliate questo picculo grande Verbo incarnato i'nella santa cumunione. E orate per noi, e noi volentieri oriamo per voi. Confortatevi con Cristo. — SUOR CHIARA, indegna monaca di Santo Domenico.

Fuori: *Reverendissima e carissima donna, monna Margherita, donna di Francesco di Marco.*

3. 1396, febbraio 23.[2]

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissimo in Cristo Iesu. Ho gran piacere che maestro Domenico[3] predica costì; chè ispero che vi debia giovare.

[1] L'autografo, *ma n. in chi*, ec. E spiego, *ma noi ci dilunghiamo da colui, nel quale si trova ogni bene.*

[2] Le date sono scritte dal ricevente a tergo della lettera, com'è specialmente l'uso de' mercanti.

[3] Fra Domenico da Peccioli, di cui abbiamo le Notizie scritte dal

Pregovi, per salute della vostra anima, che siate solecito a udire la parola di Dio, e che sì vi dispognate, che siate di quella buona terra che rendette frutto centesimo. [1] Ritrovatevi ispesso alla lesione e orasione; e fate che siate solecito alla confessione, che tiene netta l'anima, e aparecchiala a ricevere la divina grasia. Carissimo, noi faciamo una chiesa, che ci è di gran bisogno; che ce la avea fondata messere Piero. [2] Abialla tanto piccula ed umida, che ci pare che sia cagione di farci infermare: sì che n'abiamo incominciata a fare lavorare quella che ci fe fondare messere Piero. È piaciuto a Dio di farne meritare a più persone. Noi siàn povere; e sì come povere, per amor di Cristo vi ci raccomandiamo, che in questo nostro bisogno voi ci sovegnate di farci quello aiuto che Dio v'inspira. È buona limosina. E questo divoto Convento prega e pregerà per voi, e serete participe delle divote orassione che in essa chiesa si farà; però che in essa si dirà l'oficio divino il dì e la notte. Fate quel che Dio v'inspira. Aitatevi e operate di qua, chè di là non v'ha tempo da potere. Confortatevi in Cristo, e confortate la donna. Lo Ispirito Santo vi riempia di sè. — SUOR CHIARA, indegna monaca di Santo Domenico, in Pisa.

Fuori: *Francesco da Prato, carissimo in Cristo.*

Padre Fineschi nel volume quarto delle *Memorie d'illustri Pisani*, e l'elogio nella *Cronaca del Convento di Santa Caterina di Pisa* (in *Archivio storico Italiano*; VI, parte II, pag. 588 e segg.), dov'è detto che *praedicavit grate* in vari luoghi, e anche in Prato. Morì nel dicembre del 1408. Altrove la Beata lo dice « padre nostro; » ed è noto quanta parte egli avesse nella fondazione e direzione di quel nuovo monastero di San Domenico.

[1] È il *semen ortum* del Vangelo, che *fecit fructum centuplum.*

[2] L'infelice Pietro Gambacorti, ch'era stato così fieramente avverso alla vocazione della figliuola, chiese poi al pontefice Urbano VI di poterle edificare e dotare un monastero dell'Ordine de' Predicatori, *de bonis a Deo sibi collatis.* La lettera apostolica, data *in Portu Livorne, Pisane diocesis, xv kalendas octobris* dell'anno 1385, fu pubblicata da Francesco Bonaini (*Giornale storico degli Archivi Toscani*; I, 104), nel dare in luce *due Lettere politiche,* scritte dalla Priora del monastero di San Domenico al Gonfaloniere di Pisa nel luglio del 1505.

4. 1396, la settimana santa.

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissima e dillettissima in Cristo Iesu. Disidero che in questa santa quaresima le predicasione abian fatto buon frutto in voi e in Francesco; e confortovi, carissima, in questi santi dì a recarvi la santissima Passione alla mente, acciò che amiate quello eterno Amore che tanto ama voi, e che ringrasiate di sì ismisurato dono; e insieme colla aflitta madre Maria e diletta diciepula Madalena e con ogni divota anima vi senta quelle amare pene che per noi sostenne, e con loro vi dolete sì, che nella santa Suressione con loro insieme vi rallegriate di santa allegressa, cercando e trovando messer Iesu. Ho inteso che sapete legere: usatelo, però che dice santo Agostino, che la lessione aministra alla orasione; empiesi l'anima legendo, e orando, per essa lessione riceve gra' lume i'nella anima: e tra l'orasione e la lessione siamo amaestrati da Cristo Iesu e' Santi sui lo modo che abiamo a tenere ad aquistare in questa vita la grasia, e di là la groria. Aoperiamo ora che abiàn lo tempo; e così confortate Francesco. Orate per noi, e noi volentieri oriamo per voi. Lo Ispirito Santo vi riempia di sè. Se parlate a maestro Domenico da Peccori, padre nostro, raccomandateceli. Ho inteso che ha predicato costì questa quaresima. Confortate Francesco in Cristo. — Suor Chiara, indegna monaca di Santo Domenico.

Fuori: *Carissima in Cristo, la Donna di Francesco da Prato.*

5.

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissima in Cristo. Ho sentito nuove di voi da monna Lisa, e dissemi la carità che li faceste, Dio grasia. Vienne *ora il tempo* divòto, che sapete ch'e Santi Apostoli, ito che

ne fu messer Iesu in cielo, e' si istavano rinchiusi perseverando in orasione, aspettando la 'npromessa di Cristo Iesu, che inpromisse e attenne di mandare loro lo Ispirito Santo. E così essa Verità incarnata Cristo Iesu dice i'nel santo Vangelio: Chiedete, e fi'vi dato; cercate, e troverete; picchiate, e fi'vi aperto. A questo v' invito, carissima suore; a chiedere di questo santo dono del Santo Ispirito; lo quale si dà a chi ne vuole; e fa ricchi e poveri, di ricchessa che 'l mondo non può dare; dà pasiensia a' tribulati, e fortessa a' tentati, e dolcessa i'nelle pene, e nella perdita guadagno, e nel pianto sollasso. Questo si vede i'ne' sui Santi e in quelli che lui seguitano. Di questa grasia disidero che aquistiate: ma e' si vuole essere solecita a chiedere a quella eterna largessa, che può e vuole darcisi in questa vita per grasia e di là per grolia. Mandovi questa piccula orasione, a ciò che la diciate cento volte il dì dal dì della Ascensione infine al di di Pasqua:[1] e voi il chiederete per voi e per noi, e noi così farèn per voi; e a ciò che una favilla di quel gran fuoco che eben li Santi Apostoli, che hanno acceso in tutto il mondo, noi riscandi. Voglio che, a ciò che meglio aparecchiate luogo a sì fatto Signore, che vi confessiate, e abiate buona guardia de' vostri sentimenti; e aitate Francesco, che facci per l'anima. Altro non ne porteremo, se non le buone opere. Orate per noi, e noi volentieri oriamo per voi. Cristo sia con voi. — SUOR CHIARA, indegna monaca di Santo Domenico.

Fuori: *Monna Margarita, donna di Francesco da Prato.*

6. **1396, maggio 11.**

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissimo in Cristo. Hami ditto maestro Domenico, che avete buona volontà di quel ch' io v' ho iscritto. Sapiate che siàn creciute e siàn per crecere; e la chiesa ci è di gran ne-

[1] Cioè, *della Pentecoste,* che si dice Pasqua di rose.

cissità. Lavorasi quanto si può. Invitianvi a questo bene; chè sempre serete participe delle divote orasione che in essa si farà. Dicemi maestro Domenico, che dite che avete assai affanni, ch' io non vi gravi troppo. Io vo' dire sì come dice santo Paulo: Quello ci fate, che lo Santo Ispirito vi spira, aremo caro: ciò che ne farete, fi' a noi gran rifrigerio. Arei avuto assai sussidio da Genova, che per le male condissione della città no' posano.[1] Arebeci fatto buono aiuto. Isperiamo in Dio, che ispirerà chi vorrà. Idio in ognia vi facia fare la sua santissima volontà, e diavi grasia che tanto, o delle venti parte l'una, vi solecitiate per l'anima come avete fatto infine a qui per aquistare li ben temporali. Bene è a none istare osioso: ma vuolsi avere più solecitudine di quella ch' è da più, cioè de' beni eterni. Cristo sia con voi.

Perdonatemi s' io parlo troppo siguramente. Amore mel fa fare. Aitorate la donna; essa aiti voi ad aquistare le sante virtù. Orate per noi, e noi volentieri oriamo per voi. Cristo sia con voi.

Poi ch' io avea mandate le lettere a Manno,[2] mi mandò a farmi legere un vostro capitulo:[3] e ho udito come la Donna è forte inferma.[4] Confortatela da nostra parte, che abia buona pasiensia; e che l'orasione ch' io avea iscritto che dicesse, io le dirò per le'; e quando fi' guarita, si si isforsi di far quello che li dico. Cristo sia con voi. — SUOR CHIARA, povera di vertù, indegna monaca di Santo Domenico.

Fuori: *Francesco da Prato, carissimo in Cristo.*

[1] Cioè, *non possono.* Accenna a' fatti del doge Antoniotto Adorno, che non dubitò di vendere al Re di Francia la libertà della sua Repubblica.

[2] Manno d'Albizzo degli Agli, ch' era fattore nel fondaco del Datini in Pisa.

[3] Cioè, *parte di lettera.*

[4] Vedi a pag. 149 del volume primo.

7.

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissimi e dilletti in Cristo Iesu. Ho disiderio che creciate in virtù, e singularmente avendo l'uno e l'antro tutto istudio a essere ubidienti a' santi comandamenti; e però che solo la disubidiensia privò li nostri padri, cioè Adamo ed Eva, del paradiso terrestò; e infine alla santa ubidiensia di Cristo, serato ci fu il cielo: e con questa ubidiensia, cioè per virtù di questa, se ubidiamo a' comandamenti, aperto ci è la porta di paradiso; e sensa, nimo si può salvare, se non s' avede e amenda in prima alla morte. E però che in questi due comandamenti s'arienpie tutti li antri, cioè l'amor di Dio e quel del prossimo; or chi fi' quelli che, se ben pensasse lo ismisurato amor che ci ha questo grorioso Idio e in crearci alla sua imagine, e in ricomprarci di tanta abundansia di fuoco di carità, aoperando tanto per noi in nella sua umanità, e patendo per darci sommo dilletto, e volendo povertà per farci ricchi; e in portarci, cioè sostenendoci e aspettandoci con tanta pasiensia: or ci ispira, or ci lusilga, or ci minaccia, or ci grida, per bocca de' sui predicatori; e in tutto ci chiama, e vuolci dar la sua grasia: e noi ciechi e ingrati e sordi, siàn tanto disensati, che per le cose terrene e transitorie ci priviàn d' essa divina grasia, la qual ci fa istar bene di qua e di là. Provatelo, carissimi, a darvi luogo a pensare della salute vostra, e in pàcere, una parte del tempo, l'anime vostre e d' orasione e di lessione, e di visitar continuo ogni dì la chiesa, udendo le messe e le prediche e 'l divino oficio; e legendo di buon libri, che pàceno l' anima e dispognala a' santi disiderii della vita beata, e aitalla a cognocere e dispregiare questa vita trasitoria, e falla tutta atta a darsi a vivere virtuosamente, e a signoreger la sensualità; la quale, chi la seguita, conduce in ma' luogo. Fatemi che viviate sì, che a tutta vostra famiglia siate esempro buono; e sì, che quando Iddio vi chiama, voi siate aparecchiati. Sapete che antro non ne porteremo che l' opre nostre, e la virtù sola a

quel punto ci aiterà: ben che la misericordia di Dio sia grande, elli è anco giusto, e rendrà a ognuno segondo l'opere sue. O carissimi, abiàn gran materia d'amar questo Amor che tanto ci ama: e chi ama, sì teme di timor filiale; dico, per none ofender l'amore. E questo disidero, che si amiate questo dolce Iddio, che vi guardiate da' peccati. E questo de' esser lo nostro istudio in dolerci d'averlo mai ofeso, e guardarci meglio al presente, e colla confessione e contrissione, e colla santa cumunione, riciverèn rimedio alle nostre piage. Fate che siate ben catolichi, e siate soleciti al bene delle vostre anime, e cosi a chi avete a governo.

Manno vostro v'ama si come padre, e cosi ispero che amate lui come figliuolo. Credo che maestro Domenico v'abi parlato di quel ch'io disidero di lui;[1] che, come io li dico assai volte, Poi che non sai pigliar l'ottimo partito di servire a Dio, or vive come vero cristiano, usando quel che t'è licito e lassando quel che sai che pecchi: e imperò forse che credrà più a voi che a me; ben, perchè me abia fede, àssi sui avisi segondo mondo; credo che nimo ve l'arecherebbe che voi: e se ferebe segondo Iddio; e la madre serebe consolata. La carità, cioè l'amor di Dio, si vuole istendere a tirar lo prossimo a via di salute. Lo Ispirito Santo v'arda di sè. — SUOR CHIARA, indegna monaca di Santo Domenico, in Pisa.

Fuori: *Francesco da Prato, e la Donna, carissimi in Cristo Iesu.*

8.

Al nome dell'amor Iesu Verbo incarnato, e della sua Madre santissima che ci alattò sì dolce frutto.

Carissimi e dilettissimi in Cristo dolce. Disidero che s viviate, che sapiate godere di qua e di là col divino amore Niuno altro godere è vero, se non questo: però ch' e Santi

[1] Cioè, *di Manno;* chè avrebbe voluto prendesse moglie, giacch non sapeva imitar la Maria del Vangelo, che *optimam partem elegit.*

che di questo amor godetteno, in e tormenti trovòn dilletti; in povertà, somma richessa; in nella morte trovòn la vita: sì che di qua ci vien procacciare, se di là voglia' godere in el beato regno. Questo non può dar lo mondo: chè ogni piacere o dilletto mondano, ch' è fuor di Dio, seguita colpa, e i'nell'atra vita ne seguita pena; e anco in questa, rimorso di conciensia e confusione di mente, co' no sasiarsi mai: chè Dio no ci ha fatti perchè ci contentiamo in terra, e paciam pur di cose terrene; ma e' ci ha fatti per godere il reame del cielo. E a questo isegnarci, si vesti quello Eterno Verbo della nostra umanità, a inamorarci colla dolcessa della sua divinità, a mostarci la via della santa carità: lo quale lo trasse e dal Padre fu mandato a isegnarci umiltà; ch' esso dice: Imparate da me, o dilletti. In esso, ch' è via e verità e vita, ci ispecchiamo, e ogni virtù impareremo, se lui vorrèn seguitare. Or in Cristo dico che voi godiate, e cercatelo colle sante opere, ad asempro de' Santi Magi; correte co' passi dello amore a trovare e fare oferta al Santo Bambino: d'oro, co' sante e divote orasione; icenso e mirra, co' memoria della santa passione. Pascetevi colla santa lessione, in udire lo divino oficio e le prediche. Pensate, che breve è il tempo ci abiamo a stare: or ci dogliamo del tempo male ispeso, e ricoveriàn questo pogo che ci presta.

Carissimo, voi ci faceste grande limosina in nella chiesa; e godreste, se la vedeste di qua; or di là ben ne godrete. Ora o a voi o alla donna chiegio, per amor di questo grorioso Bambino, che ci paghiate tante carte, che noi iscriviamo un *Pistolarum.*[1] Abianne gran nicissità; ed è monto buona limosina. Noi sia' povere di libri, e nicissità è: e noi ce lo iscriveremo. Frate Angiulo, che vi dà questa lettera, viene a Pisa: serebemi caro che l' arecasse: e vi saprà dire quanti qua-

[1] Nei monasteri si scrivevano e miniavano i libri per uso dei divini uffici. E il beato Giovanni Dominici, nelle riforme de' conventi ch' egli fece, prescrisse così agli uomini come alle donne quest' occupazione, come giovevole « a sollevare la mente ed il cuore a casti e santi pensieri. » (Marchese, *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani;* quarta edizione; I, 209.)

derni, cioè il gosto. Lo libro, ci ha ditto Manno ci volete lassar doppo vostra vita, l'accettiamo; e monto ci è caro ora il godiate voi.[1] Cristo sia con voi. — SUOR CHIARA, monaca in Santo Domenico, in Cristo vostra.

Non posso far ch'io no vi abi chiesta questa limosina, tanto me la manda Iddio i'nella mente: e poi che Dio vi vuol far participe delle messe che qui si diceno (ben che ne siate), io non vo' far contra. Orate per noi; volentieri oriàn per voi.

Credo fareste bene di far che Manno consolasse la madre d'acompagnarsi; e serebe, credo, meglio per la sua anima; e voi ne sereste cagione. Parmi v' ha amore e reverensia come a padre; e farallo più per voi, che per la madre: non credo a voi sapesse disdire cosa niuna. Or Iddio ci facia in ognia far fare la sua volontà. È sì buon giovano; vorrei che vivesse come de' ogni fedel di Cristo: credo mi intendete.

Fuori: *Francesco da Prato, e la Donna, carissimi in Cristo Iesu.*

9. 1400, febbraio 14.

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolce Madre.

Carissimo e reverendo padre e fratello in Cristo. Ho ricevute le carte, per vostra carità, da far lo Pistolario. L'eterno Amore vi dia sè per grasia. Non v' ho iscritto più tosto, e però breve iscrivo; sono istata inferma, e anche sono. So che 'l venerabile predicatore padre nostro fra Giovanni Domenici predica alla chiesa magiore costà questa quaresima.[2] Però vi

[1] Nell'ultimo Testamento del Datini non è questo legato; ma in quello de' 27 giugno 1400, rogato da ser Lapo Mazzei, si leggeva: *Item, reliquit monasterio Pisano in quo est reclusa amore Dei uxor et filia olim domini Petri de Gambacurtis unum Librum magnum, quem habet ipse Testator, in cartis pecudinibus, cupertum panno rubeo, in quo est Vita extensa omnium Sanctorum, singulariter cuiusque de per se. Item, amore Dei, eidem conventui florenos auri centum; ut intercedant ad Deum pro anima sua.*

[2] Vedi a pag. 237 del volume primo.

prego, e anco istringo per lo amor che in Cristo ci avete, voi udiate le sue prediche, se siete che eschiate fuora: sanerannovi della anima e del corpo, sì perfetta vidanda sono le sue sante prediche. Credo abia già incominciato a predicare le feste. Ora avete il modo da diventar tutto buono: nonne uditti mai nimo sì perfettamente insegnarlo a 'gni condision di gente. Piaciavi racommandarceli, e pigliar sua dimestichessa,[1] però che vi gioverà: è pien di Dio. Confortate la donna; e godete in Cristo. — SUOR CHIARA, indegna monaca, in Cristo vostra.

Fuori: *Reverendo e carissimo in Cristo, Francesco da Prato, in Fiorensa.*

10. 1407, settembre 25.

Al nome di Cristo crucifisso e della sua santissima Madre.

In Cristo Iesu carissimo e reverendo. Ho ricevuta una vostra lettera a' XVIIII dì di settembre, ed èmi istato monto caro sentir di voi. Desidero che sì vi facia le prediche di frate Giovanni Domenici, che vi aparechiate a rispondere quando lo grorioso Iddio vi vorrà chiamare alla beata vita; la quale dobiàn ferventemente disiderare: ma vienci andare per la via de' sui santi comandamenti. Penso v' ingegnate di farlo.

Fumi dato colla lettera lxxx massi di finochi dolci; i'nella lettera dice cccc. Or mi conta la lettera, io vi sono debitrice II fiorini e soldi, per carte pecorine faceste pagare per noi. Ora mi so' ricordata, già delli anni quasi v, io vi iscrissi per carità mi pagaste alquante carte, che volavamo fare un Pistolaro; e noi istesse lo iscrivemo: aoperasi alla messa.[2] Pensava, per carità ce le aveste pagate. Ora de' vostri garsoni ce li chiegano. Iddio il sa, che abiamo tanto afanno, che non ricogliamo da vivere un mese e meso. Sia' XL boche: non ci

[1] Così fece il Datini; e qui appresso vengono alcune lettere che il Dominici gli scrisse.

[2] Vedi la lettera precedente.

sono, nè possano sovenire li cittadini, come facevano.[1] Non potrei io ora sodisfare questo debito; ma per la Passione di Cristo Iesu vi piacia sodisfallo voi: che si aopera le ditte carte alla messa; che me' non si può dire. Di là vi troverete d'ognun cento. E piaciavi rispondermi.[2] In Cristo Iesu ci confortate; e orate per noi voi, e volentieri oria' per voi. — SUOR CHIARA, indegna Priora in Santo Domenico.

Fuori: *In Cristo Iesu carissimo e reverendo Francesco di Marco da Prato, in Fiorense.*

Di altra mano: *Datela a Francesco proprio, e mandatecene risposta.*

11.

Al nome di Cristo crucifisso e della sua dolcissima Madre.

Reverendo e carissimo in Cristo Iesu. Disidero che viviate con santo timore e amore di Dio, intendendo ugimai alla salute della vostra anima. Dobiamo esser chiamati, e non sapiamo in quando. È tempo, ora che abiam tempo, d'aoperare e non più indugiarci, isvilupandovi dalle superchie solecitudine; le quale ispine afogano il buo' seme delle sante predicasione, cioè non ci lassano mettere in opera quel che volentieri e con diletto odiamo. Di qua, diletto in Cristo Iesu, ci viene procacciare di guadagnare colle richesse delle sante virtù, se di là voglia' godere l' eterni beni. Non siam da Dio tanto nobili creati e ricreati i'nel santo sangue suo per goder terra nè divisie trasitorie, ma pe' posedere i' reame del cielo. Adunqua, diletto e diletta in Cristo Iesu, date quel ch' è di

[1] Tacitamente si duole che la sua Pisa fosse caduta in mano de' Fiorentini: e le monache di San Domenico si mantennero devote alla libertà della patria, come ne fanno prova le *Lettere* citate a pag. 319, nota 2.

[2] Rispose col fatto, leggendosi nel *Quadernaccio B*, a c. 56 t., sotto dì 7 d'ottobre 1407: « Da Francesco e Compagni di Pisa, fiorini 2, soldi 16, a oro, di Pisa; promisi loro per suora Chiarà de' Gambachorti, e quali le dono per l'amore di Dio, per chavretti avea avuti da' Frati degli Agnoli, già è più tempo. »

Dio a Dio, e quel ch'è di Cesari a Cesari. Penso fate come io, che ne li do più che parte. Io mi so' mossa a scrivervi, ricordandovi volentieri voi medesimi, e anco questo convento.

Credo sapete, che Manno de l'Agli ci lassò fiorin L i'nel suo testamento, legandoci volere ogni anno per la anima sua v messe. Sempre s'è fatto, e ispero si farà per chi verrà, come ora si fa. Abiamo avuti della sopra ditta quantità fiorin XXX; pur li XX che restano, per infine a qui non si sono avuti. Ben per la guerra un pogo li ho avuti, o voi o chi l'ha a fare, per iscusati: ora non dico così. Di qua è uno, che si chiama Bartalomeo, credo sia sensale, vostro fiorentino: èmi ditto ha fatto fare la pietra colle parole ed arme, come è scritto il su' testamento: no l'ho anco posta, che no l'ho pututa avere. Chi l'ha fatta fare (che credo sia Lodovico suo sio), iscriva mi sia data, e io la pagerò, se esso vuole, e a me sia debito: chè non serebe bene ch'esso e io la facessimo fare, e gittar que' denari. Iddio il sa, siamo affannate, e ho monti debiti, e gran mi manca e vino per gran parte de l'anno. Pure ispero in quello ismisurato Amore, per chi siàn qui, ispirerà a chi può serèn sovenute. E voi prego per carità, se v'è possibile, arechiate a fine questa buona opera per l'anima di quel diletto Manno, che molto v'amò; e la sua volontà fu, che si avesseno, per la sua anima, a'nostri bisogni.[1] Cristo Iesu lo sa, che bisogno ci è. Deo grasias.

Abiate in me pasiensia, se v'ho attediato. Marta, Marta, disse messer Iesu, solecita est. Hami pur, per la sua grasia, l'Amore posta a provedere queste sue ispose. Confortate la donna; e quando parlate a frate Giovanni Domenici, ci raccomandate. Tutte le suore in Cristo Iesu vi confortano. Orate per noi, volentieri oriàn per voi. — SUOR CHIARA, indegna Priora i'nel monasterio di Santo Domenico di Pisa, in Cristo Iesu vostra.

Fuori: *Reverendo e carissimo in Cristo Iesu, Francesco da Prato, di Marco.*

[1] Nel *Quadernaccio B*, tenuto per Francesco Datini, a c. 72 t., si trova scritto a' 16 di maggio 1405: « A le reda di Mano d'Albizo fio-

12. Gennaio 20.

Al nome di Cristo Iesu.

Io suor Chiara, indegna Priora del monasterio di San Domenico di Caraia San Giglio, confesso che la mattina Santo Bastiano ho avuto da Domenico che fa e fatti di Francesco di messere Marco, in presto, xxx fiorini d'oro: ho ricevuti in mia mano alla ruota, presente Bartalomeo fiorentino compagno del ditto Domenico.

Fatta di mia propia mano, il dì medesimo di Santo Bastiano. Il Santo Ispirito vi consoli di sè, che a me avete fatto gra' rifrigerio. Idio grasia.

13. 1410, giugno 21.

Al nome di Cristo crucifisso e della sua santissima Madre.

In Cristo Iesu carissimo e reverendo. È più tempo non vi iscrissi. Disidero che attendiate alla vostra salute. Pensate, carissimo, ci apressiamo a 'sser chiamati: vienci essere aparecchiati a portarne con esso noi le sante virtù: chè nè roba nè parenti nè amici a quel punto del nostro fine no ci accompagnerà, se non le buone opere; e però, carissimo, provedianci ora che abiamo il tempo.

Io con sigurtà ricorro a voi, che per carità ci prestiate in fine a xxx fiorini.[1] Ècci nicissità, u' lavoro facciamo: e

rini 21 per fiorini 20, che Lorenzo di ser Nicola e Compagni àno paghato in Pisa al munistero di Sancto Domenicho di Caraia San Gilio, per conpiuto de' fiorini 50 lasciò loro Mano sopradetto; e ànone fatto fine piena a mona Bicie madre di detto Mano e Lodovico Maroni, aseghutori del testamento del detto: carta per mano di ser Giuliano, che fecie il testamento. »

[1] La ricevuta che precede non può riferirsi a questo imprestito di 30 fiorini; perchè quella è fatta un dì 20 di gennaio (festa di san Sebastiano), e la presente lettera porta a tergo, di mano del Datini: « 1410, da Pisa, a dì 21 di giungnio: » e il Datini non segnava le date allo stile pisano, ma al fiorentino, che nel giugno rispondeva al comune. Il Datini poi non arrivò a vedere un altro 20 di gennaio.

alcuna persona passata di questa vita ci lassò per l'anima sua: chi l'ha a dare per chi ci lassò è a Venesia: aspettiàn d'averli: pure per nicissità abia' incominciato a far lo lavoro, cioè un dormitorio. E a ciò che siate participe del bene faranno le suore in quelle celle, vi prego ci sovegnate, almeno o per cinque mesi o quattro, di questo v'adimando, el più presto che potete. Penso Iddio e santo Domenico l'aran per bene; e a voi fi' utile, e a noi fi' gran rifrigerio; ch' e maestri vogliano il denaio di mano in mano come fanno il lavoro. E siate certo non è lavoro a superfluità; ma è a nicissità. Confortate la donna in Cristo Iesu, e fate a chi più può crecere i'nelle sante virtù. Il Santo Ispirito vi faccia in ognia fare la sua santissima volontà. — SUOR CHIARA, indegna Priora in Santo Domenico di Pisa.

Fuori: *In Cristo Iesu carissimo e reverendissimo Francesco da Prato, o a Prato o a Fiorense.*

14. 1410, luglio 17.

Al nome di Cristo crucifisso e della sua santa Madre.

In Cristo Iesu reverendo e carissimo. Per antra v'ho iscritto, facendovi asapere il nostro bisogno, confidandomi della vostra carità: e sovi dire che, ben che a noi facciate gra' sussidio prestarci al presente XXX fiorini, a voi il fate magiore: che Cristo Iesu, pensate quanto li piace sovegnate le sue ispose. Per gra' nicissità ci vien lavorare: siamo istrettissime; e fuci lassato un pogo di lassito, lo qual aspettiàn d'alcun cittadino è a Venesia: s'apartiene a darlo lui. Ora che è il buo' lavorare a coprire un dormitorio; per la carità di Dio, per alquanti mesi, vi preghiamo istrettamente ci sovegnate di quel che vi prego, e più, se Dio più v'ispira. E come Dio ci drà il modo, vogliamo renderveli. Per Cristo Iesu, serviteci tosto.

Confortate la donna; e aoperiamo ora che abiamo il tempo: di là non v'ha tempo. Fate a chi me' può a fornirvi delle sante virtù, che son richesse da poterci accompagnare e guidarci i'nel beato regno. Siànvi raccomandate; e più vi

raccomando voi medesimo. Il Santo Spirito vi ispiri di ciò che a lui piace.[1] — SUOR CHIARA, indegna Priora in Santo Domenico.

Fuori: *Reverendissimo in Cristo Iesu Francesco da Prato, in Fioressa.*

BEATO GIOVANNI DOMINICI.

A' conforti della beata Gambacorti, Francesco Datini si accostò al Domenicano che faceva parlare tanto di sè in patria come predicatore, e che poi vescovo di Ragusa e cardinale eletto da Gregorio XII, doveva essere tanto più celebrato per la parte che ebbe in quel lungo scisma della Chiesa, che non senza l'opera sua finì nel Concilio di Costanza. Donato Salvi, pubblicando nel 1860 la *Regola del governo di cura familiare, compilata dal beato Giovanni Dominici,* raccolse vari documenti che illustrano la vita di lui; e altri ne furono da me pubblicati colle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, altri ne rimangono tuttavia inediti ne' carteggi della Repubblica. Nelle Lettere di ser Lapo Mazzei è pur nuovo documento della sua fruttuosa predicazione; di che Coluccio Salutati, scrivendo al Papa in nome della Repubblica, ebbe a dire: *Totus noster populus summe speculatur in religioso viro fratre Iohanne Dominici de Florentia,.. non solum ob facundiae vehementiam quam sibi Deus mirabiliter tribuit, sed etiam integritatem vitae quam eidem, sicut multi vident et omnes credibiliter sentiunt, concessit.* Queste quattro Letterine furono da me stampate nelle *Annotazioni* alle *Lettere della B. Chiara Gambacorti pisana*, ec.; Pisa, 1871.

1.

Priegovi vi guardiate l'anima come fate il corpo, e ispacciatevi di dirizare si i trafici mondani, che questo brieve tempo resta, il possiate dare a Dio tutto. Guardate non vi

[1] Che il Datini facesse questa elemosina, me lo fa credere il non trovare nessun legato al convento di Pisa nel Testamento ch' egli fece in questo stesso mese; mentre nel precedente Testamento del 1400, come già notai (pag. 326, nota 1), se n' era ricordato, e anche più largamente.

inganni, volere troppo avanzar per Cristo. Sotto tal lacciuolo sono stati presi di grandi uccellacci. Ispacciate la nipote.

Se il Vicario de l'Ordine nostro è in Bologna, mandategli questa lettera sarà colla vostra; e se non vi fosse, avisato per frati dove fosse, come occorre, confidentemente vi priego la mandiate. Della vostra casa fo come se voi ci fossi; e Nicolò[1] me ne fa gran calca per vostra parte. Dio vi facci tutto suo. In Firenze, dì 29 di gennaio 1401.[2] — Vester totus FRATER IO. DOMINICI.

Fuori: *Francesco di Marco, in Bologna.*

2.

Tutte le vostre lettere e il buon salsume, con ciò ch'io voglio, ho ricevuto, e avuto molto caro; e Benincasa Alamanni, ricevuto per mio caro maggiore. Io pensa' si farà per la fanciulla insino a fior. 150: parevami voi dovessi pagare l'avanzo insino in fiorini 500; o il meno, fior. 400: e questi potete pagare palese o di nascoso, come a voi paresse, per tor via gran parte de' vostri dubi.

Di mortalità non ci è stato segno pauroso: se non da sei dì in qua, dalla porta a San Nicolò, ne sono morti da quatro, e infermati alcuno. Aspetterò vostra presta e graziosa risposta, e poi Nicolò piglierà quel partito voi vorrete. Dio glorioso vi faccia tutto suo. Amen. Dat. in Firenze, dì XVIIII,[3] MCCCCI. — Vester totus FRATER IOHANNES DOMINICI Ordinis Predicatorum.

Fuori: *Francesco di Marco, in Bologna.*

[1] Niccolò dell'Ammannato Tecchini, cognato del Datini, che mentre la famiglia era a Bologna, pare avesse cura della sua casa in Firenze. Nel Testamento di Francesco, de' 27 giugno 1400, è ricordato con monna Francesca, *eius uxori, impotentibus personis.*

[2] Il Dominici, per essere stato tanto tempo assente dalla patria, segnava l'anno comune.

[3] È del marzo, e dell'anno comune 1401.

3.

Carissimo sempre in Cristo. Benchè alla mia partita c Firenze nonn'avessi commodità d'informarvi di mio volere e però per questa vi scrivo, che per me promettiate dare, a febraio che viene, a Taddeo di Pagolo Tommasi f. trenta d'oro: il resto sia per lo calice. Il quale, però che siamo mortali, sappiate che se Iddio facesse altro di me, il detto calice ho fatto comperare per lo monasterio del Corpo di Cristo di Vinegia.[1] E così vi priego facciate; che sempre messer Iesu sia nella anima vostra. Data Cortonii, die 18.ª iulii 1401. — Vester totus FRATER IOHANNES DOMINICI Ordinis Predicatorum.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, in Firenze.*

4.

Penso sarò di 29 di questo con voi. Racordovi il termine dato del debito con Dio, non pagasti per pascua: e non falli, però il creditore vi domanderebbe troppa importabile usura. Questa letteruza vi priego mandiate a Vinegia. Valete felix cum vestris. Data in Luca, dì 22 maggio 1403. — Vostro FRATE IOHANNI DOMINICI de' Predicatori, al vostro piacere.

Fuori: *Francesco di Marco, in Mercato Nuovo in Firenze.*

[1] Di questo calice, vedi a pag. 382-83 del volume primo, in nota.

PIETRO D'AILLY

CARDINALE.

L'Ughelli chiama *Petrus Gerardius* questo Cardinale francese, che il Datini dice « dal Puy; » e veramente egli stesso, vescovo nel 1395 di *Notre Dame du Puy*, sebbene passasse al vescovado di Cambray nel 1398, e poi a quello di Frascati (*Tusculanus*), continuò a chiamarsi *Cardinalis Aniciensis*. Ebbe il cardinalato e la sede Tusculana dall'Antipapa: ma lasciato Benedetto XIII, intervenne al Concilio di Pisa, e poscia ai conclavi di Alessandro V e di Giovanni XXIII; dal primo de' quali confermato nel vescovado di Frascati, ebbe anche la carica di Penitenziere maggiore. Morì ad Avignone nel 1415, secondo l'Ughelli.

Honorabilis vir et conpater specialissime. Nuper receptis vestris gratiosis litteris acque visis, repletum extitit cor meum magna plenitudine gaudiorum, accepto quod predilecta conmater mea filia vestra,[1] cum sanitate corporis et salute, per Dei gratiam, peperit puellam decoram et etiam speciosam;[2] de quo laudetur Altissimus qui ipsam in huiusmodi puerperio expedivit ad votum, permaxime cum tem-

[1] Vedi a pag. 77 di questo volume, in nota; e la lettera CDXX. L'*anuli dationem* era avvenuta il 14 di novembre 1407, con lo sborso della dote di fiorini mille *inter denarios et res mobiles;* di che si rogò il nostro ser Lapo.

[2] « Richordanza che a dì 9 di febraio (1409 *ab Inc.*) in mercholedì, la sera alle 3 ore di notte, detta Ginevra figliuola di Francescho di Marcho e moglie ch' è di Lionardo di ser Tommaso partorì una fanciulla femina. A dì 20, il giovedì mattina, la facemo battezare alla Pieve di Prato; e tenela a battesimo messer Andrea di ser Viviano Proposto di Prato, in nome e vecie del Cardinale dal Puy: e trassesene charta per ser Amelio di messer Lapo, presente ser Baldo di Vestro e Ghuccio d'Alesso e Francesco Naldini e più altri: ed ebe nome Lapa. » (*Quadernaccio* dal 1408 al 10. a c. 2 t.) Lapa si chiamava la madre di Lionardo di ser Tommaso (vedi a pag. 348); ed è chiaro che si volle rifare il nome dell'ava.

pus sui partus fuerit anticipatum XII diebus, sicut littere vestre sonare videntur; que fuit causa sufficiens ad sacramentum baptismi celeriter recipiendum. Et utinam permisisset Altissimus me tunc temporis ibidem fuisse presentem, ut officium conpatris propriis manibus conplevissem! Regratior tamen domino Preposito ecclesie Prati, eo quod filiolam meam pro et nomine meo tenere placuit in baptismo. Et quia breviter unum de familiaribus meis ad videndum et visitandum conmatrem meam, quam mei ex parte millesies salutetis, proposui destinare, plura non scribo de presenti Amicitie vestre; cuius personam honorabilem cum tota familia conservet Altissimus feliciter per tenpora longiora. Scriptum Bononie, die v martii. — Totus vester P. CARDINALIS ANITIEN. Penitentiarius maior.

Fuori: *Honorabili et circunspecto viro Francischo Marchi de Prato, conpatri et amico meo specialissimo.*

NICCOLÒ BRANCACCI

CARDINALE.

Fu eletto arcivescovo di Bari da Urbano V, e di Cosenza da Gregorio XI; cardinale, nel 1378, da Clemente VII antipapa, e dal medesimo, nell'88, traslatato alla sede di Albano. Staccatosi dall'antipapa Benedetto XIII, fu da Alessandro V riconosciuto e confermato nelle sue dignità. Morì in Firenze nel 1412, dov'ebbe sepoltura in Santa Maria Novella.

Honorabilis vir et amice percarissime. Post salutationem et animum ad grata paratum, ad vos destinamus de presenti dilectum scutiferum nostrum Iohannem de Arezio, latorem presentium, de nostra intentione plene informatum, cui in dicendis nostri parte fidem indubiam adhibere velitis,

tamquam proprie persone nostre, et ea que duxerit explicanda tenere sub secreto donec illa latius per alios divulgentur. Altissimus vos conservet feliciter et votive. Scriptum in domo episcopali extra muros Florentie, die XIX aprilis.[1]

Fuori: *Honorabili viro Francisco de Prato, amico nostro percarissimo. N. Episcopus Cardinalis Albanus.*

GUIDO DEL PALAGIO.

Le lettere di ser Lapo parlano così spesso di questo egregio cittadino, e così largamente io medesimo ne ho parlato illustrando esse lettere, che qui non occorre dirne altro. Solamente noterò che, oltre le tre e non importanti Lettere di Guido al Datini, ho creduto ben fatto di aggiungerne una quarta, scritta da lui a un Lorenzo Ciampolini; con la quale egli si dà pensiero del fondaco che il mercante pratese aveva in Pisa, allorquando l'Appiano, per secondare l'impresa del Visconti, si metteva in rotta con la Repubblica di Firenze.

1.

Io vi priego caramente quanto posso, che vi piaccia scrivere effettuosamente quanto potete per quella bisogna di che Simone Guardi v' ha parlato. Acquisteretene gran merito da Dio; a me ne fate singulare piacere. — Vostro GUIDO di messer Tomaso.

Fuori: *Francesco di Marco.*

[1] Esternamente, d'altra mano: « 1410. Da Santo Antonio del Veschovo, da Firenze, a dì 19 d'aprile. » Era *Sant' Antonio,* ed è stato fino a' nostri giorni, una possessione della mensa arcivescovile di Firenze, sotto Montughi; dove passò di questa vita l'arcivescovo Sant'Antonino.

2.

Onorevole fratello carissimo. Ricevetti la vostra lettera e 'l cavriuolo che voi mi mandasti; il quale per molti rispetti a me fu caro: ma fu troppo grande proferire; chè ne potavate fare parecchi parti; ma l'animo vostro è sì grande, che ogni cosa vi pare piccola a fare. Ringraziovene quanto posso: e veramente e' parve bene che a noi venisse, come scrivesti, da nobile uomo e di buono paese, chè mai migliore non credo che si mangiasse: e ser Lapo vostro ve ne potrà fare fede, quando il vedrete. Per ora non v' ho altro a dire, se non che troppa singulare grazia mi sarebbe potere fare cosa che a voi piacesse. Piacciavi salutare la donna vostra per parte mia e della donna;[1] che Iddio in sua grazia filicemente vi conservi. In Firenze, a dì XIIII di febraio.[2] — Per lo vostro GUIDO di messer Tomaso.

Fuori: *Egregio viro Francesco di Marco, in Prato, onorevole amico e fratello carissimo.*

3.

Onorevole fratello carissimo. Io sono più vago delle vivande de' marinai, che di quelle de' principi: ma il presente vostro è più tosto da principi che da marinai. Mai nol vidi più bello; e così spero sarà buono: e quantunque a me sia carissimo per ogni rispetto, pure mi dolgo del pigliarne voi tanta fatica. Ringraziovene quanto posso; e per Dio vogliate meco usare quella sicurtà che si de' infra i veri amici; che non ha mestiero di mostrarla per niuno segno di fuori. Basta che voi e le vostre cose sono tali a me, quale sono io

[1] Guido era vedovo della Niccolosa di Bartolommeo di Niccolò degli Albizzi. La *donna*, di cui parla qui, era un' altra Niccolosa, figliuola di Guido della Foresta, rimasta vedova giovanissima d' Andrea figliuolo unico di Guido. Vedi a pag. 34 del volume primo.

[2] È del 1392 *ab Incarnatione*.

medesimo e le cose mie, ed e converso, ec. Salutate la donna per mia parte, e ditele che troppo mostrò la sua ubidienza grande a venire per così grandissime piove. Poco dopo la sua partita, venni a Firenze, e manda'nele due cavalli, non pensando ch'ella fosse per così crudel tempo messa a camino: ma i veri ubidienti non guardano a ubidire, come fece ella. E di questo è molto da comendare. Cristo vi conservi nella sua grazia. In Firenze, dì XVII settembre.[1] — Per lo vostro GUIDO di messer Tomaso.

Fuori: *Francesco di Marco, in Prato, onorevole amico carissimo.*

4.

Al nome di Dio. A dì 16 d'aprile 1397.

Io v'ho per molte scritto quant'io sono di Francesco di Marco; e sapete quanto io v'ho raccomandati i fatti suoi, i quali riputo miei, perchè così veramente sono. E di quanto avete fatto per lui vi ringrazio, e hollo più che se per me propio l'avessi fatto. E ora più che mai ha bisogno dell'aiuto e servigi vostri, come per lui vi sarà scritto più compiutamente.

Egli ha costà il suo giovane co' libri e scritture loro, e havi roba ed avere; e così ha dare altrui. Vorrebbe, per onore di lui, pagare chi de' avere da lui, ed essere pagato da chi e'de'avere; e potere avere la sua roba e 'l suo giovane e' libri e le scritture; sì ch'a nullo facessi torto, nè fosse fatto a lui. E però in questo vi vuole faticare, come appresso vi dirò.

Vorrebbe che voi vi faticassi in veder modo che la roba ch'egli ha costà si cercasse di dare in pagamento a' suoi creditori, e così le dètte di que' danari vi de' avere: e se nulla mancasse, vuole che voi promettiate e paghiate per lui, e egli gli pagherà qua; riavendo il giovane e le scritture e' libri che sono costà.

[1] È del 1394.

In caso questo non potessi fare, è contento; potendo riavere salvamente la sua roba e quello de' avere d' altrui, e 'l giovane e le scritture; di pagare ciascuno che da lui dovesse avere: e vuole che per lui ve n' obrighiate, e elli di tutto vi conserverà sanza danno. E io ve ne voglio essere obrigato per lui: che mi dice vi de' dare circa fiorini 1400 d' oro.

E dove si contentassono di pigliare la roba e le dètte, e tenerle per sicurtà; è contento dare a ciascuno x per cento di providigione, fino gli arà interamente pagati. Sì che vedete con questi modi vuole, per suo onore, si cerchi che chi de' avere da lui sia pagato; potendo egli, *versa vice*, riavere il suo, ch' egli ha costà, e 'l giovane, e' libri e scritture, come dico di sopra.

Per che quanto posso più strettamente vi priego che, per amor di me, non vi sia grave a durar questa fatica, come se 'l fatto fosse mio o vostro propio, e pensare ch' egli abbi sua intenzione per quel modo vedete sia più giusto, e più fattibile e onesto: riputando ogni cosa che per lui farete, riavere io propio; la qual cosa mi sarà di troppa singular grazia. E perchè lui, o vero i suoi di qua ve ne scriveranno più compiutamente, non vi darò più fatica io: e forse ho scritto troppo; ma la virtù vostra m' assicura, e l' amor ch'io porto a Francesco m' ha costretto.

Se si dicesse, che parte della roba di Francesco fosse arrestata per li danari che que' vostri debbono avere; rispondete, che ve n' ha tanta, che ben si può disarrestare la sua, vogliendo fare quello che voi vedete: si ch'a questo provedete come il caso richiede. Sono a' piaceri vostri. Iddio vi conservi nella sua grazia. In Firenze. — GUIDO di messer Tomaso.

Fuori: *Egregio viro Lorenzo Ciampolino, in Pisa, padre carissimo.* [1]

[1] Questo Ciampolini fece dipignere il Capitolo di San Francesco di Pisa da Niccolò di Piero Gerini. Vedi le lettere di questo pittore nell' APPENDICE II.

BARTOLOMMEO POPOLESCHI.

Dottore di leggi. Fu più volte oratore per la Repubblica, e de' Dieci di balìa nel 1404. Era in Bologna nel 400 per fuggir la pestilenza; ma in quello stesso anno sostenne un'ambasceria presso i Veneziani. Noterò pure, che nel 1410 fu mandato con Nofri di Palla Strozzi a visitare in Prato re Lodovico d'Angiò.

Onorevole maggiore. Questo dì ricevetti vostra lettera, e ieri ne ricevetti un' altra. A quella rispose Salvestro, perchè io era impedito. Lascio el ringraziarvi delle proferte fate. A bocca vel riserbo: ma commendo el proposito vostro del venire qua, e priegovi pigliate tosto partito. Noi ci abiamo casa, per voi e per noi, per quegli di vi piacerà essere di brigata: e nientemeno questo dì ho vedute alcune case per voi; sì che alla venuta vostra, se il vostro commissario non vi arà fornito, potrete subito pigliare qual più vi piacerà. Venite pur tosto, chè gran voglia abbiamo vedervi. Cristo vi guardi. In Bologna, dì 14 di giugno 1400. — BARTOLOMEO POPOLESCHI vostro.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, in Firenze, proprio.*

RINALDO DEGLI ALBIZZI.

Nell' *Appendice* alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* da me pubblicate, sotto il num. II, si trova già questa Lettera, scritta nei mesi che precederono all' andata dell' Albizzi a Prato in ufficio di Potestà, e comprovante quanto il Datini si desse cura di onorare gli ufficiali che Firenze mandava a governare la terra da sessant'anni aggiunta al suo dominio. Ma questa volta Francesco di Marco potè far poco più che offerirsi al novello Potestà; e a questo toccò d' onorare l' esequie dell' uomo benemerito.

On. amico carissimo. Ricevetti ieri una vostra lettera, fatta a dì 21 di questo, e assai vi ringrazio del vostro onesto parlare, e delle proferte vostre, le quali non di nuovo ho messe a conto. Nè peritare vi bisogna oramai meco di cosa alcuna; chè tanto sono informato di vostra condizione, che certo tengo, da voi non potere essere mai altro che bene consigliato, e di cose oneste richiesto: e per rispondere in poche parole, che desidero co' fatti mostrarvi l' animo mio, più tosto che con penna, dicovi che a Prato, o dove io mi fossi, potete sempre fare di me come di figliuolo.

La venuta mia di Prato, mi piace per ogni rispetto; perchè è più degno uficio, che io non merito: ma più mi piace ancora per rispetto di voi. Quando m' acadrà adoperarvi in ciò, io ne piglierò quella sicurtà, di voi e vostre cose, che mi pare potere fare. Nè più per ora, se non che sono a' piaceri vostri. Che Cristo vi guardi di male. In Firenze, a dì 23 di marzo 1409. — RINALDO DEGLI ALBIZZI.

Fuori: *On. amico carissimo Francesco di Marco da Prato, ec.*

IACOPO DA MONTEPULCIANO.

Il Tommasèo, nel gennaio del 1833, lesse sulla pergamena che serve a un libro di contratti dell' Archivio Capitolare di Prato una lunga fila di terzine (a cui manca il termine) con il seguente titolo: « Questa è una declamatione o vero soliloquio fatto per Iacopo di messer Bertoldo da Montepulciano, infelicissimo, alla Vergine Maria, per la negata gratia delle fave di coloro ch' avano posti per lo popolo di Firenze a fare gratia a miseri poveri carcerati, nel tempo che tutto il mondo, coperto di bianchissimo abito della Vergine Maria, aperse le sue carcere: a detto Iacopo innocente fu la gratia negata. » (*Gita a Prato,* nel volume II di *Nuovi Scritti; Della Bellezza educatrice, Pensieri di N. T.;* Venezia, 1838.) E notava « queste sublimi parole che un povero condannato volgeva al cielo pe' suoi proprii nemici:

E non guardare a la lor mente ria,
Ma pungigli nel cor, come tu fai
Qual tu vuoi che su' alma venga pia. »

Quel « povero condannato » è lo scrittore delle seguenti due Lettere, il quale languiva nella carcere delle Stinche fino dal 1390; ond' è a credere che della sua reclusione fossero causa le novità che avvennero in quell' anno a Montepulciano, che Firenze sottomise e recò al suo contado. Fu egli della nobil famiglia Del Pecora, o de' Cavalieri; e il mio amico e collega cavalier Gaetano Milanesi ne conosce altre poesie manoscritte.

1.

Onorevole uomo. Usanza antica è, che il catellino che dura fatica con diletto a ingravidare la catellina guadagni uno figliuolo. El mio catellino (el quale è bellissimo), el quale ingravidò la vostra, è senza moglie; et io so che la vostra catellina ne fece tre, advenga ch'io so che ne morisse una;[1] e so che dovettono nascere a' dì x di settembre. Di che, se vi fosse in piacere, volentieri delle due campate ne vor-

[1] Qui è un mezzo verso cancellato.

rei una. El catellino potete dire è sempre vostro: ma la sua ragione sia salva, in questa forma; perchè vi richieggo dell'usanza. Niccolò di messer Bettino è sì cortese, che non vi graverebbe di questo: ma io diliberai di scrivervi io sicuramente come ad uomo da bene, perchè intendo per questo e per ogn'altra cosa essere vostro. E non di meno, s'io errasse, mi perdonate; disposto sempre ai vostri piaceri, come che io niente possa. Pregovi che a quelli della tavola [1] mi facciate mandare questa lettera a Prato al maestro Antonio medico, figliuolo che fu di messer Bartolommeo Ciucci. Cristo vi guardi. — Per lo vostro IACOPO da Montepulciano, carcerato nelle Stinche, di mia mano propia scritta.

Fuori: *Onorevole uomo Francesco di Marco da Prato, amico maggiorevole.* [2]

2.

Uomo onorevole et amico carissimo, come padre. Io ho veduto senza alcuno mio merito quanto la vostra carità volentieri si stende in ne' miei benifici: e questo è solo per grazia di Dio, e non per alcuno merito, ma per vostra buona natura caritativa e piena d'amore beneficiente. Naturale cosa è, che le cose che in questa vita sono create, truovino le cose che ella natura ha congiunte. Sempre ho inteso dagli antichi uomini della misera terra ond'io nacqui, che infra quelli della vostra onorevole terra di Prato e i nostri fu uno 'stinto d'uno naturale e singularissimo amore; intanto che lungo tempo la nostra terra si governò con Cancellieri pratesi, e Ufieiali di guardia; e tutti offici in cui era molta fede e molta fidanza riposta in essere bene governati. E quelli della casa ond'io nacqui ebbono grande familiarità a' vostri gentili di Prato, ad i quali, con torre i nomi loro e per loro reverenza, lungamente si seguitarono.

Le cose del mondo, alzate, tutte rovinano e vengono

[1] Cioè, *banco di cambiatori.*

[2] E d'altra mano: « 1403, di Firenze, a dì 19 d'ottobre. »

meno. Ora vedete che, senz'alcuna colpa, innocente (Dio è testimonio), solo sospetto m'ha tenuto già XV anni in prigione;[1] incerto, se questo lungo tormento arà fine. Sono in questa miseria constituto, forse purgando il peccato di molti ond'io l'origine trassi; e me medesimo dispongo al cielo. Disposto sono d'avere pazienzia, ma grave m'è omai, perchè m'avvicino all'età canuta; e quello che la gioventudine leggiermente ha portato, la vecchiezza un poco se ne conturba. Pure Dio è con la sua grazia mediatore; e non ha rispetto, se no ch'io sono sua creatura. Io vivo, e non so come; egli solo il sa. Niuna rendita è appo me, se non come a colui che in solitudine è nato: solo la penna con che io scrivo è il podere mio e la mia ricolta; e con ansietà fatichevole vivo. Limosine da più cittadini ricevo: et ècci di quelli che, oltra alle limosine, mi sovvengono spesso nelli stretti bisogni; ai quali, come i tempi sono da me promessi, satisfo di quello che mi soccorrono. E in questo modo vivo passando questo maroso, con faticarmi sempre, e dilettandomi di fatica onesta e onorevole.

Ora io ho inteso vostra graziosa proferta, ieri, per uno vostro mandato. Francesco, io v'ho messo ad entrata ne' miei estremi bisogni. E notate: quand'io da voi vorrò limosina, io ve lo scriverò chiaro; però che di niuna cosa mi vergogno meno, che d'essere povero: quand'io vorrò alcuna cosa da voi in prestanza, voglio che voi distinguiate l'una chiesta

[1] Anche nel Capitolo alla Vergine parla della sua innocenza.

Per te non m'è paruto aver prigione,
Per te ne' miei perigli dolce m'era
Portar questa non giusta passione.
. . . .
Forse ch'io peccatore non m'avveggio
Per modo sì terribile e feroce
Ch'io merto questa pena, ed anco peggio.
Deh fa, Vergine santa, quel che nuoce
A negarmi tua grazia io veder possa,
Sì che col cuor, coll'opre e colla voce
Tante lacrime versi in questa fossa
Dell'indebita carcer che mi tiene,
Che io veggia te a 'tarmi di fuor mossa.
. . . .

dall' altra. La limosina conviene che sia vostra e stia in voi; e così ogn' altro benificio ch' io vi domandasse: ma domandovi di grazia, che quando io vi chieggo niente in prestanza, che voi facciate la partita in sul vostro libro, e diciate: Iacopo da Montepulciano de' dare. E questo dico, perchè quelle ch' io voglio rendere, voglio che mi vogliate avere prestato; e per debitore, e non dato: però che 'l dare io vi riserbo alla estremità grande. E posto ch' io non sia mercatante, ma de' mercatanti amico; pure di fede sapete, che nullo gentiluomo, chi vuole onore, debba esser avanzato da niuno mercatante. E però la promessa mia voglio nelle cose picciole reputiate avere ad avere, come propio uno fidatissimo banco ve lo promettesse. E questo per tutte le volte sia detto.

La passata guerra mi turò tutte le vie, onde alcune coselline da Siena e da Perugia aver poteva. Ora la grazia di Dio ha aperta questa via: pure, quand' io fosse aiutato, potrò rispondere; e però non mi sono allargato. E per concludere: Francesco, io ho certi miei pannicelli e libri pegno all' usura; e sono per non troppa quantità; penso che XIIII lire me gli ricoglie, e perdegli. E per Dio, come di sopra è detto, della povertà non mi vergogno. Io v' ho, infra l' altre cose, uno paio di lenzuola, che non n' ho più; e senza esse sono dormito in su uno povero letto, già è due mesi: perdomele. Se mi poteste le dette coselline fare ricogliere, mi serebbe caro molto: e io a poco a poco cancellerò con voi la ragione. Francesco, io so le fortune e le perdite che avete fatte nell' anno passato; e so come il Comune v' ha trattato; e come sta chi non ci ha stato, e sia riputato ricco. [1] Io sono di tutto informato, e però non mi stendo a maggiori cose: e quest' è di quelle ch' io non voglio che sia limosina, anzi credito. Sì che, vedete, IIII fiorini mi scampano parecchi mie coselline: e come io verrò pigliando denari, ve gli rimanderò; e cancellerò la ragione, per conservarmivi in ne' miei bisogni. Io sono stato più di sospeso; e pure mi sono assicurato, e

[1] Chi era, perchè non cittadino originale o benefiziato, escluso dagli uffici, e pur aveva nome di ricco, sentiva più il peso delle gravezze pubbliche.

ho posto dall' uno lato la vergogna. Caro mi serà, e a grazia singularissima reputerò questo. Oggi mi corre il termine; e io pensai rimediare con colui a cui scrivo. Et egli è ito a Piombino, per cagione di sue mercatanzie, e non è in Firenze. Io so bene che nè per mio merito nè per parentado nè per amicizia intrinsica questa gravezza io vi debbo dare: ma l'animo mio puro e sincero, disposto a fare mio dovere, m'assicura. Oltra ciò mi farete grazia, ch'io vi possa uno di vedere e parlare con voi. Cristo sia vostra guardia. — Per lo vostro amico IACOPO DA MONTEPULCIANO, in prigione.

Fuori: *Onorevole uomo Francesco di Marco, suo caro e come padre.* [1]

NICCOLOZZO DI SER NALDO

PRATESE.

Stava in porta Fuia, cioè in quella parte della terra di Prato dove era la casa del Datini. Un ser Naldo suo figliuolo, che già nel 1393 aveva 35 anni, è detto Niccolozzi, e forse da lui cominciò a farsi casato il nome paterno.

Al nome di Dio, amen. A dì XII di iennaio 1374.

Francesco, il tuo Nicolozzo di ser Naldo da Prato, salute a tuo piacere, con volontade di te vedere sano e allegro

[1] D'altra mano: « 1405, dalle Stinche, a dì 11 di maggio; per uno fanciullo, che sta con lui. » Aggiungerò qui un ricordo che si trova a c. 137 t. del *Quadernaccio B* di Francesco Datini: « Ricordanza che ieri, a dì primo di genaio 1405, demo per l'amore di Dio a uno per trallo di prigione, amico d'Iachopo da Monte Pulciano, fiorini due d'oro vecchi. Portò Checcho Naldini, de' danari di Francescho, propi della sua borsa, alle Stinche. »

come caro fratello. Ricievi tua lettera, la quale vidi volentieri; e con essa altre lettere, le quali diedi tutte.

Io ti ringrazio quanto posso, però che vegio che se' disideroso di sapere novelle di me e di mia famiglia; e, oltra questo, ti proferi di fare ciò potrai di bene per me e per la mia famiglia, no avendo io a te mai ciò servito nè meritato: ma ciò t'aviene per la tua bontade propia. Iddio te ne renda merito per noi; ch'io non sono soficiente a tanto.

Sappi ch'io sto bene, io e la mia e tua famiglia; chè così la intendo reputare e reputo. È vero che Iddio ne chiamò a sè uno de' nostri fanciulli maschi, ciò fue Biagio, ch'avea otto anni, lo minore. Iddio lo benedica. Li altri istanno, per la grazia di Dio, tutti bene per insino a qui. Ora ti scriverò novelle della morìa e del caro.

Come per altra ti scrissi che qua era cominciata la morìa di fanciulli e giovani, così è poi seguitata insino a qui; bene che n'abbia portati alquanti uomini e donne, una buona partita; ma l'effetto è stato sopra i giovani, che cè ne sono morti grande numero e grande quantitade; e per ancora non ci pare ch' abbia fine. Aspettiamo questa primavera con paura di ciò, ch'ella no rimetta mano. Iddio ci abbia misericordia. Li tuoi parenti e vicini, per la grazia di Dio, stanno bene. È vero che a ser Tomaso Iunte[1] e a Bartolomeo sono morti parecchie fanciulli. Li altri stanno tutti bene. E la nostra vicinanza per insino a oggi hae da Dio ricevuto grande grazia: laudato sia elli sempre. Ora ti scriverò del fatto del caro, ch' è qua in Italia.

Qua è grande caro, e ogni dì ci rincara: e cominciò insino di ricolta, però che al tempo de' nostri antichi non si ricorda una sì piccola ricolta come uguanno è stata. E se non fosse la morìa ch'è stata, ho paura che l'uno converrebbe

[1] Nell'Estimo di Prato del 1371, in porta Fuia, si trova questo ser Tommaso, il cui figliuolo Leonardo prese per moglie la figliuola del Datini. Nel 71, Leonardo non era nato; ma Tommaso, a cui si fanno 35 anni, aveva quattro femmine e un maschio, Lorenzo; d'età dagli undici mesi a un anno. La moglie, mona Lapa, era di 28 anni. Aveva un valsente di 250 lire.

avere mangiato l'autro. Qua vale lo staio fiorini 1 d'oro, ed è cattivo grano, in sino in lire 3 lo staio. E così per tutta Italia, questo o peggio. Ora ne sai tutto la veritade. E ogni altra cosa che bisogna al corpo umano ci è caro; e' guadagni, perduti in tutto.

Il balco della tua casa abbiamo lasciato stare per lo meglio, no per denari, no per fatica, ma per vedere come vanno queste cose, e perchè speravamo venissi di qua; però che aviseresti tu meglio co li occhi, che a mente; e quando li danari sono spesi, non si rianno. Questo ti dico per lo casolare c'hai comperato, lo lavorio vorrà seguire per altro modo che quando eri qua: e però ci pare d'attendere sii qua tu, e veghi coll' occhio.

Rammentoti che l'etade d'oggi è nulla, a quella che solea essere. Questo ti ricordo, per tanto tu sai che Dio t'ha fatta e fa grande grazia in acquistare dell' avere del mondo (lodato sia elli!), e havvi durato e duri grandi affanni. Pregoti non vogli durare tanta fatica per li strani; vogli fare sì, che di te rimanga memoria, e chi preghi Iddio per te. Non volere ogni cosa: tu hai tanto, che e' t' è a bastanza. E s' hai pure voglia di trafficare, puoi fare come fanno degli altri: accompagnarti, lasciare li compagni di costà, e comperare di qua, e non tenere tutto di costà. E questo vedi fare a degli altri che trafficano. Iddio non ci dice: domane ti voglio! Quando aspetti di torre compagnia? quando sarai vecchio? E poi ti converrà lasciare manovaldi a' tuoi figliuoli, se Dio te ne darà. Iddio lo sa come sono poi trattati: e tu l' hai bene provato, e de'lo sapere.

Mona Piera sta bene: è vero ch' elle ebbe male; ma, laudato Iddio, ella sta bene, ed è molto rallegrata per la lettera l' hai mandato. Prima ne stava con grande malinconia: ha' fatto bene a scrivere. Elle ti scriverà per sua parte una lettera, e saperai tutto da lei. Tu mi scrivi ch' io ti scriva se Piero di Iunta l' ha pagata del panno ch' ebbe Nicolò. Sappi ch' elli no l' ha compiuta di pagare, anzi l' ha restato a dare fiorini uno d' oro e soldi. Dice ha fare ragione con teco, e che 'l farà teco.

Scrivi al figliuolo di Bonaccorso di Tano, che Bonaccorso e la madre e tutti li altri fratelli e Marco stanno bene. Laudato Iddio. Salutalo mille volte per mia parte: pregalo faccia bene. Saluta Ioanni e Beltramo per mia parte: come ti pare, di' loro che la Mina loro zia e la Francesca loro serocchia e lo marito e lo fanciullo suo stanno tutti bene, laudato Iddio: ma per la carestia arebbono bisogno del loro aiuto; e di ciò ti prego aoperare come saprai, ch' ellino le sovvengano di quello che possono, però che hanno bisogno grande per lo forte temporale: e mandano loro mille salute per loro parte; e mandansi loro raccomandando, pregandoli che, se modo ci fosse, piacesse loro di venirle a vedere, però che non hanno altro bene. Pregano te quanto possono, e io, le raccomandi loro come saprai.

Tu mi rammenti ch' io ti scriva com' io sono poi liberato sopra a' fatti di Ioanni nostro, del fatto del calonacato. Sappi ch' io sono in quello medesimo pensieri ch' io m' era quando ti mandai la suplicazione; e di ciò ti prego t' aoperi in servigio di me, se essere potesse. Io ti mandai quella suplicasione scritta per mano del nostro Vescovo, però che di ciò m' avvisò: perchè avèno fatto lo Capitolo della Pieve certi ordini nuovi, li quali no vi furono mai: però la feci scrivere a lui, e manda'lati perchè valesse. Tu di' che credi sarà forte a farlo; ma che di ciò ti metterai alla prova, come da me arai risposta. Questo è piccolo beneficio, ma è in Prato. Sono certo, per la tua bontà, ne sarai servito. Ma se questo venisse caso ti mancasse; rammentoti, se puoi, facci del calonacato di Firenze di Santa Liparata, o di Sa' Iacopo di Pistoia, che non sono però di troppa maggiore rendita che quello di Prato, se non per la terra, ch' è migliore. Pregoti t' aoperi che, per grazia di Dio e per tua operazione, sia fornito di quale ch' uno, e che sia uomo per tua bontade.[1] Credo che la Pieve di Prato è scritta in Corte, La Pieve di santo Lorenzo. Di ciò t' informa costà con messer Ioanni Ta-

[1] Cioè, *provvisto di qualcuno de' detti canonicati, affinchè possa diventare uomo;* e questa era frase molto usata per accennare a stato o condizione onorevole. Vedi a pag. 354. Nè oggi è morta.

gini o con altrui, sì che non si errasse. E di ciò t' avviso; no credo dica, La Pieve di santo Stefano. Fa' che te ne chiarischi costà, in quale Santo, di questi due, è 'ntitolata. De' miei fatti ti do troppa briga. Fo teco come con mio caro fratello; e perchè so che puoi, per la Dio grazia.

Altro per questa non ti scrivo, se no s' io posso dire o fare qua cosa ti sia in piacere, sono sempre a' tuo' piaceri: scrivi, farollo a podere. La Catarina ti manda mille salute: pregati togli compagna, e non indugi più. Iddio sia tua guardia sempre.

Come t'ho detto di sopra, se questo beneficio della Pieve di Prato ti fosse forte a fornirlo, puoi dare la suplicazione insieme questi calonacati; ciò è, la Pieve di Prato, Santa Liparata di Firenze, Sa' Iacopo da Pistoia; e agiungoci quello di Lucca; credo si chiami Santo Martino. Qualunche avessi, sarei contento; chiedendo di volere la prima vacante di queste quattro l' una, quale prima vacasse. Bene ch' io ti scriva quello vorrei, nondimeno fa'ne tu quello che ti pare, come savio.

Fuori: *Francesco di Marco Datini da Prato, in Vignone.*

UBALDO DI VESTRO

NOTARO PRATESE.

Si hanno carte rogate da questo Notaro pratese nel Diplomatico di Firenze, che dal 1363 vengono al 1420.

Onorevole mio maggior padre. Io hoe riceuto a dì 9 di marzo vostra lettera, alla quale rispondo.

In prima, a' fatti di Falcuccio e di Michele suo figliuolo farò, valicato il termine, se Barzalone mel lascerà fare, quanto mi scrivete e avete iscritto: e tutto dì ci ho sollecito.

I sindachi alla eredità di ser Schiatta sono chiamati; e so che sapete che sono Mannuccio di Lovico, Ridolfo di Lanfranco, Migliorato di Marco, e Andrea di Pavolo. Per ancora non hanno fatto nulla, perchè Migliorato istae per suoi fatti a Firenze, che hae la chiave della casa di ser Schiatta; e non si può fare nulla, se non s' ha la chiave, e torni qui. E così non vi posso mandare la copia della fine tra voi e Niccolò: sicchè non vi meravigliate se non ve l' ho mandata. Quando la potrò avere, ve la manderò subbito. Che mai non viddi maggiore istento, che quello di esso Migliorato, a non potere andare per le iscritture altri hae di bisogno: e ogni uno se ne duole; che non tocca pure[1] a noi. Come seguiranno le cose, così v' avviserò.

A' fatti dello Abate, hoe fatto fare il comandamento al lavoratore della terra, come ebbi le scritture da Conte, che ci dovesse dare la parte de' frutti dello anno passato, che sono XIIII some di uve e staia quattro di lupini e III dodicine di lino o in quel torno. E quando credo l' arreghi, et egli come buon garzone, esso lavoratore, se n' andò all' altro di Biagio del Sozzo, il quale dice che tutti i beni sono dello Ispidale s' apartengono a lui; e hanno fatto che innanzi gli abbia, si faccia compromesso dello ristoro si debbe per l' una parte ad l' altra col Podestà: dicendome al Podestà, che egli non sono questi beni dello Ispidale, e che esso Biagio non n' hae a fare nulla, e che lo Spidalingo, nè l' Abate è oggi, non me ne fanno egliono quistione niuna; e che non è bene nè ragione a fare quello mi fanno a petizione d' esso Biagio. Or nondimeno sonne istato con Barzalone e ser Conte, e dettolo loro: e abbiamo deliberato, in caso lo Spidalingo che è oggi voglia, di farlo; e chiamerò ser Conte per la vostra parte. Come si farà, per altra vel significherò.

I sindachi d' esso ser Schiatta solliciterò, che presto denari del suo si facciano, acciò che siate pagato; che è arciconvenevole.[2]

Ricordovi che messer Piero de' Ranaldeschi, il quale è

[1] Cioè, *non preme, importa, soltanto,* ec.
[2] Vedi le lettere di ser Lapo a questo tempo.

istato tanto tempo incredolo, per le sante prediche hae fatte questo discepolo di frate Giovanni, è ito a Firenze a ricresimarsi, con altri di porta Fuia,[1] i quali seguivano il suo esemplo: che vi debbe essere uno grande alleggeramento alle tante fatiche avete oggi più che mai. Io non credo mai vedere il die io vi rivegga. Iddio, per sua piatà e misericordia, faccia qua ritorniate il più tosto, che meglio sia per voi e di chi v'ama.

Raccomandatemi a monna Margherita: e così mi disse la Dialta per sua parte ve lo scrivesse, a lei la raccomandasse. Tutti vostri amici e parenti e mia famiglia, che sono rimasi, siamo sani, e così tutti altri di qui. Data in Prato, die XIII di marzo.[2] — Per UBALDO DI VESTRO, tutto vostro.

Fuori: *Francesco di Marco Datini da Prato, in Bologna, suo maggior padre carissimo.*

BONIFAZIO DI BARTOLOMMEO

NOTARO PRATESE.

Si ha dalle carte rogate da questo Notaro, le quali vengono al 1440 nel Diplomatico di Firenze, che l'avo suo chiamavasi Bonifazio, ed era dei Marinari.

Al nome di Dio, amen. A dì 12 di febbraio 1408.

Reverendissimo come padre, salute, con volontà di vedervi sano e di buona voglia. Perchè Iacopo mi disse di volervi mandare costà il suo famiglio, però vi scrivo: perchè

[1] In porta Fuia stava anche il Datini in Prato, e il Rinaldeschi era de' maggiori di quella porta. Vedi a pag. 51 del volume primo.

[2] È del 1400 *ab Incarnatione*.

quando cotesto famiglio tornerà qua, che voi mi mandiate raccomandando a loro per vostra parte. Bene veggo però, che voi lo fate sanza mandarvelo a dire. Iddio ve lo meriti per me: che se io venterò da niente, come io credo, io potrò dire ched e' sia per vostro capo, e che bene mi pare avere auto in questo Studio grandissimo aiutorio da voi. Priegovi che voi facciate sì, ched io il finisca, si che io possa dire che per vostro capo io sia uomo.[1] E se Domenedio mi presta vita, potrete dire avere acquistato uno fedele servidore. Priegovi che 'l padre mio vi sia raccomandato: penso che non bisogna mandarvelo a dire; l' amore pure mi costrigne: chè altri pensieri non ho, se none del padre e della madre, come credere dovete. Io vi priego che quando voi scrivete a Auigi,[2] che voi me gli mandiate raccomandando. Altro per questo non vi scrivo, se none che Cristo sia sempre vostra guardia e compagnia. — Per lo vostro minimo servidore, a' vostri piaceri aparecchiato sempre d' ubidire, BONIFAZIO di Bartolommeo da Prato, allo Studio in Bologna.

Poi che io ebbi scritto questa lettera, e Iacopo mandò per me, e dissemi che aveva ricevuto vostra lettera, nella quale si conteneva sed io voleva il resto de' danari, o come io voleva fare, chè voi non volete stare impacciato. Io non ho bisogno testeso di più danari: quegli cinque ducati che io one auti, fatevegli rimettere a Urbano d' Iacopo di Nore.

Fuori: *Virtuoso viro Francisco Marci de Prato, tamquam patri carissimo.*

[1] Vedi la nota a pag. 350.

[2] Dev' essere Luigi de' Milanesi, anch' esso da Prato, e allora in Bologna presso il cardinale Baldassarre Cossa. Vedi le *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, I, 18, 224, 225, 228.

NICCOLÒ FALCUCCI

MEDICO FIORENTINO.

La sola sottoscrizione non basta a darci per sicuro che sia autore di questa lettera il Falcucci; ma dall'altra parte si vede ch' era medico autorevole, proprio da consulto: e in Firenze celebratissimo fu a quel tempo Niccolò Falcucci, che ho pure creduto di trovare nominato in una lettera di ser Lapo alla moglie del Datini. Vedi a pag. 191 di questo stesso volume. E la circostanza, che quivi notai, d'avere il notaro Mazzei rogato per questo medico, mi ha fatto sempre più pensare a lui medico consulente dell' amico Francesco.

Mandianti cinque prese di sciloppo, inacquato come bisogna. Pigliera'lo così, che tre mattine allato tu ne piglierai caldo anzi di circa due ore: e, se puoi, dormi dop'esso. E sia mezzo bicchiere per volta. E preso tutte e tre le volte, piglierai l'altra notte sequente VII delle pillole che ti mandiamo, al mattutino; e poi dormi: e quando ti moveranno, tieni l' ordine delle pillole; e poi l'altra mattina ti farai fare un argomento comune. Se così fatto, ti pare essere bene purgato, bene sta; e lascia stare ogn' altra cosa, e non pigliare l' avanzo dello sciloppo nè l' altre pillole: quanto che no ti paia essere bene scarico, ripiglia l' avanzo dello sciloppo al modo detto, e poi l' altre pillole; e così poi fa' seguitare un argomento comune. E se le pillole, poi che avessero menato del corpo, ti facessero vomitare, aiutalo, e ispurga bene lo stomaco: che t' è molto utile; non pure allotta, ma quando ti venisse fatto l'altre mattine. I tuoi omori sono sì viscosi, grossi e appiccanti, che non si possono muovere a una volta sanza grandissima noia: e però non ti maravigliare se si farà tra più volte agevolemente e sanza pericolo. Lo stropicciare e l' unzione puoi fare ogni dì, salvo che il dì delle pillole: e

così seguita l'altre cose, e la vita. Ma non pigliare uova di notte, mentre che pigli lo sciloppo. Il lattovaro e la malvagìa puoti pigliare, passate due ore, o poco più, dopo lo sciloppo: e puoi dormire, dopo lo sciloppo e dopo il lattovaro. Ma quando dormi dopo il lattovaro, la mattina, non dormire poi più di dì.

Io non so qual s'è il medico che ti medicava; chè avrei scritto a lui. Sarà buono pur ch'egli ti visiti: e se ti visiterà, puoi fare scrivere a lui quello che bisogna, e io gli risponderò; e a me sarebbe grande piacere. Come [1] tu scrivi ogni volta sì chiaro, che basta bene; nondimeno lo dico per l'onore del medico. Iddio ti faccia sano. — NICCOLÒ tuo medico.

LORENZO DEL MAESTRO AGNOLO

MEDICO PRATESE.

Abitava a Prato in porta San Giovanni: nell'Estimo del 1371 ha quarant'anni; in quello dell'83, cinquanta. Si trova anche nell'Estimo del 1408. Fu della famiglia Novellucci, secondo il genealogista Casotti (Codice della Roncioniana di Prato, n. 105, a c. 329), che cita i *Diurni* del Comune, an. 1378, a c. 266.

Cari maggiori miei. El vero è, che sapevo che el termine che per me aveste de' tre mesi sono passati, di cinquanta fiorini, di che faceste scritta per me. E ho avuti essi più die; ma avevoli conti in moneta, e Tanfuro mi doveva dare certi fiorini. Holli aspettati per sua impromessa più die, e di die

[1] Cioè, *comecchè, quantunque, sebbene.*

n die: e oggi dice fermamente darmili. Se mi li darà, sta
›ene, e mandarolli domane; e se non mi li dà, comprerolli
ıtasera, quelli che mi mancano: e con essi e sanza essi,
nandarò con questa lettera a voi cinquanta fiorini per l'ap-
›ortatore d'essa lettera: e mando anco una lettera a voi,
:he la facciate dare a Gherardo e Antonio di Iacopo Cani-
;iani, alla tavola di Luigi di Piero Canigiani (che ne fui ser-
'ito a loro posta), che faccino acconciare e detti fiorini, averli
ıvuti. E voi anco prego che li facciate acconciare. E perdo-
ıatemi, che 'l bugiardo sa dire bugie: che cotanti die sono
:he li doveva fare pagare costà a Firenze; e ser Schiatta m'ha
enuto in novelle, e ora vorrebbe levarne tanto, che n'arebbe
ı vendere poco, e io non voglio. Chieggo perdonanza a voi,
›ome debbo; e grande mercè. E io sempre vostro servo. E Dio
v' allegri. — Maestro LORENZO del maestro Agnolo, medico
da Prato, si raccomanda ec. In Prato, die II d'aprile.[1]

Questo[2] die, fatta la lettera, ho trovato Domenico di Giovanni, ambasciadore del nostro Comune dinanzi a quelli dell'Estimo, el quale v' arreca e predetti cinquanta fiorini. E Dio v' allegri.

Fuori: *Savi uomini Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo, in Firenze al loro fondaco, suoi maggiori.*

[1] È del 1394.
[2] In un polizzino appiccato.

BETTINO

MEDICO PRATESE.

Trovo che questo maestro Bettino aveva un po' di terra alla Vella, nel contado di Galciana. Forse era un medico di second' ordine: e più delle sue ricette ci piacerebbe trovare la cronaca, ch' egli dice in questa lettera di avere scritta, di quella celebre « Divozione (come scrive il Muratori all' anno 1399), la quale, secondo il Delaito, venne fin da Granata, o pure per sentimento di Giorgio Stella, nacque in Provenza, o almeno da quella parte penetrò in Italia, e per la Riviera d' occidente nel dì 5 di luglio giunse a Genova, imprimendo negli animi di quel popolo il timore santo di Dio, la penitenza e la pace. Di là passò poi in Toscana e Lombardia. »

Francesco di Marco, il vostro Bettino medico da Prato, in Cristo Iesu salute, e tutta la vostra famiglia.

Egli è piaciuto a Dio ch' io abia messo en latino tutti i miracoli alti e belli, i quali, Iddio per sua grazia, sono stati nella Pieve e nella prima processione della Compagnia de' Bianchi di Prato.[1] Ora l' animo mi tira più oltra; cioè di scri-

[1] In certi frammenti di Cronaca, che si conservano nella Roncioniana di Prato, abbiamo questo « Richordo chome a dì XX d' oghosto 1399 fu la preciessone de' Bianchi. Chomosi tuto il mondo d' andare dì XI facciendo grande penitenzia, vestiti tuti di sopra di panno lino biancho. Andò il chomune di Prato; e furono semila oppiù, faccendo la penitenzia, tra donne e uomini. E andosi insino a Monte Varchi: e poi tornamo adrietto: e molto grandissimo onore avemo da' terrazani di Monte Varchi. E per nostri viagi facciemo di molti chontratti di paci mortali, più di cietto quaranta. Non mangiando tuti que' dì charne; nè istare in terre murate la notte, nè dormire in letto. Io Sandro v' andamo con nostra madre e due fratelli, a questa precissione. » A questo rozzo ricordo di Sandro di Marco Marcovaldi piacemi aggiungere quel tanto che da vecchie ricordanze trascrisse Michelangelo Martini nella sua *Miscellanea* (manoscritto parimente conservato nella Roncioniana),

vere e' libro seguire de' più alti miracoli e i più rilevati e notabili, fatti e stati nelle città e terre famose: e pertanto, per amore di Dio eterno, e perchè le scritture che sono state noi sapiamo delle cose,[1] le quali noi non sapremo; e pertanto a ciò che voi siate partefice, per rimedio e consolazione dell'anima vostra, vi piaccia di durare fatica a scrivermene brieve brieve, se n' avete auti da' vostri fondachi niente; e se non n' avete auti, voi ne scriviate che ve ne scrivano.[2] Io ho apertamente di quello bello miracolo della aparizione della Vergine Maria in Genova, che tiene circa una carta. Hoe avuto

a carte 21. « Nell' anno 1399, a dì 15 d' agosto, vennano i Bianchi nella terra di Prato; e questi erano de' nostri amici Lucchesi: e tra uomini e donne, senza i garzonetti, furono più di cinquemila. E in questa gente si osservò grandissima devozione. La nostra Comunità gli fece quel maggiore onore che potè. I capi di questa processione furono Pavulo di Francesco, Nanni de' Micheli, e Niccolò Guinigi, e Lorenzo di Domenico Trenta, tutti da Lucca. Questi fecero la loro festa nella nostra Pieve in detto giorno, e poi andarono a riposarsi nella chiesa di San Francesco, a dove gli fu somministrato tutto il bisognevole dal nostro Comune, commossi dalla gran devozione, e dal tanto bene che facevano; e insinuarono al popolo nostro di fare il simile come loro, come per undici giorni si fece per tutto il popolo di Prato. Risolutisi i Pratesi di fare il simile, si vestirono tutti d' una veste bianca con cappuccio in testa, e una croce rossa in testa; come erano i sopraccennati; che partirono di Prato il dì 20 d' agosto, e andarono a Sesto, e di costì a Firenze. Per la gran devozione che avevano, tutti gli somministravano da mangiare, ed anco da dormire; ma si contentavano stare sulle tavole e sulla paglia. E de' nostri Pratesi si partirono da ottocento con essi loro. Gli ordini di questa processione erano questi: I giorni erano undici di numero; ne' quali undici giorni non si dormiva in terra murata; si dormiva sulle panche, o tra la paglia o fieno; e si aveva a digiunare, nè si poteva mangiar carne; il venerdì si beveva dell' acqua. E per la via si cantavano delle Laudi, e spesso *Stabat mater dolorosa;* e si faceva coro dal resto. » Delle devote immagini del Crocifisso, che furono portate in processione da' Bianchi, due ancora ne restano in Prato; ed è a vedere il Bianchini, nel capitolo XIIII delle sue *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine che si conserva nella città di Prato*, ec. Firenze, 1722.

[1] Cioè, *per le scritture, noi sappiamo le cose che sono state.* Speriamo che scrivesse meglio il suo latino questo buon Medico!

[2] Della parte che anche il nostro Datini prese alla processione de' Bianchi, parlo nel Proemio.

da Roma certi segni [1] là venuti. Se vero è, grande novità là fia: e dico, siate certo. Quello d'Ascesi hollo, ma non m'è bene chiaro nella mente mia. [2] Voi intendete meglio ch'io non

[1] Cioè, *prodigii, cose miracolose.*

[2] Lasciando che altri si occupi di ricercare nelle cronache di Genova, Roma e Assisi, recherò qui un estratto che si trova a c. 7 del codice già Strozziano, segnato ✠ B, ora nella Nazionale di Firenze, Classe IX, n. 127, pag. 7.

« Ex libro *de Viris Claris* magistri Dominici magistri Bandini de Aretio.

» Blancorum stupendum nomen, gestus, ritus et habitus nunc extra ordinem virorum particularium trahit calamum ad se totum. Anno quidem Domini 1399 repente ad Deum, nullis prodigiis precedentibus, versa est per totum orbem incipiens ab Oriente usque ad ultimum Occasum gradiens omnis natio christianorum. Non posses ferme capere intellectu quantum et quale misterium tunc aparuit viventium oculis. Vidi quidem, vidi quasi per universam Italiam infinita virorum millia, nec erant plebei tantum, sed mixti mercatores cum urbium principibus et plebeis. Hii omnes erant induti saccis, cinta cordulis, rubea cruce signati, post vexillum Crucifixi quod erexerant ambulantes, manibusque flagellum nodosis cordulis factum in humeros vibrantes suos, tanta cum humilitate tantoque compuntionis spiritu, quod omnes, sed illos maxime qui non visos carnaliter irridebant, ad contritionis morsum et lacrimas excitabant. Canebant etiam, flebiliter et devote, himnum sanctissimi Gregorii, cuius principium est *Stabat Mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa dum pendebat Filius;* in cuius quidem cantus dulcedine stabat attonita totius populi multitudo, et cum largo profluvio lacrimarum respondendo, et penitentiam agendo, sequebatur. Et quoniam universa turba post himnum ter flectebat genua, in clamore qui de tot oribus resonabat audiebantur familiaria verba sibi Misericordia et Pax. Nullum cor tam ferreum tamque durum pectus esse posset, quod non amirabiliter moveretur. Erat mirum videre tot catervas hominum ad ecclesias confluentes, et inveterata peccata contritione mirabili confitentes. Iacebant artes, silebat forum, omnes pro vestibus parabant saccos, pro cingulis cordas, et funiculas pro flagellis. Et, ut tandem finem faciam, religionibus istis gentibus erat degere extra patriam continuis novem diebus; in quo quidem tempore nec ova nec edebantur carnes, nec exuebant pannos, nec in lectis agebant quietem ullam: ambulabant trini, canentes prefatum himnum, et alia sanctissima et devota; audiebantque missas diebus singulis: et si quod vacabat tempus, id libenter orationibus impendebant. Sequestrabant a se omnes feminas, quamquam ita mulieres sicut viri sequerentur vexilla Crucis. Duces et optimates harum gentium quocumque ibant conciliare discordes, nec secum recipiebant qui cum proximo rancorem haberet....: proficiebantur pacem

vi scrivo. Hovi aspettato più d'un mese per favellarvi di questa materia. Al vostro [1] Vicario piace, e a' Lettore, vostro amico, di San Francesco; hanno veduto questo libro, e piace loro. Dico siate pregato per Dio. Raccomandatemi a mona Margherita. Cristo vi guardi, e nell' ora della vostra morte vi dia la gloria del Paradiso. Data in Prato, dì 6 di gennaio. [2]

Fuori: *Savio e discreto mercatante Francesco di Marco, in Firenze.*

et misericordiam voce promere, quam auderent suis debitoribus denegare. Sed in hoc ita divina bonitas favit, quod fere nullam tentaverunt pacem, quam non produxerint ad effectum. Ipsi enim tenentes Crucifixum in manibus, per Christum Crucifixum et Sanctissimam Societatem Alborum pacem petebant, pacem replicabant, et omnes simul una voce pacem vociferabant: addebant affectionis lacrimas, et ad pacem suadebant per varia exempla vetera et moderna; sed super omnia Christum Crucifixum cum tanta maiestate, verborum dulcedine, ante oculos exponebant, quod omnes moverentur. Eratque loco monstri, cum non obtinebant quod petebant. Hoc quidem tempus per Aggeum Prophetam eventurum promisit Deus, quando dixit: *Adhuc unum modicum est, et ego commovebo celum et terram et mare et aridum, et movebo omnes gentes, et veniet dies desideratus cunctis gentibus, et implebo domum istam gloria: dicit Dominus exercituum.* »

[1] Dice *vostro* per espressione d'affetto. Ed erano il Vicario e il Lettore de' Francescani nel Convento di Prato.

[2] A tergo, i riceventi scrissero: « 1399, da Prato, a dì x di gennaio. »

LORENZO SASSOLI

MEDICO PRATESE.

Figliuolo di Agnolo di Tura di Sassolo, nacque nel 1375. Studiò la medicina, e molto fu aiutato dal nostro Datini, poche essendo le sostanze lasciategli dal padre, che tenne bottega di speziale in Prato, e morì nella pestilenza del 1400. Lesse Lorenzo a Padova, Ferrara e Bologna: ma si dette presto all'esercizio. Nel quale ebbe grandissima reputazione, e ne arricchì: Francesco Carmagnola e papa Eugenio IV si giovarono della sua arte. Ho raccolto di lui memorie scrivendo del suo figliuolo Sassolo; il quale crebbe alla scuola di Vittorino da Feltre (vedi il mio opuscolo *Intorno alla vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre. Lettere di Sassolo pratese volgarizzate*, ec.; Firenze, 1869) e fu annoverato fra i dotti della sua età: ma visse infelice, e morì giovane di morte infelicissima. Del maestro Lorenzo sono al Datini più di sessanta Lettere, che hanno qualche importanza; ma qui non posso darne che un saggio. Il sepolcro di questo medico è in Santa Maria Novella, dove fino a questi anni (prima, cioè, che barbaramente levassero i lastroni sepolcrali dal pavimento) potevasi leggere:

NOBILISSIMO PHI
LOSOPHO ATQVE
AETATIS SVAE ME
DICO PERITISSIMO
LAVRENTIO SAXO
LO LIBERI FECERV̄T
PARENTI OPTIMO
AC DE SE BENE ME
RITO SIBI POSTE
RISQVE SVIS

Morì in Firenze nel giugno del 1436. De' figliuoli e delle figliuole fu varia la fortuna; e di un ramo de' Sassoli, che durò in Prato, furono eredi i Geppi.

1. XP̄S 1400.

Caro padre. In questo dì ho ricevuto due vostre lettere, delle quali io fu' molto contento, avendo per loro novelle di

voi, le quali io desiderava sapere: e di scrivermi quello che voi mi scrivete no era bisogno, imperò che io hoe una volta diliberato darmivi per figliuolo, e sempre che io arò vita, obedirvi ne' vostri comandamenti si come a padre: si che per tanto credete dicerto, che in tutti e miei casi farò capo a voi, si come ragione mi strigne a dovere fare: e così priego voi che vi piaccia tenèr me per figliuolo; imperò che se no lo farete, io pur sempre chiamerò [1] voi padre.

Io mando una lettera al Piovano nostro: [2] priegovi gliele mandate presto. Per questa lettera io gli rispondo a frasche, [3] le quali l'altro dì mi scrisse. Scrivevami sopra' fatti di torre donna: alla quale cosa io gli rispondo, che io non ho l'animo acconcio a ciò, ec. E perchè io sono certo che voi m' areste detto, che io gli avessi dato questa medesima risposta; pertanto sopra a questo a voi non hoe scritto niente. Altro per questa non scrivo: raccomandatemi a mona Margherita; e a voi raccomando e miei fratellini e me. Io sto bene, et abbiamo qui perfetto Studio; ringraziato sia Iddio. Cristo vi guardi. Fatta a dì 8 di febraio 1400. — Per lo vostro figliuolo Lorenzo d'Agnolo, in Padova.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Bologna.*

2. 1401.

Caro padre. Perchè io son certo che d'ogni mio onore voi ricevete consolazione si come di vostro figliuolo, pertanto

[1] Non costantemente, ma frequentemente lascia l'*h*; come qui *ciamerò*, e altrove *frasce*, *Margerita*, ec.

[2] Era patrono della chiesa di Sant'Angelo nel piviere di San Donato a Calenzano (Carte degli *Spedali di Prato*, nell'Archivio Diplomatico; atto di procura, rogato a Bologna, dov'era Lorenzo, il dì 11 settembre 1400.) Aveva poi uno zio materno, messer Sebastiano fratello di quel ser Schiatta di ser Michele ch'è molto ricordato nelle Lettere del Mazzei; e il detto prete Sebastiano morì in Corte di Roma a' 10 d'ottobre 1404. Può essere che questo fosse il Piovano.

[3] Cioè, *cose di poco conto*.

v'avviso della grazia che Iddio m'ha data poi che da me non aveste lettera. Egli è vero che al principio dell'altro mese che passò io fu' eletto dalla Università di questo Studio alla lettura di medicina; e similmente in questi dì sono stato confermato da' Riformatori dello Studio, sì come è bisogno di fare a ciò che la elezione sia compiuta: e per tanto solo al presente ve l'ho scritto, e no prima. Or quanto questo mi sia d'onore potetelo pensare, considerando che in sì piccola età io sia posto a sì fatta lettura come quella di medicina, e massimamente in tale Studio come è questo, il quale al dì d'oggi è 'l più famoso Studio che noi abbiamo in Italia: e di tutto ne debbo ringraziare Iddio, perchè solo vien da sua grazia.

Io debbo, secondo gli ordini dello Studio, innanzi santo Luca, fare il mio convento; e così spero di fare colla grazia di Dio. Del quando non vi scrivo, perchè io aspetto una risposta di Lombardia da maestro Marsilio, innanzi che mi possa diliberare del tempo: ma del tempo e d'ogni mio partito vi avviserò, sì come a me è debito dovere fare in tutti e miei fatti.

Voi mi scriveste per una vostra, come voi credavate andare inverso Toscana: la quale cosa mi fu forte nuova, desiderando la vostra venuta di Vinegia, sì come venuta di mio propio padre; ma ben son certo che ogni partito il quale voi pigliate, sia con buona diliberazione: e così piaccia a Dio che in buono punto possiate partire. Ma io vi priego, per amore della vostra partita, che voi mi scriviate più spesso, e raccomandate le lettere pel cammino, a ciò che tutte l'abbi, quante voi ne mandate; perchè essendo sì di lungi, mi parranno migliori. Altro per questa non scrivo: raccomandomi a voi. Cristo vi guardi. Fatta a dì 1 di giugno. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d' Agnolo, in Padova.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Bologna.*

3. 1402.

Carissimo padre. Io v'ho scritto per altre volte si come io sono contento che diate la parola alla vendita d'una mia possessioncella, la quale è posta a Galciana; e similmente per questa vi scrivo. Et oltra a questo, ancora sono contento che diate la parola a uno mio orticello, il quale è posto in Prato: e' danari della vendita dell'uno e dell'altro voglio che sieno posti in su le vostre mani; e quando voi gli avete, priegovi che inverso di voi facciate il dovere mio in ogni atto che s'appartiene; e l'avanzo, non vi sia grave a farmegli rimettere qui, in quello modo che a voi pare. E dicendovi ogni mio fatto e pensieri, sì come a padre, io sono constretto a fare questa vendita per più rispetti; ma principalmente perchè, sì come Iddio ha voluto per sua grazia, e non per miei meriti, io sono stato eletto per l'anno che viene a Bologna alla lettura di medicina; e per quello che gli Statuti di Bologna dettano, a me conviene essere dottore di medicina innanzi al principio dello Studio: e così, se a Dio piacerà, spero di fare. El quando e 'l dove, di tutto vi scriverò; e questo solamente, a ciò che voi sappiate ogni mio partito. In questa parte non mi stendo più.

Da poi che voi riceveste la mia ultima, io presi dall'amico di Bindo [1] ducati 20; e ben potete dire: A chi ti mostra il

[1] Bindo Piaciti, fiorentino, presso il cui banco in Venezia aveva aperto il Datini un credito di cento ducati a favore del Sassoli. Questo è il ricordo che ne fece il nostro Datini sul suo *Quaderno di Bologna*, a c. 89 t.: « Maestro Lorenzo d'Angniolo di Tura Sasoli da Prato, che istudia in medicina a Padova, dee avere, a dì x d'ottobre 1401, fiorini dieci d'oro nuovi, avemo per lui chontanti.... da Matteo Toffi da Prato ispeziale; i quali danari ci dà perchè noi gliene faciamo avere a Padova o a Vinegia infino a la somma di fiorini trenta o più, chome n'arà bisongnio: e qui detto Matteo d'ongni quantità ricevessi ci à promesso darci la valuta, a pocho o assai per volta, chome potrà. E per servirgli abiamo iscritto a Vinegia a Bindo Piaciti, che a ongni voluntà del sopradetto maestro Lorenzo gli dia insino alla somma di ducati ciento d'oro; e 'l maestro Lorenzo n'abiamo avisato che, avendo bisongnio, insino a la sopradetta somma pigli; e se di più arà bisongnio, ne lo farò servire, per amore gli porto. »

dito, tu te ne vai con tutta la mano. E ben sarebbe vero; ma questo m'ha mosso a fare la grande sicurtà col gran bisogno. E intorno a ciò non so dire più; perchè oggimai vorrei cominciare a fare, sanza altro dire. Altro per questa non scrivo. Raccomandomi a voi. Cristo vi guardi. Fatta a dì 8 di giugno. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d'Agnolo, in Padova.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Firenze.*

4. 1402.

Carissimo padre. Questo dì ho ricevuto una vostra lettera, per la quale dite avere ricevuto da Matteo[1] fiorini 60; della qual cosa sono molto contento, dogliendomi che in prima non gli abbiate auti. Egli n'è stato cagione; e io non ho potuto altro. Quando piacerà a Dio, uscirò di queste fatiche.

Della vostra venuta di qua, ogni ora ch'ella vi fosse con acconcio, ne sarei molto contento: e tutta volta, quando volete pigliare partito d'abandonare il paese di costà, e oltra a ciò, del vendere ciò che v'è, simil partito con voi sono atto a pigliare, al vendere et impegnare, e seguirvi dovunche voi andrete, sì come figliuolo; imperò che una volta v'ho preso per padre, e così sempre vi terrò infin che vita arete: sì che oramai pigliate il partito quando a voi piace.

Io non ho ancora preso partito, o di partirmi di qui, o di stare. Iddio m'avea concesso uno poco d'avviamento della lettura, la quale avea a Bologna: ma io non ho ardire d'andarvi per le diavolerie e sospetti di costà;[2] chè per altro rispetto vi

[1] Matteo di Matteo Toffi teneva la spezieria del Sassoli in Prato, e aveva cura de' beni e dei fratelli di lui, come parente che gli era.

[2] Vedi fra le *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, da me pubblicate, la IV. Il Duca di Milano ruppe il campo de' Fiorentini, ch'era per difesa di Bologna, e prese quella città; e tra i prigioni furono Luigi di Ricovero Milanesi da Prato e Andrea Borgognoni, a favore de' quali la Signoria di Firenze scrisse a 5 di luglio a Carlo de' Malatesti: *Inter alios nostros cives qui Bononie capti sunt, videntur esse Loysius Ricoveri et Andreas Borgognonis; quorum Loysius ibidem mandata publica*

posso io andare liberamente, per quello che io sono informato di là: onde io sto confuso e con maninconia, e non so che partito pigliarmi, massimamente veggiendo questo Studio ancora dovere andare male: e di Studio non vorrei, se io potessi fare altro, uscire; perchè mi sa troppo buono usare con gli scolari, a rispetto dell'altre usanze del mondo. Spero che Iddio non mi abandonerà in questo punto.

Io vorrei al tutto, se piacerà a Dio, innanzi che intrasse lo Studio, fare il mio convento: al quale mi sarà di bisogno avere almeno ducati 70. Io scrissi a Matteo che a ciò provedesse, più tempo è; e anco non ha fatto cosa alcuna. Onde io vi priego che nel solicitate quanto voi potete: e se al vendere ultimatamente no fosse modo, priegovi non vi sia grave trovarmi infino a cento fiorini a costo per uno anno, obligando tutto o parte de' miei beni, sì come l'usanza del contratto detta che fare si debba. Altro per questa non scrivo. Raccomandomi a voi. Cristo vi guardi. Fatta in fretta, a dì 30 d'ogosto. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d' Agnolo, in Padova.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Firenze.*

5. 1402.

Carissimo padre. Già sono tre dì che io ricevi una vostra lettera, per la quale mi mandate ducati cento: e in questo dì ho preso la detta somma, perchè a proposito non poteono meglio venire per quello che in questa vedrete. Io v' ho scritto per molte mie, come io sperava fare il mio convento innanzi al principio dello Studio; e sì come io sperava, così Iddio, per sua grazia, m' ha dato cagione, la quale m' ha fatto forza a doverlo fare. La cagione è, sì come già v' ho scritto, io sono stato chiamato a Ferrara alla lettura di medicina: per la quale cosa a me è stato necessario fare il mio convento innanzi che

nostri Communis exequebatur, Andreas vero privata sua negocia procurabat: ambo sunt in potestate magnifici domini domini Pandulfi germani vestri.

io cominci a leggere. E così ieri, colla grazia di Dio, presi il mio grado, con più onore che mie virtù non meritano mille volte. Di tutto ne ringrazio Iddio. E così domane spero partirmi, per essere in Ferrara al più tosto che io potrò, per lo poco tempo il quale è di qui al principio dello studio. Oltra a ciò, caro padre, l'un dì più che l'altro vi posso chiamare; poi che sì come vostro figliuolo da chi vi cognosce io sono servito e onorato. E questo vi scrivo pel bello servigio il quale io ho ricevuto da Bindo Piaciti, sotto vostra ombra. Et a ciò che voi sappiate tutto; io, veggiendomi non ricevere alcuna vostra lettera, e avendo gran necessità di spacciarmi, mandai il mio famiglio a Vinegia a Bindo, per sapere se da voi avesse ricevuto lettera alcuna, scrivendogli la cagione per che. Onde lui veggiendo la mia lettera, mi rispuose che da voi non avea ricevuto veruna lettera; ma perchè io non mancassi del mio onore, sanza altro segno di sicurtà, mi mandò ducati 50; scrivendomi col più dolce stilo che fare potesse a niuno suo figliuolo. Ma io ben cognosco che questo io non ricevo per mia cagione, imperò che da lui io non l'ho mai meritato; perchè io non gli parlai mai, e lui ancora non mi cognosce nè vide mai, che io sappia: sì che questo io ho ricevuto per vostro rispetto, e a voi solo il debbo attribuire. E poi che da ogni persona la quale vi cognosce io sono trattato come vostro figliuolo, non piaccia a Dio (anche più tosto mi tolga la vita) che io non vi chiami padre, o niuno vostro comandamento passi. E in questa parte al presente non mi stendo più.

Priegovi che le lettere, le quali per l'avvenire mi scrivete, le raccomandiate sì che sieno poste in Ferrara; e priegovi, se mi tenete per figliuolo, non vi aggravi scrivere spesso. Bindo ancora non m'ha iscritto in qual modo io debba fare la scritta: quando mi scriverà, farò interamente quanto dirà. Altro per questa non dico. Cristo vi guardi. Fatta a dì 15 d'ottobre. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d'Agnolo, in Padova.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Firenze.*

6. 1403.

Carissimo padre. In questi dì ho ricevuto una vostra lettera, per la quale comprendo esser vero quello di che con paura io stava in dubbio, sentendo quello che per la vostra mi scrivete, cioè del danno il quale dite avere ricevuto per lo terribol caso il quale è occorso a Maiolica: onde io ben veggo esser obligato alla fortuna più ora che mai, veggiendo che, per conforto degli altri miei pensieri, aggiunto m'ha dolore pe' vostri danni. Io non piango e danni de' beni di mio padre perchè di loro frutto e uso me ne veggo spogliato; ma le vostre perdite solo mi tocca a piagnere, perchè e vostri beni debbo chiamare beni di padre, e non gli altri, veggiendomi io da loro esser mantenuto e nutricato, e l'un di più che l'altro per me esser obligati. Ma piacendo alla fortuna farmi dolere, io le consento, non potendo fare altro: ma per mio conforto, priego voi che con misura pigliate malinconia; imperò che niuno dolore potrebbe tor giù un grado di quel che è stato; sì ancora, perchè la vostra età non consente oggimai alle fatiche dell'animo. Io so bene che egli è presunzione a ricordare a' savi che piglin conforto nelle avversità: ma grande amore e fidanza mi fa ardito a pregarne voi sì come padre. Io vi priego che non vi sia grave far dire a Matteo che dia a maestro Dino di Dino del Garbo [1] fiorini 7, e quali gli debbo dare; che ben pensava che gli bastasse quando egli medesimo gliel chiese, sappiendo egli che maestro Dino sempre m'è stato fratello, e ora più che mai il tengo, perchè io n'ho ragione.

Altro per questa non scrivo, perchè pochi dì sono che una altra mia vi scrissi. Raccomandomi a voi. Cristo vi guardi. Fatta a dì 15 di dicembre. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d'Agnolo, in Vinegia.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Firenze.*

[1] Filippo Villani scrive la Vita del padre, famoso medico, e di Tommaso, parimente medico, che fu fratello di questo Dino.

7. 1404.

Carissimo padre. Io sono giunto alla mia vota e isgangherata casa, e sono ito alquanto a rimeno [1] per la terra; e ben veggo più l'un dì che l'altro le vostre parole essere vere, in ogni cosa che con voi mi consiglio. Questo vi dico, perchè a me pare essere venuto in terra di Filistei: qui mi pare spento ogni allegrezza, e parmi che chi qui vive, vergogna abbia dell'esser vivo. E quanto a me, pare già esserci stato parecchi giubilei; tanta è l'allegrezza la quale ho presa della mia venuta! Or grazia n'abbi Iddio d'ogni cosa. Alla vostra scritta [2] non ho ancora fatto principio, perchè io non ho l'agio a mio modo: tosto mel piglierò, perchè mi tocca. [3] Altro per questa al presente non dico.

Priegovi che col vostro senno vi misuriate nel mangiare di frutti, perchè sapete quanto abbiamo detto del male che vi fanno. Raccomandatemi alla mia madre mona Margherita, e Luca [4] per mia parte mille volte salutate. Cristo vi guardi. Fatta a dì 16 di maggio. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d'Agnolo, in Prato. [5]

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Firenze.*

8. [6] 1404.

A voi, carissimo padre, fo questa scritta per memoria de' modi e quali tenere dovete nella vostra vita, sì ne' cibi e

[1] Intendo *da qua e da là, senz' aver luogo fermo;* con senso analogo al *cavallo di rimeno.*

[2] Vedi la seguente.

[3] Cioè, *mi preme molto;* oppure, *debbo farlo, è dover mio.*

[4] Luca del Sera.

[5] I Pratesi lo elessero per due anni medico del Comune, con lo stipendio di 50 lire al mese. Ma poco vi rimase.

[6] Va accompagnata con una lettera del 28 maggio 1404; e porta scritto, di mano dello stesso Datini: « Scritta di regimento della mia persona, di mano di maestro Lorenzo d'Angnolo di Sasolo da Prato,

ne' vini, sì ancora nel dormire e nelle medicine, e in ogni altra cosa la quale s'apartiene al vivere sano. E per seguire mio animo intorno alla vostra disposizione, considerato ogni segno il quale dato m'avete d'ogni vostra natura, comincerò da' cibi e dalla vita in ogni altra cosa della state. E principiando dalla carne, vi lodo e polli, starne e pipioni, vitella, castrone e cavretti; e con ogni uno di questi potete usare cose le quali hanno a provocare l'urina, sì insieme con loro, sì ancora innanzi; come sono pretisemoli, o innanzi caperi, o sparagi, o altra cosa dove fosse mescolato aceto; perchè l'aceto, in poca quantità, ha fare urinare. Le carni le quali mi dispiacciono per lo vostro uso, sono paperi, anetre, castroni non compiuti, carne di porco, e massimamente la fresca: e non solamente mi dispiacciono queste carni, ma ancora vi guardate da ogni torta di qualunche carne si sia, e da ogni altra vivanda la quale generi grosso e viscoso sangue, come sono erbolati, frittelletti, frittelle, o pastelli; fuor che la crostata fatta di buone carni. E se voi alcuna volta, per non vi trarre in tutto fuori del naturale, volesse usare de' cibi e quali io non vi commendo; pigliatene piccola quantità; e ancora singularmente vi guardate di non mangiare, per allora, quelle cose le quali v'ho dette aprire le vie della urina, per la ragione la quale a bocca vi dissi. Nella scodella delle carni le quali io v'ho lodate, usate il pretisemolo, e 'l brodetto con un poco d'aceto, o la peverada chiara: ma ben mi piacerebbe molto, se grande dispiacere non vi fosse al gusto, che in ogni vostra scodella voi usaste il zaferano, perchè v'è molto appropiato, sì ancora perchè a mona Margherita è una perfetta cosa. E questa è la vita la quale osservare dovete ne' dì da mangiare carne. Ne' dì neri, usate l'uova in quello modo il quale più vi piace, pur che cacio non vi sia: la vostra scodella su brodetto, o la peverada de' civai, e massimamente de' ceci; e pur sempre col zafferano, come detto v'ho; e cacio, meno che voi potete, e spezialmente del fresco. E se de' pesci alcuna volta deside-

ricevuta a dì 30 di magio in Firenze. » Vorrei che il lettore convenisse meco, che questo medico quattrocentista ne fa qua e là presentire lo stile del Redi; e forse anche la scuola, dove parla del *vivere medicinale*.

raste, non vi allargate a altri pesci che a piccolini; perchè e grossi singularmente sono nemichi alla vostra disposizione. De' vini, priegovi che singulare cura abbiate in usargli d'ogni tempo quanto più potete bianchi, non fumosi, chiari, e non dolci nè bruschi; e quali abbino del gentile; non vi mettendo su troppa acqua, anco più tosto non punto, salvo se caldo eccessivo non fosse, o se 'l vino traesse al grande. Vegniendo a' frutti, a' quali portate sì dolce amore, v' allargherò alquanto la mano. Lodovi le mandorle fresche e secche monde, quant' e' vi diletta; le nucciuole fresche e secche, ben monde, ancor mi piacciono per vostro uso; e fichi freschi e secchi, innanzi pasto; e similmente l' uve; ma drieto a pasto ve ne guardate; e' poponi, innanzi pasto, usate al tempo; e non gittate via quello che v'è drento, perchè quello è la miglior parte e la più medicinale. Ancora vi voglio contentare di parecchie ciriegie ben mature, innanzi pasto: ma, per Dio, drieto a pasto lasciategli stare. Or io vi priego, se a voi io sono largo in concedervi de' frutti a vostro senno, voi vogliate essere a me cortese in lasciare da parte gli altri che tristi sono; come sono baccelli, mele, castagne e pere, e gli altri simili. E questo è quanto alla vita vostra del mangiare e del bere della state: e così quelle medesime carni e vini e minestre, le quali io vi lodo di state, vi lodo di verno; e così de' frutti, e quali secchi conservar si possono a quel tempo. Ben v' aggiungo due cose: che delle tortole voi usiate quanto potete; perchè dalla natura, fra l'altre carni, hanno singular virtù nel confortare la memoria e' sentimenti. L' altra si è, che vitella in ogni modo che voi potete voi ve ne mettiate in corpo; perchè, compensando ogni sua virtù, non potreste usare per uno cibo la più sana vivanda. E questo è tutto quello che osservar dovete nel mangiare e nel bere per tutto il tempo dell'anno. Nella altra faccia farò menzione di tutto l' altro vostro reggimento.

Nel vivere medicinale togliete via ogni medicina, salvo la cassia; la quale ancora non usate se non quando el benefìcio del corpo non avete naturalmente: e questa allora usate col gengiovo, più e meno, secondo che più e meno è calda l'aria, a l'ora vostra usata. Ancora usate la triaca, e massi-

mamente di verno, e di state, quando piove o si rinnuova la luna; in minor quantità tutta volta la state, che 'l verno. E nel pigliare la triaca tenete questo modo; che il dì che voi pigliate la cassia, l'altro di pigliate la triaca; e state cinque ore innanzi che voi vi mangiate: ma del bere non mi curo. Oltra a ciò, per vostro uso pigliate spesso, almeno di verno, del gengiovo in conserva, in su l'ora che voi siete per andare a disinare; e poi pigliate il vostro cibo. E questo vi regate a l'animo, perchè ha gran virtù nel fare urina, in far patire,[1] e confortare la memoria. E questo è tutto quello che osservare dovete nel vostro medicinarvi. Al sonno si pone pe' nostri altori[2] regola, una ora stare drieto al cibo, per lo meno, e poi andare a dormire; ma questo io son ben certo che io potrei ben predicare, che voi lo faceste: pur ve lo scrivo, a ciò che voi veggiate che voi non fate bene. Il modo del ciacere vostro sia o bocconi o in su' lato destro, il più che voi potete. Degli accidenti dell'animo, converrebbemi essere maestro Domenico da Peciole,[3] a sapervi predicar tanto che bastasse: ma pur vi dirò quello da che più vi dovete guardare. L'adirarvi alcuna volta e 'l gridare mi piace, perchè questo vi mantiene il caldo naturale addosso; ma ben mi dispiace il vostro tristarvi e 'l regarvi ogni cosa al cuore, perchè questa è quella cosa, come grida tutta la medicina, che stermina più il corpo nostro che veruna altra cagione. Per tanto vi priego, che in questo voi vi misuriate sopra ogni altra cosa; imperò che se voi nol farete, ne perderete il dormire, e 'l patire del cibo che voi piglierete. Or pensate quanto questi effetti sono utili all'antico![4] Nell'esercizio dovete avere questa regola: prima, quando vi levate, fregarvi il capo con uno sciugatoio ruvido leggiermente; e fatto questo, provate la persona d'andare del corpo: e fatto questo, vi cominciate a

[1] Cioè, *digerire*. E anche più sotto lo adopra, dove il significato è ancora più aperto.

[2] Gli *autori* della sua arte.

[3] Cioè, *da Peccioli*, nelle colline pisane. Questo Domenicano aveva predicato anche in Prato. Vedi a pag. 318.

[4] Cioè, *a chi è vecchio*.

muovere; e tanto tempo vi movete, che voi vi cominciate a sentire caldo, e massimamente le mani: allora, quando così caldo vi sentite, ponete fine al muover vostro; e riposatovi un poco, vi ponete a mangiare. E così facendo dalla prima cosa infino all'ultima, la qual v'ho scritto, mediante la grazia di Dio, mi rendo certo che nella santà del corpo viverete in vita felice. E di così fare priego Iddio che per sua grazia vi metta in animo.

Io arei a porci uno altro capitoletto, del quale una volta a bocca vi ragionerò; per al presente perdonando alla penna.

9. 1404.

Carissimo padre. Non crediate che il mio stare volentieri qui sia cagione dello errore il quale io commetto inverso di voi del non vi scrivere spesso come dovrei; ma ben più tosto il dispetto, il quale io ho nell'animo nel vedermi esser qui, mi fa perdere e sentimenti e l'uso della ragione nello scrivervi e nelle altre cose; imperò che voi dovete immaginare che gran gloria io ho nell'animo di vedermi esser venuto dal disputare di filosofia e di medicina, a disputare se gli è il meglio di seminare dello scioverzo[1] o di seminare delle sorbe; e se pur a più alte questioni io passo, vegniamo a disputare quanto sia il meglio da seminare lino stio o alvernio.[2] Questi son dubbii di grande speculazione! Ma nientedimeno non ve ne sgomentate; però che, se io ci arò stare, spero per a tempo esser sì bene introdotto in simil materia, che quando arete in ciò alcuno dubbio, da me ne sarete chiarito a pieno. Infino a qui sono stato a chiarirmi co' dottori Bolognesi e Padovani d'ogni mio dubbio: ma ora e miei dottori tengono le scuole in Port'a Corte.[3] Are'vi a scrivere più cose, se tempo

[1] *Soverscio* e *sovescio*, i più antichi; il Davanzati, e oggi i contadini, *scioverso*. E lo dicono specialmente de' lupini, che seminati e cresciuti alquanto, si ricuoprono per governare il terreno.

[2] Vedi il Vocabolario a *Stio* e *Vernio*.

[3] Una delle Porte della terra di Prato, vicina a quella detta Capo di Ponte, dov'era la casa de' Sassoli. Era una porta fra le odierne dette Santa Trinita e Fiorentina; e probabilmente vi stava del popolino.

avessi. Io sto bene, e tocco d'erbolati; però che da' miei infermi io sono pagato di cacio e d'uove fresche, e talvolta d'un panieri di ciriege. Raccomandatemi alla mia madre mona Margherita, e Luca mille volte per mia parte salutate. Cristo vi guardi. Fatta a dì 2 di giugno. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d'Agnolo, in Prato.

Mandovi un paio di capponi, e quali mi furono mandati da uno mio infermo, in mentro che io scrivea questa; sì che, avendo io giurato la morte addosso agli erbolati,[1] gli mando a voi.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Firenze.*

10. 1404.

Carissimo padre. Mandovi la ricetta delle pillole per l'udire. Fatela ordinare allo speziale di Porta Rossa, ciò è alla bottega di Guiglielmo, perchè quivi sono e garzoni intendenti, e hanno buone cose. Fatene fare due drame, sette per drama: e 'l modo del pigliare è questo. La sera, quando voi andate a letto, pigliatene una sola; e se il dì seguente non vi aoperasse, pigliatene la sera due; ma se una vi basta a menare, ciò è che meni una volta o due più dell'usato, non ne pigliate più che una per volta: e continuatele due o tre sere allato allato; salvo che se alcuna volta vi sentiste, per lo menare della pillola, alquanto lasso, mettete in mezzo un dì o due: e poi continuate, sì che vegnate averne prese tre volte. Et in fine delle tre sere cominciate a mettervi negli orecchi di quella unzione, della quale vi mando la ricetta, una cociola o due per orecchie calda un poco; e così ve ne mettete la sera e la mattina, e una volta fra dì. E quando v'avete messo quella che basta, turate gli orecchi con un poco di bambagia, a ciò che tenghi l'unzione. E così venite continuando tanto, che a voi paia stare a vostro modo. L'unzione

[1] Cioè, *di mangiar solo erbolati:* ed è maniera enfatica; come dicesse, *mangiarne da finirli tutti.*

continuate ogni dì, come io vi dico; ma le pillole, oltra alle prime tre sere, non ne pigliate, la settimana, se non due volte, o tre il più, una per volta. Altro per questa non scrivo. Raccomandatemi a mona Margherita, e Luca e Bartolomeo mille volte salutate per mia parte. Cristo vi guardi. Fatta a dì x d' ogosto. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d' Agnolo, in Prato.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Firenze.* [1]

11. 1404.

Carissimo padre. Io ho penato tanto a rispondervi perchè infino a qui io non ho mai potuto trovare messer Giovanni; [2] ma oggi, tanto andai, che io m' abboccai seco, e sì gli dissi la vostra intenzione. Rispuosemi, che egli non pensava per sei fiorini avervi dato un grandissimo sconcio, quanto voi mostrate avere ricevuto; e che e danari egli non ha; e se voi volete vendere il bacino, che voi facciate quello che vi piace; chè e danari egli non vi può mandare, perchè non gli ha. E questa è la risposta in effetto, la quale io ebbi da lui, posto che per più parole. Altro per questa non dico. Cristo vi guardi. Raccomandatemi a mona Margherita, e salutate Luca per mia parte. Data in Prato, a dì 12 di novembre. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d' Agnolo.

Fuori: *Francesco di Marco da Prato, carissimo padre suo, in Firenze.*

[1] A tergo, d'altra mano: « Conta del modo Francesco àe a tenere a pigliare le pilore per l' udire, della ricetta fatta. »

[2] Nel *Quadernaccio A*, a c. 181 t., fino da' 6 di maggio 1394, si trovano pagati a messer Giovanni di Gherardo fiorini dieci; ma forse non era imprestito. Vedi anche a pag. 79 del volume primo, nota 1; dov'è pur detto chi e' fosse questo strano letterato pratese. Del suo *bacino* si ha questo ricordo nel *Quadernaccio B*, a c. 253 t.: « Mandamo a Prato,... a dì 15 di settembre 1407, uno bacino, una misciroba, c' era in pegnio da messere Giovanni per fiorini sei di domascho. »

12. 1407.

Io vi scrissi una lettera verardì[1] passato, la quale io diedi a Nastagio che ve la mandasse: non so se l'avete ricevuta; ma o ricevuta o no, io vi fo questa in simile forma, perchè almeno una delle due ne riceviate. Io ho bisogno di uno libro, il quale è nell'armario di San Domenico, el quale si chiama Santo Agostino *de Civitate Dei.* Èvene due; l'uno è in due volumi, e l'altro è in uno. Arei più caro quello che è in uno volume che in due, per meno impaccio. Priegovi non vi sia grave aoperare con chi l'ha fare, che io lo possa avere, dando ogni sicurtà che bisogno fosse sopra me; e se vogliono pegno, manderollo loro volentieri.[2] Altro per questa non dico. Priegovi mi rispondiate alcuna cosa più tosto che vi cade in acconcio. Cristo vi guardi. Data a dì 14 di giugno. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d'Agnolo, in Firenze.

Fuori: *Francesco di Marco, padre carissimo, in Prato.*

[1] Così è scritto; e fors'era suo modo di pronunziare.

[2] A proposito dei codici ond'era ricco il convento de' Domenicani di Prato, possedendo ancor quelli del celebre cardinale Niccolò da Prato, mi piace recar qui un ricordo che si trova nel *Quaderno di Bologna* del nostro Datini, a c. 119 t.: « Il Priore de' frati di San Domenicho da Prato e tutti gli altri frati deono dare, a dì 30 di dicienbre 1401, fiorini sedici di suggello.... E detti denari prestiamo a' detti frati per amore e per grazia, e a preghiera di frate Giovanni Dominici: e ànociene dato in pengnio uno libro chon choverte d'asse chovertate di chuoio, e dentro di carta di pechora, vecchio, iscritto in gramaticha; il quale parla di Detti di santo Aghostino, e di più libri, sechondo dichono. E il detto libro abiamo a Prato nello scritoio della chamera di su, dove dorme Franceschо. Quando ci renderanno detti fiorini d'oro, e noi renderemo loro detto libro. » E un altro documento, che può servire alla storia dei Manoscritti, abbiamo nel *Quadernacciò B,* a c. 211, sotto gli 8 dicembre 1406: « A messer Torello di messer Niccholaio da Prato fiorini trentotto d'oro nuovi, per lui a frate Gherardo di Stoldo, frate di San Francesco, e per lui a Francesco e Nofri di Duccio Mellini....; sono per una Concordanza di Bibia e una Bibia, che comperò il detto messer Torello dal detto frate. Fiorini 40, soldi 7, denari 6, a oro. »

13. 1407.

Carissimo padre. E' sono più dì che io ne ricevi una vostra sopra e fatti del nostro Priore de' Servi:[1] e perchè voi sappiate quanto è da poi seguito, pertanto vi fo questa. Infino a questo dì non mi fu detto nulla per sua parte. Oggi in questo dì ebbi un messo da lui; e come ebbi sua ambasciata, presto fu' a lui, e dissegli quello che mi parve dello scrivere vostro. Non mi lasciò compiere il mio dire, che forte si cominciò a dolere, dicendomi che maestro Cristofano el curava, e che a lui pareva stare forte grave. Io lo vidi e toccai, e vidi ogni suo segno; e quanto secondo il mio piccolo cognoscimento, a me pare che egli stia a grande pericolo; intanto che, essendo egli di natura debile, e debile ancora per la infermità grande la quale egli ha addosso, io ne credo più tosto la morte che la salute. Piaccia a Dio, se per lo meglio è, che questo non venga. Voleva che io il cominciassi a curare; rispuosegli, che questo io non voleva, per suo onore e per mio, se prima io non mi abboccassi con maestro Cristofano. Rimanemo insieme, che egli il direbbe con maestro Cristofano; e poi mel farebbe assapere. Altro intorno a questo non v'ho a scrivere. Cristo vi guardi. Data a dì 12 di gennaio. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d'Agnolo, in Firenze.

Fuori: *Francesco di Marco, padre carissimo, in Prato.*

14. 1408.

Carissimo padre. Io ho veduto un capitolo d'una vostra lettera a Luca, il quale fa menzione di quello che voi vi sentite; e quanto io penso, non veggiendo altro vostro segno, che piuttosto le vostre caldane procedano per mutazione de' cibi, che per altra cagione. E a questo, per alcuni dì,

[1] Vedi a pag. 96, nota 4, di questo volume.

usate la cassia al modo che usare la solete, lasciando stare le spezie; e più dell' usato inacquate il vino; e la sera vi caricate di cibo il meno che voi potete. Io sarei venuto a voi per vedervi, e per toccarvi, se io non avessi alcuno ammalato il quale sta grave. Tutta volta vedete come voi procedete con questo reggimento; e se le cose non vanno a vostro modo, una parola fate mi sia detta, e presto sarò a voi.[1] Altro per questa non scrivo. Raccomandatemi a mona Margherita. Cristo vi guardi. Data a dì 18 d' aprile. — Per lo vostro figliuolo LORENZO d' Agnolo, in Firenze.

Fuori: *Francesco di Marco, carissimo padre suo, in Prato.*

[1] Nel *Quadernaccio B*, a c. 51 t., è la *Ricordanza* di varie masserizie donate da Francesco a maestro Lorenzo, « perchè à medicato la chasa sua più tempo, e mai non ebbe nulla: » e fra l' altre cose, « un legio dipinto, da studiare. »

APPENDICE II.

LETTERE E DOCUMENTI DI ARTEFICI

E DI COSE D'ARTE.

TOMMASO DEL MAZZA

PITTORE. [1]

1.

Al nome di Dio.

Sono stato chon Agniolo di Taddeo dipintore, e àmmi promesso di venire chostà mercholedì che viene per istimare il lavorìo; sì che prieghovi che facciate avisato messere Rinieri [2] d' esservi; sì che si tragha le mani di questi facti; e prieghovi che io abbia i' ronzino, chome diciesti. Non vi posso dire se verremo mercholedì mattina o mercholedì sera; ma per tutto dì di mercholedì non mancherà che noi vi saremo. Altro non vi dicho per ora. Dio vi guardi. — Per lo vostro Tommaso del Mazza dipintore, a dì xxij di giennaio 1384.

Fuori: *Franciesco di Marcho merchatante da Prato.*

2.

1384, 16 dicembre. Tomaso del Maza dipintore dee dare, dì detto, di ragione de' Nostri di Pisa: Biaccha lib. j, on. xj, per soldi $3\,^1/_2$ lib., soldi 6, 8. Verderame on. iiij, per sol. vj, den. viij. (*Memoriale A*, an. 1382 e seg., a c. 153.)

[1] La lettera seguente sta nella pubblicazione di Carlo Pini, *Scrittura di Artisti Italiani riprodotta con la fotografia;* e Gaetano Milanesi vi ha premesso qualche notizia di questo Pittore.

[2] Ranieri d' Andrea, canonico della Propositura di Prato, che pare fosse uomo di qualche importanza. Nel libro di Entrata e Uscita della Propositura, anno 1412, a c. 1, è questo ricordo: *Mortuus est dominus Raynerius die nona iulii MCCCCXI; cuius anima requescat in pace.* I libri della Propositura si conservano nell' Archivio di Stato.

FRANCESCO D' ARRIGO

PITTORE.

1.

1384, 20 marzo. — Franceschо di Marcho de' dare... lire tre, per lui a Checcho di Arigho dipintore da Firenze, per parte de la storia à cominciata a dipignere a San Piero Forelli, come al Libro grande *A*, a c. 171.

Checcho d'Arigo, dipintore da Firenze abitatore in Prato, dee dare lire tre, i quali ebe per Francesco di Marco in prestanza da Monte d' Andrea insino a dì 22 di febraio, questo dì xx di marzo.

2.

1385, 26 maggio. — Checcho dipintore da Firenze de' dare, dì 26 di magio, soldi 25, quando era sostenuto in Palagio. Portò Donato dipintore. (*Ricordanze*, an. 1383-89, a c. 19 t., 20, 46.)

3.

Io Franciescho d' Arrigho, dipintore daffirenze, sono chontento eppaghatto del lavorio dassanpiero Forrelli, ch' io ò fatto per Franciescho di Marcho da Pratto, di fiorini XI del detto lavorio; e per chiareza del detto Franciescho oe fatto di mia propria manno io sopradetto Franciescho d' Arrigho dipintore, e sono paghatto interamente del detto lavorio. Fatta addì 21 di settenbre 1385 in Pratto.

PAGANINO DI UGOLINO

PITTORE.[1]

1389, 15 luglio. Lire 2. 5, — « demo per lui (Francesco) a Paghanino di Ughol[illegible]no dipintore, per inbianchare la chasa. » (*Quadernaccio A*, a c. 1[illegible] t.)

DINO DI PUCCIO E IACOPO D'AGNOLO

PITTORI.

1389, dicembre. — Richordanza che a dì XI di dicenbre 1389, cioè sabato matina, chominciarono a dipingnere i dipintori la chamera terena, cioè Dino di Puccio e Iachopo d'Angnolo suo gharzone o chonpagno, e lavorarono infino a otta di desinare, perchè detto di Franceschо di Marcho andò a Firenze, e no volle che si lavorasse perchè non c'era.

A dì XIIII di dicenbre, cioè martedì, chè lunedì fue santa Lucia, tornarono detti dipintori a lavorare, e mangiare e dormire cho noi; ed ànno lavorato insino a dì XX...; puossi ragionare di sei, ec.

Ànnone auto infino a dì... di dicenbre, contanti, fiorini

[1] Si matricolò all' Arte il 27 di novembre 1375.

tre d'oro, quando andarono a Firenze a chomperare i cholori, ebono da Francescho di Marcho e Chompagni nostri di Firenze, chome apare a loro chonto in questo a carte..., che debiano avere; fiorini 3.

Ànone auto, a dì 22 di dicienbre, soldi diciasette, prometemo per loro a Francescho di.... speziale, per III fogli d'orpelli e per altre cose per dipignere.

Ànone avuto, a dì xxv di dicenbre, fiorini otto, soldi 58 piccioli, per resto della dipintura della detta chamera.

In tutto, fiorini 11, lire 3, 15 —. (*Ricordanze,* an. 1387-90, a c. 181 t.)

MARCO DI GIOVANNI DA VENEZIA

PITTORE.

Maestro Marcho di Giovanni da Vinegia, dipintore di chortine, de' avere, a dì xij di gienaio 1389, cioè mercholedì, che ieri sera venne da Firenze per dipignierci uno paio di chortine, per uno dì, per soldi xxx il dì, a nostre ispese, lire 1, 10, —.

E de' avere, a dì xiij di gienaio, cioè giovedì, per uno dì che ci aitò dipignere uno soprecielo di chortina, per soldi xxx il dì, a nostre spese, lire 1, 10, —.

E de' avere, a dì xiiij di gienaio, cioè venerdì, per uno dì che ci atò a dipignere e compiere el soprecielo, e dipinse una cortinetta per la tavola di Nostra Donna, lire 1, 10, —. (*Ricordanze*, an. 1387-90, a c. 187.)

1389, 16 gennaio. Lire 4, « demo per lui a maestro Marcho che dipigne la chortina, per lavorio gli avea fatto a Prato. » (*Quadernaccio A*, a c. 161 t.)[1]

DON LIONARDO DI SIMONE,

MONACO VALLOMBROSANO, MAESTRO DI VETRI.[2]

1.

✝ Al nome di Dio. A dì XVI di novembre 1386. Sia manifesto a chi vede questa iscritta, che nel sopradetto dì per un patto fatto per adietro dalla nobile donna madonna Andrea, donna cheffu di messer Mainardo Chavalchanti, e don Lionardo di Simone, monacho dell' Ordine di Valenbrosa, per una finestra di vetro che la detta madonna Andrea allogħò al sopradetto don Lionardo, lo quale de' fare in nuna chapella della Sagrestia de' Frati di Santa Maria Novella di Firenze, furono nella infrascritta choncordia, ciuè: Che sopradetto don Lionardo de' fare la detta finestra a ogni sua ispesa, chon quelle storie che piacieranno alla detta madonna Andrea, mettendo di suo vetri, piombo e maistero, e stagnio, e ogni chosa che acciò s' apartiene; salvo che di ferramenti e di rete e di fil di rame, overo il chosto de' ponti daffare porre la finestra, olle buche de' ferri: di tutte l' altre varie, che avenire potesse, debono essere a le spese del sopradetto don Lionardo, sicchè solamente s' apartengha a madonna Andrea ferri, rete, ella spesa de' ponti, e 'l far fare le buche di fuori: sia tenuto il sopradetto don Lionardo diligientemente provedere e dare conpimento perfettamente al sopradetto lavorio,

[1] Nel *Quadernaccio* sono come riepilogate le partite degli altri Libri.
[2] Stava nel monastero di San Pancrazio di Firenze.

a dichiarazione del venerabile religioso frate Benedetto dal Pogiuolo:[1] sicchè ciò che per lui si dilibera a 'dornezza del sopradetto lavorio s' intenda essere oservato per madonna Andrea e per don Lionardo, chosi del pregio chome d' ogni altra chondizione; sicchè liberamente nel sopradetto frate Benedetto si rimette: essono d' achordo che insieme chol sopradetto frate Benedetto sia a la detta diliberazione e chomesione Giovanni Rinaldeschi; sicchè ciò che si diliberà da' sopradetti due sia oservato. Per sopradetta chagioni à paghato madonna Andrea insino a detto dì, per mano di messer Nicchològ di Pagnozzo e conpagni, fiorini novanta d., per chagione di vetro chomperato, il quale chostò fiorini novanta e s., da Simone Vespucci merchatante; e il detto vetro à ricievuto ed è apo 'l detto don Lionardo.

Io don Lionardo di Simone per chontento alla sopradetta iscritta, e per principio di paghamento ricievetti fiorini lxxxx d. e s. paghato in vetro a Simone Vespucci, chome di sopra è detto, e per chiarezza di ciò mi soscrivo di mia propria mano.

A tergo: *Chopia del merchato tra la Dona di meser Mainardo e il Monacho.*

2.

Finestre fatte per me don Lionardo.[2]

In Palagio de' Signori, iij finestre di braccia xxxxv, per fiorini iij e terzo le due, la terza fiorini iij $^1/_4$; a ogni spesa

[1] Questo religioso, se non era architetto, doveva essere intendente molto dell' arte, trovandosi più volte fra' maestri che gli Operai di Santa Maria del Fiore chiamavano a consigliare.

[2] Questa Nota deve avere, press' a poco, la stessa data del documento che precede, perchè non vi è fatta menzione delle finestre che il monaco Lionardo fece per Santa Reparata. Nel 5 novembre del 1388 gliene furono allogate due, al prezzo di fiorini 3 e $^1/_4$ d' oro per ogni braccio quadro, a tutte sue spese; salvo la spesa de' ponti, de' ferramenti, ec. Due altre gliene furono allogate il 5 giugno 1394; e a' 6 di agosto fu dagli Operai dichiarato, che in ciascuna finestra fossero rappresentate sei figure di Santi, *cum coloribus et modo et forma et prout et sicut dicet seu declarabit Agnolus Taddei Ghaddi pictor.* Documenti dell' Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore.

di chi fa fare. Reti fatte in Palagio, braccia cx per l. 7 per xvij il braccio.

In Certosa, xij braccia di lavoro, per fiorini iij 1/2 il braccio.

In Ogni Sancti, xiiij braccia di lavoro, per fiorini iij e j terzo il braccio.

Per Lorenzo di Carllo, xxx braccia di lavoro in Sancta Maria Novella, per fiorini iij e j terzo il braccio.

In San Gallo, braccia vij di lavoro, per iij fiorini e mezzo il braccio.

Per Guido di meser Tomaso, xxiij braccia di lavoro, per fiorini iij e j quarto il braccio.

In Pescia, xv braccia di lavoro, per fiorini iij e j quarto.

In San Miniato, x braccia di lavoro, per fiorini iij e j quarto.

In Sancta Crocie, vj braccia di lavoro, per fiorini iij e j quarto.

Questi e altri lavori tutti fatti per questi pregii, a ogni spesa di colui che fa fare il lavoro, sì delle reti, sì de' ferri, sì dello scarpellatore, sì della vita di me e della mia conpagnia dal dì ch' io comincio infino ch' io finischo il lavoro, ogni cosa debbe pagare collui che fa fare.

Reti fatte in Sancta Croce, alla capella magiore e alla capella de' Bardi, e a tutti i lavorii fatti per me, di tutti n' ò auto, a mio filo,[1] di filo sottile, lire j, soldi xvj; lire j, soldi xvij; lire j, soldi xiiij; lire ij, o lire j, soldi x, il meno; di filo sottile, che ne va per braccio 1/2 libra. Sì che pensate quello chessi viene di questa, ch' è 'l filo grosso, che ne va per braccio più di xv oncie, più e meno.

Avete veduto tutti i pregi: nondimeno, come il primo dì dissi, così dico al presente: Fate che Francescho rimanga contento e che rimanga mio amico, sì et in tal modo ch' io mi salvi e ch' io non ne perda.

[1] Cioè, *mettendoci il filo di ferro a mie spese.*

3.

Padre et amico karissimo. Fui ogi al fondaco per sapere se eravate tornato. Fummi riposto, che per alcuno accidente del vostro cavallo, che no. Pertanto vi priego, che vi piaccia di mandarmi la misura dell'ochio a punto, e quella della rete; et che facciate ch'io abbi parechi danari, acciò ch'io possa conperare delle cose che bisognano. Quella sicurtà che bisogna intorno al danaio et a ogn'altra cosa, son presto. Fate mi siano dati fiorini L d'oro. Per questa altro non dico: son presto a ogni vostro piacere.[1] Del fatto de' fogli, non ne durate fatica; sonne fornito. — Il vostro DON LIONARDO di Simone. Data in Sa'Iacopo, a dì XVIIII di novenbre.[2]

Fuori: *Francescho di Marcho in Prato, propria.*

4.

Karissime pater. Per altra lettera vi scrissi che voi mi mandassi la misura dell'ochio a punto: così per questa vi priego che facciate ch'io l'abbi tosto, acciò ch'io possa fare quello ch'io vi promissi. Apresso vi priego che facciate ch'io abbi, per conperare le cose che mi bisognono, fiorini cinquanta: sicurtà vi darò buona. Sono vostro. Dio vi guardi. — DON LIONARDO di Simone. A dì XXVIII di novembre.

Fuori: *Francescho di Marco, data in Prato.*

5. 1388-89.

Don Lionardo di Simone, monacho dell'Ordine di Valenbrosa, de' dare, a dì ij di gennaio, fiorini cinquanta d'oro, ebe per noi da Ruggieri e Tomaso di messer Giovanni (in questo, a c. 86, debano avere); i quali gli prestamo per Fran-

[1] La carta è lacera: qui manca qualche parola, ed ho pure supplito *mi siano.*

[2] È del 1388, come scrisse a tergo chi la ebbe ricevuta.

cescho di Marcho, per uno occhio di vetro il detto Francescho gli fa fare. E de'detti danari ci è tenuto per lui Michele di Marcho sensale di canbi, chome apare per una iscritta di mano del detto don Lionardo e soscritta di mano del detto Michele; la quale scritta abiamo a noi. Fiorini L.

E de'dare, a dì xxiiij di marzo 1388, fiorini xx d'oro, per noi Rugieri di messer Giovanni; come apare al Mem. *C*, a c. 187. Fiorini xx.

E de'dare, a dì xxvij di marzo 1389, fiorini quindici, soldi sei, a oro; e quali denari sono per uno costo e spese di pesi iij di filo di rame li faciemo venire da Melano, com'apare al Mem. *C*, a c. 190. Fiorini xv, vj, —.

E de' dare, a dì xxj di maggio 1389, fiorini quatordoci, soldi quatordoci, a oro; e quali ebbe per noi da Rugieri e Tomaso di messer Giovanni, come al Mem. *C*, a c. 230. Fiorini XIIII, XIIII, —.

E de' dare, a dì v di giugno 1389, fiorini ventitre, che per noi li dè Ruggieri e Tomaso di messer Giovanni; posto debbino avere in questo, a c. 147. Fiorini XXIII.

Totale, fiorini 123 a oro. (*Libro Giallo,* an. 1388, a c. 95 e 144 t.)

6. 1389, aprile 23.

Il monacho don Lionardo, che fa l'occhio dello vetro a San Francescho, de'dare, 1389, per libre diciotto di piombo in piastra, che da noi, per impiombare i feri del detto ochio, per denari 18 libra. Monta lire 1, 7. (*Ricordi*, an. 1387-90, a c. 115.)

7. 1393.

L'Opera della Pieve da Prato de' dare, a dì xxiij d'aghosto, fiorini dieci d'oro; demo per la detta Opera, per lettera di Francesco di Marcho, a don Lionardo di Simone monacho di Valonbrosa; portò e' detto. A Uscita *D*, a c. 154.

E de' dare, a dì xxij di settembre, lire ventidue, soldi

nove p., paghamo, per lettera di Francesco, a don Lionardo di Simone; portò e'detto. A Uscita, a c. 155. (*Libro Nero*, an. 1390-94, a c. 242 t.)

8. 1393.

Pater karissime. Ricevetti per voi dal fondacho vostro fiorini dieci [1] d' oro, i quali spesi in vetro, ebbe Simone Vespucci. Ho [2] bisogno per conperare pionbo, stagno e filo di rame et altre cose, per il detto lavoro infino in dieci fiorini, acciò ch' io spacci tosto i' lavoro, il quale è presso che fatto. Priegovi in mio servigio che non manchi, acciò ch' io dia perfettione al lavoro. Presto a tutti vostri comandi. Valete etc. — Il vostro DON LIONARDO. A dì v di settenbre.

Fuori: *Prudenti viro Francescho di Marcho, in Prato.*

ANDREA

PITTORE. [3]

1390, 6 luglio. Ad Andrea dipintore, per dipintura di 4 palvesi, lire 1, 12, —. (*Quadernaccio A*, a c. 164 t.)

[1] La carta è difettosa: non si legge che ...*ci*.
[2] Supplita questa parola.
[3] Forse è Andrea di Stagio di Dino.

NICCOLÒ DI PIERO GERINI.

BARTOLOMMEO DI BERTOZZO[1] E AGNOLO GADDI[2]

PITTORI.

1.

A nome di Dio, amen. Fatta a dì [illegible] di giennaio 1391.

Francieschο di Marcho. Il vostro Nicholaio e Bartolomeo e Agnolo dipintori vi salutano, a vostro piaciere. Sapete quando ci partimo da voi la villa di Belana ci promettesti che i nostri lavorii che v'avavamo fatti ve ne informeresti, e che ve ne informereste per quelle due feste. sì che, che ci risponderesti i'lunedì vengnente o martedì: di che no ci avete risposto di nulla. E siamo istati chon Istoldo, e credemo che venisse cho' qualle[3] risposta da vostra parte. Dice Istoldo, che no gli diceste nulla di veruna nostra facienda: di che forte ci maravigliamo. E ben ci fu detto quando ci partimo di chostà, che noi aremo gran quistione chon voi: e noi ce ne ridemo, e dicemo a l'amicho che ce disse, che questo no potreppe essere, anzi gli rispondemo: Tu gli dèi volere male per atro. Ma be' veggio che ci disse il vero, che per insino a qui ci avete fatto chome si fane a fanculli. Prieghovi che ci rispondiate, se ve n'è di piacere, per di qui a lunedì o martedì, e chosì v'aspetteremo, se doviamo avere chonchordia o chonvegna chon voi di quello che abiamo a fare insieme, e che sia choll' affetto.[4] E in quanto voi no ci rispondessi, abiateci

[1] Di questo Artefice, vedi nel volume primo, a pag. 16-22.

[2] Vedi a pag. 30 del volume primo.

[3] Cioè, *qualche*.

[4] Cioè, *effetto*.

per ischusati, chè procaceremo d'avere nostro dovere. Idio sia vostra ghuardia sempre.

Fuori: *Franciescho di Marcho, in Prato.*

2.

Bartolomeo di Bertozo dipintore de' dare, a di xxviij di febraio, fiorini trenta, denari,[1] auto in più volte da noi, come al Quaderno della Cassa, a c. 31, e a Uscita *D,* a c. 110.[2]

E de' dare, a di xviij aprile 1392, fiorini ventitrè, soldi nove, denari quatro, pic.; portò e' medesimo; e sono per resto di denari gli demo per dipinture fece a Prato a Franceschо di Marcho. A Uscita *D,* a c. 113.[3] (*Libro Nero,* an. 1390-94, a c. 87 t.)

3.

1394, 6 maggio. Fiorini 10 d'oro paghamo, più tempo fa, ad Agniolo di Taddeo Ghaddi. (*Quadernaccio A,* a c. 182.)

[1] Cioè, *contanti.*

[2] In questo libro *D* è detto, che gli ebbe « contanti da' xxx d'ottobre a dì v di gienaio. » E intendasi del 1391.

[3] Qui è aggiunto: « È così ci dise ser Lapo Mazei si dèsino. »

NICCOLÒ DI PIERO GERINI

E

LORENZO DI NICCOLÒ

PITTORI.[1]

1.

Richordanza che, a dì xiiij di gennaio 1393, noi rimanemo d'achordo con Lorenzo di Nicholò dipintore, conpagno di Nicholò di Piero dipintore, che noi gli dobiamo dare al presente fiorini dieci d'oro in Firenze, per parte del resto che de' avere da noi di più lavorio che ci à fatto in questa chasa e in San Franciescho e in ongni altro luogho per insino a questo dì; chome apare per una iscritta di mano di messer Giovanni di Gheraldo,[2] soscritta di sua mano e di maestro Angnolo di Tadeo dipintore, albitri tra noi et il detto Ni-

[1] Di questi Artefici, valendosi anche di questi documenti, ha dato notizia il cav. Gaetano Milanesi nella pubblicazione di Carlo Pini, *Scrittura di Artisti italiani riprodotta con la fotografia;* dove è inserita la Lettera scritta da Pisa il 7 di febbraio 1391. L'opera che in Prato tuttavia si conserva di Niccolò, e nella quale può essere stato ancora aiutato da Lorenzo, è la Cappella dei Migliorati, già Capitolo dei Francescani; della quale monsignor Baldanzi, nel *Calendario Pratese* anno IV, diede la descrizione, ed io stesso più esattamente ne potei scrivere nel volume degli *Opuscoli descrittivi e biografici* concernenti Belle Arti; Firenze, 1874. E un'altra opera degli stessi pennelli è facile riconoscere negli affreschi della Cappella di Santa Margherita, detta poi di San Lorenzo, nella Cattedrale di Prato; di cui è parola in queste Lettere, ma come opera che allora i compagni Artefici desideravano molto d'avere a fare.

[2] Il poeta ed espositore di Dante. Vedi a pag. 79 del volume primo, e a pag. 376 di questo.

cholò di tutto il lavorio che fatto ci à; chome apare per detta iscritta; che al presente noi diamo o facciamo dare in Firenze a detto Nicholò fiorini dieci d'oro; e che d'ongni resto dovesse avere da noi, debe indugiare per tutta quaresima, e fagli risposta, e deliberare s' elgli de' fare le storie che sono a fare in San Francescho, chome apare per una iscritta di sua mano d'essere in achordo cho lui, o del sì o del no; e vedere ongni chonto ch'è tra lui e noi, e vedere e stare a buono chonto l'uno all'altro; e in chaso che noi non ci acchordassomo, che non facesse dette istorie, dargli ongni resto che dovesse avere da noi; ed elgli ci debe chonpiere il San Cristofano di chasa a piè della ischala,[1] o fare chonpiere per modo che stia bene, a nostri cholori, e di mangiare e bere e dormire di cholui che lo chonpierà.

E io Lorenzo di Nicholò dipintore sono chontento, entro per Nicholò e ciò che bisongna per lo predetto Nicholò di Pietro dipintore di quanto è scritto di sopra, prometto al detto Francescho di Marcho, che 'l detto Nicholò sarà chontento, a questo dì xiiij di gennaio 1393, sarà chontento a questo patto fatto e scritto di sopra per mano di Barzalone di Spedalieri. Io Lorenzo di Nicholò mi sono soscritto di mia propria mano, questo dì detto. (*Memoriale Nero,* an. 1393-96, a c. 100.)

2.

Al nome di Dio, ame. Fatta a dì vij di febraio 1391, in Pisa.

A chagione che Lorenzo Cianpolini[2] mandò per me un suo gharzone, che, veduta la lettera, io fossi mosso chon esso lui; e per tanto no pote' venire a farvi motto pe' fatti miei, ma dissello a Stoldo che vi diciesse il modo. Credo avere fornito il lavorio a pasqua di Risoresso: poi potrò venire a chonpiere il vostro lavorio, in quanto che vi fia di

[1] Questa figura si conserva tuttavia nel Ceppo di Prato, che fu casa del Datini.

[2] Vedi a pag. 340 di questo volume.

piaciere; quanto che no volessi chonpiello, ristarei in Pisa e tore' tre chapelle che si vogliono ora fare al presente, chonpito il lavoro di Lorenzo. Essi aspettano la risposta da me: no vo' rispondere, se prima nonn' ò la vostra risposta di quello che volete fare.

Prieghovi che mi rispondiate più tosto che potete, sì che io possa rispondere a choloro ch' ànno a fare il lavorio, sì che no mi tenesse bugiardo. La chassetta mia choll' atre mie chose dell' arte, che lasciai in sul ponte in San Franciescho, fatele riporre, sì che no sieno tolte nè guaste. De' fatti miei, vi prieghо che vi sia rachomandato; a men che sia, se v' è in piaciere, mi facciate dare parte de' resto ched io ònne avere del lavorio fatto a voi. Fategli dare a u' mio chongniato, il quale à nome Papi di Giovanni, chalzolaio che sta in Porto[1] San Piero a casa i Ricci in Firenze, il quale vi farà motto. Altro no vi iscrivo per questa. Idio vi guardi senpre. — Per lo vostro Nicholò di Piero, dipintore, al vostro servigio.

Risponde' tosto. L' aportatore di questa lettera ene un frate Minore, che vie' chostà in Prato: diravvi chome istà il fatto a bocha.

Fuori: *Franciescho di Marcho, in Prato. N.*[2]

3.

Al nome di Dio, ame. Fatta a dì xxviiij di gungno 1392.

Sono tornato da Pisa, chome per altra lettera vi scrissi che tornere' per lo San Giovanni e non mancherebbe.

Prieghovi che vi debba piaciere che diate lo spaccio alla mia facienda dello lavorio ched io chonpie' a voi in Prato, facciendovi tuttavia apiaciere dello lavorio ch' è fatto e chonpiuto chome si vede.

Poi dello lavorio che v' ò chominciatò, faremone patto sì chiaro, che no ci sarà ischonchordia niuna tra voi e me; facendovi apiaciere quanto si potrà di fare: quanto che noi

[1] Cioè, *in Porta*. E così nella lettera de' 20 d' aprile 1395.
[2] Cifra o marca della bottega, significante *Nicholò*.

no ci achordassimo a chonpiere il lavorio, no dimeno senpre voglio essere vostro servidore.

L'aportatore di questa lettera ène mio disciepolo, ed ène un buo'giovane: prieghovi che gli date la risposta quando volete ch'io vengha chostà, e no venissi indarno a perdere tenpo; chè no si farebbe per mè nè per voi. Altro no dicho per questa lettera. Idio vi guardi senpre. — Per lo vostro Nicholò di Piero, dipintore, salute, al vostro chomando in Firenze.

Fuori: *Franciescho di Marcho, in Prato.*

4.

Al nome di Dio, amen. Fatta a dì xvj d'aghosto 1392.

Franciescho, il vostro Nicholò di Piero, dipintore, si maraviglia molto chome no mi avete fatto ispacciare il fatto mio; e sapete quanto tenpo egli è ched io vi servi' bene e prestamente. Parmi che vi portiate male de' fatti miei, e no mi pare ch'abiate ragione. Prieghovi che no vogliate achattare pechato de' fatti miei.

Messer Giovanni di Gherardo mi dicie, che no mancha da lui, e ched egli ène presto ongni ora che voi gliel direte; e chosì mi dicie Angniolo di Taddeo dipintore, ched egli ène presto; pure che voi vogliate ched eglino il faccino: penerebono meno di tre ore.[1] Vovi preghare che non mi teniate più inpacciato per questo; inperò ched io arene cominciato altri lavori a fare: ma prima voglio che questo si spacci, sì che no vi possiate dolere di me. Altro no dicho per questa. Prieghovi ch'io vi sia rachomandato, e che no vogliate ched io v'abia più a mandare. Idio vi guardi senpre.

Fuori: *Franciescho di Marcho, in Prato. N.*

[1] Agnolo Gaddi e messer Giovanni dovevano esser chiamati a stimare i lavori. Vedi a pag. 395.

5.

Al nome di Dio, ame. Fatta a dì xviij d'aprile 1393.

Ricievetti vostra lettera: dite chome vi maravigliate ched io si mi vo ramarichando di voi. È vero[1] ched io mi ramarichai chon Ghoro lastraiuolo, e parmi avere ragione: sapete bene quanto tenpo egli è ched io vi servi' bene e tosto, e mai no mi avete fatto dare danaio niuno, avendo servitovi chom'io one e fedelemente, lasciando la bottega e la famiglia mia per servirvi; e servirei ongni ora che vi fia in piaciere, sì veramente che voi mi paghasse prima di questo lavorio ched io v' one fatto, sì chome avete scritto e fatto dire più volte.

Prieghovi che vi debia piacere di farmi dare al fondacho vostro fiorini dieci d'oro, che n'ò bisongnio; e serviretimi pure de' miei che m' avete a dare, chome voi sapete. I danari ch'io vi ghieggo di fiorini dieci voglio lasciare in chassa alla mia famiglia; e di qui a otto dì arrò ispacciato u' mio lavorio ch' ène di fretta: sì che fate ragione ched io vengha a dare chonpimento a quello che mi iscrivesti ched io venissi a chonpiello. Prieghovi mi rispondiate la vostra intenzione; e se volete ched io vengha, fate che mi sia dato fiorini dieci, chome è detto di sopra. Prieghovi che rispondiate quello che vi pare, sì che io sappia quello che mi fare. — Per lo vostro servidore NICHOLÒ di Piero, dipintore, salute, al vostro piaciere. Idio vi guardi senpre.

Fuori: *Franciescho di Marcho, in Prato. N.*

6.

Al nome di Dio, amen. A dì xx d'aghosto 1394.

Prieghovi che mi madiate a dire quando Nofri à messo in punto i cholori e' ponti fatti achociare e la chamera di ciò che vi bisogna, a ciò ch'io non abi a perdere tenpo chostà.

Anche vi priegho che iscriviate che mi sia dato quello che fu ne' patti, a ciò ch'io possa laciare a chasa quello che mi

[1] Supplito, *È vero.*

bisogna, e per le ispese per chostà, e per dare a' gharzoni per loro salaro; e ricevuto il danaio, sono mosso a venire e a fornire il lavoro, e altrimenti non so vedere chome io possa venire. — Per lo vostro NICHOLÒ di Piero, dipintore, e 'l Chonpagno, salute, al vosto servigio. Idio vi guardi.

Fuori: *Franciescho di Marcho, in Prato. N.*

7.

Al nome di Dio. Dì xxij d'aghosto 1394.

Ricievetti vostra lettera, e dite chome io vengha e chominci el lavorare il lavorio chominciato in San Franciescho, e voi farete quello che mi promettesti; che, quando avessi chominciato a lavorare, voi mi daresti fiorini xv, chome ène nella iscritta fatta per mano di messer Giovanni,[1] quando fermammo el patto dello lavoro a chonpiello, o farete dare a chui io vorrò.

Oltre a questo, dite ch' avete quello che bisongnia al nostro adoperare di quello che siamo in chonchordia. Di ciò sono chontento di venire e di lavorare e di fare ciò che vi fia a piacere, e no sarebbe il chontrario.

De' fatti de' cholori che s'ànno adoperare nel vostro lavorio, io non mi richordo ben bene sed io òne a paghare: voi avete la scritta: legieremo chome dicie; e sed io gli ò a paghare, rimarrò per chontento; quando di no, pagheretegli voi quello che v' andrà: sì che no ci sarà niuna ischonchordia tra voi e me.

Io òne animo di venire di questa settimana che viene, cholla grazia di Dio, e farò ciò che vi fia in piaciere, e di dare lo spacio al vostro lavorio in San Franciescho, e bene e volentieri.

Idio vi guardi di male, e sì vi faccia sano dell'anima e del chorpo. Al vostro piaciere, NICCHOLÒ di Piero, dipintore, vostro servidore.

Fuori: *Franciescho di Marcho in Prato, propio. N.*

[1] Vedi a pag. 395.

8.

1395, a dì xx d'aprile.

Questo dì ebbi una vostra comessione, la quale fu a me grazia di potervi servire; e per ongni tenpo sono al vostro piacere. Non so la facenda, nè quello che volete fare; ma, sichondo lo scritto, abiàno cercho e chonperato chome se avessi fatto per me.

Dissi al Fattorino[1] un' anbasciata, la quale non so se la v'à fatta. È vero che infino uguanno c'avea preghato Lodovicho Ciandonati d'un Crociffisso per porre in Santa Maria sopra Porto, e noi gl' avavamo ragonato di quello ch'è in Santa Croce: e poi avenne che i ragonamenti non furono più, pel fatto delle Prestanze.[2] Venne govedì, e domandavami di questo Crociffisso: e io gli rispuosi, che voi l'avavate conperato: ma nodimeno io lo saperei da voi più di ghiaro, perchè voi istavavate intra due di volerlo; sì ch'io no gli volli dare altra fermeza, perchè i' ò più charo che voi abiate la buona derata voi, che lui; inperò ch'io chonoscho i'lavorio. Se vi pare di mandarmi a dire se voi lo volete o no, inperò che volea andare a Santa Croce a chonperallo, se non ch'io gli dissi per quel modo.

Apresso, arei gran bisogno del vostro ronzino per venire un pocho infino a Prato per fatto di quella Chapella ch'è nella Pieve, la quale ène a lato a la Chapella magore, che l'ufica ser Filippo chapellano,[3] che arebono gra' voglia che

[1] *Fattore, Fattorino* erano nomi generici di giovani, per lo più, addetti a un fondaco. Ma il Datini aveva al suo fondaco un garzone chiamato il Fattorino.

[2] Vuol dire, che il danaro, andato nel pagar le Prestanze, mancò per il Crocifisso.

[3] Vedi a pag. 395, in nota; dove la Cappella è male indicata, dovendo dire « dell' Assunta, detta poi dell' Angelo Custode. » Monsignor Baldanzi (*Della Chiesa Cattedrale di Prato, Descrizione*, ec.; Prato, 1846) giudicò quei dipinti di « un quattrocentista, che incerto nel suo metodo, or segue le traccie dei giotteschi, or se ne discosta per tentare una nuova strada; e sorge dubbio, osservando, che sia lavoro di due diverse mani. » In una parete sono rappresentati i fatti della

noi vi venisimo per rachordassi chon esso noi, e ànno fatto dircelo a' Lettore di Santo Franceschо più volte: e alotta potrete diliberarvi meglio del Crociffisso e de l'altre chosse che voi vorete ch' io faccia; e vedremo la loggia, chome la istà, e daremo ordine quando voremo rachoncarla.

E di questo fatto voglio che siate preghato di parlare chon ser Filippo chapelano di questa Chapella: e non guardate a le parole che sono istate; che principalmente Nicholò e io Lorenzo vi ci faciàno inchontro, perchè abiàno pur voglia di servirvi; e se mai vi lodasti di Nicholò o di me, vi loderete ora e ogni volta: si che a fidanza vi preghiàno che duriate un pocho di faticha per noi a parlare di questa Chapella: fia dato più fede a voi per una vostra parola, ch' a noi cho' fatti; e nondimeno faremo sì che n' arete onore.

Ebe gli sportelli il fattore domenicha mattina passata, e dèci bere per vostro amore. Altro no ci à per questa a dire. Idio vi guardi senpre, e prosperivi sano e in onore. Gli sportelli istàno nobilemente e richi. — Per lo vostro NICHOLÒ di Piero e LORENZO di Nicholò, salute, al vostro piacere siàno senpre.

Fuori: *Franceschо di Margho, in Prato, propio. NL.*

9.

Al nome di Dio, amen. A dì xxj d' aprile 1395.

Franceschо di Marcho, amicho carissimo, il quale potremo riputare padre, se avessimo tanto chonoscimento, salute, con volontà di voi vedere sano e alegro.

Questo dì, a nona valicha, ricevemo una vostra lettera,

vita di Maria Vergine; cioè la nascita, la presentazione al tempio, lo sposalizio: nell' altra, gli atti del Santo protomartire Stefano; che sono, la disputa nella Sinagoga, la lapidazione e l' invenzione del suo sepolcro. Gli ordinatori dell' opera, ossia i patroni della Cappella, vi sono introdotti; e forse il pittore ne ha voluto indicare la condizione signorile con un servo, che sta alla sinistra del personaggio principale, e tiene sul braccio un falcone. Nella volta sono espresse la Fede, la Speranza, la Carità, la Fortezza.

per la quale abiàno inteso che avavate risposto a Stoldo che ci dicesse che noi mandasimo per esso, coè per Crocifisso. Abiàno mandato pel detto Crocifisso questo dì.

La schusa de' ronzino è tanta lecita, che s'ella fosse in me direi quel propio, che voi avete più che lecita ischusa; e abiallo per ricevuto. Or nondimeno non dicevi volerlo avale, se nonne quando venisse a Firenze. Quando verà, e non vi sia ischoncio, aremo charo che noi avesimo a rimenarlo noi; coè io Lorenzo vostro servidore, facendo a voi apiacere; e de l'altro mi guarderei.

Rigraziànvi della proferta che vo' fate di favelare cho' ser Filippo capelano della Chapella della Pieve, e dite che di quello che noi v'aviseremo, di quello c'aviserete, inperò ch'avete molte chose per lo chapo: vi vogliamo avere risposto, e chome vi dicemo per l'altra, chosì pare che ci vogliate servire; aremo charo che parlassi chon frate Donnino di San Franceschо, il quale ène avisato di queste facende della Chapella, che vi aviserebbe a pieno quel che bisognerebbe fare e a chui favelare, coè chon quegli di chui è la Chapella. Di questo vi preghiàno, sì chome a nostro magiore e padre; e noi chome servidore vogliàno essere.

E se avesono voglia che noi Nicholò o io Lorenzo verenvi, e faremo quello che fia da fare. Siate pure chon frate Donnino lettore, e aviseravi chi è quegli di chui è la Chapella; e se vi dà intenzione e voglia che noi vi vegnàno, iscrivetecello, e sarèno mossi a venire. Altro no c'à dire. Idio vi guardi senpre. — Per lo vostro Nicholò di Piero e Lorenzo di Nicholò, dipintori, in Firenze.

Fuori: *Francescho di Marcho, in Prato, datta propio. NL.*

10.

Al nome di Dio, amen.

Io fo fare la basa a' Crocifisso, e il chonpasso di sopra, per modo che istarà bene e richamente; e la basa fo i' modo soficente, sì che starà bene, inperò ch'arà a sostenere ogni

chosa. Ò fatto patto chol maestro di lire otto, cholui servendoci bene; e ò fatto chome se facessi per me: sì che fia fatto o giovedì o venerdì. Madate i danari per dare al maestro, a ciò che la ispacci, sì che se ne tragha le mani. Le chanpanelle farò fare, e farole achonciare.

Apresso vi scrivo che si disegnerà per di qui a venerdì, o prima, il Crocifisso e Santa Maria e San Giovanni, e di sopra l'albero cho l'ucel Finicie;[1] e nella basa 'l monte col teschio, sì chome vuole istare.

A chagone che, chome sapete, vi va la grande ispesa dell'oro, aremo bisogno per Crocifisso fiorini cinque, a ciò che se ne....[2] abiano l'ago;[3] e sarete servito bene e tosto.

Del fatto della Chapella della Pieve, vi vogliamo avere ramento di solecitallo, se vi piace: aremo voglia di servigli per vostro intradotto, e farevvene onore. Altro per questa non c'à a dire. Idio sia vostra guardia senpre. — Per lo vostro Nicholò di Piero e Lorenzo di Nicholò, dipintori. Fatta a' dì iiij di maggio 1395.

Fuori: *Francescho di Margho, in Prato, data propia. NL.*

11.

Al nome di Dio, amen. Fatta a dì vij di maggio 1395.

A dì passatto ricevemo vostra lettera, per la quale avemo, detto dì di sopra, fiorini cinque dal fondagho, per parte di paghamento de' Crociffisso. Ène in termine ch' è disegnato così bene, che se l'avesse disegnato Gotto, non si potrebbe migliorare. Del fatto d'essere ben servito, non c'è di bisogno ramentare.

E più dite che sia dato a' legnaiuolo, per quel chonpasso e la basa, lire otto. Noll'ànno date, inperò ch' era a fare un pogho nel legname. Voglio prima sia fatto, ch' abbi i danari.

[1] Cioè, *il Pellicano* simbolico.
[2] Difetto della carta.
[3] Cioè, *agio*, comodità.

Dicemi fia fatto lunedì sera, e alotta lo farò vedere a Sdoldo, e farògli dare i danari, e non prima.

Aperesso vi dicho che, detto dì, mattina, venne frate Giovanni Ducci di Santa Croce, in chui avete rimesso del fatto de'Crocifisso: e io credendo ch'e' si 'ntendesse, lo istemo a udire; e di chosa che bisognasse, dicea il contradio: e dichovi tanto, che se avesimo seguito il detto suo, che sarebbesi paruto chosa da nerbi. Laond' io abiamo voluto fare a nostro modo, sì che non sia fatto beffe di noi. E fececi forte maravigliare; e disse che se noi nollo facessi' a suo modo, che non se ne inpacerebbe: e noi gli dicemo, che non volavamo far chosa che fusse fatto beffe di noi.

Lasciate il pensiere a noi, che faremo sì che ve ne loderete. Altro non c'à a dire. Idio vi guardi senpre. Maderete iscritti i Santi che volete nella basa: in prima San Francescho e poi gli atri, chome vi piacie, insino in cinque o in sei. — NICHOLÒ di Piero, LORENZO di Nicholò, dipintori.

Fuori: *Francescho di Marcho, in Prato, datto propio. NL.*

12.

Al nome di Dio. Fatta a dì xv di gugno 1395.

Francescho di Margho, amicho charissimo. Nicholò di Piero e Lorenzo di Nicholò, dipintori, salute, con voluntà di voi vedere sano e alegro. Abiamo più tenpo aspettatto che voi vegnate a Firenze, e per anchora non siate venuto. Aveteci più volte iscritto, e mandate inbasciate per ramentare la Croce: e di cò v' avisiamo ch' ell' è fornita, cietto l' armi.

Non sapiamo se volette che vi si facia l' arme di mona Margherita, perchè v' à lasciato ispazio di due ischudi: sì che mandate a dire se vi volete l' arme della donna vostra, inperò che gli è fornito; ed è de' chosì richi chome potesse essere, e me' lavorato del tanto, che non è veruno che lo vegha, a chui e' non piaccia.

Apresso vi priegho che vi sia di piacere farci dare al fondacho avale fiorini dieci: abianne bisogno; chè v' è ito

maggiore ispesa che no ci imaginiamo: e tanto vi dicho, non vi si è messo niegho niuno di servirvi bene: e mandate per esso ogni volta che v'è di piacere. E di questo ch' io dicho iscrivete a frate Giovanni Ducci di Santa Croce, se quel ch' io vi scrivo è vero o no; troverete che fia me' più ch' io non vi dicho; e aviseravi di quello che fia da fare intorno al pregio, e simile del lavorio s' egli istà bene o no. Abiagli a dare al battiloro: siatene preghato di farcegli dare.

Quando fia chostà, chonviene ch' io vi vengha a vernicharlo, perchè si ghovernerà meglio chostà e più aceto;[1] e vedremo in che modo l'achocerete, e ordineremo per che modo arèno a fare.[2] E alora vedremo la logia, quello che vi bisognerà di fare in que' quadri.

Maraviglianci molto che no ci abiate mai, già è più tenpo, risposto nulla del fatto della Chapella della Pieve: preghianvi che non vi sia di fatigha esere chon choloro che l'àno a fare, e di solecitare; chè abiàno in voi tanta fede, che se voi vorete ne saremo serviti: e però vi preghiamo che vi sia di piacere, inperò che abiamo animo di farvene avere onore, per modo che ne sarete contento. Altro non c' à a dire per questa. Idio vi guardi. — Per NICHOLÒ di Piero e LORENZO di Nicholò, al vostro piacere.

Fuori: *Francescho di Margho, in Prato, data propio. NL.*

13.

Al nome di Dio, amen. Fatta a dì xxij di marzo 1395.

Francescho di Marcho, amicho charissimo. Nicholò di Piero e Lorenzo di Nicholò dipintori, salute, chon volontà di voi vedere sano e alegro. Abiàno aspettato il Sacente, che vengha per la tavola: per anchora no ci è venuto: abiala

[1] Forse intendeva di scrivere *asciutto*.

[2] Questo Crocifisso era a Prato nel luglio 1395. Nel *Quadernaccio A*, a c. 191, si ha questa partita sotto il dì 27 di detto mese: « Demo a Fruosino di Bartolo, fante de' Signiori, a farci dare parola a la Porta, uno Crocifisso non si paghasse ghabella, soldi 15. »

voluta dare al Fattorino, ed egli dice che di qui a tanto che voi non mandate per essa, che no la vuole tocchare, chè non la vorebbe guastare. Abialla in bottegha, ed è al vostro piacere. Sì che quando mandate per essa, la vi manderemo, e volentieri.

Apresso vi dicho, per la ragione di ciò che abiàno auto da voi di questa d'avale, cioè dal saldo che facesti cho Nicholò; della qual chagione non so a pieno e no vi iscrivo niente per l'adietro, se nonne da posta in qua di chopiere quelle tre istorie, chome il Battuto e l'Asensione, quando Cristo va in cielo, e la Nuziata, e lo Dio Padre di sopra alla porta, chonpiuto ogni chosa, dobiàno avere chome voi sapete.

Per la val[1] chonvena e chonchordia fu messer Giovanni di Gherardo, che del sopradetto lavorio dovesimo avere fiorini quaranta cinque d'oro, e quel più che per lui si lodasse: e chosì fumo d'achordo. Or nondimeno vogliàno che questa sia rimessa in vo' liberamente; che quello ch'a voi pare, voi ne faciate.

Abianne auto da dì v di setenbre 1394 per insino a dì tre di giennaio, anno detto, fiorini trentasei; i qua' danari abiàno avuti della quantità de' quaranta cinque: abianne parte ricevuti a Prato e parte a Firenze.

Restate a dare, fatta ragione, fiorini nove, e que' più ch' a voi pare, chome detto è di sopra: e della tavola vogliàno che l'abiate per lo pregio il quale io promissi a voi, di fiorini quatro.

Andai, chome per voi mi fu inposto, a Santa Croce di Firenze, e ò veduto quella Croce di lengname ch'io v'avevi detto, e fui chon frate Giovanni Ducci vicharo di Santa Croce: e' dice che la Croce è al vostro piaccre, e che egli la tiene per voi, chonsiderando che voi la volete per adornare la chiesa loro;[2] che voi la togliate, e facciate il patto voi; e dice che è vostro amicho, e sovvi a dire ched egli l'à molto per bene: e parechi frati che v'erano, molto vi chomedo-

[1] Forse, *qual:* oppure, *l'aval;* preso *avale* aggettivamente.

[2] Cioè de' Francescani di Prato.

rono, chonsiderando che avete rachoncio e dimestichato questo lato dalla porta, che era una chosa da ghaglioffi in prima.

Prieghovi che ci facciate dare questi danari, che sono fiorini tredici; e se vi pare, chome detto è, farci meglio nulla,[1] a vo' istia. Altro per questa non c' à a dire. Idio vi guardi senpre. — Per lo vostro NICHOLÒ di Piero e LORENZO di Nicholò, dipintori, in Firenze; al vostro piacere siàno, di cosa che per noi si possa fare. Idio vi guardi.

Fuori: *Francescho di Marcho, in Prato, data. NL.*

BASTIANO DI NICCOLÒ

MINIATORE.[2]

1396, 31 gennaio. « A Bastiano di Nicholò miniatore, per 325 mini gli fe fare ser Lapo Mazei, a uno suo libro,[3] soldi 15, denari 8. » (*Quadernaccio A*, a c. 198 t.)

[1] Dicevano anche *migliorare, miglioramento;* cioè, *dar qualcosa sopra il fissato.*

[2] Abbiamo al Catasto (Quartiere Santa Maria Novella, gonfalone Unicorno) la portata di Bastiano di Niccolò di Monte, che nel 1427 si fa di anni sessantaquattro; e al Catasto del 1442, apparisce Giovanni suo figliuolo ed erede. Di un *Antifanare* miniato da lui per l'Abate di Capolona, si ha memoria nel quaderno di Entrata e Uscita della Badia di Firenze, dell'anno 1397, a c. 9 t. (Archivio di Stato, carte delle Corporazioni soppresse); mentre n'era Commendatario il cardinale Angiolo Acciaiuoli. E dal libro d'Entrata e Uscita del 1403 e 1404, a c. 10 t., appariscono pagate al detto Bastiano lire 174 per miniatura di un *Messale.*

[3] Cioè di Francesco.

AMBROGIO

ORAFO.[1]

1394, 16 settembre. Fiorini 13, soldi 25, denari 7, picc. (a oro, fiorini 13, soldi 6, denari 9), « demo per lui a maestro Ambruogio orafo, per libre 5, once j d' azuro de la Magna. » (*Quadernaccio A*, a c. 183.)

CINO DELLA BRUSCA

LEGNAIUOLO.[2]

Cino della Brusca, maestro di lengname, de' avere fino a dì xxiij di decenbre (1399), per dì 4 $^{2}/_{3}$ che lavorò, a nostre spese, a soldi xvj il dì, de' quali lavorò dì 3 $^{1}/_{2}$, ne' rachoncare la mostra dell' Arte della lana, tegnamo da Govanni di Tenperano, lire iij, soldi xv. (*Quadernaccio A*, a c. 34 t.)

[1] Forse è un Ambrogio di Benincasa Lotti, il quale nel 1387 lavorò una Croce per lo Spedale di Santa Maria Nuova.

[2] De' tanti legnaiuoli che lavorarono per il Datini; e fra gli altri è spesso ricordato Antonio Michochi o Bicocchí (chè così lo troviamo scritto nei libri), pratese, che lavorava nel 1399-1400 in Roma; metto fuori questo Cino della Brusca fiorentino, in grazia del lavoro qui notato, che c' istruisce come i fondachi e le botteghe avessero anche allora le mostre o insegne.

ARRIGO DI NICCOLÒ

PITTORE PRATESE.[1]

1. 1395.

Francescho, il vostro Arigho sallute. Sapiate ched io favèlai a monna Margherita del legno che fate fare a Santo Francescho, che modo voi volavate fare. Disimi, che voi ci saresti il dì del merchato. No so se voi ci potrete venire. Per tanto vi prieghо, che voi mi mandate a dire quel ched io abbia a fare; inperò che 'l tenpo n'è chorto a volere fare quello che voi volete fare. Io no dicho per me, ched i' ò asai facende che fare, più ched io no posso fare: ma follo perchè voi siate ben servito, e al tenpo che voi volete. Per tanto vi priecho, che voi mi mandiate risposta di subito, e se voi volete fare quello che voi mi dicesti, di farvi quegli dodici Apostoli e que' dodici Frati da'lato di lae. Altro no vi dicho. — Per lo vostro ARRIGHO di Nicholò, dipintore. Fatta a dì xvj di marzo.

Fuori: *Franciescho di Marcho da Prato, in Fiorenza.*

2.

✝ Al nome di Dio. A dì 19 di novembre 1404.

A dì sopradeto ricevi la vostra letera, per la quale mi scrivete ch'e' veturale che vi rechò il vino v'à 'portato ch'e'

[1] Notizie di questo artefice si hanno nella pubblicazione di Carlo Pini, *Scrittura di Artisti italiani riprodotta con la fotografia;* dov'è inserita anche questa prima Lettera di Arrigo al Datini. Nato dopo il 1370, mancò di vita fra il 1442 e il 46 Ne ho anche parlato a pag. 60 de' miei *Opuscoli descrittivi e biografici*, ec.; Firenze, 1874.

vino chostò la soma lire cinque, che l'ebe da cholui d'onde levorono il detto vino. Di questo v'àno aportato il vero, inperò ched io il choperai lire cinque la soma, a barili pecatini, [1] che tèghono, ciaschuno barile, metadelle tratadue di queste; e' nostri barili fiorentini teghono piue di tre di queste medesime: si che gli undici barili trano dieci di chotesti. E chosi trovarete ched io ò paghato per voi a Luigi di Bonifazio Ispini, che ne tolse da lui delle botte quatro per questo medesimo pregio. S'avesi voluto torre a questi barili, n'aresti dato lire cinque della soma. Io mi sono ingnegnato di servirvi, chome vorei essere servito; e chosi trovarete, ched io vorei chon voi ghuandagnare del penelo e non del vino. Sì che pertanto ve ne potete avisare. Cristo vi salvi. — ARRIGHO di Nicholò, dipintore, in Pecia scrisse.

Fuori: *Franciescho di Marcho da Prato, in Fiorenze.*

3.

Arigho di Nicholò, dipintore da Prato, [2] de'dare fiorini diciotto, soldi cinque, denari nove, a oro, per denari chontanti, auti; in questo, a c. 326.

E de'dare, a dì 25 d'aghosto (1408), fiorini due, soldi viiij, denari xj, per 300 pezi d'oro fine, mandamo a Prato, per le dipinture ci fa. Al Memoriale, a c. 208. Chonperò per noi Franciescho di Marcho e Chonpagni.

E a dì 13 di setenbre, soldi xiiij, denari vij, per 300 pezi d'oro posto in su lo stangnio, gli mandamo a Prato. Paghò Franciesco e Conpagni. Al Memoriale *B*, a c. 209.

E a dì 23 d'ottobre, fiorini quatro, ebe chontanti per noi da Franciescho di Marcho e Conpagni. Al Mem. *B*, a c. 210.

E a dì 24 d'ottobre, fiorini quatro, soldi sette, denari vij, per once 3 d'azurro oltramarino, e 100 pezi d'oro, e lib. j di cinabro, chonperò Franciescho e Chonpagni, e mandarono a Prato. Al Mem. *B*, a c. 210.

[1] Cioè, *pesciatini;* e da *Pescia* scrive il poco letterato pittore Arrigo.

[2] È detto *da Prato* anche al *Libro Nero C,* Debit. e Credit., a c. 148.

E de' dare, a dì 10 diciembre 1408, fiorini undici per lire quarantadue, soldi nove, denari otto, a soldi 77 denari 2 fiorino; che in Prato âne auti chontanti in più volte, che là n'era debitore al Libro di Prato *B*, a c. 161; e per questo è chancelato là, e posto in questo a c. 450, Spese del murare. (*Libro B*, Debitori e Creditori, 1404-8, a c. 440.)

4.

Arigho di Nicholò dipintore de' dare, a dì j di gienaio 1408, fiorini quaranta, soldi diciasette, denari x, a oro; asegnoloci per debitore in chonto vechio Franciescho di Marcho, da Libro Biancho *B*, a c. 457. Àsi a chontare cho lui di lavorio ci à fatto. (*Libro Nero B*, Debit. e Credit., a c. 26.)[1]

5.

Al nome di Dio, amen.[2]

Questi sono e lavorii che Arricho di Nicholò dipintore à fatto a Franciescho di Marcho, nel tempo che lo detto Franciescho visse, in più luoghi, chome qui si fa menzione in questo foglio, sechondo una chopia che el detto Arricho à fatta di sua mano; e prima:

Dipinse e marmi di tutto il chortile, cioè in frescho e intonachi, e dipinsi da chapo infino a cima chom' è l'alteza della chasa, e tutti messi e cholori di mio. Viensi di tutto questo fiorini xx.

E più dipinsi la chamera ch' è in su la sala, a tutti miei cholori, cioè chol palcho e cholle mura. Viensene fiorini viij.

E più dipinsi l'androne o vero viale ch'è tralla chamera

[1] Questa partita è di nuovo a c. 91, e vi si legge: « Arigho di Nicholò dipintore che sta a Prato, » mentre a c. 81 è scritto: « che stava a Prato. »

[2] Non ha data, ma è il Conto fatto per la Eredità del Datini, dopo il 1410.

e la chucina, cioè la volta di sopra chol champo azurro e a gigli di stangnio dorato, nella detta volta, cholla faccia da lato a marmi. Viensene fiorini dieci.

E più dipinsi nella chamera terrena a lato alla schala uno sopracielo cholle pareti da lato, cioè sopra e'letto, chon una lettiera murata e intonachata per me Arricho e dipinta. Viensene fior. quindici.

E più dipinsi nel fondacho del giardino sopracielo, chol muro a verde terra, e sopracielo e chompassi. Viensene fiorini sei.

E più dipinsi nella chiesa di San Francieschо una trave, cioè quella ch' è nel mezo de la chiesa, che va suso el Crocifisso, dipinsela a meze fighure cho fogliami, cioè le tre faccie cho le mensole. Viensene fiorini dieci.

E più dipinsi in San Francieschо, sopra a la porta a lato a l'avello de' Guazzaloti, San Francieschо cho le stimate e Francieschо di Marcho a piè, chon un fogliame e chonpassi messi ad oro fine e azurro oltramarino. Viensi fior. otto.

E più dipinsi nella detta chiesa uno sopracielo sopra a la porta magiore e sopra a gli altari e chavalletti che sostenghono lo detto sopracielo, chon azurro de la Magnia, stelle d' oro fine, e chonpassi chon fighure, messo ad oro fine; e nel muro disotto a' lavorio feci uno fogliame chon Profeti. Viensene fiorini L.

E più dipinsi uno chavaletto nella detta chiesa, sopra el detto sopracielo, dipinsi a spinapesce e chompassi; e più dipinse el muro, cioè intorno a l'ochio della detta chiesa, e marmi. Fiorini xv.

E più dipinsi quattro cholonne che sono sopra le tavole del detto Francieschо, messe ad oro fine. Viensi fiorini tre.

E più dipinse agli altari del detto Francieschо due chortine, chon uno fogliame d'intorno. Viensene fior. uno.

E più dipinse sopra a la porta de la detta chiesa, cioè quella che va in un chiostro, dipinse uno San Francieschо chon due Santi da lato, cho Francieschо cho la sua donna; cioè chol tetto sopra la detta porta, e armi sopra il tetto; messi 'azurro oltramarino e a oro fine. Viensi fiorini quindici.

E più dipinsi una chortina ch' è a l'altare di San Piero Forelli in Prato. Viensi fior. j°.

E più dipinsi al Palcho uno tabernacholo in una chamera e armi chon cierti altri lavori, chome potete vedere. Viensi fiorini quindici.

Àne auto, a dì XVI di settembre, tra più volte, per oro e azurro e altri cholori, e chontanti, a lui, fior. quaranta, sol. 17, d. 10; chome apare a Libro del chonto vechio di Franciescho, sengniato *C*, a c. 147. Fiorini XL.

GIOVANNI DI TANO FEI

PITTORE.[1]

1. *Tavola per i Francescani di Corsica.*

+ Ihs. Dì VIII d'agosto 1401.

Come padre carissimo, dopo ongni recomendazione. Io vi scrissi a Bolongna a pieno: poi pur mi tornai qui nell'isola; chè, al mio parere e delli altri, è più sicura stanza di qua che di costà, per me, per ora: sicchè venní a salvamento, grazia a Dio. Chom' io vi scrissi, quella limosina che

[1] Dai documenti che io pubblico si hanno forse le maggiori notizie della vita e delle opere di questo Pittore; del quale il mio amico e collega Gaetano Milanesi sa, che nel 1401 sposò la Nanna di Bartolommeo Lapi dalla Scarperia, e che nello stesso anno fece pel monastero del Paradiso presso Firenze una tavola con santa Brigida, per il prezzo di sei fiorini; dovendo pure dipignere nel muro di quella chiesa da lato all'altar maggiore. Aggiungerò, che Giovanni Fei apparisce ascritto alla Compagnia fiorentina di San Luca nell'anno 1405.

voi ci assegnasti per qui, tra de' vostri e di quelli d' Ambrogio di Meo, per più bisogno, mi parve il meglio di farne fare j tavoletta a uno altare, dove era di grandissima nicissità: e innanzi partissi, l'ordinai chol maestro, e feceli dare al fondacho fiorini sei al dipintore, e fiorini iij costò el legname. Resta avere il dipintore fiorini vj, quando l'arà conpiuta; ch'omai dovrebbe esser fatta: sicchè in tutto costa fiorini xv, cioè x vostri e 5 d'Ambrogio. Sarebbe costata più, avendola messa d'oro fine tutta; facciàno chon ariento dorato, per meno spesa. Lasciai a Stoldo o a quelli vostri del fondacho la sollicitassono; e la scritta de' patti del maestro e me lasciai loro. Resta ora, quando fosse fatta, se vi sarà alchuna speserella al mandarla sino a Pisa; che vi prego, poi l'avanzo è fatto per voi, sì ordinate si facci: credo sarà piccola cosa. La gabella anchora si porrà schifare: sapiendo i Maestri [1] che per questi luoghi è fatta, nulla ne torrebbono. Al tempo voi manderete uno di quelli vostri giovani, e forse rispiarmerà, che non s'arà a pagar gabella. E la detta tavola è stanziata a vostro nome di qua: l'arme vostra non vi feci porre, ma la persona vostra e il nome sì; tanto avete fatto bene a questi frati, che voglo n'appaia qualche sengnale, e che siate ricordato in loro orazioni e divozioni. Il maestro la fa, sta nell' Anguillara, [2] e ben lo conoscono quelli vostri: è uno ch'à nome Nanni dipintore, che v'à per adrieto fatto più tavoluzze per Vingnone. [3] E più non vi scrivo. L'Altissimo vi conservi, amen.

Credo sarete tornato a Firenze o Prato. Raccomandatemi alla donna. E i pichini di Manno e la madre, tutti vi racomando quanto posso. Cristo sia chon voi. — Per lo vo-

[1] Cioè, *i Maestri sopra la Gabella.*

[2] Anc' oggi è questa strada in Firenze.

[3] Il Dat ni mercanteggiava anche di pitture. Nel libro *Memoriale B*, an. 1407, a c. 242, sotto dì 29 febbraio 1407 (stile fiorentino) si ha questa « Richordanza, che questo dì 29 febraio noi abiamo avuto in più volte da Giovanni Martini legniaiuolo quaranta, cioè 40, tavoluze da dipingnere, chogli sportelli e piedistallo; e di quante n'aremo, gli abiamo a dare dell'una soldi viij piccioli. »

stro figliuolo, e indegno frate Minore, FRA BONIFAZIO, in Corsicha.

Fuori: *Francesco di Marcho da Prato, in Firenze o Prato, o dove fossi, proprio.* [1]

2.

Richordanza, che questo di 30 di genaio 1402 Francesco e Domenicho paghò per noi, più dì fa, a Giovanni di Tano Fei dipintore, per dipintura di una tavola di Nostra Donna, per mandare in Chorsicha a frate Bonifazio Ruspi; e qua' abiamo paghati e dati per l'amore di Dio, a preghiera di detto frate Bonifazio. Posto dirimpetto Francescho e Domenicho debia avere, fiorini VI. (*Quadernaccio A*, an. 1402; a c. 79.)

3.

A dì detto (1 marzo 1402), per dipintura di una tavola di Nostra Donna, va in Chorsicha, fiorini sei, paghò per noi Domenicho di Chambio a Giovanni di Tano Fei dipintore. Facciamo detta spesa per amore di Dio. (*Libro Nero A*, Debitori e Creditori, a c. 301 t.)

4. *Due tavole per i Francescani di Prato.*

Richordanza che questo dì xij di febraio 1402, noi demo a ingesare a Giovanno di Tano Fei dipintore, amicho di Domenicho di Cambio, j^a tavola d'altare nuova di legniame, chon tutti e cholonnelli, di braccia iiij lungha e alta braccia ij; portò e' detto chon uno portatore ci menò: e del pregio à rimesso in Francesco proprio; e simile, volendola dipingnere. (*Quadernaccio A*, an. 1401-4, a c. 83 t.)

[1] E d'altra mano è segnato l'arrivo: « Di Corsicha, a dì xx di settembre 1401. »

5. 1403.

Giovanni di Tano dipintore dee dare, a dì 22 di novembre, fiorini tre, soldi quindici, denari sei, per fiorini tre d'oro di zecha ebe fino a dì 23 di giugnio....

E dee dare, a dì detto, fiorini quatro, soldi uno; denari due, a q., per once xvij, denari xvij d'azurro della Magnia ebe da noi.... (*Libro Nero A,* Debitori e Creditori, an. 1400-4, a c. 144 t.)

6. 1404.

Richordanza che questo dì 30 d'ottobre ci mandò Giovanni di Tano dipintore ij mie tavole d'altare, che m'à dipinte; che l'ò a fare stimare a chi io voglio, e poi chonpierlo di paghare di quello saranno stimate. Rechò Antonio portatore e uno compagno, al quale demo per loro faticha soldi 5, denari 6 p.

Furono stimate fiorini 40 e 50 e 60. D'achordo, gli diamo fiorini 50. (*Quadernaccio B,* an. 1404, a c. 206.)

7. 1406.

Giovanni di Tano dipintore de' avere, a di 23 (novembre), fiorini 55 d'oro; cioè fiorini 50 per due tavole d'altare ci à dipinte per gli altari nostri di San Francescho da Prato, e fiorini 5 per lo legname di detti altari; che ne l'aviamo fatto debitore quando paghamo i' legname, e non aveva a essere: d'achordo cho lui.... (*Memoriale,* an. 1404-8, a c. 117.)

MATTEO DI LORENZO

ORAFO.[1]

1. *Calice per la chiesa di S. Francesco.*

Matteo di Lorenzo, horafo, de' avere, a dì vij d'aprile (1408), fiorini trentotto, soldi otto, denari nove, per uno chalicie avemo nuovo da lui, smaltato, chon Santi e l'arme di Francesco: pesò once 30 $^3/_4$, per fiorini 1 $^1/_4$ l'oncia, chome disse ser Lapo Mazei; el quale chalicie donamo per l'amor di Dio al chonvento di Santo Francesco di Prato.[2] (*Memoriale*, an. 1404-8, a c. 197.)

2. *Lampane per la Cappella della Cintola di M. V.*

1415, 31 luglio. Fiorini CL, pagati per lettera de' Rettori del Cieppo a ser Urbano di ser Simone, operaio della Cappella di Nostra Donna di Prato, per parte del lascio fe loro Francesco per le xij lampane, a conto ec. (*Campione Nero C*, an. 1408 19, a c. 366.)

1416, 15 maggio. Fiorini cento cinquanta, pagorno a Matteo di Lorenzo e Compagni, orafi, l'Asseghuizione[3] di Francesco e Compagni di Firenze; sono per resto di fiorini 300

[1] A quest' Orafo si trova allogata, a' 28 novembre 1402, dai Capitani della Compagnia di Santa Maria in Or San Michele, una croce d'argento per ornamento dell'altare del loro oratorio; la quale fu posta al saggio, e pagata 150 fiorini, lire 1, soldi 13 e denari 4 di piccioli, sotto dì 20 dicembre del 1409.

[2] Vedi a pag. 111, nota 4.

[3] Cioè, *Esecuzione*, *Esecutoria*. Vedi il *Testamento* del Datini, a pag. 238.

costorono le xij lampane d' ariento poste nella Cappella di Nostra Donna di Prato della Pieve, come lasciò Francesco per suo testamento. (*Campione* citato, a c. 470)

1417, 24 dicembre. Matteo di Lorenzo, orafo in Firenze, e Compagni, deono avere per dodici lampane d'ariento, pesarono lib....; le quali lampane montarono in tutto fiorini dugiento novantotto di sugielo: ebonsi a dì detto di sopra.

Le quali lampane si portorono a la Chapella de la Dona, chome per lo Testamento di Franciescho, ec.[1] (*Libro B*, Debitori e Creditori, an. 1416-32, a c. 83.)

MATTEO TORELLI

MINIATORE.[2]

1.

1407. Matteo di Filippo, amicho de' Frati degli Agnoli, de' avere, a dì xx di maggio, per miniatura d' uno Messale

[1] Vedi a pag. 274.

[2] Nelle *Nuove indagini* ec. *per servire alla storia della Miniatura Italiana*, inserite dagli annotatori del Vasari nel tomo VII delle Vite (edizione Le Monnier), si ha memoria di Filippo di Matteo, che del 1440 miniò parecchi libri per il Duomo di Firenze, ma neppure il nome del padre suo Matteo vi si vede notato: ond'è maggiormente da rincrescere che il *Messale* da lui miniato per il Datini sia andato in malora. Di questo Matteo era pure un *Graduale* della Propositura di Prato, del quale è ricordo in un libro di Entrata e Uscita del 1429, a c. 44 (ora nell'Archivio di Stato in Firenze, col num. 55); e anche questo cimelio si crederebbe perduto, dacchè le *Nuove indagini* non ricordano come esistenti nella Cattedrale pratese che tre *Antifonari* con un *Messale* proveniente dal Monastero di San Fabiano. Ma io credo che il terzo *Antifonario*, il quale porta appunto la data del 1429, sia proprio il libro miniato

abiam fatto miniare per dare a San Francesco di Prato, come dirò:

per uno Crocifisso, fatto col penello, per tutto . . . . fior. 1 — — —
per uno Prenapio,[2] di penello, in sulla prima faccia . . . . — 3 — —
per ij minii di penello, con fighure dentrovi . . . . — 1 4 —

da Matteo Torelli; bellissimo per gli ornati, e veramente degno di un grande artista « per la maniera del comporre, del disegnare e dell'eseguire le storie di figure. La storia che è a tergo del foglio 48 basta per sè sola a dichiarare l'ignoto maestro per valentissimo pittore de' suoi tempi. » Se non che, di Matteo sono i fregi, ma non le storie, che dagli stessi libri d'Entrata e Uscita appariscono fatte dal pittore e miniatore Rossello d'Iacopo Franchi. Il quale per la Compagnia di Santa Maria del Bigallo miniò un *Antifonario,* dove pure lavorò ne' fregi Matteo Torelli: e anche quest' opera è del 1429. Matteo ornò di miniature, in compagnia d'altri, il *Messale* del cardinale Angiolo Acciaiuoli negli anni 1400, 402 e 403: nel 1409 si trova che miniava l' ufficio di san Matteo nell' *Antifonario* per la chiesa dello Spedale di quel nome. Filippo, figliuolo di Matteo, ed erede dell'arte paterna, miniò un *Graduale* per la maggior chiesa pratese; avendosi questa partita in un libro di Entrata e Uscita dell'antica Propositura: « 1445, 8 settembre. Allui (*cioè al Proposto Milanesi*), detto dì, a Filippo di Matteo Torelli, miniatore in Borgho San Lorenzo in Firenze, lire quaranta; presente messer Niccolò Balducci e Giuliano suo chericho; per risquotere più quaderni avea del Graduale nuovo; e che fe fine a me, per messer lo Proposto, d'ogni ragione che avesse su detto Graduale: e misonsi, a petitione di messer lo Proposto, in chasa messer Nicolò Banducci. » I Torelli furono una famiglia di miniatori Matteo di Filippo, nato nel 1363 e morto il 30 maggio 1442, ebbe un fratello Bartolommeo, che esercitò l' arte, e due figliuoli; Antonio, nato nel 1391, e il suddetto Filippo, vissuto dal 1408 al 2 maggio 1468. Di questo Filippo nacque nel 1446 un frate Iacopo, francescano e poi benedettino.

[1] Vedi il documento riferito nella nota 4 a pag. 111, dov' è detto « ricco e bello » questo Messale, scritto da un frate degli Angeli, che costò circa a 50 fiorini A questo bel Messale si riferisce la seguente partita, de' 31 gennaio 1405. « A Bartolo di Tuccio e Antonio di Piero, cartolai dirinpetto al Palagio del Podestà, lire 30 piccioli....; e sono per parte di paghamento di quinterna 34 di charte di chaveretto aute da lui, per fare uno Mesale per la chiesa di San Franciescho, che lo ci scrivono gli Angnoli. » (*Quadernaccio B*, a c. 145.)

[2] Credo, *Presepio*.

per xvij minii di penello, sanza fighure. — 8 10 —
per cxvj lettere rifesse,[1] a soldi 3 l'una,
montano . . . . — 17 8 —
per lxvj piene, a soldi 1 l'una, montano — 3 6 —
per mm lettere chomuni, a soldi 14 el
centinaio . . . . — 14 — —
per mm lettere piccholine, a soldi...,
per tutte . . . . — 2 — —
per leghatura e fetta di seta e fornimento, in tutto. . . . . — 5 — —
Somma in tutto fiorini 1, lire 54, soldi 8 p.

2. 1407, 29 maggio.

A Matteo di Filippo miniatore, per miniatura d'uno Messale ci fenno e Frati degli Angnoli, fiorini 15, soldi 1, den. 5, a oro. (*Quadernaccio B*, a c. 237.)

FRATE GABRIELLO MONACO CAMALDOLENSE

MINIATORE.[2]

26 settembre 1407. Lire 4, soldi 2 piccioli, a Frate Gabriello, « furono per miniatura di j° libricciuolo della Ginevra;[3] fiorini j, soldi j, den. 3, a oro. » (*Quadernaccio B*, a c. 255.)

[1] Dicevano *rifesse* le lettere a due colori, o a oro e colore. E l'amico Gaetano Milanesi mi fa notare, che a Lucca i panni di due colori si chiamavano appunto *rifessi*, che in Firenze dicevano *divisati*. Vedi Bongi, *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*; Lucca, 1858; pag. 43, nota 2.

[2] Stava nel monastero fiorentino degli Angioli, ed era anche scrittore di libri.

[3] La figliuola del Datini, che appunto in quel tempo andava sposa. Vedi a pag. 77.

ANTONIO DI CAMBINO

PITTORE.

1411, giugno 15. — Antonio di Chanbino, dipintore, che dipigne chamere e letti, deono avere, a dì xv di giugnio 1411, fiorini tre, soldi cinque a oro, per XIII sengnali de' Ceppi[1] c'à dipinto a Prato, cioè: 1° a l'orto fu di Lionardo, e 1° in Palazuolo, e 1° in Chalimala, e 2 al Merchatale, e 5 a la porta al Seraglio; cioè a le nostre chase, a soldi xx l'uno: fatto il pregio messer Torello e ser Lapo.... Fiorini 3, soldi 5, —, a oro. (*Libro Nero B,* Debitori e Creditori, a c. 200.)

PIERO E ANTONIO DI MINIATO

PITTORI.[2]

1.

Richordanza che questo dì 12 di febraio (1409) prestamo a Piero di Miniato dipintore, portò Giramonte di Domenicho

[1] L'arme o stemma, che gli Esecutori del Testamento del Datini vollero dipinto sopra tutti gli stabili del nuovo Ceppo de' poveri.

[2] Pratesi, e fratelli. *Notizie* di questi Artefici raccolse mio fratello Gaetano, e le stampò in Prato nel 1871, dietro alle *Memorie dell' immagine e della chiesa di Maria Vergine del Soccorso*, ec. Qui recherò soltanto alcune partite, che si riferiscono a lavori fatti, specialmente da Piero, così pel Datini come, lui morto, per il Ceppo suo erede.

nostro fornaio che sta chollui, ij chastagnuoli de' maggiori, cioè de' più lunghi che avamo nell'orto de' polli; disse volea per fare un ponte in S. Domenicho, per dipignervi. (*Quaderno di spese minute*, a c. 2.)

2.

Piero di Miniato dipintore de' dare, a dì primo di genaio 1410, lire quattordici, soldi sedici, per una sua ragione levamo dal Libro vecchio segnato *E* a 98, à essere paghato della dipintura dell' arme del Re [1] sopra la porta, e dell'archa sopra la sepoltura di Francesco; e àssi a porre a suo conto cholori facemo venire per lui da Firenze. Lire 14, 16, —.

3.

E dee dare, a dì xij di luglio, lire dodici, soldi diciotto p., portò Piero detto in fiorini tre nuovi, disse per andare a Firenze a comperare oro e azurro; messi a uscita a c. 38. Lire 12, 18, —. (*Libro di mercatanzie F*, an. 1410-16, a c. 5 t.)

4.

1413, 22 luglio.

Piero di Miniato da Firenze [2] dipintore de' avere per questo lavorio fato alla chasa, cioè per l'arme de're Luigi sopra la porta della chasa grande del Ciepo, lire dodici.

E de' avere, per dipigniere l'archa stava sopra 'l chorpo di Francesco, fiorini due, lire due p.

E de' avere, per dipigniere due sciughatoi a Santo Francesco, lire una p.

[1] Vedi a pag. 157 e seguenti, in nota.

[2] Non solo era pratese, ma abitava in Prato, e dal 29 ottobre 1411 al 28 agosto 1413 stette in una casa del Ceppo. Vedi questo medesimo *Libro di mercatanzie* al *Dare*.

E de' avere, per una chortina dipinta, posta a l'altare di San Domenicho, lire due.

E de' avere, per lo chardinalle della chasa grande del Ciepo, lire due.

E de' avere, per dipigniere lo squadrante sopra le chase dove si raunano e Rettori, lire due.

E de' avere, per lo ciepo[1] sopra la Vergine Maria in sul chanto,[2] fiorini uno e lire due p.

E de' avere, per dipigniere due paia di torchi in Santo Francesco, lire due p.

E de' avere, per dipigniere due schudi in Santo Francesco, dentrovi santo Lodovicho e santo Francesco, e l'arme di Francesco, fiorini uno.

E de' avere, per due ciepi a chasa di Chiarito, lire due.

E de' avere, per uno ciepo in porta Chorte ne la chasa fu di Meo del Saciente, lire una.

E per uno ciepo alla Romita, lire una p.

E per due ciepi a due chase a Chorte vechia, lire due p.

E per uno ciepo in Chaiano, lire una p.

E per uno ciepo a San Giusto, alla chasa fu di Chiarito, lire una p.

E per uno ciepo a la Chastelina, lire una p.

E per due ciepi a Filetore, lire due p.

E per due ciepi al Palcho, lire due p.

E per uno ciepo a la vignia fu di ser Schiatta, lire una.

E per dipigniere bosolli e chasette,[3] lire una.

E per dipintura sei legni si ponghono all' altari di Santo Francesco quando si fa l' annovalle,[4] fiorini uno, lire due.

E de' avere fiorini trenta quatro per dipigniere la tavolla e due predelle e la chortina e ogni altro fornimento della detta tavolla.

Facta ragione cho lui, a dì xxxj d'oghosto 1413, di

[1] Cioè, *l' arme del Ceppo.*

[2] È il tabernacolo che anc' oggi esiste sul canto dirimpetto alla casa del Ceppo.

[3] Cioè, *bossoli e cassette.*

[4] Cioè, *l' anniversario per l' anima del Datini.*

tutta questa ragione, chella monta fiorini sesanta a lire iiij 'l fiorino. (*Libro di mercatanzie F*, an. 1410-16, a c. 139.)

5. *Tavola per il monastero di San Matteo.*

Piero di Miniato dipintore de' dare, a dì xxiiij di febraio, fiorini tredici, soldi tre, denari undici, per oro e azurro chonperò l'Asechuzione di Firenze; ebe per la tavola di San Matteo.[1]

E de' dare, a dì xiiij di marzo, fiorini tre, soldi quatro, denari otto, a oro, per 400 pezi d'oro, per noi dall'Asechuzione di Firenze, per la tavola di San Matteo.

E de' dare, a dì xxviij di marzo detto, per 50 pezi d'oro, per noi da l'Asechuzione di Firenze, per la tavola di San Matteo.[2] (*Libro di mercatanzie F*, an. 1410-16, a c. 77 t.)

Rettori del Ceppo.... deono dare:

A dì xxiiij di febraio (1411) fiorini tredici, soldi tre, denari undici a oro, per oro e azurro mandato loro dall'Assechuzione di Francesco di Marcho e chonpagni, in questo a 213, debino avere per la tavola del munistero di San Matteo. Fior. 13, 3, 11.

E a dì xiiij di marzo, fiorini tre, soldi quatro, denari otto, a oro, per 400 pezi d'oro, per la tavola del munistero di S. Matteo; paghò l'Assechuzione e chonpagni a Bastiano di Giovanni, e mandò per Giramonte; in questo, debia avere, a 213.

E a dì xxx di marzo 1412, soldi 8, denari tre, a oro, per 50 pezi d'oro, per la tavola dell'altare del munistero di S. Matteo, paghò l'Assechuzione di Franceschо di Marcho e chonpagni; in questo a 214. Rechò Giramonte. Sol. 8, d. 3. (*Libro Nero C*, Debit. e Credit., a c. 207.)

[1] Vedi il *Testamento*, a pag. 281.
[2] Non è detto quanto.

6.

1418. Piero di Miniato dipintore de' avere per sette segni del Ceppo fatti per lui, cioè uno a la tera fu di Biagio del Sozo, un altro a la tera fue di Leo, un altro a la tera fu di que' di messer Bartolomeo alberghatore, un altro alla chassa da Gello di Pagnio della Schure, uno a' pilastri a' luogho di Chiarito; per soldi xx l' uno, monta lire sei.

E de' avere per una Vergine Maria con due Santi, e j segnio del Ceppo fece alla terra si chomperò da Boninsegna a la strada a Gualdimare; per tuto, lire vij.

E de' avere per segni due e j arme fece al mulino a Chastello nuovo, e per uno segnio sotto l' archo di Castello nuovo, e per quatro segni alle chasse nuove; montano in tutto, a soldi xx l' uno, e l' arme, lire otto. (*Libro Debit. e Credit. B*, an. 1416-32, a c. 97.)

7. *Affresco del Tabernacolo alla Romita.*

Andrea di Nofri e Giovanni di Perone[1] e chonpagni, lastraiuoli in Porta Rosa a Firenze, deono avere per insino a dì xiij di febraio 1413, d' uno resto d' una ragione del tabernacholo mandorono a la Romita. Lire quatro. (*Libro di mercatanzie F*, an. 1410-16, a c. 298.)

1418. Piero di Miniato e Antonio suo fratello deono dare, e quali ebono per parte di pagamento de le dipinture de la Romita;[2] mese a Uscita di me Franciescho di ser Dietaiuti, a c. 44, lire 6.

E de' dare, i quali ebono in prestanza per parte di pagamento de le dette dipinture, come apare a' Libro lungo di

[1] Fancelli.

[2] La terra della Romita aveva lasciata il Datini in usufrutto alla moglie (*Testamento*, a pag. 286), la quale vi fece dipignere il tabernacolo preparato dal suo Francesco tanti anni prima. Vedi a pag. 106 e seguenti del volume primo.

chasa a c. 44, lire sedici, mesi a Uscita di me Franciescho di ser Dietaiuti, lire 16.

E de' dare, e quali ebe da l' Asechuzione di Franciescho di Marcho di Firenze, fiorini quatro di sugielo; posto che la Asechuzione deba avere, in questo a c. 87; fiorini 4.

E de' dare, i quali ebe da l' Esechuzione di Franciescho di Marcho, mesi a mia uscita a 19, fiorini dodici, soldi nove, a denari, pei cholori che levorono. (*Libro Debit. e Credit. B*, an. 1416-32, a c. 149 t.)

Piero di Miniato dipintore.... de' dare, a dì vj di maggio 1423, lire sedici p., ebbe chontanti, e per lui a Michelino da Ramondo e a Piero di Franciescho battiloro da Firenze, e al detto Piero, e per più cholori, azurro e oro, chomperai per chompiere i' lavorio del tabernacholo dalla Romita; chome a mia uscita a 77. Lire 16.

Àne dato (*in conto di un suo debito di fiorini 73, lire 29, 10, 6*), infino a dì .., fiorini diciotto per fare la dipintura della Romita: e chosi fecie Barzalone che gli avesse, cioè fue rimesso in lui, sì veramente che compiesse le dette dipinture; e chasso non chompiesse le dette dipinture, se avesse a sbatere quelo meno che montasse. Fiorini xviij. (*Libro Debit. e Credit. B*, an. 1416-32, a c. 170.)

8. *Affresco nel monastero di San Niccolò.*

Piero di Miniato dipintore... àne dato (*in conto di un suo debito, sotto di 6 maggio 1423*), a dì ...., fiorini cinquantacinque, per fare la storia da San Nicholaio,[1] che feciono fare Franciescho di Lanfrancho e Bartolommeo di monna Margherita, fratello della detta monna Margherita di Franceschо: e chosi c'ène scritta di loro mano, d'achordo chol detto Piero. Fiorini LV. (*Libro Debit. e Credit. B*, an. 1416-32, a c. 170 t.)

[1] Vedi il *Testamento* del Datini, a pag. 281, nota 2.

9.

Piero di Miniato dipintore ... de' dare, a dì xxviij di febraio 1420, fiorini venticinque d'oro, e qua' denari sono per pigione d'anni quattro stette nella chassa, chome apare a fitti e pigioni segnato *A*, a 27. (*Libro Debit. e Credit. B*, an. 1416-32, a c. 96 t.)

10.

Antonio di Miniato dipintore de' avere per tre segni fece nelle chasse nuove de' Melaranci, per soldi xx l'uno, lire iij. (*Libro Debit. e Credit. B*, an. 1416-32, a c. 83.)

AMBROGIO DI BALDESE, NICCOLÒ DI PIERO GERINI, ALVERO DI PIERO, LIPPO D' ANDREA, SCOLAIO DI GIOVANNI,

PITTORI.[1]

Affreschi nelle facciate della casa Datini.

Ceppo de' Poveri di Cristo, di Prato, di Francesco di Marco Datini, de' dare...., a dì iiij di novembre (1410), fiorini xxv; per loro, Ambruogio di Baldese e conpagni dipintori, per arra di dipinture ànno a fare a Prato nella casa loro, come pare per j scritta di loro mano soscritta, e di

[1] Di Ambrogio di Baldese ho avuto occasione di parlare a pag. 15 del volume primo. Qui aggiungerò, valendomi di notizie favoritemi dall' amico e collega Milanesi, che Ambrogio si trovò a lavorare con Niccolò di Piero Gerini nel 1392 alla casa degli Ufficiali della Mercanzia, e dell'opera riscossero fiorini 35 d' oro, dal 24 settembre 1392 al 13 marzo 1392 *ab Incarn.*; e che a' 31 d' ottobre 1397 gli vennero stanziati sei fiorini da' Dieci di Balìa (Deliberazioni e Condotte dal 1396 al 98, a c. 60) per avere dipinto *figuram domini Petri de Jadra proditoris, in domo Conducte supra platea Dominorum Priorum civitatis Florentie, quando aufugit cum pecunia.* Nel 1406 dipinse nella casa dell' Arte de' Giudici e Notai le figure di Claudiano e di Coluccio, morto in quello stesso anno.

In quanto al Gerini, vedi qui addietro, pag. 395.

Alvero è il pittore portoghese di cui parla il Vasari nella Vita di Taddeo Bartoli; ed è a vedere ciò che ne scrive il Milanesi nella nota 3 a pag. 41 del volume II delle *Vite*, ec.

Di Lippo d'Andrea si conoscono due date: la nascita, nell'anno 1377; e la inscrizione alla Compagnia di San Luca, nel 1411.

Niuna notizia abbiamo del quinto Pittore.

mano di ser Lapo; a Uscita *B*, a c. 212; portò Scolaio di Giovanni; per deliberazione di messer Torello e de' compagni Ufficiali.

. . . . a dì v di dicembre, fiorini x; per loro, a Nicolò di Piero e Ambruogio e compagni dipintori; a Uscita *B*, a c. 216; per lo lavorio da Prato; portò Scolaio di Giovanni.

. . . . a dì iij di gennaio, fiorini otto; per loro, a Ambruogio e Niccolò e gli altri dipintori dipinghono a Prato; e per loro, a Antonio di Cambino dipintore; portò el detto. A Uscita *B*, a 222.

A dì xvj gennaio, fiorini tre, sol. —; per loro, Ambruogio e Niccolò e altri dipintori; e per loro, a Scholaio di Giovanni. A Uscita *B*, a c. 224.

. . . . a dì v (di febbraio), fiorini trenta; per loro, a Niccolò e agli altri compagni dipintori; a Uscita *B*, a c. 226; portò Scholaio di Giovanni per tutti, come disse messer Torello.

. . . . a dì v di marzo, fiorini XL; per lui, a Niccolò e Ambruogio e agli altri dipintori; e per loro, a Nicholino di Iachopo da Campi, per once XL d' azurro fine mandò a Prato per Checcho Naldini.

. . . . a dì xij detto (marzo), fiorini due, soldi due; per loro, a' dipintori; a Uscita *B*, a c. 229; paghati a Prato a Iacopo di.... speziale.

. . . . a dì xvij aprile, fiorini sette; per loro, a Niccolò di Piero e compagni dipintori; a Uscita *B*, a c. 232; portò Alvero, disse per comprare 700 pezzi d' oro.

. . . . a dì xxiiij detto, fiorini tre; per loro, Ambruogio e Niccolò dipintori; a Uscita *B*, a c. 233; portò Ambruogio detto.

. . . . a dì xxx detto, fiorini tre; per loro, Ambruogio e compagni dipintori; e per loro, a Franceschо di Scholaio; a Uscita *B*, a c. 233; portò Francesco detto, disse per oro.

. . . . a dì iiij di magio, fiorini tre; per loro, Ambruogio e gli altri dipintori; portò Bindo di Nicholò; a Uscita *B*, a c. 234; disse per oro.

. . . . a dì viiij di magio, fiorini cinque, soldi viij; per

loro, Ambruogio e altri dipintori; per loro, a Francesco di Scholaio; a Uscita *B*, a c. 234; portò el detto, per resto della dipintura del tetto. (*Libro Bianco B*, an. 1408-11, a c. 132 t. 248 t. 295 t. 301 t. E a Uscita, a c. 229 e 307 t.)

Avere.

Ambruogio di Baldese e Nicchòlò di Piero e Alvero di Piero dipintore, Lippo d'Andrea dipintore, Scholaio di Giovanni dipintore, tutti a 5 dipintori, chome apare dirimpetto, deono avere, a dì 9 di maggio 1411, fiorini trentacinque sol. —, denari nove, a oro; per tutta la dipintura ànno fatta fare del tetto nostro della chasa da Prato, ch'è braccia 464 a piano chonpensato; che d'achordo, cho' bechatelli e tutto, abiamo fatto questo dì abino di tutta detta somma: e chosì sono chontenti eglino e chilla dipinto. Chosì fe messer Torello di messer Nicholaio; in questo, a 193. Messi che spese di dette dipinture debbino fior. 35, —, 9. (*Libro Nero C*, Debit. e Credit., a c. 173.)

Ambruogio di Baldese, Nicchòlò di Piero dipintore, Alvero di Piero e Lippo d'Andrea e Scholaio di Giovanni, tutti a 5 dipintori, e quali ànno dipinta la chasa da Prato del Ceppo, deono avere per le dipinture v'ànno fatto, chome apresso dirò; sutone d'achordo questo dì xv di giugnio 1411, chon esso loro messer Torello di messer Nicholaio e ser Lapo Mazei; e que' da Prato, e simile Lucha ch'è a Pisa, ànno risposto tutti esere chontenti di ciò che fanno e ànno fatto messer Torello e ser Lapo.

Prima, deono avere, per braccia dumila dugento quadre di marmi[1] ànno fatto in detta chasa, nella faccia di fuori, misurate per Francescho di Cione da Prato insino a dì 5 di giugnio, e achiusovi le finestre e uscio per lavoro di marmo, e abatutone e 6 ceppi[2] che sono nelle teste; a ragione di

[1] Intendi, in pittura. E di questi marmi rimangono ancora le vestigie, mentre le storie son perdute del tutto.

[2] Cioè, *armi del Ceppo*, che più sotto son chiamati *segnali*.

soldi 5 il braccio quadro, monta L. 550; a sol. 80 fior., fior. 137, s. 10, a oro.

E per xvj storie ànno dipinte in dette faccie, a ragione di fiorini otto la storia, fiorini cenventotto.

E per vj sengnali de' Ceppi, grandi, messi e champi d'ariento, e' gigli d'oro fine; a ragione di fiorini uno e mezzo l'uno, fiorini 9.

E per xv sengnali de' Ceppi ànno fatto per Prato, alle chase del detto Ceppo; a soldi xx l'uno, lire 15 d., sol. 80 fior., sono fiorini 3, 15.

Insomma in tutto, el sopradetto lavoro monta fiorini dugento settantotto, sol. cinque, a oro.

Fatto detto dì in Firenze, d'achordo chon esso loro, Ghuido di Sandro, di volere di messer Torello e di ser Lapo, e in presenza di Franciescho di ser Benozo e di Franciescho di Pagholo Falconieri: e non ànno avere di niuna altra chosa avesino fatto per chasa. In questo, a 193. Le spese faciamo in queste dipinture debino dare fiorini 278, soldi 5, denari 10. (Libro citato, a c. 200.)

Dare.

Anbruogio di Baldassarre e Nicchołò di Piero e Alvero di Piero dipintore, Lippo d'Andrea dipintore, Scholaio di Giovanni, tutti a 5 dipintori, e quali hanno tolto da noi a dipingnere la chasa da Prato di Francesco di Marcho, che si chiama il Ceppo, nella forma e modo voremo, e sichome apare per una scritta fatta di mano di ser Lapo Mazei, e soscritta di loro mano, delle dipinture; deono dare, a dì 4 di novembre 1410, fiorini venticinque d'oro, ebono per noi da la Sechuzione di Francesco di Marcho e Chonpagni, in questo, a 170, debino avere. E qua' denari diamo loro per arra e parte di paghamento di questo lavorio c'ànno a fare; e del pregio n'ànno a fare e chonoscimento degli Uficiali del Ceppo e degli Asechutori, chome tutto dichiara la sopradetta scritta: e simile de' sopradetti denari se ne sono obrigati casche-

duno di loro in tutto per la sopra detta scritta, la quale à Lucha nella chassa al fondacho. Fiorini 25.

E deono dare, a dì 5 di dicenbre 1410, fiorini dieci, ebono chontanti per noi da l'Asechuzione di Francesco di Marcho e Conpagni; in questo, a 174, deba avere; portò Scholaio, e ágli scritti sopra detta scritta; disse, per dare ad Antonio di Cambino. Fiorini 10.

E deono dare, a dì xv di dicenbre, fiorini dodici d'oro; per loro, ad Antonio di Canbino dipintore, per sè e pe'chonpagni che dipinghono il tetto a Prato: e per noi gli pagò l'Asechuzione di Francescho di Marcho e Chonpagni; in questo, a 179, avere. Fiorini 12.

E deono dare, a dì 3 di genaio, fiorini otto; per loro, ad Antonio di Canbino dipintore, per sè e pe' chonpagni che dipinghono il tetto a Prato: e per noi gli paghò l'Asechuzione di Francescho di Marcho e Chonpagni; in questo, a 181, debono avere. Fiorini 8.

E deono dare, a dì 16 di genaio 1410, fiorini tre; ebono chontanti, portò Scholaio di Giovanni, disse per chonperare oro e cholori: e per noi gli paghò l'Asechuzione di Franciescho di Marcho e Chonpagni; in questo, a 181, debino avere. Fiorini 3.

E deono dare, a dì 29 di genaio, fiorini uno; ebono contanti, portò Alvero di Piero, disse per chonperare oro: paghò per noi l'Asechuzione; in questo, a 185, debino avere. Fiorini 1.

E deono dare, a dì 5 di febraio 1410, fiorini trenta d'oro; ebono chontanti per noi da l'Asechuzione di Franceschо e Chonpagni; in questo, a 185, debino avere; portò Scholaio di Giovanni, per sè e pe' chonpagni. Fiorini 30.

E deono dare, a dì 5 di marzo 1410, fiorini quaranta d'oro; per loro, a Michelino d'Iachopo da Champi, per oncie XL d'azurro chomperarono da lui, a f. j l'oncia; paghamo di volere di Nicholò e di Scholaio, che disono era di volere di tutti loro; e mandamolo a Prato: portò Checcho Naldini. Paghò per noi l'Aseghuzione di Francescho di Marcho e Chonpagni; in questo, a 192, debino avere. Fiorini 40.

E deono dare, a dì xij di marzo, fiorini due, soldi due, a oro; paghati per loro in Prato a Iacopo di Lapo Ciutini speziale, per chose ebono da lui: e per noi gli paghò l'Aseghuizione di Francescho di Marcho; in questo, a 192. Fiorini 2, 2.

E deono dare, a dì 17 d'aprile 1411, fiorini sette; ebe Alvero di Piero, disse per chomperare 700 pezi d'oro e altro: paghò per noi l'Aseghuizione; in questo, a 192. Fiorini 7.

E deono dare, a dì 24 d'aprile, fiorini tre; ebe Ambruogio di Baldese; disse per oro: paghò per noi l'Aseghuizione; in questo, a 196, deba avere. Fior. 3.

L'Aseghuizione di Francescho di Marcho e Chonpagni deono avere...., a dì 30 d'aprile, fiorini tre; per noi, ad Ambruogio e Nicholò e chonpagni dipintori; per loro, a Francescho di Scholaio, disse per chonperare 300 pezi d'oro per le storie di Scholaio; in questo, a 172, debino e dipintori. Fior. 3.

E deono dare, a dì 4 di magio, fiorini tre, diero per noi ad Ambruogio e Nicholò e gli altri chonpagni dipintori; in questo, a 172, debino dare: ebe Bindo di Nicholò,[1] disse per chonperare oro per le storie di Nicholò. Fior. 3.

E deono dare (i dipintori), a dì 9 di magio, fiorini cinque, soldi —, denari nove, a oro, per lire xx ebono per noi da l'Aseghuizione; in questo, a 196: e per loro gli diemo a Francescho di Scholaio, per resto di tutta la dipintura ànno fatto del tetto, a Prato; che d'achordo è montato fior. 3, soldi —, denari 9, a oro.

E deono dare (i dipintori), a dì XVI di magio, fiorini due: per loro, a Scholaio di Giovanni loro chompagnio, disse volere per sè: e per noi paghò l'Aseghuizione; in questo, a 199, debino avere. Fiorini 2.

E deono dare, a dì XVI di giugnio, fiorini ventisei, soldi tre, denari sei, a oro; per loro, a Nicholò di Piero sopradetto, di volere di tutti e chonpagni: e per noi paga l'Ase-

[1] Figliuolo di Niccolò Gerini, e anch'esso pittore.

ghuizione di Francescho di Marcho e chonpagni; in questo, a 199, deb' avere. Fiorini 26, 3, 6.

E deono dare, a dì detto, fiorini ventiquatro; per loro, ad Ambruogio di Baldese sopradetto propio, di volere di tutti e chonpagni: e per noi paghò l' Aseghuizione; in questo, a 199. Fiorini 24.

E deono dare, a dì detto, fiorini ventiquatro, soldi undici, denari iij, a oro; per loro, a Lippo d' Andrea sopradetto, proprio di volere di tutti e chonpagni: e per noi paghò la detta Aseghuizione; in questo, a 199. Fiorini 24, 11, 3.

E deono dare, a dì detto, fiorini ventisei, soldi xij, denari vj, a oro; per loro, a Scholaio di Govanni sopradetto, proprio di volere di tutti e chonpagni: e per noi paghò la detta Aseghuizione; in questo, a 199. Fiorini 26, 12, 6.

E deono dare, a dì detto, fiorini ventiquatro; per loro, ad Alvero di Piero sopradetto, proprio di volere di tutti e chonpagni: paghò la detta Aseghuizione; in questo, a 199. Fiorini 24.

E deono dare, a dì detto, fiorini venti d' oro; per loro, a Bettino di Zanobi dipintore, propio di volere di tutti e sopradetti 5 chonpagni: e per noi paghò la sopradetta Aseghuizione di Francescho di Marcho e Chonpagni; in questo, a 199, deba avere. Fiorini 20.

E deono dare, a dì 27 di giugnio 1411, fiorini dodici d' oro; ebono chontanti; e per loro gli demo a Scholaio di Govanni loro chonpagnio, di volere di tutti ch' erano presenti: e sono per resto del sopradetto lavorio, abatutone lire 7, soldi 2 p., si sono a rimandare a Prato, che per loro gli ànno paghati: e chosì si tenghono di tutto chontenti e paghati. E per noi gli paghò l' Aseghuizione di Franciescho di Marcho e Chonpagni; in questo, a 199, deba avere. Fiorini 12.

E deono dare, a dì 2 di luglio 1411, fiorini uno, soldi quíndici, denari viiij, a oro, per lire sette, soldi 2 p.; per loro rimandamo a Prato agl' Aseghutori di Francescho di Marcho: e qua' danari sono, soldi 32 avevamo prestati a Scholaio, e soldi 35 per vetture paghate per loro in 3 volte di

loro chose, e salario di Puccio; e soldi 55, paghato a lo speziale per chose ebono in Prato; e soldi xx per la metà di soldi 40 si diè a Franceschо di Cione per misurare e' lavorio ànno fatto. E tutti detti denari si pagharono più dì fa, e questo dì gli rimandiamo a Prato: e per noi gli paghò l' Aseghuizione di Francescho e Chonpagni; in questo, a 201, debino avere. Fiorini 1, 15, 9. (*Libro Nero C*, Debitori e Creditori, a c. 173, 196, 172, 200.)

Spese faremo in fare vedere e stimare e' lavorio faremo fare di dipinture a Prato, deono dare, a dì 27 di marzo 1411, fiorini uno d' oro, demo a Donino dipintore, chello mandamo a vedere i' lavorio fatto al tetto, e misurare i' lavorio del tetto: paghò per noi l'Aseghuizione di Francescho di Marcho e Chonpagni; in questo, a 192, debino avere. Fiorini 1. (*Libro Nero C*, a c. 184.)

(Seguono due altre partite; che sono, la prima, della pittura del tetto; e la seconda, delle pareti; ambedue riportate di sopra.)

NICCOLÒ DI PIERO DETTO PELA

SCULTORE. [1]

Sepoltura di Francesco Datini.

Una lapida di marmo biancho e xij braccia di fregio di marmo per farvi su lettere, de' dare, a dì 3 di genaio 1410,

[1] Nella storia artistica di Santa Maria del Fiore terrebbe questo artefice un luogo assai onorato fra gli scultori, perchè assai vi lavorò di figura. Il Baldinucci (*Decennale VII del secolo II*) lo fa aretino, e di cognome Lamberti.

fiorini ventiquatro, soldi VII, denari sette, a oro larghi, chome apare in questo, a 147; la quale lapida abiamo data a seghare a Santa Liperata, e aloghatola a fare a Nicholò di Piero detto Pela, perchè la 'ntagli a la imagine di Franceschо. Fiorini 24, 6, 7.

E de' dare, a dì 12 di genaio 1410, fiorini cinque, soldi uno, denari tre a oro, paghamo a Luigi Pitti chamarlingho a l' Opera di Santa Liperata, per fare seghare la sopradetta lapida, la quale abiamo data a 'ntagliare a Nicholò di Pietro detto Pela; e l' altra metà è anchora in Santa Liperata, che si vuole vendere: e detti denari paghò per noi l' Aseghuizione di Franceschо e Chonpagni; in questo, a 181, debino avere; cho soldi 5 p. dierono per vino a' lavoratori. Fiorini 5, 1, 3.

E a dì 23 di genaio, fiorini uno, soldi 1, denari 1, a oro, per lire 4, soldi 4 p., dati a Nicholò di Piero detto Pela, per resto della pianatura di braccia xij di fregio biancho, c' à fatto pianare per farvi le lettere della lapida: e per noi paghò l' Aseghuizione di Franceschо di Marcho e Chonpagni; in questo, a 85, debino avere: e viene ora che ci costa il braccio di detto fregio biancho pianato soldi 30 p., e àlla il Pela a bottegha. Fior. 1. 1. 1.

E a dì XI d' aprile 1411, fiorini ventidue, soldi dieci, a oro, per braccia xij di fregio per la detta lapida, e per lo sportello, avemo da Lorenzo di Sandro Chanbini, a lire tre il braccio, e lire 6 lo sportello; in questo, a 195, deb' avere; chon chondizione. Fiorini 22, 10.

E a dì 30 d' aprile 1411, fiorini uno, paghamo alla Ghabella de' Chontratti per ghabella della lapida lavorata mandamo detto dì a Prato in sul charro; portò Lorenzo di Chele, charatore da Chanpi; e là fu paghato di vettura. Paghò per noi l' Asechuizione di Franceschо di Marcho; in questo, a 196. Fiorini 1.

E a dì 14 di maggio 1411, fiorini due, paghamo a Pippo scharpelatore per braccia 1 1/4 di fregio, chon tre Ceppi, c' ha fatto per detta lapida, a nostro marmo: e per noi paghò l' Aseghuizione; in questo, a 199, deb' avere. Fiorini 2.

E a dì 27 di giugnio 1411, soldi dodici, denari sette, a oro, per soldi 50, per paghamento ad Albizo di Piero nostro albitro, per sua faticha e tempo misse in andare coll' albitro del Pela a vedere la lapida che c' à fatta a Prato; la quale giudicharono fosse pegio che quella d' Ughutozo, cioè il tabernacholo e la fighura, fior. iiij, sol. 20 p.: paghogli per noi l' Aseghuizione di Franceschо e Conpagni; in questo, a 199. Fiorini —, 12, 7.

E a dì 30 di giugno 1411, fiorini cinque, soldi cinque, a oro, per braccia iij di fregio per la detta lapida, avemo più tempo fa da Lorenzo di Domenicho lastraiuolo, a lire 7 il braccio, per lo chonto di Ghoro di Nicholò; in questo, a c. 153, deb' avere: in somma, denari, fior. 31, 16, 6, a oro. (*Libro Nero C,* Debit. e credit., a c. 183.)

Lorenzo di Sandro Chanbini de' avere, a dì xj d' aprile 1411, fiorini ventidue e soldi dieci, a oro, per braccia xij di fregio da lapide, a lire 7 p. il braccio; e per uno sportello di marmo, lire sei p.; in somma, lire 90 p., a lire 4 per fiorino, sino detta somma: el quale fregio e sportello ci dà e vende chon questa chondizione, che di detta somma a lui ne paghiamo fiorini dieci; e' resto, cioè fiorini xij $^1/_2$, pongnamo a chonto della redità di Ghoro di Nicholò lastraiuolo,[1] o vero di Lorenzo di Domenicho, che fu suo chonpagno, e ogi è sua rede: el quale abiamo tolto per la lapida di Franceschо di Marcho nostro; in questo, a 82, debba dare: abiallo messo il pregio che pe' Sindachi fu stimato quando fecono la stima della bottegha, e fu pezi xiij, e uno sportello; e prima n' avamo auto noi tre pezi, ch' è a loro conto, e tutto se à fare pianare e inpomichare a nostre spese. Fior. 22, sol. 10, — a oro. (*Libro Nero C,* Debit. e Credit., a c. 195.)

[1] Questa partita chiarisce meglio, e anche ci fa sapere che il Datini vivendo aveva pensato alla sua sepoltura: « Franceschо di Marcho detto Cione, picchiapietre, de' avere, a dì xx di magio (1408), fiorini diciannove d' oro, per una lapida di marmo mi mandò per fare una sepoltura a Prato per me, la quale è a bottegha di Ghoro lastraiuolo, che me la seghi. » (*Memoriale,* an. 1404-8, a c. 196.)

Nicchol̀ di Piero detto Pela, maestro d' intaglio, ... dè avere, a dì xvj d' aghosto 1412, fiorini quaranta, soldi diciassette, a oro; tanto ci à detto Lucha del Sera che detto Nicchol̀ de' avere per sua manifattura della lapide e intaglio: et che della ragione fatta collui n' appare scrittura su cierto quaderno, ove è soscritto di mano detto Niccolò essere contento e d' acordo, sichè altro non à avere per la lapida. (*Libro Debit. e Credit.*, an. 1412-17, a c. 23.)

LORENZO DI STEFANO

MAESTRO DI CORI.[1]

1. *Coro di legname in San Francesco.*

Choppia d' una scritta de la aloghagione del Choro chessi de' fare a Santo Franciescho, ec.

Al nome di Dio, amen. A dì xvj di luglio 1416, ind. viiij.

Sia manifesto a qualunche persona leggerà la presente scritta, chome due degli ufficiali o vero rettori, Matteo di ser Nicholao e Vanni di Pavolo, depputtatti sopra il Ceppo di Franciesco di Marcho da Prato merchattante, in loro proppio e privatto nome Rettori e ufficiali, et a pro e a vicie e a nome e chome procchurattori di Giovanni di Piero Quartucci e Lionardo di ser Tomaso del Rosso, loro nel detto ufficio e rettoria chonpangni, sichome dello mandato appariscie, sechondo si dicie, per charta rogata ser Cantino di Pavolo nottaio da Prato, e della loro rettoria apparisce per ser Iacopo

[1] Era di Prato, ma stava a Lucca.

di ser Michele chanceliere del Chomune di Prato, e a pro e vice e nome del detto Cieppo, et ciaschuno modo et nome in tutto, da una parte; e Lorenzo di Stefano di Nicholò da Prato, habitante a Lucha, da l'atra parte; fanno e fermano insieme questa choncordia: Che e' predetti uficiali o vero Rettori danno e alluoghano al detto Lorenzo, presente e ricieventte, a fare e fornire, attutte spese del detto Lorenzo, di lengniame feramenti e altre cose a principio insino a la fine, et con la voltta bella che agiungha da l' una partte all'altra desso Choro all' entrare della chiessa di Santo Franciescho da Prato, e in quello luogho ove al presente è il choro vecchio nella detta chiessa, el quale in tutto se n'à allevare; uno Choro di quarantta o quarantta due sedie doppie, con gl'incinochiatoi di sopra e di sotto, o anchora maggiore, come paresse a gl'infrascripti albitri; el quale Choro el detto Lorenzo pilglia affare e fornire come è detto.

Item, che detto Choro debba essere adobbato e debbasi fare alla forma e nel modo che è quello di Santo Giovanni da Firenze; mancha le tarsiere[1] e il cielo, e non è alto quanto si richiede a esso Choro; che el detto Lorenzo sia tenuto al detto Choro ornare di tarsiere, e alzarlo e dargli suo dovere come si chonviene; e che l' alteza elle dette testiere e volticciuole tutte di legname sia almeno come quella del Choro di Santa Crocie di Firenze.

Item, che ciascheduno sedere e sedia di dectto Choro si dea fare per decto Lorenzo, sia il vano e abbi di vano, braccio uno e uno octtavo, o più, secondo come parrà agl'infrascripti albitri.

Item, ch' el decto Choro sia ornato e fornitto e così aconcio di buono e bello legniame, per modo sia orrevole e bello chome si conviene.

Item, ch' el decto Lorenzo debba decto Choro avere fornitto et chonpiuto, colla decta volta, per di qui a tre anni e messi quatro prosimi futuri; e debba avere chominciato el

[1] Forse, *testiere*. Il documento è copiato da qualche giovane del fondaco, che poco s'intendeva di queste cose.

detto Choro per di qui a pasqua di surresione; e cosi seguendo debbe conttinuoamente in esso lavorare.

Item, che per pregio e paghamento del decto Choro, decto Lorenzo debba avere e riccievere, per suo paghamento e faticha, fiorini trentta per ogni sedia fornitta e doppia con li inginochiatoi, come si richiede detto Choro; et che al decto Lorenzo paiono pocho, chelli infrascricti arbitri et albitratori possino arbitrare e giudicare in sino in trentta due per sedia, se a loro parrà. Et il detto prezo o partte debba e possa pilgliare in quelle parti e tenpo e come quando n' avesse di bisongnio, e parrà a' dectti arbitri: e in quantto nollo fornisse, rendello, e restituirlo; e non di meno possa essere chondenatto per righore del chonpromesso infrascritto in quello parrà a l'arbitro. Et che el decto Lorenzo nel decto Choro e lavorio debba lavorare a buona fede, e come si chonviene a diritto artefice.

Anchora e predetti recttori o vero uficciali nel detto modo allogorono al predetto Lorenzo, presente e riccievente, uno leggio grande e bello, nel mezo d' esso Choro, e quatro leggii picholi, per quello prezo e con quella forma e modo e come parrà a detti albitri.

Et le predette cose promectono le dette partti, cioè el decto Lorenzo chome principale, e a suo pregho e mandatto Melanese di Ridolfo de' Melanesi da Prato e chome mallevadore, e insiementte e l' uno all' altro, actendere e observare e contra non fare o vero verare,[1] alla pena di fiorini ducgiento d' oro, per solenne stipulatione; la quale pagatta o no, le predette cose ferme stieno. Et per ciò observare obblighò e detti Lorenzo e Melanese a' predetti ufficiali e Rettori presenti e ricieventi come di sopra loro e loro hredi e beni presenti e futturi; e così e converso, e predetti Rectori e ufficiali, el dectto Cieppo e suoi beni. Et rinunziando, masimamente il decto Melanese, ad ogni beneficio che per loro in niuno modo facesse.

Et per più fermezza de le predecte cose acciò abbino ef-

[1] Così dice; forse, *venire.*

fecto et observanza le predette cose, le dete parti cioè e dectti Recttori et ufficciali nel dectto modo e nome da una parte, e decto Lorenzo dall' altra parte, ànno facto insieme gienerale compromesso, el quale dura anni quattro, ne'ssavi e discreti huomini Lucha del Sera cittadino et merchatante fiorentino et, in quanto lui manchasse, in Francieschо di ser Benozo et, lui manchando, in Domenicho di Lionardo, tuctti cicctadini et merchatanti fiorentini, e quali nel decto modo abbino a fare observare tuctte le predecte cose a buona fede, et in tuctte le predecte cose abbino quello arbitrio così in agiungniere come in scemare et condennare, non obstante la presente scripta, come parrà alloro coscienza: cartta roghacta per ser Antonio di Nicholao di ser Perozo noctaio: el quale compromesso sta malevadore Melanesse di Ridolfo Melanesi da Prato. Et per più chiareza, io Agniolo di Piero di Tomaso nottaio fiorentino ò facta questa presente scripta, di volontà e chonsentimento de le decte parti, le quali soscriveranno qui da piè.

Io Matteo di ser Nicholao, ufficciale e recttore et procchuratore chome di sopra è decto, fo e prometto et aluogho et ricevo come di sopra si contiene, e chosi obrigo, e però mi sono socrito di mia propia mano, detto dì.

Io Vanni di Pavolo, uficiale e rectore et prochuratore chome di sopra è decto, fo e prometto e aluogho e ricevo chome di sopra si contiene e socrito per decto ser Angnio, e chosi obrigho, e mi sono soscrito di mia propia mano, di detto.

Io Lorenzo di Stefano sopra iscrito sono chontento chonduco obrichomi e prometto chome di sopra à scrito decto ser Angniolo; chosi priegho Melanese che mi sia malevadore; e però mi sono iscritto di mia mano, detto dì.

Io Melanese di Ridolfo sopra scritto sono chontento e sto malevadore per el dectto Lorenzo, a suo pregho, e tutto e per tutto chome è scritto pello decto ser Angniolo, e chosi m' obrigho, e però mi sono socritto di mia mano, decto dì.

(*Libro di Mercatanzie,* an. 1410-16, a c. 291.)

Melanese di Ridolfo Melanesi da Prato de'avere, a dì iiij (agosto 1416) fiorini mille cinquecíento, promettomogli per Lorenzo di Stefano, maestro di Chori, e per lui il Cieppo de' Poveri di Franceschо di Marcho; al Memor. *D*, a c. 113. Sono per uno Choro faciamo fare in San Francieschо di Prato. (*Libro D*, Debitori e Creditori, an. 1414-19, a c. 221.)

2. *Arcipanco per gli Ufficiali del Ceppo.*

Maestro Lorenzo da Lucha, fe il Choro a San Francesco, de' avere, a dì xxxj di magio 1423, fiorini dugiento p., a lire quatro per fiorino, sono a moneta lire ottocento; per uno arcipancho fatto al Ciepo, intarsiato e chorniciato, di patto cho' Rettori il sopra detto pregio, chome apare alle Deliberazioni. Fiorini 200. (*Libro G*, Debitori e Creditori, an. 1422-23, a c. 64.)

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE PERSONE, DEI LUOGHI EC.

CHE SI RICORDANO NELLE LETTERE

DI SER LAPO MAZZEI,

O NELLE NOTE ALLE MEDESIME.

(La lettera *a* indica il primo, e la *b* il secondo volume.)

A

Aborrante, *vedi* Antonio.
Accademia di Belle Arti. *a*, 120.
Acciaiuoli, vedi Angiolo, Donato.
Acuto, *vedi* Giovanni.
Adimari, *vedi* Picchio.
Aghinolfo Popoleschi. *a*, 388, 391.
Agli o Scalogni, *vedi* Albizzo, Manno.
Agnolo. *b*, 110, 112.
Agnolo da' Cori. *a*, 21, 22.
Agnolo di Giovanni ser Aldobrandini. *b*, 210.
Agnolo di Sandro. *b*, 209.
Agnolo Gaddi. *a*, 30.
Agnolo Spini. *a*, 412.
Agostino (Sant') *b*, 104.
Agostino da Colle. *b*. 209.
Albergotti, *vedi* Lodovico.
Alberigo. *a*, 178.
Albertano. *a*, 414.
Alberti. *a*, 334.
Alberti, *vedi* Antonio, Niccolò.
Alberto (Sant') *b*, 183.
Alberto di Lippo. *b*, 209.
Albizzi, *vedi* Maso. Rinaldo.
Albizzo degli Agli o Scalogni. *b*, 91.
Alderotti, *vedi* Francesco.
Aldobrandini, *vedi* Agnolo, Guido, Luigi, Nanni.
Alessandro V papa. *b*, 156, 157, 171.
Alesso (maestro). *a*, 187.
Alesso di Francesco Baldovinetti. *a*, 51.
Allegretti, *vedi* Martino.
Allegri, *vedi* Antonio.
Altoviti, *vedi* Simone.
Ambrogio di Baldese. *a*, 15, 16, 18.
Ambrogio Bini. *a*, 50, 150.
Amelio Migliorati (ser). *a*, 231, 370, 411.
Amerigo Banchini. *a*, 413.
Amerigo di ser Lapo Mazzei. *a*, 365.
Amicizia (qualità dell') e Amici. *a*. 35, 37, 61, 134, 191, 372; *b*, 104, 125.
Ammannati, *vedi* Caterina, Niccolò.
Ammannato. *b*, 167, 202.
Ammirato Scipione. *a*, 47, 89.
Andrea *a*, 15; *b*, 190.
Andrea (maestro). *a*, 37, 171.
Andrea (ser). *b*, 53.
Andrea Betti. *a*, 45, 47, 49, 116, 143.
Andrea del Benino. *a*, 70.
Andrea di Cenni Dini. *a*, 238.
Andrea di Giovanni d'Andrea del Palagio. *b*, 255.
Andrea di Matteo Bellandi. *a*, 41, 42, 276; *b*, 222.
Andrea di Matteo. *b*, 204.
Andrea di Neri del Palagio. *a*, 153, 232, 257, 277, 336; *b*, 23, 42, 118, 121, 134.
Andrea di Paolo. *b*, 11.
Andrea di messer Ugo della Stufa. *a*, 75, 388, 391; *b*, 196, 197.
Andrea Guerzoni (o Verzoni). *a*, 153.
Angelo da Uzzano *a*, 350.
Angioli (Priore e Frati degli). *a*, 211, 253, 254; *b*, 44, 111, 204, 234.
Angiolini, *vedi* Francesco, Monte.

Angiolo Acciaiuoli (cardinale di Firenze). *a*, 113.
Anima (qualità dell') rispetto al corpo. *a*, 31.
Anna (Sant'), presso Prato. *a*, 31, 105, 108, 124.
Antonia Guazzalotri moglie di Bartolommeo Boccanera. *a*, 90.
Antonia di ser Lapo Mazzei. *a*, 248, 255, 258, 332, 333, 337, 339, 340, 342, 344, 345, 352, 358; *b*, 168, 209.
Antonio (ser), notaro de'Signori. *a*, 69.
Antonio (messer) di Niccolò degli Alberti. *a*, 120.
Antonio (ser). *b*, 169.
Antonio (ser), prete della Cannuccia. *b*, 163.
Antonio Bicocchi. *a*, 62, 87.
Antonio (messer) da Butrio (o Budrio). *a*, 349, 358, 360, 365, 368, 374, 380.
Antonio da Camerino. *a*, 213, 271, 277, 278, 287, 289, 290, 295, 300, 310, 319, 340, 342, 352, 361, 362, 368, 374, 377, 378, 383, 385, 413, 427, 430-32, 434, 436, 438, 441, 443.
Antonio (ser) da Nucea (o Nocera). *a*, 32, 34
Antonio degli Obizzi. *a*, 151.
Antonio d'Accorre. *b*, 198.
Antonio d'Andrea Aborrante. *a*, 150.
Antonio di Barzalone. *a*, 255.
Antonio di Francesco Allegri. *a*, 254.
Antonio di Ghieri. *a*, 196.
Antonio di Lapo di Simone. *b*, 71.
Antonio di Miniato del Sera. *b*, 208.
Antonio di Niccola. *b*, 267.
Antonio di Niccolò Cambioni. *b*, 72.
Antonio di Paolo Mei. *a*, 243, 245, 249, 255, 256, 264, 266, 268, 270.
Antonio Vitali. *b*, 13.
Appianato (dell'), via in Prato. *a*, 23.
Appiano (d'), *vedi* Gherardo, Iacopo.
Aragona (re di). *b*, 155.
Archivio Diplomatico fiorentino. *a*, 184; *b*, 160, 164, 198.
Archivio de' Ceppi. *b*, 160.
Archivio Storico Italiano, cit. *a*, 147.
Ardinghelli, *vedi* Francesco, Iacopo.
Ardingo di Gucciozzo de' Ricci. *a*, 247, 264, 276, 284; *b*, 228.
Arezzo. *a*, 246, 251, 252.
Armignano, presso Prato. *b*, 234.
Arrighetti, *vedi* Francesco, Iacopo.
Arrigo. *b*, 109.
Arrigo di Niccolò. *b*, 111.
Arsiccioli. *a*, 77.
Arte di Calimala. *a*, 109; *b*, 266, 267.
Arte de' Corazzai. *a*, 279, 296.
Arte de' Giudici e Notari. *a*, 365, 366; *b*, 206.
Arte della Lana. *a*, 29.
Arte de' Medici e Speziali. *a*, 16, 22, 23.
Artefici (consuetudini degli). *a*, 19, 20.
Assisi. *b*, 203.
Avarizia. *a*, 246.
Ave (madonna). *a*, 112, 113, 127, 147, 148.
Averardo de' Medici. *a*, 419.

B

Baldanzi Amadio. *b*, 160.
Baldassarre Coscia. *b*, 171.
Baldini, *vedi* Giovanni.
Baldo. *a*, 59.
Baldo (ser) di Mannuccio. *a*, 275, 406.
Baldo (ser), ossia Ubaldo di Vestro Nucci. *b*, 41, 138, 154, 163, 268.
Baldovinetti, *vedi* Alesso.
Ballerini, *vedi* Nanni.
Ballerino. *b*, 37, 38.
Banchini, *vedi* Amerigo.
Bandini, *vedi* Bartolommeo, Domenico, Donato, Francesca, Giovanna, Margherita.
Barberino di Mugello. *a*, 33, 407.
Barbiano (da), *vedi* Giovanni.
Barcellona. *a*, 144, 181, 332; *b*, 86, 110, 112, 164.
Bardi, *vedi* Francesco.
Barnetti, *vedi* Giovanni.
Baroncelli, *vedi* Cionaccio.
Barone Girolami. *a*, 182.
Bartola (monna), madre del Mazzei. *a*, 31, 54, 61, 77, 142, 150, 180, 187, 188, 190, 193, 194, 205, 206, 226, 239, 308-310, 313, 316, 318, 419; *b*, 178.
Bartoli, *vedi* Domenico.
Bartolini, *vedi* Gherardo.
Bartolino. *b*, 20, 21.
Bartolo. *a*, 128.
Bartolo cartolaio. *a*, 175.
Bartolo dalla Lastra. *a*, 340, 354, 355, 359.
Bartolo d'Iacopo Pucci. *b*, 38, 42, 45, 50, 52, 54, 56.

Bartolommea d'Antonio d'Accorre. *b*, 198.
Bartolommea, moglie di Talento di Duccio. *b*, 19.
Bartolommea, vedova di Giovanni Totti. *b*, 172.
Bartolommea del Palagio nei Castellani *b*, 84.
Bartolommeo di Domenico di Donato Bandini. *b*, 149.
Bartolommeo di Bertozzo. *a*, 16, 18-22.
Bartolommeo Boccanera. *a*, 90, 151, 179.
Bartolommeo di Francesco Cambioni. *a*, 250, 254, 258, 261, 262, 265, 268, 270, 273, 287, 296, 301, 303, 311; *b*, 11.
Bartolommeo (fra) da San Concordio. *a*, 176, 372.
Bartolommeo da Fabiano. *a*, 382.
Bartolommeo Fortini. *a*, 434.
Bartolommeo del Pelliccia Gherardini. *b*, 1.
Bartolommeo di Giovanni da Montegonzi. *b*, 7.
Bartolommeo (ser) di messer Niccolò. *a*, 40, 163.
Bartolommeo (messer) Panciatichi. *a*, 141.
Bartolommeo di Piero. *a*, 243; *b*, 113.
Bartolommeo Popoleschi. *a*, 411; *b*, 172.
Bartolommeo di Tello. *b*, 172, 173.
Barzalone di Spedalieri (detto per scherzo, Barza). *a*, 31, 82, 85, 86-88, 91, 92, 96, 106, 107, 112, 129, 136, 142, 165, 168, 189, 196, 197, 205, 209, 213, 220, 222, 224, 229, 230, 253, 255, 257-260, 263, 264, 266, 267, 269-272, 275, 278, 302, 309, 312, 344, 349, 359, 373, 381, 383, 384, 386, 411, 436; *b*, 13, 16, 26-28, 33, 34, 49, 64, 67, 72, 78, 82, 83, 86, 103, 115, 118, 121, 126, 144, 168, 182, 185, 206.
Bastardino de' Medici. *a*, 182.
Becchini (libri de'). *a*, 243.
Bellandi, *vedi* Andrea, Francesco, Matteo, Nanni, Stefano.
Bellozzo. *a*, 103, 179.
Benamato (ser) da Prato. *b*, 174.
Bendini, *vedi* Giovanni.
Benedetta (madonna). *a*, 262.
Benedetto XIII antipapa. *a*, 192; *b*, 171.
Benedetto di Bartolo. *a*, 283, 284.
Benedetto (ser) di ser Lando Fortini. *a*, 151, 434.
Benedetto Mangiadori. *a*, 174.
Benedetto Martini. *a*, 145.
Benedetto del Palagio. *b*, 7.
Benedetto degli Spini. *a*, 182.
Benini *b*, 88.
Benozzo. *b*, 154.
Bentivogli, *vedi* Giovanni.
Benucci, *vedi* Nanni.
Berardi, *vedi* Bonaccorso.
Bernardino (san) da Siena. *a*, 425.
Bernardino (maestro). *a*, 259.
Bernardo (san). *b*, 70.
Bernardo da Mezzola. *a*, 412.
Bernardo Biliotti. *a*, 250.
Bernardo Guadagni. *a*, 370, 372, 391, 401, 411.
Bernardo della Rena. *a*, 235, 240.
Bernardone dalle Serre. *a*, 179, 433.
Bertino Guerzoni (o Verzoni). *a*, 275, 278.
Betti, *vedi* Andrea.
Bettini, *vedi* Niccolò.
Biagio di Sozzo. *b*, 72.
Bianchetti, *vedi* Giovanni, Iacopo.
Bianchi (processioni de') *a*, 227.
Bianchini Giuseppe. *a*, 159.
Bibbiena. *a*, 53.
Biblioteca Roncioniana di Prato. *a*, 33; *b*, 160.
Bice Cambioni *a*, 250, 262, 263, 273.
Bice di Filippo Marini. *b*, 91.
Bicocchi, *vedi* Antonio.
Bigallo (Compagnia, Ufficio, Capitani ec.) *a*, 15, 29, 243, 253, 254.
Bignano (da), *vedi* Giovanni.
Biligiardi, *vedi* Ranieri.
Biliotti, *vedi* Bernardo, Biliotto, Giovanni, Tommaso.
Biliotto di Sandro Biliotti. *a*, 172, 249.
Bindo di Cristofano di Bindo da Colle. *b*, 134.
Bindo di Gherardo Piaciti. *a*, 411; *b*, 118, 149.
Bini, *vedi* Ambrogio.
Bioccolo. *a*, 182
Bisdomini (o Visdomini), *vedi* Bonifazio, Domenico.
Bizzarro *a*, 132, 135, 138, 173, 186.
Boccaccio Giovanni, cit. *a*, 323; *b*, 144.
Boccanera, *vedi* Antonia, Bartolommeo.

Bodda. *a*, 56.
Boezio. *a*, 79, 81, 182; *b*, 13, 14.
Bologna. *a*, 46, 180, 246, 361, 369, 414, 427; *b*. 125.
Bolognese, suo detto. *a*, 293, 300, 387.
Bonaccorsi, *vedi* Stefano.
Bonaccorso Berardi. *a*, 101.
Bonaccorso (messer) Torelli. *a*, 245, 365, 366, 370.
Bonaiuto Lorini *a*, 434.
Bondelmonti. *b*, 186.
Boneca. *b*, 97.
Bonecorso. *a*, 10.
Bonifazio. *b*, 2, 5, 6.
Bonifazio Bisdomini. *a*, 199.
Bonifazio Gozzadini. *a*, 382.
Bonifazio Lupi. *a*, 109.
Bonifazio, *vedi* Spedale.
Boninsegna di Matteo. *a*, 83, 110, 117, 193, 215, 294; *b*, 42, 50, 54, 55, 151, 193, 233, 234.
Boninsegni (*Cronaca* del), cit. *b*, 191.
Bordoni *b*, 25.
Borgo San Lorenzo. *b*. 264.
Brandano (san). *a*, 136.
Brescia. *a*. 253, 254, 351.
Brigida (santa). *a*, 108, 117, 118, 120, 121, 227; *b*, 121.
Broglhole *a*. 300.
Bruni, *vedi* Checco.
Bruno di ser Lapo Mazzei. *a*, 433, 435; *b*, 96, 142, 199, 233.
Budrio (da), *vedi* Antonio.
Buonarroti M. A. *a*, 68.
Buondelmonti, *vedi* Lisa.
Burchiello, cit. *a*, 47, 313.

C

Cafaggio. *a*, 205, 406.
Caio di Pippo di Lotto. *b*, 82.
Calcabrino, diavolo dantesco. *a*, 60.
Calendario Pratese, cit. *a*, 90, 124, 131, 153, 179.
Calenzano *a*, 81.
Cambi, *vedi* Niccolò, Niccoloso.
Cambioni, *vedi* Antonio, Bartolommeo, Bice, Francesco, Francesco di Bartolommeo, Giovanna, Niccolò.
Camerino (da), *vedi* Antonio.
Canestrini Giuseppe. *a*, 147.
Cannuccia (san Tommaso alla), parrocchia in Prato *b*, 163.
Cantelli, *vedi* Lodovico.
Capitano delle Alpi. *a*, 411.
Capitoli del Comune di Firenze, cit. *b*, 264.
Capo d'Istria. *a*, 427.
Caprioli, *vedi* Stefano.
Cari o Del Caro, *vedi* Giovanni, Iacopo.
Carlo Macigni. *b*, 117.
Carlo Malatesti. *a*, 182.
Carlo Martello. *b*, 13.
Carmignano e Carmignanesi. *a*, 91, 130, 135, 160, 165, 193, 205, 206; *b*, 64, 95
Caroccio *a*, 206; *b*, 233.
Case (quando in Firenze ne cominci l'affitto). *a*, 62.
Castagnino. *a*, 61, 64, 91.
Castelfranco *a*, 52.
Castellani, *vedi* Bartolommeo, Niccolò.
Castellina, presso Prato. *b*, 82, 95.
Castello. *b*, 265.
Castiglionchio (donna da). *b*, 66.
Castrocaro. *a*, 79.
Catalogna. *a*. 394, 405.
Caterina di Falduccio. *a*, 332.
Caterina di Niccolò Ammannati, moglie di Luca del Sera. *b*, 18, 208.
Caterina (santa) da Siena. *a*, 237.
Caterina di Svezia, figliuola di santa Brigida. *a*, 121.
Cavalcanti Giovanni (*Storie* di), cit. *b*, 54.
Cavalcanti, *vedi* Giovanna, Piero.
Cavalli; prezzi, qualità, ricette. *a*. 52, 55, 57, 70, 71, 165, 416, 419; *b*. 5, 207.
Cavigliari, mercanti di Bologna. *a*, 36, 234.
Cecchi (Commedie del), cit. *a*, 74.
Cecco d'Arezzo *b*, 215.
Cecco da Paperino *a*, 142.
Cennino da Pimonte. *b*, 204.
Cepperelli, *vedi* Stefano.
Ceppo di Francesco Datini. *b*, 208. *Vedi* Ufficiali.
Cesare, (Giulio) *b*, 155.
Checco ovvero Domenico Bruni. *b*, 172.
Checco di Lione. *b*, 202, 203.
Checco Mazzei, *vedi* Francesco.
Chiara (Santa), monastero e contrada in Prato. *a*, 66.
Chiara (suor) Gambacorti. *a*, 115, 116, 120.
Chiarello, rigattiere. *a*, 182.
Chiarito di Matteo. *a*, 379, 410, 418, 422, 425.

Chiarozzo di ser Iacopo. *a*, 381.
Chimenti (ser) di ser Lione da Prato. *a*, 56, 300.
Ciacchi, *vedi* Iacopo.
Ciambene di Giovanni. *a*, 332.
Ciampelli, *vedi* Taddea.
Cicognini, *vedi* Michele.
Cigliano, oggi Ciliani, nel Pratese. *a*, 366; *b*, 4.
Cintola di Maria Vergine (Cappella della), in Prato. *a*, 30.
Cionaccio Baroncelli. *a*, 297.
Cione di messer Polo dalle Volte. *a*, 383; *b*, 1.
Città di Castello. *a*, 240.
Ciucchi, *vedi* Michele.
Ciurione o Ciurioni, *vedi* Giovanni.
Clemente VII, antipapa. *a*, 192.
Coiano, presso Prato. *a*, 160.
Colini, *vedi* Giuliano.
Colle. *a*, 178, 179, 246; *b*, 134, 209-211.
Colonica, nel Pratese. *b*, 82, 84, 89.
Coluccio (ser) Salutati. *a*, 8, 76, 293, 373, 377; *b*. 25, 45, 174.
Compagni, *vedi* Niccolò.
Concilio Pisano. *b*, 121.
Conte di Virtù, *vedi* Giangaleazzo Visconti
Conte (ser) di Nerozzo. *a*, 222, 260, 266, 267, 271, 272, 275, 278, 297, 370, 411.
Contratti segreti, considerati usurai. *a*, 246.
Corazza (Il), *vedi* Francesco.
Corona, nome di Locanda. *a*, 135, 165; *b*, 207.
Corraducci, *vedi* Niccola.
Corsi, *vedi* Domenico.
Corso di Niccolò Dietifeci. *a*, 126.
Cortevecchia, presso Prato. *b*, 34, 72, 95.
Coscia. *vedi* Baldassarre.
Covacci, *vedi* Iuniano.
Cresci, *vedi* Lorenzo.
Cristiani di cintura. *a*, 425.
Cristofano (frate). *b*, 208.
Cristofano (maestro). *a*, 68.
Cristofano (ser). *a*, 66, 76, 82, 208.
Cristofano da Colle. *b*, 209.
Cristofano di Bartolo da Barberino. *a*, 75, 76, 207, 230, 231, 233; *b*, 46, 49, 115-117, 124, 125, 128, 148, 165, 170, 232, 233, 236, 238 e seguenti.
Cristofano di Bindo da Colle. *b*, 134.
Cristofano di ser Giovanni da Colle. *b*, 210.
Cristofano di Niccolò da Carlone. *a*, 182.
Cristoforo Colombo. *b*, 29.
Crusca (Accademia della). *a*, 73, 402, 425; *b*, 54, 207.

D

Dalle Celle, *vedi* Giovanni.
Dalle Serre, *vedi* Bernardone.
Dalle Volte, *vedi* Cione.
Dal Ponte, *vedi* Francesco.
Dimone e Pitia. *a*, 191.
Danaro (vari modi d'imprestito). *a*, 29.
Dante, cit. *a*, 7, 12, 17, 26, 28, 53, 60, 65, 87, 114, 176, 254, 283, 305, 310, 311, 347, 357, 367, 435, 436, 440; *b*, 31, 93, 115, 142, 156, 213.
Datini, *vedi* Ginevra, Marco, Margherita.
Datino. *b*, 124.
Da Torrecremata Giovanni, cit. *a*, 121.
Davanzati, *vedi* Manetto.
David (re) *b*, 91.
Decalogo, scritto in un libro di mercante. *b*, 196.
Dell' Antella, *vedi* Lionardo.
Del Benino, *vedi* Andrea.
Del Bientina, *vedi* Iacopo.
Del Cofaccia, *vedi* Nanna.
Della Foresta. *vedi* Guido, Niccolosa.
Del Migliore Ferdinando. *a*, 312, 316.
Della Rena, *vedi* Bernardo.
Della Stufa, *vedi* Andrea.
Dello Scelto, *vedi* Matteo.
Del Palagio (famiglia dei). *b*, 84. *Vedi* Andrea di Giovanni, Andrea di Neri, Bartolommea, Benedetto, Fia, Guido, Niccolò, Niccolosa, Nofri, Picchina, Piero.
Del Rosso, *vedi* Lionardo, Matteo.
Del Sera, *vedi* Antonio, Caterina, Francesco, Luca, Miniato, Sera.
De Pestello, *vedi* Guido.
De Zono, *vedi* Tommaso.
Dettati, proverbi, sentenze, ec. *a*, 19, 23, 24, 26, 34, 38, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 71, 72, 73, 74, 80, 84, 105, 107, 117, 122, 125, 128, 131, 138, 139, 144, 145, 149, 155, 162, 173, 180, 207, 212, 227, 228, 233,

258, 260, 265, 268, 270, 277, 285, 287, 293, 295, 300, 307, 356, 358, 373, 379, 384, 387, 404, 409, 415, 422, 426; *b*, 6, 9, 12, 16, 20, 26, 28, 35, 42, 43, 45, 54, 63, 65, 66, 67, 78, 82, 88, 107, 119, 127, 139, 142, 161, 195.
Dicomano. *a*, 54.
Dieci di balìa. *a*, 78, 179, 225, 227, 287, 342, 436, 437; *b*, 220.
Dietifeci, consorti de' Ridolfi. *a*, 126.
Dietifeci, *vedi* Corso.
Dini, *vedi* Andrea.
Domenico Bartoli. *b*, 35.
Domenico di Biagio, detto Tanfuro. *a*, 317, 319, 369, 375, 377, 380, 383-385, 398-400, 402-404.
Domenico di Francesco Bisdomini. *b*, 34, 35.
Domenico di Cambio. *a*, 52, 113, 117, 259, 264, 282, 321, 423, 429; *b*, 118.
Domenico Corsi. *a*, 391.
Domenico di Donato Bandini. *b*, 47.
Domenico Giugni. *a*, 126, 224, 335, 338, 342-344, 347, 349, 350, 353, 359, 360, 365, 369, 386, 388, 389, 391, 399, 401, 411, 415; *b*, 8, 161.
Domenico Naldini, potestà di Prato. *a*, 32.
Domenico di Naldino Viti da Montepulciano. *b*, 198.
Domenico da Prato. *b*, 35.
Dominici, *vedi* Giovanni.
Donato (messer) Acciaiuoli. *a*, 88, 98, 133.
Donato Bandini. *b*, 149.
Duccio (fra). *b*, 8.
Durante Consalvo, vescovo di Feltre. *a*, 121.

E

Elettori dell' Impero. *a*, 280.
Empoli. *a*, 113.
Enea. *b*, 175.
Epicurei. *b*, 77.
Esecutore, magistrato di Firenze. *b*, 59.
Esopo. *a*, 429.
Estimo di Firenze e di Prato. *a*, 35, 36, 49, 56, 61, 66, 67, 69, 74, 127, 140, 230.
Eugenio III, papa. *b*, 70.

F

Fabi (*Corografia d'Italia*, del). *b*, 125.
Falcucci, *vedi* Niccolò.
Falduccio di Lambardo. *a*, 24, 230, 332, 341, 398; *b*, 223-225.
Fannonolo. *a*, 128, 129.
Fantuzzi, cit. *a*, 328.
Farillera. *b*, 173, 201, 203, 204.
Fastelli, *vedi* Matteo.
Fatonno. *a*, 76.
Fattorino, *vedi* Nanni di Luca.
Federighi, *vedi* Francesco.
Feghine o Fegline, presso Prato. *b*, 100.
Felice di ser Francesco. *a*, 216.
Feriere Vidello. *b*, 225.
Ferro (Al e Sul), luogo nel contado pratese. *b*, 204.
Fia, moglie di Nofri del Palagio. *b*, 84.
Fiandra (lane di). *a*, 336, 347, 369.
Filettole, nel Pratese. *a*, 154, 300, 382.
Filippo. *a*, 24; *b*, 113.
Filippo (maestro), maniscalco. *a*, 165.
Filippo di ser Brunellesco. *b*, 29.
Filippo (messer) di Niccolò Giugni, potestà di Prato. *a*, 359, 391.
Filippo (messer) di Chiuolo Guazzalotri. *a*, 89.
Filippo da Laterina. *b*, 172.
Filippo (messer) Magalotti. *a*, 180, 187; *b*, 140.
Filippo di Michele. *a*, 224.
Filippo Ugorlandi. *b*, 164.
Filippozzo. *b*, 231.
Filosofi, cit. *a*, 422; *b*, 99, 148.
Fioretti di San Francesco, cit. *b*, 12.
Fiorini della Reina. *b*, 42, 51.
Fiorini di sigillo. *b*, 43.
Firenze. *a*, 39, 181, 185; *b*, 156, 172.
Firenzuola. *a*, 369, 412, 436.
Firenzuola Agnolo, cit. *a*, 220.
Forese. *a*, 194.
Foresi, *vedi* Francesco.
Foscherari o Foscherani di Bologna. *a*, 293. *Vedi* Raffaello, Romeo.
Fortini, *vedi* Bartolommeo, Benedetto.
Francesca di Domenico Bandini. *a*, 94, 420.
Francesco (san). *a*, 53-55 152; *b*, 12, 108, 110.

Francesco (San), chiesa e convento in Prato. *b*, 111.
Francesco (San) convento di Fiesole. *b*, 121.
Francesco (San), convento di Sargiano. *b*, 121.
Francesco (messer). *a*, 143.
Francesco di ser Alberto. *b*, 173.
Francesco Alderotti. *a*, 418.
Francesco Angiolini. *a*, 193.
Francesco Ardinghelli. *a*, 101, 126, 286, 313-315, 317, 320, 327, 329, 335.
Francesco (ser) Arrighetti. *a*, 156, 160.
Francesco di messer Alessandro de' Bardi. *b*, 267.
Francesco di Matteo Bellandi. *a*, 9-11, 42, 94, 205, 206, 255, 259, 260, 261, 270, 273, 275, 280, 337, 432, 435; *b*, 202, 222, 225, 237, 265.
Francesco o Checco di ser Benozzo. *b*, 8, 26, 42.
Francesco di Bicci. *b*, 26.
Francesco Cambioni. *a*, 258, 262, 301.
Francesco di Bartolommeo Cambioni. *a*, 250.
Francesco di Lapo Federighi. *a*, 45, 48, 59, 69, 81, 82, 138, 143, 145, 173, 179, 196, 200, 220, 258, 278, 279, 281, 312-317, 325, 335, 338, 388, 389, 391, 437, 438, 441.
Francesco Foresi. *a*, 204.
Francesco Gonzaga. *a*, 30, 36.
Francesco di messer Guglielmo da Mantova, o da Brescia, detto il Corazza. *a*, 253, 254
Francesco di ser Lapo Mazzei. *a*, 152, 195; *b*, 96.
Francesco di Domenico di Naldino, o Naldini. *b*, 67, 73, 87, 117, 135, 137, 138, 156, 163, 169, 173, 198, 201, 203.
Francesco (maestro) Dal Ponte, medico. *b*, 191.
Francesco conte di Poppi. *a*, 295.
Francesco (messer) Ramponi. *a*, 328, 348; *b*, 39.
Francesco Rucellai. *a*, 172.
Francesco di Luca del Sera. *b*, 208.
Francesco Tanagli. *a*, 254, 288.
Frati Agostiniani di San Spirito di Firenze. *a*, 253.
Frati del Carmine di Firenze. *a*, 253.
Frati Francescani dell' Osservanza. *a*, 110.
Frati di Santa Croce di Firenze. *a*, 253.
Frati di Santa Maria Novella. *a*, 253.
Frati Serviti dell' Annunziata di Firenze. *a*, 253; *b*, 120, 121, 260.
Frati Serviti di Prato. *b*, 46, 119, 122, 123, 124.

G

Gabbriello (fra) degli Angioli di Firenze. *b*, 111.
Gabelle. *a*, 28, 75, 209.
Gaddi, rede di Zanobi di Taddeo. *b*, 4.
Gaddi, *vedi* Agnolo, Zanobi.
Gagliano, in Mugello. *a*, 395.
Gaia (monna). *a*, 76.
Galeatto. *a*, 262.
Gamba. *b*, 4, 5.
Gambacorti, *vedi* Chiara, Pirro.
Genova. *a*, 16, 40, 134, 165, 173, 181, 186, 246, 432, 436; *b*, 112.
Gentiluzzi, *vedi* Niccolò.
Gerini, *vedi* Niccolò.
Gherardini, *vedi* Bartolommeo.
Gherardo. *b*, 45.
Gherardo d'Iacopo d'Appiano. *a*, 188.
Gherardo Bartolini. *a*, 21, 253, 254.
Ghilla di ser Albizzo di messer Filippo, vedova di Falduccio. *a*, 332.
Ghirigoro d'Antonio. *b*, 210.
Ghisi (messer). *b*. 75.
Giambullari, *Ciriffo Calvaneo*, cit. *a*, 319.
Gian Colonna. *a*, 235.
Gianfigliazzi, *vedi* Giovanna, Papino, Rinaldo.
Giangaleazzo Visconti, Conte di Virtù. *a*, 62, 280, 398, 407, 412, 439; *b*, 220.
Giannini *a*, 300.
Giovacchino da Prato, parente del Mazzei. *b*, 183.
Giovanna, regina di Napoli. *b*, 51.
Giovanna Bandini ne' Cavalcanti. *a*, 238; *b*, 149, 195.
Giovanna Cambini. *b*, 64.
Giovanna Gianfigliazzi. *b*, 37.
Giovanni XXIII, papa. *b*, 171.
Giovanni. *a*, 42, 43.
Giovanni (maestro). *a*, 431.
Giovanni (ser maestro). *b*, 152.
Giovanni Acuto. *a*, 304, 424; *b*, 88.

Giovanni (poi fra Graziano) di Leonardo di Giovanni Baldini. *b*, 121.
Giovanni da Barbiano. *a*, 151.
Giovanni (ser) Barnetti. *a*, 253, 282, 257, 303, 437.
Giovanni di Bartolo da Carmignano. *b*, 36, 95.
Giovanni (ser) Bendini. *a*, 70.
Giovanni Bentivogli. *a*, 369, 407, 409, 410, 412.
Giovanni (messer) di Piero Bianchetti. *a*, 310, 382.
Giovanni (messer) da Bignano. *b*, 39.
Giovanni Biliotti. *a*, 171.
Giovanni de' Cari. *a*, 382.
Giovanni (don) dalle Celle. *a*, 3, 6, 26, 79, 110, 252, 299, 346.
Giovanni di Cristofano di Ciurione. *a*, 411; *b*. 73, 174, 176, 177, 205.
Giovanni di ser Dato. *a*, 403.
Giovanni (fra) Dominici. *a*, 227-229, 237, 239, 240, 316, 359, 382, 383; *b*, 16, 93, 111.
Giovanni (ser) di Gherardo. *a*, 79.
Giovanni (fra) di Giovanni da Prato, de' Servi. *b*, 124.
Giovanni di ser Lapo Mazzei, *vedi* Nanni
Giovanni (ser) Lippi, notaro de' Regolatori. *a*, 68, 69.
Giovanni (messer) de' Medici. *b*, 6.
Giovanni di ser Nigi. *b*, 208.
Giovanni Pillicieri in Barcellona. *b*, 225.
Giovanni (ser) de' Ricci. *a*, 88, 99.
Giovanni d' Arrigo (de' Rinaldeschi). *a*, 45, 181, 232, 329, 330, 344.
Giovanni (frate di Santa Croce). *a*, 74.
Giovanni di Tano, pittore. *b*, 111.
Giovanni di Piero Tecchini. *b*, 212.
Giovanni (ser) Ugolini. *a*, 331, 336, 337, 342, 344, 345.
Giovannini, *vedi* Michele.
Ginevra, figliuola di Francesco Datini. *b*, 65-67, 77, 127, 191, 192, 247, 250.
Gioco del Pome. *b*, 35.
Giorgio di Giovanni da Colle. *b*, 210.
Giornale Storico degli Archivi Toscani, cit. *a*, 175.
Giraldo. *a*, 405.
Girolami, *vedi* Barone.
Girolamo (san). *a*, 61, 79, 293, 372; *b*, 144.
Giuda. *b*, 116.
Giudei. *b*, 101, 102.
Giugni, *vedi* Domenico, Filippo.
Giuliano (ser) Colini. *b*, 91.
Giunta (ser). *a*, 28.
Giusto d' Agostino. *a*, 83, 86, 98.
Giusto (San), pieve presso Prato. *a*, 31, 220.
Goccio (ser). *a*, 306.
Gomorra. *a*, 172
Gonfalone Lion Rosso. *a*, 70, 84.
Gonfienti, presso Prato *a*, 76.
Gonzaga, *vedi* Francesco.
Gozzadini. *a*, 328. *Vedi* Bonifazio, Nanni.
Gran Maestro di Rodi. *b*. 157.
Graziano (fra) Baldini. *vedi* Giovanni.
Grazie (Oratorio della Madonna delle) in Firenze. *a*, 108.
Grazino di Bartolo da Colle. *b*, 210.
Gregorio (san). *a*, 248; *b*, 190.
Gregorio XII. *b*, 92, 93, 156, 157.
Gregorio di Ranieri. *b*. 121.
Grignano, presso Prato. *a*, 24, 65, 83, 108, 109, 112, 134, 178, 318, 346; *b*, 4, 5, 16, 34, 95, 113, 167, 199, 200, 202, 265, 268.
Grignano (Badia di), in Prato. *a*, 205, 220; *b*. 202.
Guadagni, *vedi* Bernardo, Vieri.
Guasconi. *a*, 171. *Vedi* Jacopo.
Guazzalotri (o Guazzalotti), *vedi* Antonia, Filippo, Isabella.
Guelfo (messer) di Simone Pugliesi. *a*, 23, 41, 70, 92, 100, 196, 198, 203, 276, 385, 414; *b*, 143, 174.
Guerzoni, *vedi* Andrea, Bertino, Paolo.
Guglielmo *b*, 44.
Guido d' Antonio di Luigi Lippi (Aldobrandini). *b*, 23, 73, 253.
Guido (ser) del maestro Paolo da Dicomano. *b*, 35.
Guido di messer Simone della Foresta, potestà di Prato *a*, 155.
Guido di Francesco. *b*, 206.
Guido del Palagio *a*, 3, 8, 12, 14, 15, 25, 26, 28, 30-32, 34, 37, 40, 44-48, 50, 52, 55, 57, 59-63, 67, 68, 70, 73, 77-79, 81, 82, 85, 88, 90, 93, 94, 96, 98, 100, 102, 109, 113, 116-118, 123, 129, 130, 133, 135-137, 141-144, 146, 147, 150, 151, 153-157, 161-165, 167, 170, 171, 173, 176, 178-183, 187, 188, 194, 195, 197, 198, 200-202, 204, 208, 213, 214, 217-219, 221, 223, 224, 226, 254, 257, 264, 266, 274, 277, 299, 303, 305, 306, 329.

331, 336, 344, 347, 354, 359, 360, 364, 372, 376, 388, 390, 409, 431, 443; *b*, 7, 26, 34, 59, 69, 79, 90, 104, 143, 161, 179, 181, 183, 186, 192.
Guido (messer) de Pestello. *b*, 74.
Guido Piaciti. *a*, 281, 325.
Guido di Sandro di Piero. *a*, 106, 188, 229, 377, 389, 394, 396, 409; *b*, 44, 47, 49, 94, 122, 124, 134, 201.
Guinigi, *vedi* Paolo.

I

Iacopo d'Appiano. *a*, 78, 104, 150, 151, 407.
Iacopo Ardinghelli. *a*, 65.
Iacopo (ser) Arrighetti *a*, 38; *b*, 173.
Iacopo (ser) Bianchetti. *a*, 382.
Iacopo del Bientina. *a*, 207.
Iacopo di Bino, cartolaio. *a*, 73, 209.
Iacopo del Caro, o de' Cari, da Lucca. *a*, 382; *b*, 1.
Iacopo Ciacchi. *a*, 297.
Iacopo di Comello. *a*. 201.
Iacopo Guasconi. *a*, 73.
Iacopo Malifici. *b*, 234.
Iacopo del Sano. *b*, 34.
Iacopo (fra), ossia Iacopone, da Todi. *a*, 79, 314.
Iacopo (ser) di Leo Villani da Prato. *a*, 136.
Imitazione di Cristo, cit. *b*, 138.
Imola *a*, 178, 427.
Imperatore. *a*, 280, 375, 398, 412, 438, 440.
Indiani neri, in Firenze *b*, 30.
Inghilese d' Inghilese de' messer Ugolino. *a*, 254, 326, 348.
Intarlati, *vedi* Marco.
Ippocrate. *a*, 77.
Isabetta di Salvestro de' Medici, moglie di Filippo Guazzalotti. *a*, 89.
Isole perdute. *a*, 136.
Iuniano Covacci. *b*, 74.
Iuolo, nel contado di Prato. *b*, 202.

L

Ladislao re di Napoli. *b*, 124, 150, 153, 157.
Lamole in Val di Greve. *a*, 395.
Landucci frate Ambrogio, cit. *b*. 133.
Lapa (monna). *a*, 361, 392, 398.
Lapino di Lapino, lanaiuolo. *a*, 83, 86, 87, 112; *b*, 11.
Lapo Niccolini. *a*, 32.
Lapo Pugliesi. *b*, 169.
Latini Brunetto, cit. *b*, 136.
Lecceto, nel Senese. *b*, 132, 133.
Legge della tassa su' testamenti, a favore dell' Opera di Santa Maria del Fiore. *a*, 81.
Lemmo di Balduccio. *a*, 119; *b*, 139, 147.
Leolino (San). *b*, 50.
Leopardi Giacomo. cit. *b*, 164.
Levaldini, *vedi* Piero.
Libri, Codici, ec. *a*, 61, 73, 79, 97, 113, 114, 134, 155, 196, 209, 212, 215, 223, 225, 253, 254, 314, 371; *b*, 19, 108, 137.
Limosine. *a*, 38, 39, 120.
Lionardo (fra). *a*, 20.
Lionardo (maestro) del maestro Angelo, medico. *b*. 203.
Lionardo dell' Antella. *a*, 265.
Lionardo Mazzei, corazzaio. *a*, 52, 54, 76, 205, 227, 229, 238, 243, 256, 257, 270, 277-280, 288, 290, 295, 296, 304, 309, 314, 351, 352, 361, 362, 377, 381, 400, 431, 433, 434; *b*, 8, 40, 41, 59, 66, 81, 96, 112-114, 118, 157, 233, 264.
Lionardo di Michele da Colle. *b*, 210.
Lionardo di Teo Sinibaldi, corazzaio. *b*. 71.
Lionardo di ser Tommaso di Giunta del Rosso, marito della Ginevra di Francesco Datini. *b*, 77, 127, 192.
Lioncini, *vedi* Paolo.
Lippi, *vedi* Giovanni.
Lisa Buondelmonti. *a*, 238.
Litta, *Famiglie* cit. *b*, 238.
Livi prior Livio, cit. *b*, 160.
Lizio (abate). *b*, 78.
Lò (san). *b*, 19.
Logliano. *a*, 437.
Lodovico. *a*, 102, 156-159, 161, 164, 188-190, 192, 193.
Lodovico Albergotti. *a*, 187.
Lodovico Cantelli *a*, 151.
Lorenza, vedova di ser Paolo Ricoldi. *a*, 298.
Lorenzo (san). *b*, 91.
Lorenzo di Cresci. *a*, 221.
Lorenzo di Matteo di Boninsegna. *b*, 42.

Lorenzo (messer) Ridolfi. *a*, 318.
Lorenzo (maestro) Sassoli, medico. *a*, 240; *b*, 96, 112, 114, 116, 122, 125, 131, 190, 191, 208.
Lorenzo d'Uberto Strozzi. *a*, 143, 172.
Lorini, *vedi* Bonaiuto.
Lotto (messer). *b*, 118.
Luca (fra) Manzuoli. *a*, 193.
Luca di ser Piero. *b*, 88.
Luca del Sera. *a*, 144, 150, 229; *b*, 16, 18, 20, 32, 42, 50, 53, 57, 58, 73, 79, 83, 87, 95, 112, 116-119, 135, 149, 151, 152, 160, 163, 165-170, 172, 175, 177, 203, 204, 206, 208, 230, 235, 236, 246, 248, 250-254, 257-259, 261, 262.
Lucca. *a*, 151, 295, 311.
Lucia, già schiava del Datini, moglie di Nanni da Prato. *a*, 229, 353.
Lucia di Domenico Naldini, vedova d'Antonio d'Accorre. *b*, 198.
Luco. *a*, 298.
Luigi II d'Angiò. *b*, 157, 158.
Luigi (messer) *a*, 223.
Luigi di Lippo Aldobrandini. *b*, 253.
Luigi (fra) Marsili. *a*, 69.
Luigi di Ricovero Milanesi. *b*, 1.
Lupi, *vedi* Bonifazio, Spedale.

M

Macigni o Macinghi, *vedi* Carlo.
Macinghi Strozzi Alessandra, cit. *a*, 161, 198, 254, 414; *b*, 117.
Madonna dell'Ulivo, presso Prato *b*, 71.
Magalotti, *vedi* Filippo.
Magio (ser). *b*, 68.
Maiano (Fratelli da), artefici. *b*, 71.
Maiolica, ossia Maiorca. *a*, 87; *b*, 112.
Malatesta, *vedi* Carlo.
Maleseti, presso Prato, *vedi* Spedale.
Malifici, *vedi* Iacopo.
Manetto Davanzati. *a*, 171, 288, 400.
Mangiadori, *vedi* Benedetto.
Mangioni. *a*, 24.
Mannelli di Barcellona. *b*, 96.
Manni Domenico, cit. *a*, 120, 221, 238.
Manno d'Albizzo degli Agli o degli Scalogni. *a*, 183, 247; *b*, 91, 215, 234, 238.
Manno da Avellano. *b*, 23.
Mantova. *a*, 182.
Manzuoli, *vedi* Luca.
Marco. *a*, 276.
Marco, lavoratore. *b*, 84.
Marco Datini. *a*, 281; *b*, 103, 124.
Marco degli Intarlati. *a*, 90.
Marco di ser Migliorato. *b*, 85.
Marcovaldi Sandro. Sua *Cronaca*. *a*, 79, 89; *b*, 157
Margherita di Domenico Bandini, moglie di Francesco Datini. *a*, 12, 14, 27, 28, 34, 60, 61, 65, 71, 72, 74, 91, 93, 95-97, 99, 101, 112-114, 130, 134, 137, 148, 149, 152, 154, 159, 161, 163, 165, 173, 183, 185, 195, 197, 202, 208, 209, 213, 215-217, 221, 223, 225, 236, 244, 246, 248, 251, 255, 259, 262, 265, 266, 268-270, 277, 282, 299, 304, 306, 307, 313, 316, 319, 327, 337, 340, 360, 361, 376, 406, 416, 420, 422, 423 425, 428, 433, 436, 437, 440, 442, 443; *b*, 3, 47, 149, 151, 163, 178-195, 199, 200, 247.
Maria (Santa) del Fiore. *b*, 191.
Maria (Santa) delle Grazie, in Firenze. *b*, 135.
Maria (Santa) Maggiore, in Firenze. *a*, 284; *b*, 4.
Maria Nuova (chiesa di Santa), in Firenze. *b*, 55.
Maria Novella (chiesa di Santa), in Firenze. *a*, 262; *b*, 16. Sepoltura dei Bandini. *b*, 149; dei Del Sera. *b*, 208.
Maria Maddalena (santa). *b*, 145.
Marini, *vedi* Bice.
Mariotto. *a*, 40.
Marsili, *vedi* Luigi.
Martini Michelangelo, *Miscellanea* cit. *b*, 160.
Martini, *vedi* Benedetto, Martino, Niccolò.
Martino (lanaiuoli di San). *a*, 72.
Martino di Giunta Allegretti, cavaliere di Prato. *b*, 68.
Martino di Niccolao Martini. *a*, 16.
Martirologio della Chiesa Pratese. *a*, 130.
Masino di Silvestro di messer Rosso (de' Ricci). *a*, 182, 183.
Maso degli Albizzi. *a*. 295; *b*, 172.
Matteo d'Andrea Bellandi. *a*, 35, 42, 220, 221, 255, 261.
Matteo Fastelli. *a*, 374.
Matteo di Lorenzo. *b*, 206.

Matteo di Niccolò. *a*, 143.
Matteo de' Ricci. *a*, 331, 334.
Matteo del Rosso da Colle. *b*, 210.
Matteo dello Scelto. *a*, 297, 390, 391, 393.
Matteo di Silvestro *a*, 381.
Matteo Villani, il vecchio. *a*, 238.
Matteo di Giovanni Villani *a*, 238, 281, 390; *b*, 53, 118, 153, 168.
Matteo detto Teo. *a*, 345, 346.
Matteuzzo del Corso. *a*, 182.
Mazzei, *vedi* Amerigo, Antonia, Bartola, Bruno, Francesco, Lionardo, Mazzeo, Nanni, Piero, Rosa, Tessa.
Mazzeo, padre di ser Lapo. *a*, 274; *b*, 126.
Mazzetti, *vedi* Sandro.
Mazzuchelli Giovammaria, cit. *a*, 369.
Medici, *vedi* Averardo, Bastardino, Giovanni, Isabella.
Medici (non si hanno e sono inutili nella moria). *a*, 260.
Medico tedesco, cura i cavalli. *a*, 374.
Mei, *vedi* Antonio, Schiatta.
Menandro, cit. *b*, 164.
Meo, nipote di Falduccio, genero di ser Lapo. *a*, 332, 333, 337, 339, 352, 353, 355, 358, 360, 364, 367, 368, 373, 380, 385, 386, 398, 408; *b*, 1, 223-225.
Meo da Carmignano, corazzaio con Leonardo Mazzei. *a*, 256, 265, 269, 270, 271, 277-279, 288, 290, 296, 351, 374, 377, 378, 385, 410.
Meo degli Angioli. *a*, 351.
Meo detto il Saccente. *a*, 77, 87.
Mercanti (usanze di). *a*, 38, 224.
Mercanzia (Sei della). *a*, 157, 161, 164, 315, 318, 320, 329, 330, 333, 335, 361, 365, 375, 399, 405; *b*, 42, 50, 153.
Mezzana, presso Prato. *a*, 31, 57, 199; *b*, 71.
Mezzola, *vedi* Bernardo.
Miccio di Cafaggio. *a*, 107.
Micciole o Miccine terre di Guido del Palagio. *a*, 83, 85, 113, 117, 154.
Michele di Turingo Cicognini. *b*, 82, 95, 113.
Michele Ciucchi da Prato. *a*, 102.
Michele di Covero da Colle. *b*, 210.
Michele di Franceschino *a*, 126.
Michele Giovannini, lanaiuolo di Prato. *b*, 72.
Michele ser Parenti. *b*, 50.
Migliorati, *vedi* Amelio.
Migliorato. *b*, 9, 11.
Milanesi Gaetano. *a*, 10, 15, 207, 425.
Milanesi, *vedi* Luigi.
Milano. *a*, 94, 96, 181, 185.
Mini, *vedi* Piero.
Miniato del Sera. *b*, 32, 33, 59.
Mino, cuoco. *a*, 199.
Moco, lavoratore. *b*, 94.
Monastero di Lapo. *a*, 109, 110.
Monte (Ufficiali della diminuzione dei debiti del). *a*, 304.
Monte (compre dei danari del). *b*, 261.
Monte d' Andrea di messer Gino Angiolini. *b*, 196.
Monte Niccolucci. *b*, 221.
Montegonzi (da), *vedi* Bartolommeo.
Montemurlo. *a*, 154.
Montepulciano. *a*, 89; *b*, 198.
Monticchiello, nel Senese. *a*, 177.
Morelli Giovanni, *Cronaca* cit. *b*, 159.
Moreni Domenico, cit. *a*, 109, 120.
Morini p. Agostino, cit. *a*, 61.
Morti nella peste del 1400. *a*, 243.
Mugello. *a*, 52, 54.
Muratori Lodovico, cit. *a*, 311.
Musina (madonna). *a*, 382.
Mustiola, moglie di Domenico Naldini. *b*, 198.

N

Naddino (maestro) da Prato, medico. *b*, 74.
Naddo (ser) da Montecatini, *Cronaca* cit. *a*, 85.
Naldini, *vedi* Domenico.
Naldino (di) o Naldini, *vedi* Francesco, Lucia, Mustiola.
Naldino Viti da Montepulciano. *b*, 198.
Naldo (ser) Niccolozzi. *a*, 56.
Nanna di Piero del Cofaccia. *b*, 172.
Nanna (monna) moglie di Barzalone di Spedalieri. *b*, 126, 168.
Nanne Gozzadini. *a*, 265, 287; 295.
Nanni Aldobrandini. *a*, 432, 434, 436.
Nanni Ballerini. *b*, 210.
Nanni Benucci. *a*, 165.
Nanni di Santa Chiara in Prato. *a*, 56.
Nanni da Cignano. *a*, 199.
Nanni di Francesco Bellandi. *a*, 165, 191; *b*, 221, 222, 225, 233, 234.
Nanni di Luca, detto Fattorino. *a*, 100, 116; *b*, 200.

Nanni di ser Lapo Mazzei. *b*, 83, 96, 137, 170.
Nanni da Prato. *a*, 205, 229, 285, 353. 381; *b*, 8.
Nanni Tosinghi. *a*, 129, 137.
Nannucci Vincenzio, cit. *b*, 81.
Nardi Iacopo, cit. *b*, 81.
Nello di ser Bartolommeo da Firenze. *a*, 382, 396.
Nepi, donde un modo proverbiale. *a*, 84.
Neri. *a*, 167.
Neri da Carmignano. *b*, 64.
Niccola (ser). *b*, 253.
Niccola (messer) Corraducci d'Assisi, vescovo di Segni. *b*, 203-205.
Niccolaio (messer) di messer Lapo. *a*, 410, 411.
Niccolini, *vedi* Lapo.
Niccolò (San) Oltrarno, parrocchia di Firenze. *b*, 155.
Niccolò. *b*, 152.
Niccolò degli Alberti. *a*, 257.
Niccolò Ammannati. *a*, 52, 67, 72, 98. 99, 114, 152. 176, 183, 191, 195, 202, 231, 244, 254, 259, 264, 265, 272.
Niccolò d'Andrea. *a*, 101.
Niccolò Bettini. *b*, 258.
Niccolo (ser) di Berto di Martino Gentiluzzi da San Gemignano. *a*, 61.
Niccolò di Bindotto da Siena. *b*, 1.
Niccolò d'Andrea Cambi. *a*, 337.
Niccolò di Bartolommeo Cambioni. *a*, 250.
Niccolò Castellani. *b*, 84.
Niccolò di Bartolommeo Compagni, *b*, 1.
Niccolò (maestro) Falcucci, medico. *b*, 191.
Niccolò di Giovanni di Fede da Carmignano *b*, 77.
Niccolò di Piero Gerini, pittore. *b*, 96.
Niccolò di Lapo, cofanaio *b*, 64.
Niccolò e Niccolao di Martino, o Martini. *a*, 3, 5. 6, 13, 16, 20, 27, 28, 30, 37, 38, 40, 59.
Niccolò del Palagio. *a*, 224; *b*, 84, 166, 167.
Niccolò Piaciti. *a*, 411.
Niccolò di Piero da Prato. *a*, 76, 93, 235, 236, 244. 247, 256, 259, 329, 330, 362, 405; *b*, 218, 220.
Niccolò (ser) Rosoni. *a*, 69.
Niccolò (messer) Torelli. *a*, 128.
Niccolò da Uzzano. *a*, 179, 214, 245, 249, 256, 257, 265, 271, 290, 300, 344, 350, 387, 391, 430, 434; *b*, 4, 8, 172.
Niccolosa di Piero di Dolce. *a*, 381.
Niccolosa dalla Foresta, vedova di Andrea del Palagio. *a*, 257.
Niccolosa, moglie di Guido del Palagio. *a*, 34, 102, 126.
Niccoloso Cambi. *a*, 297.
Niccolozzi, *vedi* Naldo.
Niccolucci, *vedi* Monte.
Nigi (ser). *a*, 285, 290, 292.
Nocera (da), *vedi* Antonio.
Nofri d'Andrea del Palagio. *a*, 31, 33, 41, 44, 68, 82, 85, 86, 96, 103, 126, 128, 144, 224, 232, 243, 241, 251, 252, 257, 258, 272, 277, 278, 281, 286, 291, 295, 301, 312, 336, 340, 347, 350, 354, 355, 360, 364. 386, 388, 399, 411; *b*, 6-8, 23, 32-34, 48, 59, 66, 83, 84, 86, 188.
Notari poco abili. *a*, 62; avidi. *a*, 302.
Novelle, di ser Polta. *a*, 207; della statua di San Giovanni. *b*, 29; dell'impiccato. *b*, 101.
Nozze (usanza di). *b*, 247.
Nucci, *vedi* Baldo.

O

Obizzi, *vedi* Antonio.
Opera di Santa Reparata, o di Santa Maria del Fiore. *a*, 80, 81, 254, 262.
Opera delle mura di Firenze. *a*, 254, 262.
Orazio, cit. *a*, 168, 420; *b*, 234, 246.
Oreste e Pilade. *a*, 191.
Ormannoro (Smannoro), tra Firenze e Campi. *a*, 140.
Or San Michele (Compagnia di). *a*, 253.
Orsini, *vedi* Paolo.
Otto della Guardia. *a*, 56.
Otto (Signori). *a*, 286.
Ovidio, cit. *b*, 60.

P

Padova. *a*, 180, 326, 345, 348.
Palco, presso Prato. *a*, 59, 65, 66, 83, 114, 116, 124, 130-133. 135, 138, 154, 199, 260. 352, 409; *b*, 4, 81, 92, 131, 133, 181, 185.
Palermo Francesco, cit. *b*, 174.
Panciatichi, *vedi* Bartolommeo.
Pancirolo. *a*, 368.

Paolo (ser), notaro alla Camera. *a*, 365, 374.
Paolo (ser), spedalingo di Santa Maria Nuova. *a*, 93. 94, 102, 131, 180, 185, 190, 196, 199, 206, 208, 210
Paolo Bertini, ossia di Bertino, di Guerzone (Verzoni). *a*, 272, 275.
Paolo Guinigi. *a*, 295, 407.
Paolo di Lioncino da Prato. *a*, 250, 251, 258, 262, 263, 301.
Paolo Orsini. *b*, 157.
Paolo (ser) Ricoldi. *a*, 293, 298.
Papa. *a*, 104; *b*, 124, 237.
Papanti Giovanni, cit. *a*, 207.
Paperino, nel contado di Prato. *b*, 84, 166, 167.
Papino Gianfigliazzi. *b*, 40.
Paponi, *vedi* **Piero.**
Parenti, *vedi* **Michele.**
Parigi. *a*, 271.
Passerini Luigi. *a*, 109, 120, 172.
Pazzi, *vedi* **Sighinolfo.**
Periodico di Numismatica e Sfragistica, **cit.** *a*, 221.
Perugia. *a*, 366, 367.
Pescia. *a*, 82; *b*, 88.
Pestilenza. *a*, 4, 10, 212, 241.
Petrarca, cit. *a*, 290; *b*, 60, 190.
Piaciti. *a*, 282. *Vedi* **Bindo, Guido, Niccolò, Tommaso.**
Pianoro. *a*, 436, 437.
Piantavigna (ser) *b*, 1.
Picchina di Andrea del Palagio. *a*, 257, 286.
Picchio Adimari. *a*, 182.
Piera del fu Dino di Geri, vedova d'Inghilese d'Inghilese. *a*, 326, 348.
Pieraccino (ser). *a*. 262.
Piero (fra) degli Angioli. *a*, 225.
Piero (ser). *a*, 263.
Piero (ser) Cambioni. *a*, 231-232.
Piero del Cofaccia. *b*, 172.
Piero di Cristofano di Bindo da Colle. *b*, 134.
Piero di Filippo. *a*, 27.
Piero di Gheri di Ghetto da Prato. *a*, 381.
Piero di Giovanni. *a*, 182.
Piero di Guidaciaglia. *a*, 392.
Piero (ser) di ser Bartolommeo di messer Niccolò Levaldini. *a*, 250.
Piero di ser Lapo Mazzei. *a*, 215, 216-218, 221, 225, 233, 336, 435; *b*, 16, 20, 27, 31, 32, 46, 49, 60, 79, 86, 96, 110, 113, 115, 117, 119, 123, 124, 126, 128, 129, 136, 142, 149, 151, 156, 164-166, 170, 227-231, 235-242.
Piero (ser) Mini, spedalingo di Santa Maria Nuova. *a*, 216, 230, 232, 314, 328, 331, 333, 336, 344, 345, 349, 358, 360, 368, 374; *b*, 26, 29, 45, 96, 97, 134, 169.
Piero di Niccolaio di Cavalcante. *b*, 62, 64, 83.
Piero del Palagio. *b*, 48, 92, 118, 134.
Piero Paponi. *a*, 7; *b*, 215, 216.
Piero (messer) di Paolo Rinaldeschi. *a*, 51, 78, 127, 137, 139, 198, 201, 204, 208; *b*, 20.
Piero di Giovanni Totti. *b*, 172.
Piero di Bindaccio Ugorlandi. *b*, 163, 164.
Pierozzo. *b*, 111.
Pieruzzi, *vedi* **Ugolino.**
Pilato. *a*, 325.
Pimonte. *b*, 123.
Pippo Sacchetti. *b*, 87, 89, 90.
Pirro (messer) Gambacorti. *a*, 399.
Pisa *a*, 59, 63, 104, 181, 188, 235, 280, 311, 432; *b*, 67, 68, 73, 74, 102, 136, 156, 215, 237.
Pistoia (Vescovo di). *a*, 115, 117, 184.
Pitia, *vedi* **Damone.**
Pitti Bonaccorso (*Cronaca* **di), cit.** *a*, 390, 438, 439; *b*, 159.
Podere di Pagano. *b*, 264.
Poggibonsi. *b*, 211.
Polta (ser) *a*, 207.
Ponzano, presso Prato. *a*, 407.
Popoleschi, *vedi* **Anghinolfo, Bartolommeo.**
Poppi. *a*, 295.
Poppi (Conte di), *vedi* **Francesco.**
Porretta (acqua della). *b*, 125, 126, 128.
Portinari, patroni dello Spedale di Santa Maria Nuova *a*, 216.
Potestà di Prato. *a*, 248, 322, 325, 329, 335.
Poveri, buoni e cattivi. *b*, 143, 146.
Pratesi. *a*, 23, 24, 68, 79, 97, 98. 181, 203, 313, 322, 335, 340, 361, 386; *b*, 137, 138.
Prato e suo contado. *a*, 34, 51, 77, 83, 105, 106. 108, 133, 140, 184, 186, 215, 220, 230, 248, 257, 260, 294, 336, 382, 436; *b*, 4, 5, 6. 18, 49, 67, 68, 88, 124, 157, 182, 192, 197, 198, 203, 268.

Prestanze. *a*, 9, 82, 86, 101, 137, 140, 141, 170, 172-174, 176, 181, 196, 220, 229, 279, 289, 312, 314, 317, 344, 349, 350, 353, 360, 371, 372, 380, 382-384, 386-391, 393, 394, 397, 399, 401, 403, 405, 408, 409, 414, 422, 426, 428-430, 432, 437, 438, 441; *b*, 97, 213, 214, 266.
Primo. *b*, 132, 133.
Priore, nipote di Boninsegna di Matteo. *b*. 50-52.
Priore di Ghino. *b*, 49.
Procolo (San). *a*, 124.
Proconsolo. *b*, 44, 45.
Pucci, *vedi* Bartolo.
Pugliesi, *vedi* Guelfo, Lapo.
Pulci, *Morgante* cit. *b*, 105.
Pupilli (Ufficiali de'). *a*, 304.

Q

Quarantola. *a*, 255, 260.
Quattrino, povero pratese. *b*, 143.
Quirico (San). *b*, 153.

R

Radda. *b*, 153.
Raffaello (messer) Fuscherari. *a*, 310.
Ramondini, *vedi* Simone.
Ramponi, *vedi* Francesco.
Ranieri di Niccolò Tosinghi o Biligiardi. *b*, 117.
Redi Francesco, cit. *a*, 180; *b*, 35.
Regali che si fanno per ottener favore *a*, 327.
Regolatori dell' entrate ec. del Comune di Firenze. *a*, 45, 47, 49, 50, 51, 69; *b*, 136.
Reparata (Santa), di Firenze. *a*, 182, 227.
Ricci. *a*, 337; *b*, 222, 227. *Vedi* Ardingo, Giovanni, Masino, Matteo, Rosso, Salvestro.
Ricoldi, *vedi* Lorenza, Paolo, Ricoldo.
Ricoldo di ser Paolo Ricoldi. *a*, 298.
Ricordato. *a*, 262, 287.
Ricovero. *a*, 164.
Ridolfi, *vedi* Lorenzo.
Ridolfo. *a*, 84, 406; *b*, 11.
Rigale, vetturale. *a*, 157.
Rinaldeschi, *vedi* Giovanni, Piero.
Rinaldo degli Albizzi. *b*, 92, 93, 153, 158.
Rinaldo (messer) Gianfigliazzi. *a*, 297; *b*, 37, 131.
Rinuccini Filippo, cit. *a*, 182, 243.
Riviera di Genova. *a*, 54.
Rocca, povera donna. *a*, 111.
Romena. *a*, 53.
Romeo (messer) Fuscherani. *a*, 288, 305, 310, 387.
Romita, presso Prato. *a*, 106, 108, 407; *b*, 135, 136, 141, 234.
Rosa. *a*, 11.
Rosa di Mazzeo. *b*, 164.
Rosoni, *vedi* Niccolò.
Rosso (messer) de' Ricci. *a*, 421.
Rucellai, *vedi* Francesco, Tommaso, Vanni.

S

Sacca (Monastero delle), poi Badia, presso Prato. *a*, 118, 119, 124; *b*, 80, 181.
Saccente, *vedi* Meo.
Sacchetti Franco. cit. *a*, 313; *b*, 89. *Vedi* Pippo, Tommaso.
Saggio (Loggia del), in Firenze. *b*, 42.
Sallustio, cit. *a*, 37.
Salomone. *b*, 88, 91.
Salutati, *vedi* Coluccio.
Salvestro. *a*, 202, 231.
Salvestro (messer). *b*, 249.
Salvestro de' Ricci. *a*, 183.
Salvestro Simentucci o Simontucci. *a*, 432.
Salvi Donato, cit. *a*, 228.
Salviati Iacopo, *Cronaca* cit. *a*, 14.
Samminiato. *a*, 174.
Sandro. *a*, 101, 128; *b*, 113.
Sandro Mazzetti. *a*, 123, 125, 126.
Sanfriano, contrada di Firenze. *a*, 249.
Sangimignano. *a*, 246.
Sardanapalo. *a*, 191.
Sassoli, *vedi* Lorenzo.
Savona. *b*, 93.
Scalogni o Agli, *vedi* Albizzo, Manno.
Scarperia. *a*, 412.
Schiatta, de' Priori. *b*, 45.
Schiatta (ser) di ser Michele Mei. *a*, 16, 178, 191, 222, 258, 261, 268, 278, 283, 284, 285, 290, 291, 294, 297, 300, 311, 318, 323, 324, 340, 382, 397, 405; *b*, 10, 11, 153.
Schiave. *b*, 86, 119, 208.
Schiavonia. *a*, 185.
Scipione, romano. *a*, 415.

Scolaio di Giovanni Tosinghi. *b*, 117.
Scortichino da Gangalandi. *a*, 182.
Scrittura Santa, cit. *a*, 56, 82, 202, 212; 420. *b*, 101, 139.
Seneca. *b*, 23, 63, 77, 78, 108, 138, 144, 146, 193, 194.
Sera del Sera. *b*, 119.
Serdini maestro Simone, cit. *a*, 10.
Settimo. *b*, 8, 173.
Siena e Senesi. *a*, 177, 181; *b*, 102, 132, 151, 154.
Sighinolfo de' Pazzi. *a*, 170.
Signa. *a*, 134.
Simentucci, *vedi* Salvestro.
Simone. *a*, 261.
Simone Altoviti. *a*, 179.
Simone di Andrea di Matteo da Prato. *a*, 7, 13, 18, 92-94, 96, 144; *b*, 26, 32, 34, 49, 60, 86, 216, 218-237, 240, 246.
Simone ser Micheli. *b*, 163, 64.
Simone Ramondini. *a*, 310.
Simibaldi, *vedi* Lionardo.
Soderini, *vedi* Tommaso.
Sodoma. *a*, 172.
Soffi-Ghibellini, famiglia pratese. *b*, 160.
Spedale del Dolce, in Prato; *b*, 95.
Spedale di San Gallo, in Firenze. *a*, 253.
Spedale di San Giovambatista, detto di messer Bonifazio Lupi. *a*, 109, 253.
Spedale di Maleseti, presso Prato. *a*, 230.
Spedale di Santa Maria Nuova. *a*, 38, 181, 185, 230, 241, 244, 251, 254, 260, 263, 301, 326, 327, 345, 348; *b*, 4, 35, 45, 114, 149, 202, 203, 208.
Spedale di Santa Maria della Scala, in Firenze. *a*, 253.
Spedale della Misericordia, in Prato. *b*, 119, 164.
Spedale di San Paolo, in Firenze. *b*, 64.
Spedalieri o Spidalieri, *vedi* Antonio, Barzalone, Nanna.
Spina. *b*, 24.
Spini, *vedi* Agnolo, Benedetto.
Santo Spirito, convento di Firenze. *a*, 113.
Stagnana. *b*, 90.
Statuto di Firenze. *a*, 291.
Stefani, *vedi* Vanni.
Stefano, fornaio. *a*, 100.
Stefano Bellandi. *a*, 29.
Stefano (messer) di Giovanni Bonaccorsi. *b*, 121-123.
Stefano Caprioli. *b*, 74.
Stefano di ser Piero Cepperelli. *b*, 33, 41, 46, 159.
Stinche, carceri di Firenze. *a*, 61, 253.
Stoldo di Lorenzo di ser Berizzo. *a*, 15, 16, 26-28, 47, 52, 59, 68, 72, 75, 76, 103, 132, 136, 141, 143, 149, 152, 161, 163, 164, 168, 170, 175-177, 179, 180, 183-185, 187, 200, 215, 219, 246, 268, 270, 273, 277, 279, 282, 284, 285, 288, 290, 297, 298, 300, 302, 303, 305, 306, 309, 311-315, 317, 318, 320-324, 328, 330, 332, 333, 335, 336, 343, 347, 348, 350, 352, 361, 365, 370, 375, 380, 383, 389, 390, 395, 396, 399, 400, 402, 403, 406, 409, 411, 413, 414, 417, 418, 421, 424, 429, 430, 432, 433, 440-442; *b*, 1, 2, 3, 61, 206, 216, 237.
Strozzi, *vedi* Alessandra, Lorenzo.
Strozziani (Manoscritti), nell' Archivio di Stato. *a*, 187.
Studio Fiorentino. *a*, 176; *b*, 121.

T

Tacco da Prato. *b*, 28.
Taddea, madre di maestro Andrea. *a*, 37.
Taddea Ciampelli. *a*, 238.
Taddea, vedova di Lorenzo di Matteo di Boninsegna. *b*, 42, 43, 50-52, 54.
Talento del fu Duccio bilanciaio. *a*, 18, 19.
Tana. *a*, 129.
Tanagli, *vedi* Francesco.
Tanfuro. *vedi* Domenico di Biagio.
Tarlo da Mezzana. *a*, 131.
Tarso. *b*, 155.
Tavola, presso Prato. *a*, 105, 273.
Tecchini, *vedi* Giovanni.
Tedesco, maestro di mascalcia. *a*, 165.
Teofrasto. *b*, 89.
Tessa, moglie di ser Lapo. *a*, 140, 151, 227, 228, 248, 249, 265, 281, 340, 360, 424, 425; *b*, 20, 26, 73, 74, 76, 87, 115, 126, 130, 133, 135, 136, 163, 167-169, 179, 180, 185, 195, 200, 265.
Testa (ser). *b*, 152, 266.
Testamento vecchio, cit. Cantica. *a*, 358. Ecclesiaste. *b*, 151, 160, 176.

Ecclesiastico. *b*, 141, 149, 150. Giobbe. *a*, 412; *b*, 260. Geremia. *b*, 105. Isaia. *a*, 136, 263; *b*, 101. Michea *b*, 93. Proverbi. *a*, 234, 242, 346; *b*, 150. Salmi. *a*, 6, 8, 18, 82; *b*, 68, 99, 147, 189.
Testamento nuovo, cit. San Giacomo. *b*, 140, 145. San Giovanni. *a*, 110, 117; *b*, 78, 102, 103, 104. San Luca. *a*, 45, 112, 268, 307, 436; *b*, 18, 102, 145. San Marco *a*, 204; *b*, 5. San Matteo. *a*, 44, 80, 112, 124, 173, 307; *b*, 5, 21, 22, 39, 93, 139. San Paolo *a*, 5, 7, 17, 23, 79, 335, 357, 431; *b*, 17, 68-69, 101, 102, 103, 144, 145, 249, 260. San Piero. *b*, 70.
Tieri (ser) del fu Baronto da Larciano. *b*, 269.
Tito Livio, cit. *a*, 17.
Todi (da), *vedi* Iacopo.
Tofano. *a*, 95, 163; *b*, 149.
Tommaso (san) *a*, 110, 321, 425; *b*, 15, 137, 141.
Tommaso (ser) di ser Arrighetto. *b*, 164.
Tommaso del Bianco. *a*, 355.
Tommaso Biliotti *b*, 259, 263.
Tommaso di Gherardo Piaciti. *a*, 411; *b*, 118, 149.
Tommaso (maestro) da Prato. *b*, 198
Tommaso (ser) da Prato. *a*, 433.
Tommaso Rucellai. *a*, 372, 315, 391.
Tommaso (messer) Sacchetti. *a*, 412.
Tommaso (messer) Soderini. *a*, 390, 393, 405.
Tommaso di ser Giovanni da Vico fiorentino. *a*, 311, 390, 415, 417, 419, 421, 424, 429, 435; *b*, 59, 66, 74, 75, 105, 106, 108, 115.
Tommaso (ser) de Zono, notaro bresciano. *a*, 2?3.
Torelli, *vedi* Bonaccorso, Niccolò, Torello.
Torello (messer) Torelli. *a*, 11, 46, 48, 156, 158-161, 179, 186, 203, 245, 246, 251, 285, 301, 370; *b*, 30, 43, 44, 80, 81, 83, 117, 142, 186, 208, 269, 270.
Tornaquinci. *a*, 147; *b*, 24.
Trocca di Prato. *a*, 186.
Torre (Ufficiali della). *a*, 132, 144, 299.
Tosinghi, *vedi* Nanni, Ranieri, Scolaio.
Totti, *vedi* Bartolommea, Piero.
Tullio. *a*, 83, 181, 370, 373, 377.
Tura di messer Corso da Prato. *a*, 124.
Turingo. *a*, 40.

U

Ufficiali del Ceppo di Francesco Datini. *b*, 266, 268.
Ugo, marito di santa Brigida. *a*, 121.
Ugolini, *vedi* Giovanni.
Ugolino (ser) Pieruzzi. *a*, 333.
Ugorlandi di Prato. *b*, 164. *Vedi* Filippo, Piero.
Uzzano (da), *vedi* Angelo, Niccolò.

V

Valdarno, *a*, 52.
Valdibisenzio. *b*, 76.
Valdirobbiana. *a*, 158.
Valdisieve. *a*, 52.
Valenza. *b*, 16.
Valerio Massimo, cit. *a*, 17.
Vanni Rucellai. *a*, 389, 391.
Vanni (ser) Stefano. *a*, 259, 319.
Varchi Benedetto, cit. *a*, 30, 267.
Vellano. *a*, 32, 180.
Venceslao, imperatore. *a*, 280.
Venezia. *a*, 180, 182, 187, 227, 246, 352, 410, 427; *b*, 156, 157.
Vergini (parabola delle). *b*, 144, 145.
Vernia o Alvernia. *a*, 58, 54.
Versi detti da Villano Villani. *a*, 392.
Verzoni, *vedi* Andrea.
Vescovo di Firenze. *a*, 122, 193, 210, 216, 259.
Vescovo di Pistoia. *a*, 210.
Vespasiano da Bisticci, cit. *a*, 434.
Vicchio. *a*, 264.
Vieri. *a*, 82, 113, 154, 158, 199.
Vieri Guadagni *a*, 370, 372, 389, 391, 401, 411.
Vignale (Porta a) in Prato. *a*, 276.
Vignone (Avignone). *a*, 43, 68, 135, 229, 240, 271, 279, 296, 394, 405, 417, 432; *b*, 29, 30, 33, 43, 104.
Villani Matteo, cit. *a*, 126, 323.
Villani, *vedi* Iacopo, Matteo.
Villano di Giovanni Villani. *a*, 392.
Vini. *a*, 32, 35, 52, 76, 77, 101, 112, 113, 147, 148, 154, 156-159, 167, 180, 183, 184, 205, 227, 255, 281, 312, 325, 335, 358, 373, 381, 391, 395, 396, 403, 418-421, 427, 431, 432, 435, 438, 440; *b*, 2-6, 8, 9, 21, 29, 31, 50, 55, 56, 60, 65, 73,

135, 180, 186, 215-217, 259, 260, 265.
Virgilio. *a*, 39; *b*, 39, 175, 179.
Visconti. *a*, 78. 85, 88, 89, 104, 182, 187. *Vedi* Giangaleazzo.
Visdomini, *vedi* Bisdomini.
Vitali, *vedi* Antonio.
Viti, *vedi* Domenico, Naldino.
Viviano (ser) *a*, 8, 9.
Volterra. *a*, 246.

Z

Zaccarino (ser), cancelliere di Antonio da Camerino *a*, 443.
Zaffo, tintore in Prato. *a*, 197.
Zanobi di Pagolo da Firenze. *a*, 419.
Zanobi da Pino. *a*, 297.
Zanobi di Taddeo Gaddi. *a*, 201, 284.
Zeffi Giovanfrancesco, cit. *a*, 61.

TAVOLA DEI DUE VOLUMI.

VOLUME I.

PROEMIO.. Pag. I

LETTERE DI SER LAPO MAZZEI A FRANCESCO DATINI
E AD ALTRI.

I. A Francesco Datini. (I-CCLXXVIII)...................... 3

VOLUME II.

(CCLXXIX-CDVI).................................. 1
II. Alla Margherita, donna di Francesco Datini. (CDVII-CDXXII).. 178
III. A Monte Angiolini, fattore nel fondaco di Prato. (CDXXIII).. 196
IV. A Francesco Naldini, fattore nel fondaco di Prato. (CDXXIV-CDXXV).. 198
V. A Nanni di Luca, detto Fattorino, nel fondaco di Prato. (CDXXVI).. 200
VI. A Guido di Sandro, fattore nel fondaco di Prato. (CDXXVII-CDXXXII).. 201
VII. A Stoldo di Lorenzo, fattore nel fondaco di Firenze. (CDXXXIII-CDXXXIV).. 206
VIII. A Luca del Sera, fattore nel fondaco di Firenze. (CDXXXV-CDXXXVIII).. 208
IX. A' Fattori del Datini nel fondaco di Pisa. (CDXXXIX-CDXLII).. 215
X. A Simone d' Andrea, fattore nel fondaco di Barcellona. (CDXLIII-CDLIV).. 218

XI. A Cristofano da Barberino, fattore nei fondachi di Valenza e poi di Barcellona. (CDLV-CDLXVII).... Pag. 238

XII. A VARI:

A Leonardo Mazzei. (CDLXVIII)...................... 264
A Francesco Bellandi. (CDLXIX)...................... 265
Agli Ufficiali del Ceppo. (CDLXX)...................... 266
Agli Otto Difensori e Gonfaloniere di giustizia del Comune di Prato. (CDLXXI)...................... 268

L'ULTIMO TESTAMENTO DI FRANCESCO DATINI COMPILATO IN LATINO E VOLGARIZZATO DA SER LAPO MAZZEI CON TRE CODICILLI.

Testamento rogato da ser Lapo Mazzei................. 273
Codicillo primo rogato da ser Ubaldo q. Vestro Nucci da Prato.. 300
Codicillo secondo rogato da ser Lapo Mazzei............. 303
Codicillo terzo rogato da ser Amelio q. Lapo de' Migliorati. 307

APPENDICE I. Lettere di vari a Francesco Datini.

Beato Giovanni dalle Celle............................ 313
Beata Chiara Gambacorti............................ 316
Beato Giovanni Dominici............................ 332
Pietro d'Ailly Cardinale............................ 335
Niccolò Brancacci Cardinale............................ 336
Guido del Palagio............................ 337
Bartolommeo Popoleschi............................ 341
Rinaldo degli Albizzi............................ 342
Iacopo da Montepulciano............................ 343
Niccolozzo di ser Naldo pratese............................ 347
Ubaldo di Vestro notaro pratese............................ 351
Bonifazio di Bartolommeo notaro pratese............... 353
Niccolò Falcucci medico fiorentino..................... 355
Lorenzo del maestro Agnolo medico pratese............. 356
Bettino medico pratese............................ 358
Lorenzo Sassoli medico pratese..................... 362

APPENDICE II. Lettere e documenti di Artefici e di cose d'Arte.

Tommaso del Mazza pittore............................ 383
Francesco d'Arrigo pittore............................ 384
Paganino di Ugolino pittore............................ 385
Dino di Puccio e Iacopo d'Agnolo pittori.............. ivi

Marco di Giovanni da Venezia pittore.............. Pag. 386
Don Lionardo di Simone, monaco vallombrosano, maestro di vetri.. 387
Andrea pittore... 392
Niccolò di Piero Gerini, Bartolommeo di Bertozzo e Agnolo Gaddi pittori.. 393
Niccolò di Piero Gerini e Lorenzo di Niccolò pittori...... 395
Bastiano di Niccolò miniatore.......................... 408
Ambrogio orafo.. 409
Cino della Brusca legnaiuolo............................ ivi
Arrigo di Niccolò pittore pratese....................... 410
Giovanni di Tano Fei pittore............................ 414
Matteo di Lorenzo orafo................................. 418
Matteo Torelli miniatore................................ 419
Frate Gabriello, monaco camaldolense, miniatore........ 421
Antonio di Cambino pittore.............................. 422
Pietro e Antonio di Miniato pittori..................... ivi
Ambrogio di Baldese, Niccolò di Piero Gerini, Alvero di Piero, Lippo d'Andrea, Scolaio di Giovanni, pittori. 429
Niccolò di Piero detto Pela scultore.................... 436
Lorenzo di Stefano maestro di cori...................... 439

INDICE delle persone, dei luoghi, ec. che si ricordano nelle lettere di ser Lapo Mazzei, o nelle note alle medesime. 445

GIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 87, nota 2. Aggiungasi: « o piuttosto la Maria di ser Lapo, che doveva aver circa a due anni. »

» 137, verso 6: « nel Parlare » si tolga la *p* maiuscola.

» 172, verso 24, al nome *Antonia* va questa nota: « Pare che dovesse scrivere *Nanna.* »

» 298, nota 1. Invece delle parole « Qui ser Lapo, ec. » sostituiscasi: « Se ne hanno esempi nel *Trattato della cura familiare* del B. Dominici. »

» 395, nota 1, versi 11-12. Leggasi: « negli affreschi della cappella dell'Assunta, detta poi dell'Angelo Custode, » ec.

Nel tomo I, a pag. 11, nota 3, vorrei aggiunto, che di *astettare* per *aspettare* si ha esempio nella *Catrina* del Berni, in questo verso:

E dissi: astetta, astetta; e non rispose.